

TRAGEDIE
D' EURIPIDE

TRADOTTE IN PROSA ITALIANA

CON OSSERVAZIONI E NOTE

DA

GIOVANNI ZUCCONI

PROFESSORE DI LETTERATURA GRECA NEL COLLEGIO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

TOMO SECONDO





FIRENZE
TIPOGRAFIA CALASANZIANA
1837.

LE SUPPLICANTI

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ETRA *madre di*
TESEO.
ADRASTO *re d' Argo.*
UN ARALDO *Tebano.*
UN NUNZIO.
EVADNE *moglie di Capaneo e figlia di*
IFI.
ALCUNI FANCIULLI.
MINERVA.
IL CORO *è composto di donne Argive parte madri e parte conosrti dei Sette che restaron morti a Tebe, alle quali si uniscono alquanti fanciulli di quest' ultime.*

La scena è in Eleusi borgo dell' Attica.

Veduta dell' interno del Tempio di Cerere.

Fu rappresentata l' anno 3.° dell' Olimp. 90. nella circostanza che gli Argivi, distaccandosi dagli Ateniesi, si accordarono con gli Spartani, e pattuirono scambievoli ajuti a danno dei primi. Tutto allude a questo fatto; e la Tragedia può chiamarsi *l' elogio d' Atene.*

PROLOGO

Etra *con un fascio di verdi frondi in mano,* Ministri *del Tempio*, *e* Coro *con rami d' ulivo adorni di lana.* *

O Cerere protettrice di questa contrada, e voi Ministri, che il tempio della Dea abitate, prosperità per me io prego e pel figlio mio Teseo e per la città degli Ateniesi e per la terra di Pitteo, nella quale il padre mio, allevata che m' ebbe nella sua ricca magione, diede me Etra per consorte ad Egeo figlio di Pandione, mosso dagli oracoli del Lossia. — Questo prego feci io vecchia (1) tenendo gli occhi rivolti a queste donne (*a*), che, lasciate le loro case nell'Argivo suolo, col supplichevol ramo (*b*) si prostrano ai miei ginocchi, gran disastro sofferto avendo. Poichè presso le mura di Cadmo restaron prive di sette illustri figli ivi morti, che già il Re degli Argivi Adrasto condusse, ricuperar volendo all'esule Polinice suo genero la parte dell' eredità lasciatagli da Edipo. Ora i cadaveri di questi spenti dall'asta sotterrar vorrebbero le loro madri. Ma lo impediscono i vincitori, nè vogliono accordar-

(1) *Ai Ministri del Tempio.*

* La Scena è nel Tempio avanti al Simulacro di Cerere e di Proserpina.

(*a*) La convenienza esige, che un supplichevole tenga gli occhi rivolti all'oggetto a cui indirizza le sue preghiere. Etra, sopraffatta dalla compassione per le donne Argive, non avea nella sua preghiera osservato questo costume: perchè si scusa coi ministri del tempio, esponendo loro in sua giustificazione i motivi del suo cordoglio che la tenne distratta. E con questo artifizio semplicissimo il poeta dichiara l' argomento del Dramma.

(*b*) Costumavano i supplichevoli portare un ramo d'olivo, cinto intorno di lana.

ne il trasporto, dispregiando le leggi degli Dei. Il comune incarco insiem con queste sostenendo Adrasto d'impetrare il mio soccorso, sen giace bagnando gli occhi di lacrime, e deplora la guerra e l' infelicissima spedizione, che inviò dalla sua patria. Egli mi sollecita ad indurre colle mie preghiere il figlio mio a ricuperare quei cadaveri o colla persuasione o colla forza delle armi, e farsi autore della loro sepoltura, addossando quest'impresa unicamente al figlio mio e alla città d'Atene. Venuta per tanto dalla mia magione a questo tempio, son qui per far sacrifizio per la lavorazione del terreno, ove la prima volta apparve orrida sopra al suolo la frugifera spiga. E tenendo in mano questo sciolto fascio di frondi, me ne sto presso all' intemerate are delle due Dee, Proserpina e Cerere, compassionando queste canute madri prive di figli, e venerando i loro sacri coronati rami. Un messaggiero intanto da me spedito trasse alla città per chiamar qua Teseo, affinchè o tolga via da questa contrada l' angoscia di queste donne, o dalla dura distretta liberi le supplichevoli col fare qualche pia azione verso gli Dei: giacchè alle donne conviene far tutto per opera degli uomini, se son sagge (1).

CORO.

Strofe I.ª « Prostrata alle tue ginocchia io vecchia col senil « labbro ti supplico a ricuperarmi la salma degli estinti « figli, che lasciarono le loro membra (poichè morte le « sciolse) pasto alle fiere montane.

Antistrofe I.ª « Tu vedi intorno alle mie palpebre le mise- « rande lagrime degli occhi ed il laceramento che fanno le « mie mani di queste rugose carni senili (a). Che cosa

---

(1) *Il Coro si prostra alle ginocchia d' Etra. Adrasto esso pure coi fanciulli stassi prostrato presso le soglie del Tempio, coprendosi il capo col manto.*

(a) Nella circostanza di gran lutto costumavano radersi la chioma, graffiarsi le guance, e lacerar le carni coll'unghie, e percuotersi il petto in significazione dell' interno dolore. Tutte queste cose vedonsi qui praticare dal Coro.

« in fatti resta a me, che i morti figli miei nè in mia « casa esposi, nè vedo l'acervo di terra dei loro sepolcri?

Strofe II.ª « Partoristi ancor tu una volta, o Veneranda, un « figlio, caro rendendo al tuo sposo il talamo. Partecipami « adesso il tuo pensiero, fa ch' intenda da te, « quanto m'ange il duolo ch' i' soffro per questi estinti « che partorii: e persuadi il tuo figlio, cui porgiamo « le nostre suppliche, a portarsi all'Ismeno, affine di ri- « mettere in mia mano dei morti giovani i corpi, per ri- « porli in un sepolcro di pietra. Non per motivo di re- « ligione, ma spinta dalla necessità

Antistrofe II.ª « venni a prostrarmi, e a fare inchiesta presso « alle are degli Dei, che il sacro fuoco accolgono. Giu- « sta pertanto è la causa che ne abbiamo. E tu hai ben « qualche potere per toglier via per mezzo del tuo ge- « neroso figlio la mia miseria. Afflitta adunque da mise- « randa ambascia io infelice ti supplico a volere nelle « mie mani riporre il figlio mio, affinchè del figlio mio « le triste estinte membra abbracci.

Strofe III.ª Ecco quest'altra foga di pianti che i pianti alter- « na (1). Risuonano le mani dei servi. — Venite o voi « che fate eco al tristo concento (2); voi che parte pren- « dete al nostro dolore, venite ad unirvi al Coro, cui « Plutone onora. Insanguinate per le guance la candida « unghia ed il lacero corpo. Poichè quanto si fa per i « morti apporta onore ai vivi.

Antistrofe III.ª « Questo di pianti molto affannoso insazia- « bil diletto mi tragge, come l' umida goccia che stilla « da marina rupe, senza rifinar mai dai gemiti. Peroc- « chè la natura impresse nelle donne una certa trava- « gliosa affezione al pianto per gli estinti figli. Ahi! ahi! « potess'io morendo seppellir nell'oblio quest'angosce!

---

(1) *Comparisce una moltitudine di servi che piangendo si avanzano con atteggiamenti del più alto dolore.* (2) *Ai servi e all' altra moltitudine.*

SCENA PRIMA.

TESEO *e dette.*

Te. Che pianti ascolto (*a*), e percuoter di petti, e funerei lamenti, il cui suono esce da questi tempj? Come m'aleggia intorno il timore, che alla madre mia, cui da molto tempo assente da casa drizzo il piede, sia successo qualche cosa di nuovo! . . . Oh! . . . che è questo! Strano esordio di discorso mi si presenta. La vecchia madre assisa sull'ara ed in sua compagnia straniere donne, con disugual concento deploran guai: perocchè e dai venerandi occhi fanno sgorgar sulla terra miserande lacrime, e la rasa chioma ed il vestimento non è qual si conviene a chi si porta a venerar gli Dei. — Che cos'è questa, o madre? A te spetta il significarmelo; a me l'ascoltare; giacchè qualche cosa di nuovo m'aspetto.

Et. O figlio, queste donne son le madri di quei giovani morti alle porte Cadmee, dei sette Duci; e con supplichevoli rami m'assediano in cerchio, o figlio.

Te. E chi è questi che geme miseramente qui presso le soglie?

Et. Adrasto, come dicono, Re degli Argivi.

Te. E questi fanciulli, che gli stanno attorno, son suoi figli?

Et. No: ma figli di coloro che per morte perirono.

Te. Ed a che vennero a noi con supplichevol ramo?

Et. Il so; ma sta a loro l'informartene, o figlio.

Te. Interrogo te (1) che sei avviluppato in cotesto manto. Scopri il capo: parla, e tralascia di piangere: perocchè nulla ha fine, se non passa per la lingua (2).

Ad. O per belle vittorie insigne, Re dell'Attica terra, Teseo, io vengo supplice a te ed alla tua città.

---

(1) *Ad Adrasto* (2) *Gli discopre il capo e lo ajuta ad alzarsi e con esso sorge tutto il Coro.*

(*a*) Teseo comparisce in scena d'altra parte dell'ingresso del tempio; sente il frastuono, si avanza e mira quella moltitudine supplichevole.

Te. Di che vieni tu in traccia, o di che sei bisognoso?
Ad. Sai tu qual rovinosa spedizione io feci?
Te. Non punto in fatti chetamente traversasti la Grecia.
Ad. Quivi perdei i più ragguardevoli personaggi degli Argivi.
Te. Gli effetti son questi della misera guerra.
Ad. Per questi estinti venni a prontare la tua città.
Te. Fidando negli araldi sacri a Mercurio chiedi di seppellire i loro cadaveri?
Ad. Sì, giacchè coloro, che gli uccisero, non mel permettono.
Te. E cosa rispondono, mentre giusta è la tua inchiesta?
Ad. E che fa? Amica ebber fortuna. Non sanno moderatamente usarne.
Te. Venisti adunque per consigliarti meco? o per qualche altro motivo?
Ad. Vorrei, che tu, o Teseo, mi ricoverassi i figli degli Argivi.
Te. E quel nostro Argo dov'è? Vano era forse il suo vanto?
Ad. Delusi perimmo. Facciam ricorso a te.
Te. Fu questo un tuo privato avviso, o di tutta la Città?
Ad. Tutti i Danai ti scongiurano per seppellire i loro defunti.
Te. E per qual motivo spingesti contr'a Tebe i sette cocchi?
Ad. Per fare in tal modo cosa grata ad ambedue i generi.
Te. E a chi degli Argivi collocasti tu le tue figlie?
Ad. Non con persone di nostra gente contrassi affinità in mia casa.
Te. Ma che desti a dei forestieri l'Argive zitelle?
Ad. Una a Tideo, e l'altra a Polinice nato in Tebe.
Te. Ed in qual modo giungesti ad invaghirti di tale affinità?
Ad. Gli oscuri enimmi di Febo mi v'indussero.
Te. E cosa disse Apollo ordinando le nozze delle fanciulle?
Ad. Che ad un Cinghiale e ad un Leone dessi le mie due figlie.
Te. E tu come spiegasti gli oracoli del Nume?
Ad. Giunti essendo due esuli di notte tempo alle mie porte...
Te. Chi fu l'uno e l'altro, dimmi; giacchè di due insieme parli.
Ad. Tideo e Polinice, che fra loro attaccaron mischia.

Te. Ed a questi, come a due fiere, desti le tue figlie?

Ad. Sì, perchè questa rissa mi parve simile a quella di due bestie.

Te. E come vi giunsero, lasciati i confini della Patria?

Ad. Tideo era fuggitivo dal suo paese per avere sparso il sangue del suo fratello.

Te. Ed il figlio d'Edipo in qual modo avea abbandonata Tebe?

Ad. Per le imprecazioni del padre; per non trovarsi al punto d'uccidere il fratello.

Te. Saggio fu il volontario esiglio, per il motivo che dicesti.

Ad. Quelli però che restarono in patria, si mostrarono ingiusti verso chi era assente.

Te. Che forse il fratello lo privava del patrimonio?

Ad. Di questo appunto andai per fargli render ragione, e perii.

Te. Consultasti tu gl'indovini, ed osservasti la fiamma degli olocausti?

Ad. Ahimè! tu m' incalzi per quella parte, ove grandissimo fallo commisi.

Te. Non movesti adunque, come pare, colla benevolenza degli Dei.

Ad. E che? mossi di più a dispetto d' Amfiarao.

Te. Così i Numi facilmente ti furon contrarj.

Ad. Il tumulto di giovani uomini mi vi spinse.

Te. Dunque secondasti piuttosto la bravura, che il buon consiglio.

Ad. Lo che certamente fu la rovina di molti duci. — Ma, o Re degli Ateniesi (1), il più forte fra i Greci, io provo invero rossore a cinger colla mia mano, prostrato sul suolo, le tue ginocchia, io uomo canuto, per l'avanti beato al pari di te. Ma tuttavia forz'è, che io ceda alle mie sciagure. Salvami quegli estinti, compassionando i mali miei e queste che degli uccisi figli sono le madri, delle quali alla mancanza di prole si aggiugne la canuta vecchiezza: e sostennero di venire fin qua, e porre il piede in questa

(1) *Torna a prostrarsi.*

terra ospitale a stento movendo le membra, messaggiere, non già per affari riguardanti i misteri di Cerere, ma per dar sepoltura ai loro estinti figli, comecchè bisognato fosse, che elle, dalle mani di loro sepolte, ottenessero a ragione d' età i funerei onori. E saggia cosa è quella, che l'uom beato fissi gli occhi sulla miseria altrui, e l'indigente rivolga agli opulenti il guardo per emularli, sicchè in lui entri l'amor della dovizia, e nei fortunati il timor della miseria, com'è saggia cosa, che il poeta, se è abile a compor versi, prenda piacere a comporli (*a*): che se non è in questa disposizione, ma se ne stia indisposto in casa, mai potrà porger diletto agli altri, e nè pure è giusto il pretenderlo. Forse tosto dirai: « Come lasciata da parte la Pelopia Terra, vuoi caricar di qnesto peso gli Ateniesi? » È giusto, che io di ciò ti chiarisca. Sparta, a vero dire, è dura e di costumi diversi, e le altre sue cose sono piccole e deboli (*b*). Ma la tua città può ben sola, sostener questo incarco. Essa vede le nostre miserie, ed ha al suo governo te giovane e prode: di che mancando molte città, bisognose d'un capitano, sono andate in rovina.

Co. Io pure tengo a te lo stesso discorso di lui, o Teseo, affinchè per compassione t' assuma l'incarico della mia sventura.

Te. Con altri m' avvenne d' affaticarmi contrastando su questo argomento. Vi fu chi disse, che gli uomini hanno più mali, che beni. Io però porto parere a questi contrario; che a disposizione degli uomini più sieno i beni, che i mali. Se ciò di fatti non fosse, non esisteremmo a questa luce del giorno (*c*). Do laude per tanto a chiunque degli Dei (*d*)

(*a*) Vuol significare, che Teseo, potendogli prestar soccorso, non solo ha debito di farlo, ma di farlo ancor di buon animo.

(*b*) Questo è detto per fare intender, che gli Argivi male avevano fatti i loro interessi col distaccarsi dagli Ateniesi per unirsi agli Spartani.

(*c*) Finchè l'uomo vive, possiede nella vita stessa il massimo dei beni. Sieno pur gravi i suoi mali, se questi non arrivano a rapirgli la vita, potrà sempre dire, che il bene di cui gode è maggiore del male che prova.

(*d*) Dunque Euripide conosceva, che l' uomo non potè esser che l'opera d'un Dio e che questo Dio creator dell' uomo era a lui ignoto.

distinse la nostra vita dalla disordinata e ferina, imprimendo primieramente in noi un intelletto, quindi concedendoci una lingua annunziatrice dei discorsi, perchè le voci intendessimo; e compartendoci il nutrimento delle biade; e a nutrimento delle biade l'umide stille del cielo, perchè alimentassero i prodotti della terra, e di questa irrigassero il seno. Ed oltre a ciò, difese ci accordò per l'inverno; mezzi, per allontanar l'ardore del Dio; e la navigazione del mare, per aver commercio fra noi di ciò che la nostra terra penuria. Le cose poi, che ignote sono e non chiaramente conosciamo, osservando la fiamma e per mezzo delle sinuosità delle viscere, i Vati le prognosticano, come pure dagli augurj. Non siamo adunque insolenti, che avendoci Iddio concesso tale apparecchio di vita, pur non ci basta? Ma l'umana prudenza si affanna per poterne più della Divinità; e non avendo in nostra balìa, che l'orgoglio, ci sembra esser più saggi dei Numi. Del qual numero tu pur comparisci, non essendo stato saggio; tu, che attaccato agli oracoli di Febo come ad un giogo, desti le tue figlie a degli stranieri (*a*), come se animato vi ti avesser gli Dei; e mescolando la tua illustre casa con una contaminata, impiagasti le famiglie. L'uomo prudente non deve, nè i corpi dei giusti mischiar cogli ingiusti, nè affine d'incuter terrore, provvedersi d'amici che sono in auge. Poichè Iddio, menando comuni le sorti, nelle sciagure dell'uomo infetto, perse chi dell'infezione di lui partecipò, benchè niuna iniquità avesse commesso (*b*). Tu conducendo a quella spedizione tutti gli Argivi, mentre i Vati parlavano chiaro; disonorando inoltre gli oracoli (*c*), ed ostinatamente trascurando gli Dei, rovinasti la

(*a*) Teseo vuol fare intendere ad Adrasto, che aveva male interpretato l'Oracolo di Febo; poichè il Nume non poteva mai prescrivere una cosa contraria alle leggi ed alle costumanze, qual era quella di dar le figlie a sposi stranieri. Il ζώντων θεῶν del Testo, parmi una di quelle frasi accettate nelle lingue in esteso significato, come il *divis bonis*, *volentibus divis* dei Latini, e simili.

(*b*) V. Orazio Ode II. lib. 3.

(*c*) Allude all'Oracolo di Febo rammentato di sopra, che Adrasto interpetrò male.

città sedotto dai giovani; i quali alzati in onore si ringalluzzano, ed accrescono senza ragione le guerre, corrompendo i cittadini; questi per divenir capitano; quegli per far ingiuria avutone in mano il potere; altri per motivo di guadagno; non considerando, se la moltitudine sia per riceverne alcun danno in sopportar queste cose. Perocchè i cittadini son divisi in tre classi. Altri son ricchi ed inutili e del più sempre vaghi; altri poi misagiati e mancanti del bisognevole alla vita, violenti, dando il più all' invidia, avventano contro ai ricchi maligne staffilate, sedotti dalle lingue dei perversi caporioni. Quella poi delle tre classi, che è in mezzo, conserva le città, mantenendo l'ordine che fu dalla Repubblica fissato. Ora essendo così, dovrò io prestarti aita? Che cosa direi, che onesta fosse, ai miei cittadini? Vanne in pace, che male tu hai divisato, supponendo, che io volessi a troppo repentaglio espor la mia fortuna.

Co. Peccò. Difetto è questo degli uomini inesperti: ma conviene, che tu gli accordi il perdono.

Ad. Ma io, o Re, come ad un medico dei mali miei feci a te ricorso, non come ad un giudice; nè, se io sia convinto di non aver bene in qualche cosa adoperato, per ritrovare in te un punitore ed un censore; ma per essere ajutato. Che se ciò non t' è a grado, è forza che io m'acqueti al tuo volere. E che altro far potrei? — Vecchie, or su, andate, lasciando qui in partendo la cerulea (*a*) verzura delle frondi; e gli Dei e la Terra e l'ignifera Dea Cerere chiamando in testimonio, e la lampa del Sole, che nulla a noi giovarono le Preghiere (*b*) figlie degli Dei. (*c*) *E pur la tua madre nacque di Pitteo*, il quale fu figlio di Pelope; e a noi, che siamo della

(*a*) *Cioè* i rami d' olivo che ha le foglie cerulee.

(*b*) Erano reputate Dee Omero ce le dipinge nell' Iliade lib. 9.

(*c*) In questo luogo il Testo è mancante. Perchè corresse il senso, è stato necessario supplir poche parole manifestamente richieste dal contesto, e suggerite dal traduttor latino. Le parole aggiunte sono le contrassegnate.

Pelopia terra scorre nelle vene l'istesso sangue paterno. Or che fai? Tradirai questi legami e caccerai dal tuo suolo queste vecchie, senza che nulla abbiano conseguito di ciò che conseguir dovevano? Non sia mai. Perocchè la fiera ha la caverna ove rifuggirsi, ed i servi l'are degli Dei: una città poi agitata dalle tempeste ad un'altra città fa ricorso. Nulla in fatti esiste fra i mortali, che sia per sempre felice.

Co. « Vanne, o misera (1), da questo suolo sacro a Proser« pina; vanne, e a lui ti presenta, applicando le tue mani « alle sue ginocchia, affine di ricuperare i corpi degli e« stinti figli. O lassa me! Quali figli perdei sotto le mura « di Cadmo! . . . Ohimè! . . . prendetemi, portatemi; « conducetemi. — Disgiugnete le misere mani di questa « vecchia. — Per questa guancia, o caro, o il più vir« tuoso nella Grecia, io ti prego prostrata alle tue gi« nocchia e le tue mani stringendo, abbi pietà di questa « tapina che per i figli ti supplica; o piuttosto, che fle« bil carme, a guisa di un esule, flebil carme t'invia. « Perchè insepolti, o figlio, nella terra di Cadmo, ludi« brio delle fiere, nella tua età tu non soffra di vedere « i figli miei, supplichevolmente ti prego. Mira le lacri« me grondanti dalle mie palpebre, mentre ai tuoi gi« nocchi in questa guisa mi prostro, affinchè s'effettui « per te la sepoltura dei figli.

Te. Madre, che piangi (2), ponendo sopra i tuoi occhi il sottil velo? Forse perchè di queste i dogliosi lai ascolti? Sento ancor io internamente un non so che . . . Alza il canuto capo: non versar più lagrime standoti presso ai sacri altari di Cerere.

Et. Ah! . . . ah! . . .

Te. Non tocca a te a gemere sulle sventure di costoro.

Et. Oh! misere donne!

---

(1) *Una delle più vecchie del Coro, che prega le sue compagne ad accompagnarla ai piè di Teseo; ove giunta a stento e per la vecchiaja e per il duolo, s'inginocchia in atto supplichevole.* (2) *Volgendosi ad Etra.*

Te. Tu con esse non hai alcun vincolo di natura.

Et. Dirotti, o figlio, cosa per te e per la città onesta?

Te. Sì; poichè molte cose anche dalle femmine furon saggiamente dette.

Et. Ma il discorso, che io ritengo in me, mi rende peritosa.

Te. Biasimevole è bensì quel che hai detto, di tener celate le cose buone a chi t'ama.

Et. No, non tacerò per dovermi un giorno a cagion di questo silenzio rimproverare d'aver vergognosamente taciuto; nè perchè io tema, che sia inutile il dir le donne qualche cosa di buono, lascerò per questo timore, ciocchè a me è onesto. Io pertanto, o figlio, vorrei, che tu primieramente esplorassi la volontà degli Dei, perchè non rendendo ad essi quest'onore, non abbi a cadere in fallo: giacchè quand' anche nell' altre cose ti mostrassi saggio, il mancare in questa sola, sarebbe un grand'errore (*a*). Dopo di ciò, se il mostrarsi ardimentoso in favor di chi soffre ingiustizia non fosse un dovere, io senz' altro mi starei cheta. Ma questa cosa e a te porta onore, e a me non cagiona tema, o figlio, l'esortarti, perchè tu quegli uomini violenti e che impediscono, che i morti abbiano i convenevoli del sepolcro e dei funerali, a questo obbligo forzatamente li riduca, e li faccia cessare dal mettere in confusione le costumanze di tutta la Grecia. Quello in fatti che mantiene l'unione nelle città degli uomini, si è, quando avvi chi accuratamente custodisce le leggi. Alcuno certamente direbbe, che essendotisi presentata l'occasione di acquistare alla città un'illustre corona, timoroso te ne astenesti per fiacchezza di mano. E tu, che ti esponesti al cimento del cinghiale, sostenendo un frivol travaglio, dove poi era da faticare e fissare gli occhi nella celata e nella punta dell' asta, saresti ritrovato vile. Non mai, o figlio, poichè sei mio sangue, in tal

(*a*) Questi tratti a favor della religione danno sempre al componimento un'aria di dignità, a cui lo spettatore non resta mai indifferente; e nell' istesso tempo appalesano l'aureo carattere del poeta; lo che molto contribuisce al buon esito.

guisa adoprerai. Guarda, come priva di consiglio la schernita tua patria fieramente rivolga gli occhi agli schernitori. Ella in fatti si fa grande nelle fatiche; ma le città oziose non fan che azioni oscure; e piene di riguardi solo ad azioni oscure han rivolte le mire. Chè non vai adunque, o figlio, a prestare a quegli estinti e a queste infelici madri quell' ajuto di cui abbisognano? Poichè movendoti per un sì giusto motivo, io per te non temo, e vedendo il popolo di Cadmo in prospera fortuna, confido, che abbia ancora altri numeri da trarre coi dadi. Tutto inverte un Dio.

Co. O carissima molto ben favellasti e per lui e per me; e quindi doppio gaudio me ne proviene.

Te. Le mie parole, o madre, dette contro di costui son rette. Io gli palesai la mia opinione, da quali consigli sedotto fallò. Vedo poi ancor io quello di cui m'avverti; che non è conforme al mio stile il fuggire i gravi rischj. Poichè vago d'eseguir molte belle intraprese, questo fu il costume che mi elessi fra i Greci di farmi sempre punitor dei malvagi (*a*). Non m'è dunque possibile il rifiutare i travagli. Cosa in fatti direbbero di me gli uomini malevoli, quando tu che m'hai partorito e che stai per me in timore, sei la prima ad impormi, che io quest'impresa m'addossi? Io anderò a compierla, e libererò quei morti, adoperando la persuasione delle parole; se no, colla forza dell'asta. Questo già sta fisso, nè avversi avrò gli Dei. Bramo però che una tal cosa sia da tutta la città approvata; e l'approverà, volendola io. Ma accordandogli la facoltà di deliberare, avrò il popolo più affezionato. Poichè io lo costituii in Monarchia, lasciando a questa città un libero ed ugual diritto del voto. Prendendo pertanto Adrasto a conferma delle mie parole trarrò alla loro

(*a*) Questo era il costume degli Ateniesi, o almeno tale era il vanto che si davano; d'armarsi sempre contro i prepotenti, e correre in soccorso degli oppressi.

moltitudine. Dopochè gli avrò di ciò persuasi, raccolti fra gli Ateniesi scelti giovani, ritornerò qua; ed assiso fra le armi invierò parole a Creonte richiedendo i corpi degli estinti. Ma, o vecchie, togliete via dalla madre i venerandi serti (*a*); affinchè prendendola per la cara mano io la conduca a casa d' Egeo. Infelice di fatti è quel figlio, che ai suoi genitori non ricambia servigio: laddove colui che rende questa bellissima mercede, riceve in guiderdone dai suoi figli quegli ufficii, che i suoi genitori ebber da lui (1).

INTERMEDIO PRIMO

CORO.

Strofe I.[a] « O Argo nutritor di cavalli, o mio patrio suolo, « o regione dei Pelasgi, santa verso gli Dei e grande; e « tu paese intorno ad Argo, voi ascoltaste questi detti « del Re, sì, gli ascoltaste.

Antistrofe I.[a] « Dio voglia, che egli giunto alla meta, e più « là (*b*) dei mali miei, tolga il simulacro ancor sangui- « gno (*c*) di questa madre, e colle sue utili fatiche si « renda amica la terra d' Inaco.

Strofe II.[a] « Bel monumento per le città sono le pie fatiche: « e chi le città onora, perpetuo favore ne ottiene . . . . « Egli finalmente compirà l' impresa, e meco contrarrà i « diritti d'amicizia, ed ai figli impetreremo il sepolcro.

---

(1) *Il Coro si ritira per dar luogo a Teseo. Questi presa per mano Etra, esce con essa dal tempio accompagnandola alla casa d' Egeo, che vedesi in poca distanza. Il Coro esce fuori dal tempio.*

(*a*) Quei rami d' olivo coronati coi quali la tenevano come assediata.

(*b*) Espressione enfatica atta ad esprimere l' ardente desiderio del Coro per la buona riuscita dell' impresa di Teseo.

(*c*) Cioè, i morti figli che sono l' imagine della madre.

Antistrofe II.[a] « Soccorri, ad una madre soccorri, o città « di Pallade, affinchè i diritti delle genti non sien vio« lati. Tu la giustizia coltivi. Nulla mai all' ingiustizia « accordi; ogni infelice proteggi.

SCENA II.

TESEO *con un suo Araldo,* ADRASTO *e* CORO.

Piazza avanti al Tempio.

Te. Tu (*a*) coll' esercitar continuamente quest'arte servi alla città ed a me, portando i pubblici editti. Vanne pertanto oltre l'Asopo e l'acqua dell' Ismeno, e queste cose esponi al fiero Tiranno dei Cadmiti. « Teseo richiede a te in grazia i morti per dar loro sepoltura. Abitando una terra vicina crede, che l'otterrà, e ti renderà amico tutto il popolo degli Ateniesi ». E se vogliono acconsentire, torna in dietro. Se poi ricusano, il secondo discorso che devi far loro è questo; che s' aspettino il mio stuolo armato di scudi. L' esercito intanto è al suo posto, e di presente se ne fa la rassegna presso il sacro Callicoro; e questo in bell'ordinanza. La città pure di buon talento e con piacere accettò questo travaglio, poichè comprese, che tale era la mia volontà. . . Sta. Chi è colui che in mezzo ai nostri discorsi si avanza? Tebano, a quel che pare: non lo conosco bene. Araldo trattienti, se mai ti liberasse dalla fatica, ed il suo arrivo prevenisse i miei disegni.

SCENA III.

ARALDO *dei Cadmiti e detti.*

Ar. Chi è il Tiranno di questa Terra? cui devo annunziar le parole di Creonte, che regge il Territorio di Cadmo, da

---

(*a*) Dal discorso di Teseo si rileva, che mentre il Coro cantava l'intermezzo, egli erasi dal borgo portato in città, aveva convocato il popolo, proposto l'affare in consiglio, e dopo la deliberazione, dati gli ordini opportuni, perchè si raccogliesse l'esercito.

poi che Eteocle restò ucciso presso le settemplici porte dalla mano del fratello Polinice?

Te. Primieramente tu cominciasti da un discorso falso, o forestiero, cercando quivi il Tiranno: poichè non è retta da un sol uomo, ma è libera questa città. Il popolo è quel che regna, scambiandosi alternativamente ogni anno, senza accordar nulla di più alle ricchezze; ma il povero v'ha un egual diritto.

Ar. Certamente in questo punto solo, come al giuoco dei dadi accordi a noi la preferenza (1). Poichè la città, da cui io vengo, è retta da un sol uomo, non dalla turba: nè v'è chi con discorsi gonfiandola di boria, a suo particolar vantaggio l'aggiri altri da questa, altri da quella parte; nè chi ora è piacevole e molte grazie dispensa, indi vi pregiudica; dipoi con nuove calunnie coprendo gli antecedenti falli, si sottrae al gastigo (a). D'altronde come mai un popolo, che non sa ordinare un discorso, potrebbe dirittamente ordinare una città? Il tempo in fatti dà miglior istruzione, che la fretta. E l'uomo obbligato per vivere a lavorare la terra, e di più se si trova in strettezze e per cagion delle sue faccende ignaro delle cose, non potrebbe vedere a dentro nei pubblici affari. Ed è ben questa una calamità per i migliori, quando un uomo tristo ottenga una dignità per trattener poi colla lingua il popolo, chi per l'avanti era un nulla.

Te. Grazioso invero è quest'Araldo, ed artefice di ciance. Or che sei arrivato al termine della tua arringa, ascolta;

---

(1) *Con una specie d' ironia.*

(a) Questo appunto era ciò che succedeva in Atene, e più o meno in ogni Repubblica. Contro queste ribalderie Demostene declama nelle sue Filippiche, ed attribuisce ad esse tutti i mali dello Stato. Euripide però, prudentemente secondo il suo costume, fa dir queste verità al Nunzio Tebano per non esporsi al risentimento che avrebbe eccitato un diretto rimprovero. Per altro si guarda nella risposta di Teseo dall' indebolirne la forza; e contentandosi d' esporre ed esagerare gli incommodi della tirannia, conduce l' uditore a doverne tirar necessariamente questa conseguenza; che l' una e l' altra di queste forme di governo aveva i suoi grandi inconvenienti, ai quali sarebbe stato necessario rimediare.

giacchè mettesti in campo questo ripetio. Nulla è più infesto d'un Tiranno ad una città. Ivi primieramente le leggi non son comuni. Uno solo comanda, tenendo egli in sue mani la legge, e a te non è permesso averla (*a*). Ma dove sono le leggi scritte, tanto il povero che il ricco hanno egual diritto; e lice ai deboli censurare in egual' modo il potente, qualora si porti male; ed il minore vince il grande, se ha dal suo canto la giustizia. — Questo pure è un bene della libertà, il sentir dire; *chi è, che avendo un buon consiglio, voglia alla città comunicarlo* (*b*)? Chi ciò fa, si rende illustre; e chi non vuol farlo, tace. Qual maggiore eguaglianza di questa in una citta? Per tanto dove il popolo è il sovrano del paese, si compiace d'aver soggetti dei cittadini vigorosi; ma nell' opinione d'un uomo Re, odiosa cosa è questa; e quell' egregie persone, che giudica fornite di senno, le uccide, temendo per la sua tirannide. Come adunque una città può esser forte, quando vi sia chi, come fiori in un prato di Primavera, tolga via gli ardimentosi, e ne mieta i giovani? E che fa, che uno acquisti ricchezze ed agi della vita per i figli, se la maggior parte delle sue facoltà s'affatica ad accumularle pel Tiranno? Che giova educare in casa onestamente le fanciulle, se son per portar giocondo piacere al Tiranno, quando gli talenti, e lacrime a chi le preparò? Possa io cessar di vivere, se le mie figlie abbiano da sposarsi per via di violenza. Queste cose contro quelle che tu dicesti avventai. Ma cosa vieni a cercare da questo paese? Avresti da piangere, se non t'avesse spedito la città, per coteste inutili ciance che hai fatte. È dovere d'un Ambasciatore, dopo aver

(*a*) La parola *Tiranno* significava in principio uo regnaote tanto buono che cattivo, il quale, senza prescrivere alcuo limite al suo potere per via di leggi scritte e rese note, governava i suoi sudditi ad arbitrio della sua volontà. In seguito per l'abuso che i più di tali regnanti facevano della loro autorità, fu questo nome appropriato esclusivamente ai Principi malvagi ed ingiusti.

(*b*) Era questo l'invito che da un banditore si faceva al Pubblico d'Atene, quando dovevasi trattare qualche importante affare della Repubblica.

esposto quant'altri gli impose, il ritornarsene prontamente alle sue mura. In avvenire Creonte spedisca alla mia città un messaggero men loquace di te.

Co. Oh! oh come, quando la fortuna dà ai tristi prosperità, divengono insolenti, quasi che ad essi debba sempre andar bene!

Ar. Or lo dirò: e sulla nostra questione sia pur cotesto il tuo parere; il mio è diverso. Io adunque interdico (1), e meco tutto il popolo di Cadmo, che Adrasto comparisca in questo paese. Chè se poi vi si trova; prima che la lampa del Dio tramonti, obbligandolo a sciorre i sacri misterj dei coronati rami, si vuole, che ne lo cacci; e che tu non pretenda di toglier per forza i cadaveri, mentre nulla hai che fare colla città degli Argivi. Se acconsentirai a me, senza procelle governerai la tua città. Diversamente, una gran tempesta di guerra sarà fra noi e te e gli Alleati. Rifletti pertanto; e non volere irato ai miei detti, col pretesto d'aver una città libera, darmi su due piedi un'orgogliosa risposta. Quella in fatti, che accozzò molte Repubbliche all'armi è una pessima speranza, la quale mena gli animi agli eccessi. Perocchè quando la guerra viene ai voti dei cittadini, nessuno pensa alla sua morte, ma rivolge sopra altri quest'infortunio. Chè se nel dare il voto la morte fosse stata dinanzi agli occhi, la Grecia forse non sarebbe mai perita per la manìa di guerra (*a*). Tutti gli uomini fra queste due ragioni conosciamo il meglio, ed i vantaggi ed i danni e quanto per i mortali miglior della guerra sia la pace. Questa primieramente è amicissima alle Muse e nemica alle Pene, dilettasi della procreazione dei figli e gode delle ricchezze. Noi dolorosi ponendo questi beni in non cale, intraprendiamo le guerre, ed uomini apparecchiamo servitù all'uomo che resta inferiore; la città alla città l'ap-

---

(1) *Con arroganza.*

(*a*) Allusione alla guerra del Peloponneso, che tanto aveva allora devastata la Grecia.

parecchia (*a*). Tu pertanto vuoi giovare ad uomini nemici e morti, dando sepoltura e mostrandoti sollecito per chi la propria insolenza fece perire. Se ciò non fosse stato, non rettamente fumerebbe ancora il corpo di Capaneo percosso dal fulmine sulle ritte scale, le quali appressando egli alle porte, giurò, che avrebbe distrutta la città volendo o non volendo Iddio; nè l'abisso avrebbe rapito l'augure, ingojando colla sua voragine la quadriga. Gli altri duci giacciono presso le porte, spezzate dalle pietre le congiunture dell'ossa. Ora o vanta d'aver più senno di Giove, o confessa, che giustamente gli Dei sterminano i tristi. Laonde è dovere del saggio l'amare in primo luogo i figli, quindi i genitori, poi la patria cui fa d'uopo crescere, e non già abbattere. Dubbia cosa è un Duce ardimentoso. Il nocchiero placido alla opportunità è saggio. E questa pare a me la vera fortezza; la prudenza.

Ad. Bastava, che ci avesse puniti Giove. Voi però non ci dovevate proverbiare con tali insolenze, o pessimo . . .

Te. Tacito, o Adrasto, ritieni il labbro, e non mettere i tuoi discorsi innanzi ai miei, poichè quest' ambasciatore non venne a te, ma a me; ed a me tocca il rispondergli. — Prima di tutto pertanto replicherò a quelle tue prime espressioni. Io non so, che Creonte sia il mio padrone, nè così superiore in possanza, da costringere Atene a far quello che gli talenta. In questa guisa le cose anderebbero a ritroso, se ci lasciassimo imporre da lui. Quello che mette in piedi questa guerra non son io, che nè pur venni con costoro alla Terra di Cadmo. I cadaveri dei

(*a*) Ognuno facilmente comprende la verità di queste massime e il lodevole scopo del poeta. Ma non è menu da lodarsi il suo accorgimento per averne fatto autore l'Araldo di Tebe nel tempo che questa città andava fastosa per la segnalata vittoria riportata sulle armi confederate di quasi tutta la Grecia. Il linguaggio della pace è certamente il linguaggio della vera prudenza e dell' umanità: ma tuttavia gli uomini guerrieri riconobbero sempre in esso una significazione di timore per parte di chi fu il primo a tenerlo. Ora il sentire un tal linguaggio sulle labbra del Tebano nelle circustanze attuali, doveva ben lusingar l' amor proprio degli Ateniesi.

morti bensì, senza ledere la città, senza arrecar pugne flagello degli uomini, credo giusto il seppellire, conservando le leggi di tutta Grecia. In ciò qual cosa v'è che non sia onesta? Perocchè se qualche ingiuria soffriste per parte degli Argivi, essi son morti. Gloriosamente rintuzzaste i vostri nemici, ed essi fur coperti d'obbrobrio; ed il gastigo ebbe fine. Lasciate omai, che i morti sien riposti sotterra. Tutto ciò, che concorse a formare il corpo umano ritornar deve colà d' onde venne: lo spirito all'aere (*a*), il corpo alla terra. Nol possediamo in fatti come cosa nostra, tranne il far soggiorno in questa vita (*b*). E finalmente colei, che lo nutricò, ha da riprendérselo. Credi tu vietando la sepoltura a quei morti di offender Argo soltanto? Questo è un affronto comune a tutta la Grecia, se defraudando i Defunti di ciò che loro s'aspetta, alcuno li tenga insepolti. Viltà porterebbe nei forti questa legge, qualora si ponesse in uso. E tu venisti a farmi sentire le minacce de tremendi tuoi detti; e poi temete i morti, se sien sotterrati? Ma che può mai accadere? che sepolti sieno per scavare il vostro terreno? O che nelle caverne della terra sien per generar figliuoli, che in qualche modo si vendichino di voi? Inetto dispendio di parole è questo, d'aver un timor così frivolo e vano. Ma, o folli, apprendete i mali degli uomini. La nostra vita è una lotta; alcuni sono tosto avventurati, altri più tardi, altri già il furono. Scherza intanto la fortuna. Onde colui che in propizia sorte ritrovasi, riceve onore da chi è sventurato: chi poi è presentemente felice, temendo che l'aura favorevole venga a mancargli, esalta l'umile. Ponendo mente a queste cose, bisogna, che coloro che ricevono moderate offese, non con animosità le apportino; ed in tal modo

(*a*) Euripide era del parere di quei filosofi, che dicevano esser l'anima una particella del purissimo etere, al quale tornava a ricongiungersi dopo la morte, come il corpo si congiungeva alla terra.

(*b*) Platone chiamò la vita un pellegrinaggio.

ricambino i torti da non recar nocumento alle città. Che dunque si conclude? Dai a noi i cadaveri di quegli estinti, perchè possiam seppellirli, giacchè vogliamo vederli sepolti; altrimenti eccoti manifesto quello che seguirà: verrò, e li seppellirò per forza. Poichè non mai si riferirà fra i Greci, che un' antica legge degli Dei, pervenuta a me ed alla città di Pandione, sia stata violata.

Co. Stai sicuro, poichè mantenendo viva la face della giustizia, fuggirai molte dicerie degli uomini.

Ar. Vuoi che ti faccia un discorso in breve? . . .

Te. Di' pure se il vuoi: e di certo non sei mutolo (1).

Ar. Mai dal nostro suolo porterai via i figli degli Argivi.

Te. Adesso se ti attalenta ascolta di nuovo ancora me.

Ar. T' ascolterò; giacchè lo vuole il dovere, che io dia luogo alla tua risposta.

Te. Seppellirò quei morti togliendoli dal suol dell'Asopo.

Ar. Dovrai prima correr rischio fra le armi.

Te. Molti e diversi altri travagli ho fin qui sostenuti.

Ar. Che forse il padre ti generò tale da bastar contra tutti (2)?

Te. Sì, contro quanti sono insolenti. Non già le persone da bene noi gastighiamo.

Ar. A molte intraprese tu e la tua città siete usi a cimentarvi.

Te. E appunto perchè molti travagli sostiene, perciò è molto felice.

Ar. Vieni; chè il Tebano t' accoglierà coll' asta nella sua città.

Te. E che? nacque forse dal vostro Dragone il terribil Marte?

Ar. A prova il saprai. Per ora sei ancor giovane.

Te. Non m'indurrai già colle tue bravate a scaldarmi l'animo d'ira. Parti intanto da questa Terra; e cotesti vani discorsi riportali colà, donde gli arrecasti (3). — Giacchè nulla abbiamo concluso, bisognerà mettere in movimento tutto lo stuolo degli uomini armati e i condottieri dei carri, e le frenate bocche grondanti spuma scuoter dei destrieri contro la terra di Cadmo. Io stesso anderò

(1) *Con ironia.* (2) *Con ironia.* (3) *Parte l'Araldo.*

araldo alle sette porte di Tebe. A te poi, Adrasto, impongo di rimanerti, (impugnerà la mia mano l'acuto ferro) e di non mischiar meco la tua sorte. Io colla mia fortuna anderò nuovo duce in nuova guerra. D'una sola cosa ho bisogno; d'aver dal canto mio gli Dei quanti sono che la giustizia proteggono. Queste cose in fatti se si trovan unite, concedon vittoria. Il valor niente giova agli uomini, se non ha favorevole Dio (1).

INTERMEDIO II.

Coro (*).

(*Strofe I.*)

Et. « O misere madri di miseri duci ! come il pallido timo-
« re mi conturba entro alle viscere !

Co. « Qual nuova voce è questa che proferisti ?

Et. « L'esercito della città di Pallade sarà posto a cimento.

Co. « Per via dell'armi vuoi dire, o per mezzo d'accordi
« verbali?

Et. « Nè sorgerà vantaggio : ma però marziali stragi, pugne,
« pianti e tonfi in quel luogo si faranno sentir di nuovo.

---

(1) *Parte.*

(*) Etra torna io scena, e ooita al Coro caota l'*Intermedio*. Iotanto l'esercito Ateniese vola a Tebe; si dà la battaglia con varii incidenti; e quiodi uo prigioniero dei Cadmiti trova il modo di fuggir dalla torre ov'era custodito, e dopo essersi tratteouto a veder raccogliere agli Ateniesi il frutto della riportata vittoria, e seppellire i morti, e riporre oelle casse con tutte le cerimooie solite a praticarsi i capitani Argivi occisi oell'aotecedente pugna, corre ad Eleosi a recarne la novella alle madri. Ogouno vede, che anche senza compotar la distanza fra Elensi e Tebe (V. Aodromaca pag. 271.), totte queste cose ooo possooo verisimilmente eseguirsi in un giro di sole, come io seguito prescrisse Aristotele. Quindi ne consegue, che l'*Intermedio*, non lo spazio di poche ore, ma l'iotervallo di qualche giorno qui rappresenta. Vero è, che questo è l'unico esempio che si trovi oel nostro autore : ma tuttavia basta a mostrare che nè pure i Greci furon poi tanto rigorosi osservatori dell'onità di tempo.

Co. « O misera, quai discorsi udrò! qual colpa per questo « mi trarrò addosso!

(*Antistrofe I.*)

Et. « Però qualche sorte lo leverà in alto fortunato ed illu- « stre. Questa fiducia mi circola intorno al cuore.

Co. « Tu certamente vuoi dir, che giusti sono gli Dei.

Et. « E chi altri dispensa le calamità?

Co. « Vedo bene, che in molte cose gli Dei differiscon dagli « uomini.

Et. « Per il primiero timore tu ti senti morire. La vendetta « provocò la vendetta, e la strage, la strage. Le sciagu- « re per tanto all'anime umane le dispensan gli Dei, essi « che di tutte cose tengono in mano i fini.

(*Strofe II.*)

Co. « Come potremmo noi girne ai campi delle belle torri, la- « sciando l'acqua del fonte Callicoro sacro alla Dea?

Et. « Se qualche Nume t'impennasse l' ali . . .

Co. « Per portarmi alla città dei due fiumi . . .

Et. « Vedresti allora vedresti dei tuoi amici l' animoso ar- « dore . . . Ancora pende la sorte. Qual destino mai « aspetta il forte Re di questa Terra?

(*Antistrofe II.*)

Co. « Invochiamo di nuovo i già invocati Numi. Questa al- « meno fra i nostri timori è la fiducia primaria.— O Gio- « ve, che dall' antica nostra madre figlia d' Inaco gene- « rasti prole, sii in mio soccorso e a questa città propi- « zio: la tua immagine, il tuo simulacro vilipeso (*a*) « porto della città all'ara.

(*a*) Il Simulacro di *Giove supplice* vilipeso dai Tebani, che non avevano voluto concedere alle preghiere di queste donne Argive i cadaveri de' figli.

SCENA IV.

Nunzio, Coro, Adrasto.

Nu. Vengo, o donne, avendo da dirvi molte cose grate, ed io stesso salvato (perocchè era stato fatto prigioniero nella pugna, in cui gli estinti drappelli dei sette duci combatterono presso la corrente di Dirce) v' annunzio la vittoria di Teseo. Per tanto ti libererò da un lungo discorso (*a*): perocchè io era il servitore di Capaneo che Giove arse con infuocato fulmine.

Co. O carissimo! ben felice è l'annunzio del tuo ritorno e dell' esercito di Teseo. Ma se l'armata degli Ateniesi è salva, tutte cose grate ci annunzieresti.

Nu. Salva: e l' impresa è stata eseguita, come bisognava, che l' eseguisse Adrasto coi suoi Argivi, quando mosse avendo le schiere dall'Inaco, portò la guerra alla città dei Cadmiti.

Co. E come il figliuol d' Egeo e i suoi consorti d'arme inalzarono il trofeo di Giove? Dillo, chè essendoti tu trovato presente, farai lieto chi ne fu lontano.

Nu. Splendido il raggio del Sole dal chiaro meridiano saettava la terra. Io me ne stava spettatore presso la porta Elettra, essendomi toccata per prigione la Sacra torre (*b*). Scorgo intanto tre ordini di tre eserciti; il popolo armato che si distendeva presso alla riva dell'Ismeno dalla parte superiore, come era ragionevole; quindi il Re, l' inclito figlio d'Egeo, e con lui collocati al destro corno gli abitatori dell' antica Cecropia (*c*); finalmente Paralo armato di picca lunghesso il fonte di Marte, e con lui la schiera dei cavalli attaccati al cocchio collocata all' estreme parti dell'esercito; d'egual numero. La salmeria dei carri era

---

(*a*) *Cioè*, dalle lunghe interrogazioni sulla mia condizione.

(*b*) Era così chiamata una delle sette fortezze di Tebe.

(*c*) Atene.

stata disposta di sotto al venerato monumento d'Anfione.— Il popolo poi di Cadmo stava ordinato avanti alle mura, tenendo dietro di se i cadaveri per i quali era in piedi il cimento. E i cavalieri in arme stavano di contro ai cavalieri, le quadrighe alle quadrighe. Intanto un banditor di Teseo disse fra tutti queste cose: « Silenzio, o popoli; schiere dei Cadmiti ascoltate in silenzio. Noi venghiamo per i cadaveri che vogliam seppellire, affine di conservar la costuma universale della Grecia, senza pretendere di vendicarne lo scempio ». Creonte a queste parole nulla rispose; ma tacito fra le armi si stette. Allora i condottieri delle quadrighe incominciarono quinci e quindi la battaglia; ed oltre spingendo dall'una parte e dall'altra i carri, costituirono i guerrieri al tiro dell'asta. Ed altri intanto armeggiavano col ferro, altri voltavano i cavalli alla pugna contro i cavalieri. Avendo poi Forbante, chè era questi fra gli Ateniesi il Duce dei cavalli ad un sol freno, osservata la squadra dei carri; ed avendo pur anche lui osservato quelli che stavano a guardia della cavalleria di Cadmo, attaccaron mischia, e vincevano ed eran vinti. Io che queste cose ho viste e non già da altri sentite, (poichè era lì dove battagliavano i carri ed i guerrieri dei carri) non so quale in prima dei molti sinistri, che quivi accaddero, raccontar debba: se quanto grande fosse il polverio che s'inalzava al cielo; se i ruscelli del vermiglio sangue che qua e là scorrevano per le redini, altri cadendo, altri spezzati i carri traboccando capovolti sul suolo e lasciando la vita al fracassarsi dei carri. Quando vide Creonte, che coi cavalli l'esercito era vincitore, dando tosto di piglio colla mano all' asta, s' avanza prima che ai suoi combattenti venga meno l'ardore. La squadra però di Teseo non si lasciò sconcertare dalla codardia: ma tosto impugnate le brillanti armi accorre, ed insieme spingendosi in mezzo a tutto l'esercito uccidevano ed erano uccisi, e s' animavano a gran voce con scambievoli esortazioni — Uccidi, spingi l'asta contro gli Ateniesi. — Lo stuolo dei nati dai denti del serpente era terri-

bile in quella puntaglia. Fece in fatti piegare l'ala sinistra dei nostri; ma la destra di loro superata andò in rotta. Eguale intanto era il conflitto. E qui è da lodarsi il duce; poichè non solo guadagnò la vittoria in questa parte; ma si portò a quella del suo esercito che era ridotta a mal partito, e ruppe una voce che ne rimbombò la terra. « O figli, se non sosterrete la dura asta di questi uomiui nati dagli sparsi denti del Dragone, tutto è perduto per la città di Pallade »: e risvegliò l'ardimento in tutto l'esercito dei Danai. Esso poi afferrata l'arme Epidaurica della terribil mazza, portandola qua e là rotavala a guisa di fionda, colli e capi rinchiusi nell'elmo mietendo e schiacciando con quel legno. Alfine a molto stento fece lor volger il piede alla fuga. Io allora mi posi a gridare e a saltare e a batter le mani. Essi per tanto si dirigevano alle porte. Clamori ed urli erano per la città, di giovani, di vecchi, e riempivano i Tempii di terrore. Già i vincitori potevano entrar dentro alle mura; ma Teseo li trattenne. Diceva in fatti, che non era venuto per devastar la città, ma per ripetere le salme degli estinti.— Tale dovrebbe esser il duce che si sceglie: forte nei perigli, ed allorchè è favorito dalla fortuna, non comportare, che la turba divenga insolente. Chi cerca di salire agli ultimi gradini della scala, perde quella felicità di cui poteva usare.

Co. Or che vidi questo non sperato giorno, credo, che esistan gli Dei, e minori io reputo le mie calamità, poichè costoro pagaron le pene (*a*).

Ad. O Giove, e perchè dicono aver senno i miserabili uomini? Perocchè noi dipendiamo da te, e le nostre azioni riescon tali, quali per avventura piace a te, che riescano. In fatti un insopportabil rancore era in noi, e molti eravamo e vigorosi di braccia, per cui Eteocle trattando d'accordi, e moderate essendo le sue pretensioni, noi non volemmo accettarle: quindi perimmo. E così pur anche il popolo

(*a*) Vedi nell' Ippolito pag. 184. Nota *a*.

di Cadmo, allor fortunato, che mostravasi insolente come un povero che riceva ricchezze ad un tratto piovute, nella sua insolenza esso pure malaccorto perì. O uomini vani, che dirigendo l'arco al di là del tiro, e giustamente a molti mali soggiacendo, non secondate gli amici, ma le cose (*a*). E voi, o città, che potreste per le vie della ragione schifare i mali, non co' discorsi, ma con le stragi rovinate gli affari. Ma a che queste cose (*b*)? Quello saper desio, come ti sei salvato. Dipoi farotti altre domande.

Nu. Poichè lo sturbo dell'armi messe a soqquadro la città, passai dalla porta per la quale passava l'esercito.

Ad. Ma ricuperaste i cadaveri per cui si venne al cimento?

Nu. Sì, tutti i sette sono stati riposti in distinte casse.

Ad. Oh che dici! . . . E l'altra turba d'estinti?

Nu. Sono stati messi nel sepolcro presso le valli del Citerone.

Ad. Di qua o di là? . . . E chi li seppellì?

Nu. Teseo, dov'è l'ombrosa rupe Eleuteri.

Ad. E quei morti che non seppellì, dove gli hai lasciati al tuo partire (*c*)?

Nu. Qui vicino: giacchè vicino è tutto quello che affrettasi.

An. I servi provan essi rincrescimento nel ricondurli dal luogo del loro eccidio?

Nu. Nessun servo messe le mani in questo travaglio. Se ti fossi trovato presente, avresti detto, che questi estinti erano veramente amati da Teseo.

Co. Lavò le ferite di quegli infelici?

Nu. E distese i letti, e coprì i corpi.

(*a*) Allorchè l'uomo si lascia abbagliare da una cosa, che spera conseguire, ei non veda che l'oggetto de' suoi desiderj; e i consigli degli amici, che potrebbero dissuadernelo, o non gli apprezza o non gli ricerca.

(*b*) La guerra fra gli uomini è certamente l'arte meno ragionata, o piuttosto il totale avvilimento della ragione: ma tuttavia è inutile il ragionar su questo proposito; chè quando anche si convenisse nella massima, essa resterà poi sempre smentita dai fatti; giacchè le passioni dei *Potenti* non conoscono ragione.

(*c*) Invece di ἥκει leggo ἥκεις.

Co. Diversamente orrido ne sarebbe stato il trasporto, ed avrebbe arrecata vergogna . . . . sebbene, qual vergogna posson recare agli uomini i mali fra loro comuni (*a*)?

Ad. Ahimè! quanto avrei voluto esser morto con essi!

Nu. Tu piangi invano, e fai versar lacrime a queste donne.

Ad. Così sembra di me, quando son esse che m'invogliano al pianto. — Ma orsù alziam le mani movendo incontro ai cadaveri, ed i lugubri carmi sciogliamo agli infernali Dei, chiamando a nome gli amici, che per aver perduti, io misero deploro la mia solitudine. Perocchè questa è la sola perdita, che fatta una volta, non è dato ai mortali di riparare; quella dell'umana vita. Per le ricchezze, i mezzi vi sono.

SCENA V.

ADRASTO *e* CORO *che muovono incontro a* TESEO.

(*Strofe I.*)

Co. « Altre liete, altre triste sono le cose che avvengono. A « questa città la gloria, e ai duci dell'armi fu raddoppia« to l'onore. Ma acerbo è per me il vedere l'esangui « membra dei figli. Per altro bello spettacolo sarammi, « se mirerò il non sperato giorno, dopo aver provato il « massimo di tutti i dolori.

(*Antistrofe I.*)

« Bisognava, che Crono antico padre m'avesse fin qui serbata « lontana dalle nozze, sempre fino a questo giorno. Che « importava in fatti ch'avessi figli? Non avrei certo te« muto di soffrir quest'eccessiva pena, se stata fossi sciol-

(*a*) L'uso di coprire i morti, quando si trasportano alle sepoltura, fu introdotto, più che tutto, per servire alla delicatezza dei vivi, liberandoli così da quell' incomode vista che e troppo incomode riflessioni avrebbe dato luogo. Il contravvenire pertanto a quest' uso sarebbe un greve peccato contro la delicatezza medesima, che alzerebbe la voce, e chiamerebbe *vergogna* ed *orrore* una cosa che per se stesse nulla tien di vergognoso, nè d'orrido. Quest' abuso di termini è ciò che il Coro vuol far rilevare.

« ta dal giogo maritale. Ed ora vedo chiarissima la mia
« sciagura, l'esser restata priva dei figli carissimi . . .
« Ma ecco che degli estinti figli io scorgo le salme (1).
« Infelice! Come potrò perire per discender coi miei
« parti nella stanza di Plutone!

Ad. « Alzate, o Madri, il gemito sui morti che sono per andar
« sotterra; strepitate udendo i miei lamenti rispondervi.

Co. « O figli, o delle care madri acerbo saluto! a te morto
« indirizzo la parola.

Ad. « Ahimè! ahimè! sventurato per le mie sciagure!

Co. « Ahi! ahi! atroci affanni, o care, soffriamo! soffriamo,
« ohimè! acerbissime angosce per i nostri mali!

Ad. « O città degli Argivi, non vedete il mio fato?

Co. « E me pur vedono, tapina, priva di prole.

(*Antistrofe II.*)

Ad. « Deh! arrecate a me infelice i sanguigni corpi non de-
« gnamente uccisi, nè da uomini degni, fra i quali si de-
« cise il cimento.

Una del Coro. « Concedete, che ora le mani adattando agli
« amplessi riponga fra le mie braccia i figli miei.

Co. « Li tieni, li tieni.

Ad. « Bastante incarco di pene.

Co. « Ahimè! ahimè! non dirlo a chi è madre.

Ad. « Ascoltatemi.

Co. « Doppio è il dolor che t'affanna.

Ad. « Fosse piaciuto agli Dei, che le schiere dei Cadmiti m'a-
« vessero steso morto nella polvere . . .

Co. « E che il mio corpo non mai al talamo d'alcun uomo
« congiunto si fosse.

Ad. « Vedete mar di sciagure, o di figli madri infelici!

---

(1) *Si vede comparir da lungi il convoglio funebre. Il Coro continua ad avanzarsi a quella volta, finchè all'Antistr. 2ª. si riscontrano insieme. Allora cresce il movimento, ossia quella foga di percosse che fra il pianto menavansi sul volto e sul petto. I cataletti son deposti sulla scena : e le madri, che fanno intorno ad essi il corrotto, si gettano ora sull'uno, ora sull'altro.*

Co. « Noi già solcate dall' unghie abbiamo le guance, e sparso « il capo di polvere.

Ad. « Ahi, ahimè! ahimè! Il suolo della terra m'inghiotta, « e la procella mi disperga, e sopra il mio capo cada la « fiamma del fuoco di Giove!

Co. « Acerbe nozze vedesti, e per l'acerbo oracolo di Febo « collocasti le tue figlie. L'Erinni di molti pianti apportatrice, lasciata la casa d'Edipo, a te ne venne.

SCENA VI.

Teseo *con seguito di soldati, e detti* (*).

Te. Desideroso d' interrogarti circa al pianto che versasti al campo, ne farò di meno, lasciando da parte il ragionar delle cose avvenute colà che riguardano la tua persona. Ora domando ad Adrasto, d' onde mai nacquero questi uomini sì distinti per la loro audacia? Dillo orsù come il più saggio fra questi giovani cittadini. Tu in fatti devi esserne bene informato. Perocchè io vidi di costoro attentati maggiori di quello dir si possa, per cui speravano d'espugnar la città. Una sola cosa io non ti domanderò per non rendermi ridicolo; con chi ciascun di loro si azzuffò nella pugna, o da qual asta dei nemici ricevè la ferita. Questi sono i discorsi, che comunemente e si ascoltano, e si fanno da chi, trovatosi nella mischia mentre molte aste gli passavano d' avanti agli occhi, viene dipoi a raccontarci distintamente chi fu prode. Io non potrei domandar tali cose, nè credere a quelli che osano dirle. Appena in fatti alcuno, mentre sta a fronte dei nemici, può veder ciò che è necessario (*a*).

(*) *Il Coro vien discostato dai cataletti; e presso di essi restano Adrasto e Teseo con alquanti servi.*

(*a*) La maniera di combattere di quei tempi non dava certamente agio a distinguere da qual mano venissero le ferite. Euripide era forse annojato dal senti-

Ad. Or dunque ascolta, giacchè non contro il mio genio accordi laude a questi miei amici, di cui voglio parlarti con tutta sincerità (1). Vedi tu quest'uomo di fiero aspetto, per il quale trasvolò il telo di Giove? Questi è Capaneo. Molti beni egli possedeva, ma non era punto orgoglioso di sue ricchezze; e non aveva di se alcun concetto maggiore di quello che possa averne un povero. Abborrendo chiunque, che spregiatore del parco vitto, si gonfia di boria per la sontuosità della sua mensa. Diceva in fatti, che la probità non era riposta nel pascolo del ventre; ed affermava, bastare la mediocrità. Era amico vero; amico ai presenti ed agli assenti; uno di quegli amici di cui piccolo è il numero. Costumi sinceri, labbro affabile; nulla diceva che non mandasse ad effetto, sia riguardo ai domestici, sia verso i cittadini. — Questo secondo io lo chiamo Eteoclo, un altro che praticò la probità. Era sul fior degli anni, povero di beni, ma molti onori ottenne nell' Argiva terra. Offertogli sovente dagli amici dell'oro, non consentì di riceverlo in sua casa per non mostrar costumi servili lasciandosi soggiogare dalle ricchezze. Aveva in odio i malfattori, non la città; poichè la città non ha colpa, se ha cattiva fama per motivo di chi male la governa. — Il terzo di questi è Ippomedonte il quale ebbe dalla natura queste qualità; essendo ancor fanciullo voltossi tosto audacemente, non ai piaceri delle Muse e alla mollezza della vita, ma abitando in campagna e accordando alla natura un duro trattamento, prendeva piacere agli esercizii virili e coll'andare a caccia e col dilettarsi dei cavalli e col tendere di sua mano gli archi, volendo render utile alla città il suo corpo. — Quest'altro è il figlio della cacciatrice Atalanta, il giovine

(1) *Si scoprono dai servi le bare una dopo l'altra e richiudonsi, senza che il Coro participi di quella vista.*

re tutto giorno raccontare, e deciferare le circostanze più minute delle battaglie da chi per avventura n' era meno informato degli altri. Coglie perciò quest' occasione per raffrenare una simile petulanza.

Partenopeo di fattezze eminentemeute egregio. Esso era Arcade. Venuto presso le correnti dell'Inaco, fu istrutto in Argo: ed essendo quivi educato, primieramente, come dovrebb'esser di coloro che forestieri metton casa nell'altrui paese, non era punto rincrescevole, nè malvisto dalla Città: non amante d'altercazioni di parole, per cui gravoso diviene chiunque o sia cittadino o forestiero: ed allorchè stava alla guardia del suo posto, custodiva il luogo qual fosse nato Argivo. E quando prospere andavano le cose della città, ne godeva; e provava rincrescimento, se le accadeva qualche disastro: ed avendo molti che lo vagheggiavano, ed ancor molte donne, si guardava dal commetter mancamento in nulla. — Di Tideo dirò gran laude in brevi parole: non era brillante ne' suoi discorsi, ma terribile nell'armi: accorto nell' inventar molti strattagemmi. Nel consiglio era lasciato in dietro dal fratel Meleagro; ma nell'arte della guerra ottenne egual fama; e fu sua invenzione l'introdur fra le armi un' esquisita musica. D'indole avido di gloria, e ricco. Coi fatti egli mostrava il suo animo, non colle parole. Da quanto ti ho detto nou maravigliarti, o Teseo, che questi osassero d'incontrare la morte avanti le torri; poichè un'educazione non vile porta il sentimento del rossore. Ogni uomo in fatti, che è volto al bene operare, si vergogna di comparir vile. La fortezza può essa pure insegnarsi in quella guisa che ad un fanciullo s'insegna a dire ed ascoltar quelle cose, delle quali nou ha notizia. E ciò, che alcuno apprese da piccolo, ama di conservarlo fino all'età provetta. Laonde educate bene i figli.

Co. « (1) O figlio mio! io t'educai sventurato; ti portai nel « seno sopportando i travagli del parto, e l'Orco adesso possiede la fatica di me misera, ed io tapina, do« po aver partorito un figlio, non ho più chi la mia « vecchiaja sostenti!

---

(1) *Il Coro riprende il suo lamento.*

Ad. In quanto poi al generoso figlio d'Oileo, gli Dei che lo rapirono coll'istessa quadriga negli antri della terra, ne fanno chiaramente l'elogio. Ed il figlio d'Edipo, dico Polinice, se noi il lodassimo, non diremmo menzogna. Egli era mio ospite, prima che lasciata la città di Cadmo, traesse ad Argo in esiglio che egli stesso si scelse. Ma sai che cosa bramo che tu faccia di quegli estinti?

Te. Io non so fuor che questo solo, che seconderò i tuoi detti.

Ad. Il percosso dal fulmine di Giove, Capaneo . . .

Te. Vuoi seppellirlo a sparte come cadavere sacro (*a*)?

Ad. Appunto: tutti gli altri poi in una sola pira.

Te. Ma dove porrai a costui il monumento separandolo dal rimanente?

Ad. Nell'istesso luogo; presso a quest'altri miseri combinerò il suo sepolcro.

Te. Di costui si prenderanno cura i servi: noi di questi. S'avviino intanto le salme degli estinti (1).

Ad. Andate, o misere madri, presso i figli . . .

Te. Quel che dici, o Adrasto, non è punto espediente.

Ad. Come! non è conveniente, che le madri abbraccino i loro nati?

Te. Perirebbero nel vederli così trasfigurati, poichè la vista dei morti è acerba anche appena esalaron lo spirito. E perchè vuoi ad esse accrescer dolore?

Ad. M'hai convinto. Bisogna che pazientemente rimanghiate (2): Teseo in fatti dice bene. Dopo che gli avremo posti sul fuoco raccoglierete le ossa. — O miseri mortali, perchè vi provvedete d'aste, e v' uccidete l'un l'altro? Fate posa. E cessando dalle brighe, conservate la città quieti con quieti. Breve cosa è la vita; onde bisogna trapassarla più che si può tranquilla, e non fra i travagli (3).

---

(1) *Il convoglio funebre sfila di nuovo verso il luogo indicato.* (2) *Alle donne.* (3) *Partono lasciando il Coro al suo posto.*

(*a*) Tutto ciò che era tocco dal fulmine, o uomini o luoghi, veniva reputato Sacro (V. nelle Baccanti).

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe. « Non più felice per la prole, non per i figli bea- « ta, nè più a parte son io della fortuna delle madri Ar- « give: nè Diana, che alle partorienti assiste, farà a noi « motto, or che siam senza figli. Misera per tanto è la « mia vita, e a guisa d'errante nube sono da procellosi « venti agitata.

Antistrofe. « Sette madri sette figli partorimmo, meschine, « i più illustri fra gli Argivi! Ed ora senza figli, sen- « za prole mi trovo nella mia vecchiaja: infelicissima, « nè fra i morti, nè fra i vivi degna d'esser annoverata; « mentre un non so qual destino, che da essi mi separa, « io soffro.

Epodo. « Altre lacrime miserande mi restano da spargere. « Nella casa del figlio si stanno le ricordanze di lui: le « chiome rase in segno di lutto, le corone del capo (*a*), « le libagioni dei morti, i canti che l'aureo crinito Apollo « non accoglie (*b*): e risvegliata sul mattino nei pianti i « seni della vesta presso al petto fracidi sempre tornerò « a bagnar di lacrime (1).

SCENA VII.

Coro *ed* Evadne.

Co. « Ecco per tanto che omai ravviso l'avello e la sacra « tomba di Capaneo, e fuor degli atrii di Teseo i mo-

(1) *A questo punto cambia la scena senza che il Coro si muova dal suo posto. Il nuovo Prospetto presenta la vista del Palazzo di Teseo e in disparte un' alta rupe, a piè della quale ardono le pire degli uccisi. La pira di Capaneo è accosto alla rupe, in vetta alla quale vedesi assisa Evadne pomposamente abbigliata.*

(*a*) Il Brodeo crede, che qui si parli delle corone, che solevano porre ai cadaveri. Crederei piuttosto debba intendersi della chioma rasa a foggia di corona.

(*b*) Perchè non a lui sacri; ma a Plutone.

« numenti posti ai Defunti; e lì presso all' estinto dal ful-
« mine di Giove l' inclita sua consorte Evadne, che il
« Re Ifi generò. Per qual motivo mai ascesa per quel sen-
« tiero andò ad assidersi sull'alta rupe che domina questa
« magione?

Ev. « Qual luce qual splendore portò sul cocchio, (infelice!)
« e qual lampa per l'etra, ove le preste Ninfe cavalca-
« vano per le tenebre, portò la luna, quando la città
« d' Argo alto levò il canto di felicitazione per le mie
« nozze e del guerrier Capaneo mio marito! Furibonda
« accorrendo dalle mie stanze, quassù ascesi per farmi
« padrona della fiamma del fuoco, e per andar nel se-
« polcro medesimo col mio sposo, affine di terminare
« all' Orco l' affannosa vita e i travagli del secolo. Dol-
« cissima in fatti è la morte, se questa grazia accordi
« il Fato; di morire insieme coi suoi cari.

Co. « Ma lo vedi che questa pira, sopra la quale ti sei assisa,
« è oggetto sacro a Giove? Entro v' è il tuo sposo do-
« mato dalla fulminea face.

Ev. « Veggo sì della vita il confine a cui m'appressai, e la
« sorte segue il mio passo. E già per l'amor della gloria
« di qui mi slancerò, saltando da questa rupe entro al
« fuoco, ed il mio corpo nell' ardente fiamma unendo a
« quel dello sposo, e la mia salma presso alla sua sal-
« ma ponendo, scenderò nei talami di Proserpina. — Non
« fia che morto giammai ti tradisca coll' alma mia lag-
« giuso sotterra. Addio luce e nozze. Voglia il cielo
« che in Argo di qualche pregio appariscano ai figli i
« talami dei legittimi imenei, e qualunque conjugato
« che nel suo talamo stette unito con aure sincere d' a-
« more alla sua consorte d' anima generosa.

Co. « Ecco per tanto l'istesso padre tuo s'appressa, il vecchio
« Ifi. A questi nuovi discorsi, di cui per l' avanti non
« ebbe alcun presentimento, s'attristerà ascoltandoli.

SCENA VIII.

IFI *e detti*.

Ifi. O misera! e misero io vecchio! che involto in doppio corrotto per voler dei Fati vengo per trasportare alla patria l'estinto figlio Eteoclo ucciso dall'asta dei Cadmiti e per cercar la mia figlia, moglie di Capaneo, che slanciatasi fuori di casa uscì bramosa d' unirsi per morte allo sposo. Per l' avanti era ben custodita entro le domestiche mura. Ma da poi che io a cagione delle presenti sventure lasciai di starle a guardia, se n' andò. Or tengo per certo, che sia qui. Ditemi, se lo sapete.

Ev. A che interroghi costoro? Eccomi io stessa sopra questa rupe, che a guisa d'un augello tengo l' infelice mia salma elevata e sospesa sopra la pira di Capaneo, o padre.

Ifi. Figlia... qual aria!... qual abbigliamento!... Per qual motivo balzata fuori di casa venisti in questo luogo?

Ev. Udendo i miei disegni diverresti frenetico. Non voglio che tu gli ascolti, o padre.

Ifi. Ma che! non è giusto, che il padre tuo li sappia?

Ev. Saresti un giudice non saggio del mio intendimento.

Ifi. E per qual motivo hai tu adorno il corpo di cotesto ammanto?

Ev. Quest'abbigliamento esige qualche cosa d'illustre, o padre.

Ifi. O come non sta bene il vederti in cotesta foggia nel corrotto del tuo marito!

Ev. Mi son così adornata per certo nuovo affare.

Ifi. E poi ti fai vedere alla tomba e vicino alla pira?

Ev. Qua vengo per altro col fine d'una bella vittoria.

Ifi. Qual vittoria sei tu per acquistare? Voglio da te saperlo.

Ev. Sopra tutte le donne che il sol rimira.

Ifi. Nell'opere di Minerva, o nell'acutezza della mente?

Ev. Nel valore. Poichè men giacerò morta col mio marito.

Ifi. Che dici! che vuoi tu significare con cotesto inetto enimma?

Ev. Mi slancerò in questa pira del morto Capaneo.

Isi. O figlia, non dire alla presenza della moltitudine coteste parole.

Ev. Anzi voglio, che ciò apprendano tutti gli Argivi.

Isi. Ma io non acconsentirò, che tu faccia una tal cosa.

Ev. È l'istesso. Poichè non potrai già trattenermi afferrandomi colla tua mano. Ecco che giù il mio corpo si getta. Questo a te non piace; ma piace a me ed al mio sposo che arderà insiem con me (1).

Co. « O Donna, che atroce azione compisti!

Isi. Io son perduto, infelice, o figlie Argive! . . .

Co. « Ah! . . . ah! che sciagure son queste che hai sofferte!
« Vedesti il più audace attentato, o misero.

Isi. Più misero di me non troverete alcuno.

Co. « Ah! sventurato! anche a te è toccata, o Vecchio, la
« tua porzione della sorte d'Edipo; ed a te, o misera
« mia città.

Isi. Ohimè! . . . Deh perchè non è dato agli uomini l'esser due volte giovani, e di nuovo invecchiare! Perocchè se fra le domestiche mura havvi qualche cosa, che non stia bene, in seguito con nuovi consigli la si rimette in assetto; ma la vita non lice. Che se due volte fossimo giovani e vecchi, allorchè qualche sbaglio avessimo commesso, fatti partecipi d'una doppia vita, forse il correggeremmo. Io nel vedere gli altri procrear figliuoli era desideroso di prole, e me ne struggea di voglia. Ma poichè a quest'intento io giunsi, e per mezzo dell'ottenuta prole provai che sia per un padre il restar privo di figli, mai più tornerei in questi guaj, in cui adesso mi trovo: io che generai e messi alla luce un giovane valorosissimo, or finalmente ne son restato privo. Così è. — Ed ora che far dovrò infelice? Tornarmene alla patria? Ma vedrò di molte case la solitudine e l'angustie della mia vita. Andronne alla magione di Capaneo? dolcissima,

(1) *Si slancia giù nelle fiamme.*

sì, era a me per l'avanti, quando v'era questa mia figlia. Ma ella non v'è più; Ella che alle mie guance accostava sempre la sua bocca, e questo capo teneva fra le sue mani. E per un padre vecchio non v'è cosa più gioconda d'una figlia. I maschi bensì hanno gli animi più generosi; ma nelle carezze son meno gentili. — Perchè dunque non mi riconducete tosto a casa, e non mi consegnate in preda alle tenebre, ove strutto dall' inedia logori queste membra senili? E che mi gioverà il toccar l'ossa della figlia? O indomabile vecchiezza, quanto t'aborro, or che ti posseggo! ed abborro quanti bramano d'allungar la vita, sviandone fra i banchetti, il letto e i vaticinj il natural corso per non morire, mentre inutili, quali essi sono alla terra, avrebber dovuto per morte perire e togliersi d'impaccio ai giovani (1).

SCENA IX.

FANCIULLI *coll' urne*, *e detti*.

Se. « Ahimè! Or dei figli si portano le ossa, dei figli già dal « fuoco distrutti . . . Prendete, o ancelle, questa debole « vecchia (giacchè non ho più lena per il pianto versa- « to sui figli . . . o destino, troppo lungo tempo mi « serbi in vita); questa vecchia prendete che si lique- « fa per molte angosce. E qual pena maggiore può tro- « varsi per i mortali del vedere estinti i figli?

(*Strofe. I.*)

Fan. « Porto, sì, porto dal rogo, o madre infelice, delle paterne « membra gli avanzi, peso non leggiero a cagion del « mio dolore, raccolto avendo in piccol vaso ogni mio « bene.

(1) *Nel tempo che Ifi esterna il suo lamento, vedonsi divampar le pire, sulle quali son bruciati i cadaveri, e quindi i ministri occupati nello spenger le fiamme e nel raccoglier le ceneri e riporle nell' urne, che poi son consegnate ai fanciulli. Questi ricevute le urne si avanzano in ordine verso le donne del Coro, ciascuno alla sua.*

Se. « Ahimè! dove porti alle madri degli estinti le care la-
« crime e piccola copia di polvere, in vece dei corpi di
« coloro che chiari furono un giorno in Micene?

(*Antistrofe I.*)

Fan. « Ah sì! ah sì! . . . Ed io derelitto, privo dell' infeli-
« ce genitore ritroverò solitaria la casa per vivervi orfa-
« no, non più fra le braccia del padre che mi diè la vita!

Se. « Ahimè! ahimè! E dove se n'andò la fatica spesa per
« i figli miei? dove la benigna cura delle vegliate notti
« ed il materno pensiero nel nutrirli e le pupille de-
« gli occhi sempre di sonno casse ed il dolce accostar
« delle guance?

(*Strofe II.*)

Fan. « Morirono; tu non gli hai più, o madre, i figli; mori-
« rono. L' etra omai li possiede risoluti in cenere dal
« fuoco, ed a volo si spinsero all' Orco (*a*) —. Padre tu
« certo ascolti de' tuoi figli i detti; sarà mai che cinte
« le armi venga a battaglia per vendicar la tua morte?

Ad. « Voglia il cielo che questo accada, o figlio, che un giorno
« col voler degli Dei venga per me la paterna vendetta.
« Sciagura è questa che mai s'addormenta.

(*Antistrofe II.*)

Fan. « Ahi! ahi! Abbastanza è il pianto ch' io sparsi sulla
« mia sorte, abbastanza il duolo ch' io provai. Cesserò.
« Quando sarà ch' io provi il piacere di vedermi fra le
« metalliche armi dei Greci capitani vendicatore dell' e-
« stinto genitore?

(*Strofe III.*)

« Parmi, o padre, di vedermiti avanti agli occhi nell'atto
« d' applicar sulle mie guance il tuo caro bacio: ma il
« conforto delle tue parole sen va portato dai venti. A
« due lasciasti affanni; a me ed alla madre; e a te non
« mai verrà meno il paterno duolo.

(*a*) V. nell' Ecuba T. I. p. 4. nota *a*.

(*Antistrofe III.*)

Ifi. « Io ho sì gran peso d'ambascia, quanto bastò a farmi pe-
« rire. Dammi, ch' io riponga nel seno le ceneri.

Fan. « Piansi in ascoltar questo tristissimo discorso. Mi toccò
« il cuore (1).

Co. « O figlio mio, tu passasti. Non più rimirerò te cara, cara
« immagine della madre tua.

SCENA X.

TESEO *e detti.*

Te. Adrasto, e voi donne di nascita Argive, vedete questi fanciulli che tengono in mano i corporei avanzi dei prodi lor genitori che ricuperai? di questi io e la città ti facciamo dono. È dovere però, che voi la rimembranza conserviate del benefizio, vedendo quanto per opera mia conseguito abbiate. E queste medesime parole le dissi a tutti, di rendere onore a questa città, risvegliando nei figli dei figli la ricordanza di ciò che otteneste. Sia poi testimonio Giove e gli Dei del Cielo, di quante onorificenze fatti degni da noi partite.

Ad. Teseo, noi ben comprendiamo tutte le belle azioni che facesti per l' Argiva terra bisognosa di benefattori; e ne avremo tal riconoscenza, che non invecchierà giammai. Poichè essendo stati generosamente trattati, siamo a voi debitori del contraccambio.

Te. Or che altro debbo io far per voi?

Ad. Sii felice: bene in fatti ne sei degno tu e la tua città.

Te. Sia pur così, ed ancora a te possa avvenire altrettanto.

---

(1) *Gli porge l' urna, che Ifi prende e se la stringe al seno.*

SCENA ULTIMA

Minerva (a) e *detti.*

Mi. Ascolta, o Teseo, queste parole di Minerva, affinchè tu sappia, che debba fare, e facendolo giovare alla città. Non dare a cotesti fanciulli cotest'ossa per portarsi all'Argivo suolo, licenziandoli così alla buona. Ma per i tuoi sudori e quelli della città prima esigi il giuramento. E Adrasto è quello che deve giurare. Egli Signore e Re giurerà per tutta la nazione dei Danai. Ed il giuramento sarà questo; « che mai gli Argivi introdurranno in questa terra esercito ostile: che se altri vengano contro di lei, li rispingeranno coll'armi ». Se poi, violato il giuramento, verranno essi contro questa città, prega, che malamente perisca il suol degli Argivi. In qual luogo poi faccia d'uopo, che tu scanni la vittima, ascoltami. Tu hai entro le domestiche mura un tripode coi piè di rame, che una volta Ercole, dopo avere spiantati i fondamenti d'Ilio, affrettandosi ad altro cimento, aveva ordinato, che fosse posto presso la Pitica ara. In questo, dopo aver tagliata la gola di tre agnelle, scrivi il giuramento nel cavo seno del tripode. Quindi dallo in serbo al Dio che a Delfo presiede, monumento dei giuramenti e testimonio alla Grecia. L'acuto pugnale poi, col quale avrai svenate le vittime e data loro la morte, rimpiattalo nei nascondigli della terra presso l'istesse sette pire dei morti duci. Che se gli Argivi verranno contro questa Terra, mostratolo incuterà in essi terrore, ed infelice renderà il loro ritorno. Fatte che avrai queste cose, manda fuor del Territorio le reliquie degli estinti, e concedi loro un bosco presso l'istesso trivio dell' Istmia Dea, ove purifichino i proprj corpi col fuoco. A te queste cose dissi. — Dico

(a) Minerva comparisce librata nell'aria.

poi a voi figli degli Argivi : quando sarete divennti adulti, prenderete la città dell' Ismeno vendicando lo scempio degli estinti padri. E tu, o Egialeo, sarai costitnito duce in verde età nel luogo del genitore, e teco il figlio di Tideo che verrà dagli Etoli, cui il padre chiamò Diomede. Ma non bisogna, che ne invidiate l' impresa voi, che ora ombrato avete il mento, e che l' esercito ben armato dei Danai spinghiate contro le sette torri dei Cadmiti. Cresciuti che sarete, verrete ad essi fieri come Leoncini, espugnatori della città. E non sarà altrimenti (a). Voi pertanto chiamati Epigoni per la Grecia fornirete ai posteri soggetto di carmi. Tal esercito condurrete con la protezione dei Numi.

Te. O sovrana Minerva, obbedirò ai tuoi detti. Tu in fatti mi dirigi, perchè non commetta sbaglio. Io vincolerò costui coi giuramenti. Soltanto sii tu la mia direttrice: poichè se tu sarai a questa città propizia, in avvenire sicuri in essa abiteremo (1).

Co. « Andiamo, Adrasto. Diamo il giuramento a questo per« sonaggio ed alla città. Per le fatiche, che sostenner per « noi, degni sono della nostra venerazione.

FINE.

---

(1) *Sparisce la Dea.*

(a) Questo avvenne dieci anni dopo. Tebe fu dagli Epigoni presa e distrutta.

IFIGENIA

IN AULIDE

TRAGEDIA



IFIGENIA

IN AULIDE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

AGAMENNONE *re d' Argo, supremo Capitano dell'esercito dei Greci.*

CLITENNESTRA *sua moglie.*

IFIGENIA *figlia d' Agamennone e di Clitennestra.*

MENELAO *fratello d'Agamennone.*

ACHILLE *duce dei Mirmidoni.*

Un VECCHIO *servo d' Agamennone.*

NUNZIO *primo.*

NUNZIO *secondo.*

CORO *di donne Calcidesi.*

DONZELLE *di Micene del seguito di Clitennestra.*

La scena è sul porto d'Aulide d' avanti la casa e le tende d'Agamennone.

Ampio prospetto del Porto, nel quale vedonsi raccolte le navi della spedizione Greca, e sul lido le tende degli Argivi.

L' azione comincia alla punta del giorno.

SCENA PRIMA.

Agamennone *sedente ad un tavolino con lume, occupato intorno una lettera*, e Vecchio.

Ag. « Vecchio, vien qua d' avanti a queste case.

Ve. « Vengo. — Ma qual nuovo affare ti tiene occupato, o Re « Agamennone (1)?

Ag. « Il saprai.

Ve. « Io son sollecito. La mia vecchiaja è molto sveglia, e « acuta vista hanno i miei occhi.

Ag. « Che astro è mai quello che valica pel cielo?

Ve. « Sirio, che rapido si muove vicino le settemplici Pleja- « di. Egli è ancora a mezzo del corso.

Ag. « Pure non si sente mormorio nè d'uccelli, nè di mare, « e la calma dei venti domina su quest'Euripo.

Ve. « Ma perchè tu balzi fuor della tenda, o Re Agamennone? « Ancora è silenzio qui in Aulide, e le guardie delle mura « stanno ferme al loro posto. Andiamo dentro?

Ag. « T'invidio, o Vecchio, ed invidio chiunque degli uomini « che fuor di pericolo trapassa il viver suo, ignoto, sen- « za gloria. Quelli che sono negli onori, meno gl'invidio.

Ve. « E pure in ciò sta il bello della vita.

Ag. « Ma però questo bello è fallace. E, sì, la cupidigia del- « l'onore è dolce; ma amareggia quando si possiede. Al- « lora in fatti i doveri verso gli Dei non rettamente ese- « guiti angustiano la vita: allora i pareri degli uomini « molti e molesti disturbano.

Ve. « Cotesti pensieri in un uomo che tiene il principato io « non li lodo. Non a tutti beni, o Agamennone, Atreo « ti generò. Bisogna, che gaudio e tristezza tu senta: sei « nato mortale; ed ancorche tu nol voglia, così di-

(1) *Avvicinandosi con sollecitudine.*

« spose la volontà degli Dei . . . Ma tu schiudendo il
« lume della lanterna, e scrivi codesta lettera che tieni
« ancor fra le mani, e le cose pur anche scritte cancelli, e
« leghi e poi sciogli, e getti a terra la teda, larghe lacri-
« me spargendo (a): e delle perplessità non tene manca
« alcuna per dare in pazzie. Che mai ti travaglia, che ti
« travaglia? Che c'è di nuovo, che c'è di nuovo per te,
« o Re? Orsù fanne meco parola. Lo dirai ad un uomo
« fedele e dabbene. Tindaro in fatti m'inviò un giorno
« in parte di dote alla tua consorte, e retto compagno e
« custode della sposa.

Ag. (1) . . . Nacquero da Leda di Testio tre fanciulle, Feba, Clitennestra mia moglie ed Elena. Per questa sul primo vennero i Proci, potentissimi giovani della Grecia. Atroci minacce e scambievoli stragi insorsero, perchè altri non ottenesse la vergine. Un tale affare si mostrava imbrogliato al padre Tindaro, se dovesse o non dovesse darla, e come attenersi al miglior partito. Questo pertanto gli cadde in mente; che i Proci si vincolassero con giuramento e congiungessero fra loro le destre, e sulle ardenti vittime ponessero le libagioni, e con imprecazioni queste cose confermassero: « Che a chiunque fosse toccata in sorte la donzella Tindaride, questo avrebbero insieme soccorso, se alcuno di sua casa togliendola se ne fosse andato; che il possessore avrebber cacciato via dal talamo, sarebbero marciati contro di lui, e con le armi ne avrebbero rovesciata la città tanto Greca che barbara ». Dopochè ebbero impegnata la loro fede, ed in bel modo il vecchio Tindaro gli ebbe ingannati con astuto avviso, concesse alla figlia di scegliere uno dei Proci, chiunque fosse, a cui le grate inspirazioni di Venere la portassero. Ella per tanto

(1) *Dopo un profondo sospiro Agamennone sempre sedente narra per ordine al Vecchio ciocchè verisimilmente ei non sapeva, se non in confuso.*

(a) Tutte queste cose il Vecchio aveva vedute farsi da Agamennone prima che a se lo chiamasse.

scelse (volesse il cielo che non l'avesse accettata!) Menelao. — Essendo poi venuto dai Frigi a Sparta colui, che, come è fama tra gli uomini, fu giudice delle Dee: leggiadro per gli abbigliamenti delle vesti, e brillante d'oro con barbarica contigia, amante riamato sen partì, rapita Elena che lungi dalla casa di Menelao condusse ai Bovili dell'Ida. — Questi pertanto furibondo, vedendosi solo, attesta per la Grecia gli antichi giuramenti dati a Tindaro, di dover prestar soccorso a chi fosse stata fatta ingiuria. Quindi adunque i Greci accorrendo precipitosi, dato di piglio alle armi, vengono alla scala dello stretto di quest'Aulide con navi e scudi insieme e cavalli e molti apprestati carri; e in grazia di Menelao scelsero ad esser duce dell'esercito me suo fratello. Volesse il cielo, che alcun altro invece di me ricevuto avesse questa dignità! — Raccolto intanto e messo insieme l'esercito, ce ne stiamo sedendo in quest'Aulide nell'impossibilità di mettere alla vela. L'indovino Calcante, trovandosi imbarazzato, rispose: « Che Ifigenia, che generai io, doveva sacrificarsi a Diana abitatrice di questo paese; e che sacrificandola, sicura sarebbe stata la navigazione: non sacrificandola, nulla sarebbe avvenuto di ciò ». Io, ascoltate queste cose, ordinai a Taltibio, che ad alta voce pubblicasse il bando di licenziar tutto l'esercito, giacchè non era mai per soffrire, che la figlia mia fosse uccisa: finchè il fratello, ogni sorta di ragioni apportando, mi persuase a soffrire queste cose atroci (*a*). — Scrissi allora sulle tavolette d'un delta (*b*), e lo mandai alla mia moglie, perchè m'inviasse la figlia, come debba maritarsi ad Achille. Esaltai la dignità di quest'uomo, e dissi, che egli non voleva salpare con gli Achei, se in

(*a*) Agamennone per coprire la sua ambizione altera la verità, come è naturale. Il suo carattere resterà scoperto nella parlata di Menelao.

(*b*) Gli antichi per scriver lettere facevano uso di tavolette ricoperte di cera preparata in modo, da ricevere facilmente e conservare l'incisione d'uno stilo di metallo che loro serviva di penna. Queste tavolette avevano la forma di un *delta*, che legavano e sigillavano.

Ftia non vada una sposa della nostra casa. — Queste persuasive tenni verso la mia consorte, false nozze accozzando per la fanciulla. Fra gli Achei i soli Calcante, Ulisse, Menelao ed io sappiamo come passa la faccenda. Ma ciocchè non bene deliberai allora, bene adesso ho scritto in contrario senso in quel delta, che nell'oscurità della notte sciogliere e legare mi vedesti, o Vecchio. Ma orsù vanne, togli questa lettera per Argo (1). Per altro ti dirò a voce quello che il delta racchiude scritto nelle sue piegate tavolette; poichè tu sei fedele a mia moglie, ed a quelli della mia famiglia. . . .

Ve. Sì, dimmelo, e rendimi informato, affinchè anche con la lingua possa dir cose che a quelle scritte concordino.

Ag. « *In seguito alle precedenti lettere* (2) *ti fo sapere*, « *o figlia di Leda, che tu non mandi la tua figlia alla* « *sinuosa ala dell'Eubea, alla tranquilla Aulide. In* « *altro tempo celebreremo gl' imenei della figlia.*

Ve. « Ed Achille defraudato del talamo come non si leverà sbuffando grand'ira contro di te e della tua consorte ? . . .

Ag. « V'è ancor quest' imbroglio.

Ve. « Significami che cosa ne pensi.

Ag. « Il nome, non l'opera prestando, Achille non sa delle « nozze, nè ciò che facciamo, nè che io abbia promesso, « che la mia figlia avrebbe seco dormito in qualità di « sposa nel letto degli amplessi.

Ve. « Atroce attentato fu il tuo, o Re Agamennone, che spac« ciando la tua figlia sposa del figlio della Dea, la traevi « vittima ai Danai.

Ag. « Ohimè ! io era fuori di senno . . . Ah ! . . . ah ! ed « ora precipito in un mar di sciagure. — Ma vanne, sol« lecita il piede, nè punto ti lasciare abbattere dalla vec« chiezza.

Ve. « M' affretto, o Re.

---

(1) *Gli consegna la lettera.* (2) *Gli recita il contenuto della lettera.*

Ag. « Non ti mettessi adesso a sedere presso alle fonti del bo-
« sco, nè ti lasciassi allettar dal sonno (1).

Ve. « Parlami con placida voce.

Ag. « E da per tutto, quando t' incontri in doppio sentiero,
« volgi gli occhi ed osserva, che non t' abbia a sfuggir
« di vista con veloci ruote passando la carretta che porta
« la mia figlia qua alle navi dei Danai.

Ve. « Lo farò (2).

Ag. « Esci presto dagli alloggiamenti. Se poi t' incontri nel di
« lei corteggio, tirerai indietro le briglie, inviandolo al-
« l' are dei Ciclopi.

Ve. « Quando esporrò queste cose, dimmi, come sarò creduto
« dalla tua figlia e dalla tua consorte?

Ag. « Custodisci il sigillo che porti sopra cotesto delta. —
« Vanne, già biancheggia la luce per lo splendor del-
« l'Aurora e per il fuoco della quadriga del Sole. Pren-
« di parte ai miei travagli (3). — Nessun dei mortali è
« beato fino all'ultimo, nè felice. Giammai in fatti nac-
« que alcuno esente dai guai (4).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I.ª « Venni all' arenose sponde della marittima Aulide
« navigando per i flutti dell' Euripo, dopo aver lasciata
« Calcide dallo stretto passaggio, mia città alimentatrice
« dell' acque della celebre Aretusa posta vicino al mare,
« per vedere l' esercito degli Achei ed il remeggio che
« spinge al corso le navi dei Semidei (*a*). Poichè raccon-
« tano i nostri mariti, che i remi di mille navi condu-

(1) *In un tuono risentito.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte il Vecchio.* (4) *Parte.*

(*a*) Gli Achei, così chiamati dal Coro nella sua entusiastica sorpresa.

« cono a Troja il biondo Menelao ed il nobile Agamen-
« none dall'Eurota alimentatrice di canne, per causa di
« Elena cui menò via Paride il pastore, ricompensa ac-
« cordatagli da Venere quando ai rugiadosi fonti una lite
« ebbe Ciprigna con Pallade e Giunone intorno alla bel-
« lezza.

Antistrofe I.ª « Di mezzo al bosco di molti sacrifizj, sacro a
« Diana venni frettolosa tingendo di rossor la mia guan-
« cia per giovanil pudore, bramosa di vedere e la difesa
« dello scudo e le tende armifere dei Danai e la turma
« dei cavalli. Vidi pertanto i due Ajaci seder compagni,
« il figlio d'Oileo e quel di Telamone ornamento di Sa-
« lamina e Protesilao, che sui sedili dilettavansi delle
« moltiplici figure (*a*) dei dadi; e vidi Palamede cui ge-
« nerò il figlio di Nettuno, e Diomede che si deliziava
« nei piaceri del disco, e appresso di lui Merione figlio
« di Marte, maraviglia agli uomini, ed il figlio di Laerte
« venuto dai monti dell' Isola, ed insieme Nireo il più
« bello degli Achei.

Epodo I.° « Ed il pari ai venti nei piedi, il lesto-corrente A-
« chille, cui Teti partorì, ed educò Chirone, vidi
« sul lido e per l'arena, che correva armato. A piedi te-
« neva contesa con un cocchio da quattro corsieri, vol-
« teggiandosi per ottener la vittoria. L'agitator del coc-
« chio Eumelo Fereziade poi bociava, dal quale vidi sol-
« lecitar con lo stimolo bellissimi puledri con freni va-
« riamente guerniti d'oro: quelli poi di mezzo, che sta-
« vano sotto il giogo, erano brizzolati con la criniera
« screziata di bianco: quelli di fuori, che portavano la
« catena e che alle voltate della carriera divergenti trae-
« vano, rossa avevano la criniera, salde unghie alle piante,
« indanajato il mantello; presso ai quali spiccava salti il
« Pelide armato, vicino al cerchio delle rote ed al mozzo
« del cocchio.

(*a*) I dadi avevano le medesime sei facce, che quelli dei nostri giorni; ma invece di punti, vi erano impresse varie figure, come il Cane, Venere ec.

Strofe II.[a] « E venni a vedere il numero, e lo spettacolo in-
« dicibile delle navi per empir di dolce piacere la fem-
« minil vista dei miei occhi. E teneva il destro corno
« del remeggio il Fiotico Marte dei Mirmidoni con
« cinquanta navi impetuose. In auree imagini, sulle pop-
« pe nella più alta parte stavano le Nereidi, insegne della
« schiera d' Achille.

Antistrofe II.[a] « Presso a queste poi stavano le navi degli
« Argivi fornite di remi eguali, delle quali erano duci il
« figlio di Micisteo cui educò il padre Talao, e Stenelo
« figlio di Capaneo. Dipoi teneva stazione per ordine il
« figlio di Teseo che conduceva dall'Attica sessanta navi,
« ed aveva la Dea Pallade locata sopra equestri alati coc-
« chi, fausta insegna ai naviganti.

Strofe III.[a] « E vidi l'armata dei Beozii di cinquanta marine
« navi ornate d'insegne. In queste poi era Cadmo aven-
« te un dragone d'oro intorno al rostro delle navi: e Leito
« generato dalla Terra era il duce di questo navale stuolo.
« Ed era venuto dal paese della Focide il figlio d'Oileo (*a*)
« conducendo ai Locresi un numero di navi eguale a
« queste: veniva lasciata la chiara città di Tronio.

Antistrofe III.[a] « Da Micene Ciclopia il figlio d'Atreo mena-
« va scelti naviganti su cento navi: il duce Adrasto (*b*)
« era con lui, come l'amico con l'amico, affinchè la Gre-
« cia prendesse la difesa di colei che abbandonò la sua
« casa per motivo di nozze barbare. E vidi le poppe del
« Gerenio Nestore di Pilo, nelle quali miravasi per in-
« segna Alfeo dai piedi di toro, che vicino stanzia.

Epodo II[o]. « V'erano ancora dodici stuoli d'Eniane navi,
« alle quali comandava il Re Guneo; e presso a quello
« i Principi d'Elide, che tutto il popolo chiamava Epei:
« ad essi comandava Eurito. Magete figlio di Fileo, la-
« sciate l'isole Echidne inaccessibili ai naviganti, condu-

(*a*) Ajace.
(*b*) È incerto chi fosse quest'Adrasto.

« ceva di bianchi remi fornito lo stuolo dei Tafj, dei
« quali era Re. Ajace poi alunno di Salamina univa l'ala
« destra con la sinistra: stava vicino a quelli in stazione
« con dodici agilissime navi che conginngeva per mezzo
« degli ultimi remi, come io stessa udii, e vidi la nautica
« gente: col quale Ajace se alcun s'afronti con barbare
« navi, non otterrà il ritorno. Quivi l'esperta navale spe-
« dizione io vidi; e queste cose portando a casa scolpite
« in cuore, del raccolto esercito conserverò la memoria.

SCENA II.

Vecchio, Menelao e Coro.

Ve. (1) Menelao, tu attenti un eccesso che attentar non ti conviene.

Me. Via, tu sei troppo fedele ai padroni.

Ve. Tu mi getti in faccia un rimprovero che mi fa onore.

Me. Piangerai, se farai quel che far non devi.

Ve. A te non lice sciogliere il delta ch'io porto.

Me. Nè tu devi portar guai a tutti i Greci.

Ve. In altro tempo chiederai di ciò ragione. Lasciami andare questa lettera.

Me. Non la lascio.

Ve. E nemmen io la lascerò andare.

Me. Or ora ti flagello il capo con questo scettro.

Ve. Ma è cosa onorata morir per i padroni.

Me. Lascia: servo qual sei vai troppo in lungo col discorso (2).

Ve. O padrone (3); siam soperchiati. Le tue lettere, o Agamennone, strappandomi a forza dalle mani, costui non vuole star nei limiti della giustizia.

---

(1) *Si difende da Menelao che tenta strappargli il delta consegnatogli da Agamennone.* (2) *Gli strappa la lettera di mano. In questo mentre comparisce Agamennone.* (3) *Vedendo Agamennone che si appressa.*

SCENA III.

Agamennone *e detti.*

Ag. Olà! che tumulto è questo alle porte, e qual indecenza di parole (1)?

Ve. Le mie ragioni, e non quelle di costui hanno diritto d'essere prima esposte.

Ag. E tu, Menelao perchè venisti con questo a contesa, e gli usi violenza?

Me. Fissa in me lo sguardo, affinchè di qui prenda principio il mio dire.

Ag. Che forse tremante non oserò di schiuder le palpebre io figlio d'Atreo?

Me. Vedi tu questo delta ministro di pessime note?

Ag. Il vedo, e primieramente licenzialo dalle tue mani.

Me. No, se prima non ho mostrato ai Greci tutto quel che v' è scritto.

Ag. Che forse infranto il sigillo, sai ciò che non era opportuno che tu sapessi?

Me. Sì, per cagionarti rammarico, scoperte le malvàgità che di soppiatto macchini.

Ag. E d'onde l'hai tu tolto? . . . O Dei! o impudenza dell'animo tuo!

Me. Mentre sto aspettando, se la tua figlia venga da Argo all'esercito . . .

Ag. E che devi tu osservare i miei interessi? Non è questo un operar da sfrontati?

Me. Perchè la volontà mi c'indusse. Non sono già tuo schiavo.

Ag. Non son queste cose orribili? . . . Non mi sarà permesso di governar la mia casa?

Me. In fatti non ti manca varietà di pensieri: altri adesso, altri una volta, altri fra poco.

---

(1) *Verso Menelao.*

Ag. Arguto fu il tuo dire. Lingua saputa, odioso male.

Me. Ed animo instabile fonte d' ingiustizie e mal sicuro agli amici. Io, sì, voglio farti un rabbuffo, e tu per la stizza non avere a schivo la verità. Non molto approverò te io. Ti sovviene quando ambivi d' esser messo alla testa della spedizione dei Greci contro Troja (mostrando all'apparenza non curartene, ma bramandolo con la volontà) quanto eri umile, prendendo tutti per la mano, e tenendo le porte aperte a qual si volesse della plebe, e dando per ordine a tutti facoltà di parlarti, anche se alcuno non ne avesse avuto voglia, con le buone maniere cercando di guadagnarti dalla plebe l'ambito onore? quindi dopo che ti fosti impadronito dell'impero, cangiando costume, agli amici di prima non fosti più come per l'avanti amico; difficile a dare udienza, e raro a farti vedere, chiuso dentro le tue stanze? Un uomo probo e a grandi imprese eletto non deve mutar costume; ma allora più che mai mostrarsi costante verso gli amici, quando, essendo esso fortunato, può loro specialmente giovare. Con questi rimprocci mi ti feci innanzi da prima, subito che ti rinvenni tristo. Quando poi in seguito venisti in Aulide, e teco tutto l'esercito dei Greci, un nulla eri: ma costernato eri dalla mala ventura che t'inviavano gli Dei, penuriando di vento per la spedizione. I Greci allora dichiararono, che si licenziassero le navi, e che non si stasse a penare inutilmente in Aulide. Che tristo spettacolo sarebbe stato per te e qual confusione, se non avessi più comandato a mille navi, e non fossi stato più per riempire d'aste le campagne di Priamo? E a me chiedevi; « che cosa ho da fare? qual via ritroverò mai? » affinchè spogliato del comando non fossi privo d' una bella gloria. — In seguito, quando nei sacrifizj Calcante disse; che sacrificassi la tua figlia a Diana, e che la navigazione non sarebbe mancata ai Greci, pieno di gioja il cuore, contento promettesti, che avresti sacrificata la fanciulla; e di tua volontà, non per forza (perchè tu non abbi a dir questo) spedisci alla tua moglie, che mandi qua la tua figlia, col pretesto, che dove-

va maritarsi ad Achille. Dipoi mutato parere, invii di soppiatto altre lettere per non esser uccisor della tua figlia . . . (1). Sta benissimo. Quest'aria è quell'istessa che ha da te ascoltate tutte cose. A mille questo nelle imprese succede: di loro volontà s'affaticano per ottenerle, poi turpemente si ritirano, parte per uno stolto giudizio dei cittadini, parte per giusto motivo fatti essi impotenti a conservar la Repubblica. Io grandemente compiango la misera Grecia, che volendo far qualche cosa degna di considerazione contro i barbari, uomini da nulla, lascerà, che se la ridano per cagione di te e della tua figlia. — Nessuno io costituirei al governo d'alcun luogo, nè duce d'armata per motivo delle sue ricchezze. Mente conviene, che abbia chi governa le forze della Repubblica; come ogni uomo che abbia senno (*a*), le governa in effetto.

Co. Sventura, che tra i fratelli nascano altercazioni e contese quando che sien caduti in discordia.

Ag. Ancor io voglio farti una rampogna; rettamente; poche cose, senza spingere troppo oltre le pupille all' impudenza; ma più modesto, come ad uno che m' è fratello. Turpe in fatti è quell' uomo che non ama la verecondia. Dimmi, perchè spiri rabbia, e sanguigne hai le pupille? Chi ti fa ingiuria? Che ti manca? Desideri di ricuperare pudico letto? Non sta in mio potere il soddisfarti. Quello che tu avevi, mal sapesti conservarlo. E dunque porterò io le pene dei tuoi falli, io che non li commisi? O l'invidia de' miei onori è quella che ti divora? O una bella moglie vuoi aver fra le braccia, ogni riflessione ed onestà lasciando da parte? Dell' uom malvagio sono i turpi piaceri. — E se io, non avendo ben deliberato da prima, muto parere, sono pazzo? Piuttosto tu, che perduta una cattiva moglie vuoi ricuperarla, se Dio ti conceda favorevol fortuna. Giurarono il Tindareo giuramento, gli

(1) *Con ironia.*

(*a*) Massima Stoica. I filosofi di questa setta dicevano, che il Saggio è tutto, poichè tutto è riposto nella saggezza che egli possiede. V. Orazio Sat. 3. lib. 1.

stolti rivali desiosi di nozze. Ma la Dea Speranza (a), come penso, piuttosto che tu, o la tua possanza lo fece fare: chi quelli gabbò, messe in movimeuto gli eserciti. Comprenderai però, mi do a credere, che scioccamente ciò fassi; perocchè non è stordito il Nume, ma intende i giuramenti mal fatti ed estorti. — Io per tanto non ucciderò i miei figli: e quel bene che tu cerchi è fuori d'ogni diritto, la vendetta d'una pessima moglie. Le notti ed i giorni mi disfarebbero in lacrime, se azioni illegali ed ingiuste facessi contro . figli che generai. — Le cose, che da me ti sono state dette, sono brevi, chiare e facili a comprendersi. Se non vuoi esser saggio, io certo regolerò dirittamente i miei interessi.

Co. Questi discorsi sono in vero diversi da quelli fatti in prima. Sono però retti, mentre tendono a risparmiare i figli.

Me. Ahi! ahi! Dunque non ho più amici, infelice!

Ag. Purchè gli amici rovinar tu non voglia . . .

Me. Come mi dimostrerai d'esser nato dal medesimo padre?

Ag. Voglio teco unirmi ad esser saggio, ma non già a delirare.

Me. Vuole il dovere, che gli amici prendan parte al dolor degli amici.

Ag. Invitami allorchè sei per far cose rette; non quando sei per affliggermi.

Me. Dunque non pare a te di dover con la Grecia sostenere questi travagli?

Ag. La Grecia da qualche Dio è tratta a delirar con te.

Me. Tu adesso ti borii dello scettro, e tradisci il tuo fratello. Io ad altri mezzi mi rivolgerò e ad altri amici.

SCENA IV.

NUNZIO *con canestri di corone, e detti.*

Nu. O Re di tutti i Greci, Agamennone, vengo condurti la tua figlia che un dì in tua casa nominasti Ifigenia. L'ac-

---

(a) Allude alle speranze date segretamente da Elena a Menelao prima del giuramento; per la qual cosa questi furono estorti in frode.

compagna la madre Clitennestra, tua consorte; ed il figlio Oreste, affinchè vedendoli, tu ne provi diletto trovandoti da molto tempo assente dalla patria, lungi dalle tue case. Ma perchè fecer lungo viaggio, rinfrescano presso il limpido fonte il femmineo piede, esse, e le cavalle. Lasciammo andar queste all' erba del prato, perchè gustino il cibo: io poi correndo innanzi, vengo a te, perchè ti prepari. L' esercito già n' è inteso; poichè veloce si divulgò la fama, che era giunta la tua figlia. Tutta la moltitudine va correndo allo spettacolo per vedere la tua zitella, poichè splendidi e cospicui fra tutti gli altri uomini sono gli uomini felici. Dicono poi; « che vi sia qualche imeneo? o per far qualche altra cosa? O desideroso il Re Agamennone di veder la figlia fece venire la donzella? » Da altri poi queste cose udiresti; « iniziano la giovine a Diana Regina d'Aulide (*a*); — Chi mai la sposerà? » — Ma orsù intanto incomincia da questi canestri (1)... coronate i capi (*b*). E tu, Re Menelao, apparecchia le nozze, e per la casa suoni il liuto, e vi sia strepito di piedi, poichè giunse questo giorno felice per la fanciulla.

Ag. Ti lodo; ma vanne dentro alla magione: le altre cose anderanno bene col favor della fortuna (2).

SCENA V.

Agamennone, Menelao *e* Coro.

Ag. Ahimè! che dirò, sventurato? Comincierò da te. In qual congiuntura fatale noi siamo incappati! Un Demone mi prevenne, cosicchè molto più astuto fu dei miei rigiri (*c*)—

---

(1) *Scopre i canestri delle corone.* (2) *Parte il Nunzio ed insiem con lui il Vecchio.*

(*a*) Tratto delicato, che fa presentire ad Agamennone, che il suo segreto sulla figlia era stato in qualche modo penetrato.

(*b*) Ere questo il costume in circostanza di sposalizj *o* altri avvenimenti di letizia.

(*c*) Si comprende facilmente, che Agamennone avrebbe voluto risparmiar la figlia e non perdere il comando. Gli sarebbe forse stato possibile, se Clitennestra non arriveva.

O quanto sono a miglior condizione gl'ignobili! Ad essi almeno facilmente si concede di piangere ed esternare le loro sventure: a quei di gran nascita nulla di ciò. Abbiamo il popolo che dà norma alla nostra vita, e siamo schiavi della moltitudine. Io per tanto arrossisco di sprigionar le lacrime, e pur anche provo rossore di non lacrimare, infelice, precipitato in massime calamità. — Ebbene; che dirò alla mia consorte? Qual accoglimento le farò? Qual occhio fisserò in lei? Essa in vero mi ha rovinato per i mali che mi sovrastano, essendo venuta senza esser chiamata. Ma ella a buon dritto seguì la figlia per celebrare le di lei nozze e adempiere ai doveri del suo tenero affetto; laddove ritroverà noi perfidi. Questa misera vergine poi . . . come vergine? Plutone, come pare, la sposerà fra poco . . . quanto mi fa compassione! Parmi, che supplichevole mi dirà; « Padre m' uccidi? Tali nozze celebrerai tu stesso, e chi a te è caro (*a*)? » Ed Oreste standomi appresso vocifererà cose non intese, in modo però da farsi intendere (*b*); poichè è tuttor bambino. Ahi! ahi! come mi rovinò Paride figlio di Priamo celebrando le nozze con Elena! egli mi fabbricò questi mali.

Co. Ed io pure sono dalla compassione commossa, come conviene a straniera donna gemere per le calamità dei Principi.

Me. Fratello, dammi, che io tocchi la tua destra (1).

Ag. Sì, te la do. Tua in fatti è la vittoria: un infelice son io.

Me. Giuro per Pelope che padre fu chiamato dal padre mio e tuo, e per il genitore Atreo (*c*), che io ti parlerò col

(1) *Commossa*.

(*a*) *Cioè*, Menelao.

(*b*) Un fanciullo incapace di ragione resta commosso dai segni esteriori o di letizia o di dolore, che scorge sull' altrui volto o distingue dal suono delle voce; ed in tal modo seconda o col pianto o col riso gli altrui affetti senza intenderli, o saperne le cagione. Fa però intendere ch' ei seconda la natura, ed entra a parte dei sentimenti di chi promuove in tal guisa le sue sensibilità.

(*c*) Il giuramento per le persone più care, e specialmente defunte era di grande autorità.

cuore aperto, e nulla di artificioso; ma quanto io penso. Nel vederti versar lagrime dagli occhi, mi sentii tocco da compassione; ed io stesso le versai pur anche per te. Recedo dalle antiche mie pretensioni; non sono verso di te crudele. Entro adesso nei tuoi sentimenti, e ti esorto a non uccider la tua figlia, e a non anteporre la mia utilità. In fatti non è giusto, che tu sii fra i gemiti, ed io poi goda diletti; e che muojano i tuoi, ed i miei vedano la luce. E che cosa per tanto desidero? Non posso forse altre distinte nozze procurarmi, se a nozze ambisco? Ma dopo aver rovinato un fratello, che punto dovea, ricupererò Elena? un male per un bene? Stolto ed imprudente era prima. Ma la cosa più da vicino considerando, conobbi che sia l' uccidere i figli. Sicchè mi venne compassione dell' infelice fanciulla, riflettendo ad una mia consanguinea che a cagione delle mie nozze dovrebb' esser sacrificata. Che ha che fare la tua figlia con Elena? — Vadasene da Aulide licenziato l' esercito. Tu poi cessa dal bagnar di lagrime il tuo occhio, o fratello, e di provocare ancora me alle lagrime. Se qualche Oracolo intorno alla tua figlia t'interessa, esso non abbia che fare con me. Ti condono quanto a me appartiene. Già son cambiato da quei pareri crudeli; sono divenuto ragionevole. Amante di chi nacque dal medesimo padre, non sono più quello di prima. D'uomo non malvagio questo è il costume; l'attenersi sempre al meglio.

Co. Nobili sentimenti esprimesti e degni di Tantalo figlio di Giove. Non fai disonore ai tuoi maggiori.

Ag. Ti lodo, o Menelao, che fuori della mia opinione queste parole dicesti rettamente, ed in un modo degno di te.

Me. Nasce talora tra i fratelli qualche disturbo a cagione dell' amore della smoderata cupidigia d' accrescer lo stato della propria famiglia. Tal parentela, che amarezze scambievoli apporta, io la detesto.

Ag. Ma però io son giunto alla fatal necessità di commettere il sanguinoso scempio della mia figlia.

Me. Come! E chi ti costringerà ad ucciderla?

Ag. Tutta l'assemblea dell'esercito degli Achei.

Me. No, se di nuovo la rinvii ad Argo.

Ag. Questa cosa potrei occultamente farla: ma non potrò occultare l'altra . . .

Me. Quale? Non bisogna, che troppa suggezione ti prenda della moltitudine.

Ag. Calcante racconterà gli oracoli all'esercito degli Argivi.

Me. No, se prima ei muoja: e questo è facile.

Ag. Tutta la semenza degl'Indovini è una peste ambiziosa (*a*).

Me. Essa però è un nulla, non essendo nè scomoda, nè comoda.

Ag. E non temi punto quello che mi viene in mente . . . ?

Me. Quel discorso che non fai, come potrei comprenderlo?

Ag. La progenie di Sisifo sa tutte queste cose.

Me. Non v' è in che Ulisse possa nuocere a te o a me.

Ag. Scaltro fu sempre ed alla moltitudine unito.

Me. È certo dominato dall'ambizione, orribil peste (*b*)!

Ag. Per ciò è da credersi, che egli, stando in mezzo agli Argivi, dirà gli Oracoli che Calcante annunziò, e come io promisi la vittima, e dipoi ricusi sacrificarla a Diana. Così tirando a se tutto l'esercito, ucciso me e te, ordinerà agli Argivi di scannar la fanciulla: e se ad Argo io fuggo, verranno a devastare e rovinare il paese con l' istesse Ciclopie mura (*c*). Tali sono i miei mali. O me misero! A quale angustia dagli Dei sono adesso ridotto in questo affare! — Questa sola cautela abbiate, o Menelao, a riguardo mio; che Clitennestra venendo fra l'esercito non risappia queste cose, prima d' aver io presa ed immolata la mia figlia a Plutone, affinchè nelle mie miserie meno lacrime che sia possibile io versi. E voi, o Straniere, custodite il silenzio (1).

---

(1) *Partono.*

(*a*) Questa è precisamente l'opinione che Euripide e le persone di senno avevano dei sacerdoti e dei loro pretesi vati cioè. La loro impostura la troveremo tacciata di nuovo nel seguito di questo dramma ed in altri.

(*b*) Qualunque sia stato l' intendimento di Menelao in queste espressioni, l'Uditore ne fa un'applicazione ad Agamennone.

(*c*) Questi ultimi tratti compiscono il carattere d'Agamennone: *Padre amante, buon marito, ambizioso oltremodo e per questa parte timido.*

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe. « Beati coloro che tranquillamente godono dei modera- « ti favori della Dea, e castamente partecipano dei letti di « pudica Venere: insani gl'invasati d'amoroso furore, es- « sendo che Amore dalle chiome d'oro due archi delle sue « grazie tenda, uno per la vita felice, l'altro per confu- « sione della vita. — Prego, che questo lungi dai nostri « talami tenga, o bellissima Venere. Abbia io bensì mo- « desta grazia e santi affetti, e sia partecipe dei moderati « favori d' Afrodite: gli smoderati li rigetto.

Antistrofe. « Diversi sono i naturali degli uomini e dissimili « i costumi. Il retto costume è sempre un manifesto « bene. Un' erudita educazione poi molto conferisce alla « virtù. La modestia unita alla saggezza ottiene in ricam- « bio il dono di distinguere con la mente ciò che con- « viene (*a*); quindi l' adempimento dei doveri apporta « una lode che non invecchia pel corso della vita. È « qualche cosa di grande l'andare in traccia della virtù: « in quanto alle donne per mezzo degli occulti favori di « modesta Venere; in quanto agli uomini poi all'opposto, « l'interiore moltiplice ornamento delle virtù maggior- « mente avanza la città (*b*).

Epodo. « Venisti, o Paride, d'onde fosti educato pastore pres- « so alle candide vitelle dell'Ida, accompagnando barba- « re canzoni al suono del frigio flauto, modulandole ad

---

(*a*) Questo è detto ad ammonizione di quei dotti superbi, che invaniti della loro dottrina, guardano con disprezzo tutto il restante degli uomini. Essi però, mentre tanto ostentano il loro sapere, mostrano apertamente d' ignorare il più, ed il più necessario; la convenienza del viver sociale.

(*b*) Le donne non hanno altro mezzo per far conoscere la loro virtù, che mostrarsi modeste; laddove la guerra, gli impieghi civili dello stato, le scienze, le arti aprono all' uomo mille strade, per poter far palesi l' interne facoltà del suo spirito, ed accrescere la gloria e lo splendore della Repubblica.

« imitazione delle canne d'Olimpo (a). Pascevano le vac-
« che dalle gonfie mammelle, quando t' attese delle Dee
« il Giudizio, il quale in segnito fece venire nella Gre-
« cia presso l'eburnee case te che inspirasti amore negli
« occhi d' Elena che si affissavano nei tuoi. Tu stesso
« stupefatto fosti d'amor colpito: onde Discordia, Discor-
« dia guida con aste e con navi la Grecia alle Trojane
« rocche (1).

SCENA VI.

Coro, e Clitennestra *che s'appressa.*

Co. « Evviva, evviva! Grandi de' Grandi sono le prosperità.
« Vedete la figlia del Re, Ifigenìa, mia Regina, e la fi-
« glia di Tindaro, Clitennestra, come da Grandi sien nate,
« e alla più alta fortuna sien giunte. Gli Dei sono potenti,
« e prosperità compartono ai non felici mortali. Fermia-
« moci figlie alunne di Calcide: accogliamo la Regina, al-
« lorchè scende dal cocchio, perchè il lubrico piede non
« ponga in fallo: rispettosamente con le mani e con
« animo placido, perchè non si sconcerti al suo nuovo ar-
« rivo fra noi l' inclita figlia d'Agamennone, nè disturbo
« o sbigottimento noi straniere a queste straniere Argive
« cagioniamo.

SCENA VII.

Clitennestra, *che tiene in grembo il piccolo Oreste che dorme,* Ifigenìa *con seguito e* Coro.

Cli. In buon augurio noi prendiamo la tua cortesia e le feli-citazioni delle tue parole (2). Io per tanto ho una ferma

---

(1) *Si vede intanto in lontananza il magnifico corteggio di Clitennestra, ed essa che s' avanza sopra un superbo carro. È preceduta da un' altra parte del Coro, che ignaro dei consigli d'Agamennone, disfoga il suo giubbilo col seguente carme.* (2) *Alla prima donna del Coro.*

(a) Era questi un famoso sonator di flauto. V. indice.

speranza d' esser qui venuta a condur la sposa a nozze felici. Ma tracte fuori dal cocchio i doni dotali che porto per la fanciulla. Usate diligenza nel prenderli, e portateli nella Reggia (1). Tu poi, figlia mia, scendi dall'equestre cocchio, ponendo in terra il piede tuo delicato e fievole. E voi fra le giovanili braccia prendetela, e l'ajutate a scendere dalla quadriga (2). — Anche a me qualcuno dia l'appoggio di sua mano, perchè io possa la sedia del cocchio agiatamente lasciare. Voi state avanti al giogo dei cavalli; perchè terribili sono i destrieri se adombrano: e prendete questo fanciullo, il mio Oreste, il figlio d'Agamennone. È ancora bambino —Dormi, figlio mio,stanco dal viaggio del cocchio? Svegliati in buon punto alle nozze della sorella. D'un nobil personaggio, tu stesso essendo nobile, contrarrai l' affinità; quella del figlio di Nereo di lignaggio pari ad un Nume (3). — Assiditi qua per ordine presso il mio piede, o figlia; accanto alla madre, o Ifigenìa. Standomi vicina fai conoscere a queste Straniere, che io sono beata (4)... Ma ecco qua . . . saluta il tuo caro padre . . .

Ifi. Madre, non ti sdegnare, corro io a gettare il mio petto sul petto del padre mio?

SCENA VIII.

AGAMENNONE *e detti.*

Cli. O Re Agamennone, oggetto per me della più alta venerazione, venghiamo non recalcitranti ai tuoi ordini . . .

Ifi. Io voglio (5), o padre, correndo a te, abbracciare a lungo il tuo petto. Desidero godere del tuo volto; non ti sdegnare.

---

(1) *Ai ministri.* (2) *Scende Ifigenìa ajutata dalle donne.* (3) *Clitennestra smontata dal cocchio si asside, ed accanto fa assidere Ifigenia.* (4) *Vedono in lontananza Agamennone, e s'alzano.* (5) *Corre fra le braccia del padre.*

Ag. Godine pure, o figlia (1): tu fosti sempre amante di tuo padre a preferenza degli altri figli che io generai.

Ifi. O Padre, quanto volentieri ti rimiro dopo lungo tempo!

Ag. E il padre te. Ciocchè dici conviene egualmente ad ambedue.

Ifi. Sii il ben trovato. Quanto facesti bene a farmi venir da te, o Padre.

Ag. Non so s' io debba affermarlo o negarlo, o figlia (2).

Ifi. Ohimè ! come non tranquillo mi guardi ! Pure mi vedi volentieri.

Ag. Un uomo Re e Capitano ha molte cure.

Ifi. Ora sii mio, nè punto volgerti a quelle.

Ag. Ma adesso son tutto presso di te, e non altrove.

Ifi. Lascia pertanto il sopracciglio, e stendi benigno lo sguardo.

Ag. Vedi (3). Io son lieto, o figlia; ma son lieto un poco ... finchè ti miro (4).

Ifi. E poi stilli lacrime dagli occhi?

Ag. Una lunga lontananza ci sovrasta (5).

Ifi. Non so, carissimo Padre, non so cosa tu voglia dire.

Ag. Parlando così assennata, mi muovi maggiormente a compassione.

Ifi. Dunque parlerò da scema per vedere se possa rallegrarti.

Ag. O Dei ! tacer non posso (6) . . . Ti lodo, o figlia (7).

Ifi. Resta in casa, o Padre, coi tuoi figli (*a*).

Ag. Vorrei farlo, sì, e mi rattrista il non poterlo fare.

Ifi. Vadano alla malora l'aste ed i malanni di Menelao (8).

Ag. Altri prima manderanno in rovina (9) . . . In quanto a me mi hanno già rovinato.

---

(1) *Con placidezza sforzata.* (2) *Come sopra.* (3) *Agamennone compone per un momento il volto in atto ridente.* (4) *Piange.* (5) *Con sentimento profondo.* (6) *Fra se.* (7) *Con imbarazzo.* (8) *Con vivacità risentita.* (9) *Misterioso.*

(*a*) Piena di gran sentimento è questa esortazione. Ifigenia che aveva veduto il padre suo sempre di buon umore in seno della sua famiglia, fa intendere al suo genitore, che questa tranquillità è preferibile a qualunque splendore o grandezza che turbi l' animo.

Ifi. Come molto tempo sei stato lontano da noi in questi golfi d'Aulide!

Ag. Ed anche adesso vi è qualche cosa che m'impedisce di traghettar l'esercito! (1)

Ifi. E dove dicesi, che abitino i Frigii, o Padre?

Ag. Dove volesse il cielo, che mai avesse abitato Paride.

Ifi. Vai lontano con le navi, o Padre, lasciandomi?

Ag. Nel medesimo luogo, o figlia, tu verrai col genitore.

Ifi. O! volesse il cielo, che fosse onesto e per me e per te l'avermi compagna nella tua navigazione!

Ag. Che chiedi! . . . (2). Sì, ancor tu navigar dovrai, per doverti rammentar del padre (3).

Ifi. Navigherò insiem con la madre, o partirò sola?

Ag. Sola: separata dal padre e dalla madre (4).

Ifi. Forse mi collocherai in altre case, o Padre?

Ag. Lascia andar queste cose: non è di bisogno, che le fanciulle le sappiano.

Ifi. Affrettati di ritornar dai Frigi, dopo aver bene stabiliti colà i tuoi affari (*a*).

Ag. Mi bisogna prima far qui un certo sacrifizio.

Ifi. Ma di questa sacra funzione conviene, che tu ne deliberi coi Sacerdoti . . .

Ag. Tu lo saprai; perocchè starai presso al lavacro.

Ifi. Faremo coro, o Padre, intorno all'ara?

Ag. Più che la mia invidio la tua sorte, che nulla intendi di ciò. — Ma ritirati entro la magione per farti vedere alle ancelle, dato che m'avrai l'acerbo bacio e la destra, mentre sei per star lungo tempo lontana dal padre (5)... O petto! o guance! o bionda chioma! Quanta angoscia a noi arrecò la città dei Frigii, ed Elena . . . Ma cesso dal

---

(1) *Come sopra.* (2) *In atto di sorpresa; indi si ricompone.* (3) *Appassionato.* (4) *Come sopra.* (5) *L'abbraccia, e la bacia con gran tenerezza.*

(*a*) Ifigenia piena dell'affetto del padre non sente che la brama di presto rivederlo.

parlare, poichè un improvviso stillar di lacrime viene ai miei occhi, quando ti tocco. Vanne in casa (1) (*a*).

SCENA IX.

Agamennone, Clitennestra *e* Coro.

Ag. A te poi, figlia di Leda, chiedo scusa, se essendo per dare ad Achille la figlia mia, troppo me ne mostro afflitto. Queste separazioni sono vantaggiosissime; ma tuttavia lacerano il cuor dei genitori, allorchè un padre concede ad altre case quelle figlie che con tutte cure educò.

Cli. Io non sono sì priva di senno da fartene un rimprovero. Anzi credi pure, che io stessa sento questo medesimo affanno, mentre conduco alle nozze la figlia. Ma la legge obbliga a ciò fare a suo tempo. — Io per tanto so il nome di colui, al quale accordasti la fanciulla: vorrei sapere la sua stirpe, e d'onde la tragge.

Ag. Egina (*b*) figlia . . . nacque . . . d'Asopo padre . . . (2).

Cli. Chi dei mortali, o degl'immortali sposò costei?

Ag. Giove. E generò Eaco principe d'Enone . . .

Cli. E qual figlio d'Eaco successe alla famiglia?

Ag. Peleo. E Peleo ebbe la figlia di Nereo.

Cli. Per avergliela concessa un Dio? o per averla tolta a dispetto dei Numi?

Ag. Giove la promise; il padre la dette.

Cli. E dove la menò? Nei flutti marini (3)?

---

(1) *Ifigenia entra in casa.* (2) *Con distrazione ed imbarazzo che continua in Agamennone anche nelle seguenti risposte sulla condizione d'Achille.* (3) *Con qualche calore.*

(*a*) Durante questa scena al sommo naturale e patetica, in cui l'ingenuità d'una figlia è posta a contrasto coll'affetto paterno predominato dall'ambizione, Clitennestra stette in silensio, osservando pensierosa, ma senza sospetto.

(*b*) Agamennone è dominato dall'ambizione: è afflitto di dovere a questa sacrificar la sua figlia che ama teneramente, è imbarazzato dal pensiero di cercar qualche spediente per allontanar la sua moglie; ed intanto si vede incalzato dalle di lei interrogazioni, a cui bisogna pur che soddisfaccia con cautela, se non vuol, che si scopra l'arcano.

Ag. Dove dimorava Chirone; nell'augusta sede di Pilo.

Cli. Dove dicono, che stanzii la razza dei Centauri?

Ag. Ivi gli Dei celebrarono le nozze di Peleo.

Cli. Ma chi educò Achille? il padre o Teti (1)?

Ag. Chirone; perchè non imparasse i costumi dei malvagi uomini.

Cli. Eh! l'educatore fu saggio, e più saggio chi glielo affidò.

Ag. Tal uomo sarà lo sposo della tua figlia (2).

Cli. Non è da disprezzarsi: ma qual città della Grecia abita?

Ag. Presso il fiume Afidano nei confini di Ftia.

Cli. Là dunque menerà la tua e la mia Vergine?

Ag Questa sarà sua cura, quando ne sarà possessore.

Cli. Sieno adunque felici. In qual giorno la sposerà?

Ag. Allorchè sia giunto l'avventuroso plenilunio.

Cli. Hai tu ancora sacrificate alla Dea le vittime per le nozze della figlia?

Ag. Sono per sacrificarle: e questo per avventura è l' affare che mi occupa (*a*).

Cli. Celebrerai tu dipoi il convito nuziale?

Ag. Quando avrò scannate le vittime che hanno da sacrificarsi agli Dei . . .

Cli. E noi dove imbandiremo il banchetto alle donne?

Ag. Quì presso all'Argive navi dalle belle poppe.

Cli. Sta bene, e la necessità lo esige. Ma tu per altro pensa a recare . . .

Ag. Sai che far devi o donna? arrenditi al mio consiglio . . .

Cli. Che mai? Io l'ho per costume l'ubbidirti.

Ag. Lascia, che noi là, dov'è lo sposo . . .

Cli. Come! senza la madre fareste quello che a me far si conviene?

---

(1) *Come sopra, ma eon riguardo, come ehi si sente infastidito di dover trarre eome a forza le risposte ehe pur mai sodisfanno appieno, ed ha timore di promuover lo sdegno della persona interrogata a eagione della sua autorità.* (2) *Con qualche vivacità, come chi si crede al termine d'un interrogatorio imbarazzante, e vedesi aperto l' adito al meditato inganno.*

(*a*) Agamennone eoglie questo pretesto per scusarsi del suo imbarazzo.

Ag. Coll'opera dei Greci collocheremo la tua figlia.

Cli. E noi frattanto dove per avventura restar dovremo?

Ag. Ritorna ad Argo, e prendi cura dell' altre figlie.

Cli. Lascerò la fanciulla? E chi torrà su la face?

Ag. Presenterò io il lume che si conviene agli sposi.

Cli. Tale non è il rito: e tu stesso sconvenienti reputi queste cose.

Ag. Non è onesto per te il mischiarti fra la turba dell'esercito.

Cli. È onesto però, che io madre consegni allo sposo la mia figlia.

Ag. E che le figlie non rimangano sole in casa (1).

Cli. Son ben custodite nei sicuri appartamenti.

Ag. Ubbidisci (2).

Cli. No per la regina Dea degli Argivi. Vanne, e gli affari di fuori eseguisci. Le domestiche cure, che usar si debbono verso le fanciulle spose, spettano a me (3).

SCENA X.

AGAMENNONE *solo*.

Ag. Ohimè! Vani riuscirono i miei tentativi. Voleva allontanar dal mio cospetto la consorte, e son restato deluso nelle speranze. Fo uso d'inganni, ed artifizii invento contro quelli che a me sou carissimi; ed in tutto resto sopraffatto. — Tuttavia anderò ad informarmi dal sacerdote Calcante (*a*) su di ciò che sia grato alla Dea, a me non fausto, alla Grecia di peso. È dovere d' uom saggio donna utile e buona nutrire in sua casa, o nessuna nutrirne (4).

---

(1) *Con espressione piccante*. (2) *Autorevole*. (3) *Risoluta, e parte*. (4) *Parte*.

(*a*) Non si lasci questo passo senza avvertirlo. Qui il poeta fa presentire, che quanto avverrà circa al sacrifizio sarà stato antecedentemente combinato col Sacerdote.

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe. « Sì, che il raccolto esercito dei Greci coll' armi e « colle navi perverrà al Simoenta ed agli argentei vor- « tici, ad Ilio, nella campagna di Troja sacra a Febo: « dove ascolto, che Cassandra spande le bionde chiome « ornate della corona di verde alloro, quando dal Nume « sono inspirati in lei i fati d'ogni genere.

Antistrofe. « Sulle torri di Troja, ed intorno ai muri staran- « no i Trojani, quando Marte armato dello scudo di « bronzo per mar portato sulle veloci navi colla forza « dei remi s' accosterà alla corrente del Simoenta, volen- « do con gli scudi e con le aste degli Achei ricondurre « da Priamo alla terra Greca Elena sorella degli aerei « gemelli figli di Giove (*a*).

Epodo. « E Pergamo città dei Frigi, e le lapidee torri accer- « chiando intorno con sanguinosa guerra, dalla cervice « spiccando le recise teste, nerbo di Troja, rovesciando « da capo a fondo la città, immergerà in molte lacrime « le donzelle e la consorte di Priamo. Elena poi figlia di « Giove molto pianto verserà, per avere abbandonato il « suo sposo. Nè a me, nè ai miei figli de' figli questo « timore mai venga, quale concepiranno le molto ricche « Lidie e le mogli de' Frigi presso alla tela, queste cose « dicendo fra loro. « Chi mai, dopo aver udito lo « sterminio della patria, reciderammi le chiome bene ag- « giustate, lacrimevole appoggio? Per cagion tua, o figlia « del cigno dal lungo collo; se vera è la fama, che Le- « da ebbe per avventura che fare con un volante augello, « allorchè in esso il corpo di Giove trasformossi; o piut- « tosto le favole queste cose inopportune e vane su piene « tavolette portaron fra gli uomini.

(*a*) Castore e Polluce convertiti in astri.

SCENA XI.

ACHILLE e CORO, *indi* CLITENNESTRA.

Ac. Sarebbe mai qui il condottiero degli Achei? Chi dei ministri gli direbbe, che Achille figlio di Peleo lo attende adesso alla porta? Non con egual sorte in fatti quivi aspettiamo all' ingresso dell' Euripo. Giacchè altri di noi, sciolti dal giogo maritale, lasciate deserte le case, ce ne stiamo sedendo su questo lido: altri hanno bensì moglie, ma senza prole. Sì grande ardore per questa spedizione invase la Grecia, non senza il voler degli Dei. Per tanto i miei diritti m' è d'uopo esporre. Altri, se alcuna cosa desia, per se parli egli stesso. Dopo avere in fatti abbandonato Farsalo e Peleo, men sto qui a queste tenui aure dell' Euripo, raffrenando i Mirmidoni, che sedendomi sempre attorno, mi van ripetendo; « Achille, che s'aspetta? Per quanto tempo ancora ha da misurarsi la spedizione a Troja? Eseguisci, se a qualche cosa t' accingi, o a casa riconduci l'esercito, senza attendere queste lentezze degli Atridi (1). »

Cli. O figlio della Dea Nereide, avendo di dentro udito il tuo discorso, sono uscita di casa.

Ac. O venerando pudore! Qual donna mai vegg'io di sì modesto sembiante adorna?

Cli. Non è maraviglia, se non mi conosci, non avendomi mai per l'avanti veduta. Ti lodo poi, chè veneri la modestia.

Ac. Ma chi sei? E a che venisti alla ragunanza dei Danai? tu donna fra uomini cinti di scudi?

Cli. Io sono la figlia di Leda; Clitennestra è il mio nome; mio marito è il Re Agamennone.

Ac. Ben dicesti in breve ciocchè era opportuno. Ma il mio onor non comporta di cambiar discorsi con donne (2).

---

(1) *A queste ultime espressioni Clitennestra uscendo di casa comparisce in scena.* (2) *In atto di partire.*

Cli. Male (1). Perchè fuggi? La tua destra alla mia mano congiungi, felice principio delle nozze.

Ac. Che di' tu? Io la mia destra a te? . . . Farei onta ad Agamennone, se toccassi ciocchè a me non lice.

Cli. Lice benissimo, giacchè la figlia mia tu sposi, o figlio della marina Dea Nereide.

Ac. Di quale sposalizio parli tu? Stupor mi prende, o donna: se pure per qualche sbaglio un discorso non fai a me nuovo.

Cli. Questo è naturale a tutti, l'arrossire vedendo nuovi amici, e che di nozze faccian menzione.

Ac. Mai la tua figlia ambii, o donna, nè dagli Atridi venne a me ragionamento di nozze.

Cli. Ma che dunque sarà? Maravigliati pur di nuovo dei miei detti, giacchè io mi maraviglio di ciò che ascolto da te.

Ac. Congettura. Ad ambedue s'addice il congetturare su di ciò. Forse nessun di noi mentisce nel suo discorso.

Cli. Ma certo mi si fa il più fiero affronto. Sto apparecchiando nozze, che, per quanto pare, non hanno nessuna realità. Questo mi ricopre di rossore.

Ac. Forse alcuno si prese giuoco di me e di te. Ma non curarti di ciò, e soffrilo con rassegnazione.

Cli. Addio. Non ho più cuore di mirarti in faccia. Fatta sono menzognera e bersaglio d'indegno trattamento.

Ac. E l'istesso io dico a te. — Ma vado in traccia del tuo consorte entro a queste soglie (2).

SCENA XII.

Vecchio *e detti*.

Ve. O ospite, nipote d'Eaco, t'arresta, chè io ho da parlare a te prole di Dea, ed a te figlia di Leda (3).

---

(1) *Fra se.* (2) *In atto di partire.* (3) *Dalla soglia della magione con voce alterata.*

Ac. Chi è che schiuse le porte mi chiama? E come turbato mi chiama!

Ve. Un servo (1). Per ciò non son per commettere un' insolenza. La mia condizione in fatti nol comporta.

Ac. Servo di chi? Mio no certo. I miei interessi non hanno che fare con quelli d'Agamennone.

Ve. Di lei (2) che è qui avanti alla magione. Tal diemmi Tindaro padre suo.

Ac. Restiamo. — Parla, se brami alcuna cosa in grazia di che mi trattieni.

Ve. Ma però, state voi due soli avanti a queste porte?

Cli. Perchè a noi soli tu parli, vien fuori delle regie case.

Ve. O sorte ed accortezza mia! conserva chi conservato vorrei.

Ac. Questo discorso riguarda un avvenire. Ha però certo peso.

Cli. Non dubitar della fede, se qualche cosa hai da dirmi (3).

Ve. Tu sai bene, qualunque io sia, quanto affettuoso verso di te, e verso i tuoi figli sono stato.

Cli. So, che tu eri un antico ministro delle mie case.

Ve. Che ancora il Re Agamennone m'accettò in parte della tua dote?

Cli. Venisti in Argo con noi, e sempre sei stato mio.

Ve. Così è. Ed a te affettuoso io sono; ma al tuo marito meno.

Ac. Orsù manifestaci finalmente che vuoi dirci.

Ve. Il padre vuol la tua figlia (4), che ei generò, di sua mano scannare . . . (*a*).

Cli. Come! . . . Aborro, o Vecchio, il tuo detto. Tu certo non sei nel tuo senno.

Ve. Troncando con la spada la candida cervice della fanciulla.

Cli. O me infelice! Che forse è divenuto furibondo il mio sposo!

Ve. Egli è sano di mente, fuorichè con te e con la tua figlia: in questo non è punto sano.

---

(1) *Accennando Clitennestra.* (2) *Esce in Scena.* (3) *Al Vecchio.* (4) *A Clitennestra.*

(*a*) I Sacrifizj si eseguivano dai Re; perciò dice il Vecchio, che Agamennone vuol scannar la sua figlia di sua mano.

Cli. E per qual ragione? Qual perverso Genio lo instiga?

Ve. Un Oracolo, come dice Calcante, affinchè l'esercito possa traghettare . . .

Cli. Dove? . . . misera me! Misera colei, che il padre è per uccidere!

Ve. Alle case di Dardano, perchè Menelao ricuperi la sua Elena.

Cli. Colla rovina d' Ifigenia era dunque destinato dai Fati il ritorno d' Elena?

Ve. Tu sai tutto. Il padre è per sacrificar la sua figlia a Diana.

Cli. Ma il pretesto delle nozze, che mi trasse da casa, qual fine avea?

Ve. Perchè lieta conducessi la figlia nella supposizione di farla sposa ad Achille.

Cli. O figlia mia! tu vieni alla morte, tu e la madre tua!

Ve. Lacrimevole è d'ambedue la sorte, ed orribile è l'attentato d' Agamennone.

Cli. Son perduta, infelice! nè gli occhi più rattengon le lacrime.

Ve. Se pure acerba cosa può dirsi per chi è privato di figli, lo sparger lagrime.

Cli. Ma tu, o Vecchio, che di queste cose informato ti mostri, d'onde dici saperle?

Ve. Veniva a recarti una lettera dopo quelle che t' erano state scritte innanzi.

Cli. Che interdiceva, o sollecitava a condurre la figlia alla morte?

Ve. Perchè non la conducessi. Allora in fatti aveva fatto senno il tuo sposo.

Cli. Ed in qual maniera non portasti la lettera, e la consegnasti nelle mie mani?

Ve. Me la tolse Menelao. Egli di queste sciagure è la causa.

Cli. O figlio della Nereide, prole di Peleo, senti tu queste cose?

Ac. Sento, che un' infelice sei. Quello poi che riguarda me, non di leggieri il sopporto.

Cli. Uccideranno la figlia, dopo averci ingannati col pretesto delle tue nozze.



Ac. Adirato sono io pure contro il tuo consorte, nè questa azione sì facilmente comporterò.

Cli. Io non mi vergognerò di gettarmi alle tue ginocchia, io mortale avanti a te nato da Dea. A che vorrei ostentare alterezza? Degg'io impegnarmi per alcuno più che per una figlia (1)? — Ah! sì, soccorri, o figlio di Dea, ed alla mia sciagura, ed a colei che è stata chiamata tua sposa: inutilmente, è vero, ma tuttavia portò questo nome. Io coronata l'avea, e la conduceva adesso a te, come se teco maritar si dovesse. Ora al massacro l'ho condotta. Sarebbe a te di disonore, se non le prestassi soccorso. Che sebbene non sii con lei vincolato per nozze, tuttavia dall'infelice Vergine sei stato chiamato caro sposo. Per il tuo mento, per la tua destra, per la madre tua.. giacchè il tuo nome mi perse, perciò è giusto, che tu ci presti il tuo ajuto. Io non ho altr'ara, ove far ricorso, fuorchè alle tue ginocchia: nè amico alcuno mi arride. D'Agamennone poi ascolti la crudeltà, e l'eccessiva audacia. Venni, come vedi, donna in mezzo al navale esercito sfrenato ed ardimentoso a qualunque male: ma utile però quando si voglia. Se adunque tu osi di stenderci la mano, siam salve: altrimenti più scampo non abbiamo (2).

Co. Penoso è il partorire, ed un amoroso incanto produce; e l'affannarsi per i figli è comune a tutti.

Ac. D'alti pensieri ripieno oltremodo sollevasi il mio animo. E ben sa rattristarsi alle sventure, e moderatamente nelle prosperità rallegrarsi.

Co. Tali uomini in fatti son reputati condur la vita con senno.

Ac. Vi sono per tanto delle circostanze, in cui è giocondo il non eccedere in prudenza; ma ve ne sono pur anche, in cui è vantaggioso l'usar saggezza. Io allevato nella casa di Chirone uomo religiosissimo appresi ad aver costumi

(1) *S'inginocchia.* (2) *S'alza, ed Achille resta pensieroso.*

semplici: ed agli Atridi, se rettamente eserciteranno l'impero, ubbidirò: qualora non rettamente, non ubbidirò (1): ma qui ed a Troja libera indole mostrando, a Marte, per quanto posso, farò onor con la lancia. Te poi, che atroci trattamenti soffri dai tuoi più cari, per quanto può farsi da un giovin uomo, della più gran compassione vestendomi, proteggerò; e mai dal padre sarà uccisa la tua figlia che è stata detta mia. Poichè per ordir frodi io non presterò al tuo marito la mia persona; giacchè il mio nome, sebbene non vibri il ferro, ucciderebbe la tua figlia, mentre la causa n' è il tuo marito. Puro non sarebbe più il mio corpo, se per me e per le mie nozze perisse la Vergine fatta bersaglio d'atroci trattamenti ed indegnamente oltraggiata. Io sarei il peggior uomo fra gli Argivi: io nulla . . . Menelao sì nel numero degli uomini . . . Come se non da Peleo, ma da qualche malefico Genio generato fossi, qualora il mio nome assassinasse in pro del tuo marito. — Giuro per Nereo nelle umide onde nutrito, padre di Teti che mi partorì, non toccherà la tua figlia il Re Agamennone nè pure nella punta d'un dito per cingerla del peplo (*a*) . . . Certo che Sipilo, confine dei barbari, sarà la città d'onde traggono origine i capitani, e la mia Ftia non sarà nominata per nulla (2)! L' amare focacce ed i bacini riporterà Calcante il vate . . . ma che vate è quell'uomo? che poche verità, molte menzogne spaccia. Se ci inciampa . . . quando non ci coglie scappa. — Vero è che per cagione di nozze migliaja di fanciulle ambiscono il mio letto; ciò almeno si dice. Ma il Re Agamennone commise un' ingiuria contro di me. Bisognava, che l'avesse chiesto a me, se voleva servirsi del mio nome per trarre nel laccio la sua figlia. Clitennestra sarebbe stata da me facilmente indotta a collocar la sua figlia ad un marito. Ed io l' avrei concessa ai Greci, se

(1) *Con calore che va sempre crescendo.* (2) *Con ironia amara.*

(*a*) *Ossia* delle bende, che solevano porre alla vittima quando la conducevano al sacrifizio.

in ciò consisteva l'ostacolo del passaggio ad Ilio. Non avrei ricusato d' accrescere il comun bene di coloro, coi quali io milito. Ora un nulla io sono presso i duci; e credesi facil cosa l' adoperare, e il non adoperare con me onestamente. Presto il saprà il ferro, che prima di giugnere ai Frigi, brutterò nel sangue colle macchie della strage, se alcuno la tua figlia vorrà involarmi ... Ma acquetati. Un Nume io apparvi a te grandissimo, quantunque nol sia . . . ma tuttavia il sarò.

Co. Dicesti, o figlio di Peleo, cose degne di te e della madre tua, veneranda Dea marina.

Cli. Oh! . . . come potrò io lodarti nè con prolissi detti, nè con scarsi, per non perder la tua grazia? Giacchè i buoni, quando si sentono lodati, sdegnano in certo modo i lodatori, se troppo prolungano la lode. Ed io ho rossore a proferir lamentevoli discorsi afflitta da private sciagure. Tu i miei guaj non senti. Ma tuttavia l' uomo dabbene ha una certa disposizione ad ajutar chi soffre sventure, benchè ei ne sia immune. Abbi dunque compassione di noi. Ben degno di compassione è ciò ch' io soffro, io che credendo da prima, che avrei avuto te per genero, tenni una vana speranza. Ed oltre a questo, forse alle tue future nozze sarebbe di preludio la mia figlia morendo; dal che guardar ti devi. Ma ben dicesti in principio, e ben dicesti alla fine. Perocchè volendo tu, la mia figlia sarà salva. Brami, che ora supplichevole essa abbracci le tue ginocchia? Questo è poco decente per una vergine; ma se pare a te, verrà col suo pudore, portando l' ingenuità sul volto. Ovvero, senza che ella si presenti, impetrerò da te il mio intento?

Ac. Resti in casa: la modestia esige modestia.

Cli. Per altro tanto, quanto è possibile, ha da serbarsi il contegno.

Ac. La tua figlia non condurre alla mia presenza, perchè non dobbiamo incorrere nei motteggi degl' ignoranti, o donna. Un numeroso esercito, scevro di domestiche cure, ama le dicerie maligne ed il licenzioso parlare. È affatto

lo stesso, o sia che venghiate a supplicarmi, o che dalle suppliche ti astenga. Mio in fatti è l'impegno grandissimo, voi liberar dai mali. Dopo aver quest' unica cosa ascoltata, sappi, che menzognero non parlo. Se dico menzogne e con falsità deludo, morte m'assalga; possa io non morire, se la fanciulla salverò.

Cli. O sii felice, tu che sì pronto ti mostri al soccorso dei miseri!

Ac. Ascolta adesso affinchè l' affare vada bene.

Cli. Perchè dirmi ciò? Vuol dover ch' i' t' ascolti.

Ac. Consigliamo di nuovo il padre a prender miglior partito.

Cli. Egli è vile, e troppo teme l' esercito.

Ac. Ma le ragioni vincon le ragioni.

Cli. Fredda speranza al certo: pure di' cosa far debbo.

Ac. Supplicalo in prima a non uccider la figlia. Che s' egli resiste, a me ritornar devi. Ma se resta persuaso di quanto si brama, non v' è bisogno, ch' esca in campo l'opera mia. Ciò basta per la salute di tua figlia, e migliore sarò ancor io verso l'amico; e l'esercito non potrà accagionarmi, se l'affare piuttosto colle ragioni, che colla forza io compisca. E la cosa ben condotta al suo termine anche senza di me, incontrerà il gradimento degli amici ed il tuo.

Cli. Come saggiamente parlasti! Ha da farsi ciocchè a te sembra. Ma se non potrò ottener quel che bramo, dove ti rivedremo? Dove dovrò venire io meschina a ritrovar dalla tua mano il soccorso a' miei mali?

Ac. Noi saremo alla tua guardia, e ti terremo d'occhio dove occorra. Che nessuno ti veda andar costernata per l'esercito dei Danai, per non far disonore alla paterna casa; poichè Tindaro non merita d' aver brutto nome. Egli è grande fra i Greci.

Cli. Sia così. Disponi pure; a me conviene il servirti. Se vi son Dei, essendo tu sì giusto uomo, acquisterai mercè. Se non vi sono, a che affaticarci dobbiamo per la giustizia? (1)

(1) *Partono.*

INTERMEDIO IV.

Coro.

Strofe. « Qual fu l' imeneo, in cui col flanto Libico e con la « cetra amante delle danze accordarono lo strepito delle « zampogne fatte di canne, allorchè per il Pelio le Pie- « ridi dalle belle trecce nel convito degli Dei, l' orme « degli aurei sandali nella terra imprimendo, vennero « alle nozze di Peleo soavi cantatrici, celebrando con ri- « suonanti voci Teti ed il figlio d' Eaco nei monti dei « Centauri e nella selva Peliaca? Ed il Dardanio, cara « delizia della mensa di Giove, il Frigio Ganimede ver- « sò il nettare nella cavità dell' auree tazze: e per la « bianca arena muovendosi in giro cinquanta fanciulle « di Nereo celebraron le nozze.

Antistrofe. « Con lance d' abete e corone di gramigna venne » l' equestre turba dei Centauri al convito degli Dei e « alle tazze di Bacco. Ad alta voce gridavano le fanciulle « della Tessaglia: « O figlia di Nereo, o gran lumina- « re ». Il vate Febo e Chirone, che le generazioni delle « muse conobbe, chiamarono a nome chi era per andar « coi Mirmidoni armàti d'aste e di scudi alla campagna « di Priamo per mettere in fiamme quell'illustre Terra; « vestito intorno le membra dell'aurea armatura, lavoro « di Vulcano, cinti portando i doni della madre Dea Te- « tide che lui partorì beato. Allora gli Dei, della Ne- « reide nobile e fra tutti la prima celebrarono le nozze « e gl'imenei di Peleo.

Epodo. « Ed a te di belle chiome adorna gli Argivi porranno « sul capo il serto, quale a veloce intatta cerva sbucata « da petrosa caverna dei monti, insanguinando l' umana « gola a te non al suon della zampogna educata, nè dei « pastori al canto; ma presso la madre che adornava la « sposa per maritarla agli Inachidi. — Dove il pudore o

« la virtù ha il poter di far sì, che qualche forza abbia
« il volto? Da che ha poter l'empietà, la virtù, posta
« dai mortali dietro alle spalle, si sprezza. L'iniquità
« sottomette le leggi, e comune è il pericolo agli uomi-
« ni, che qualche malevolenza degli Dei non gl'incolga.

SCENA XIII.

CLITENNESTRA e CORO, *indi* AGAMENNONE.

Cli. Uscii di casa a veder dello sposo che è molto tempo da che è lungi, e lasciò questo tetto; e l'infelice mia figlia è fra le lacrime, e molti gemiti avvicenda, dopochè intese la morte che il padre le ordisce . . . Ma ecco appunto Agamennone di cui faceva menzione. Egli sarà tosto convinto d'operar da spietato verso i suoi figli.

Ag. Prole di Leda, opportunamente ti ho trovata fuori di casa, per poterti a sparte della fanciulla fare alcuni discorsi, che ascoltar non si conviene a chi è per maritarsi (1).

Cli. E quali sono quelle cose, per cui da te si coglie il tempo opportuno?

Ag. Dalla magione spedisci in compagnia del padre la fanciulla, perchè già sta preparata la sacra acqua e le focacce da gettarsi con le mani sul fuoco lustrale e le giovenche quali fa d'uopo, che avanti le nozze cadauno alla Dea Diana nero sangue sgorgando.

Cli. Belle parole in vero tu dici; ma i tuoi fatti, se nominar li volessi, non saprei come dovessi lodarli (2).— Esci fuori o Figlia, tu ben sai del padre, quanto è per fare. Prendi sotto il manto Oreste tuo fratello, e qua lo conduci, o Figlia (3).

---

(1) *Con una specie d'esultanza.* (2) *Clitennestra va presso alla porta.* (3) *Ifigenia esce tenendo Oreste per la mano. Clitennestra la presenta ad Agamennone.*

SCENA XIV.

IFIGENIA, ORESTE *e detti*.

Cli. Ecco alla tua presenza omai chi è disposto a far la tua volontà: dirò poi le altre cose, che lei e me riguardano.

Ag. Figlia, perchè piangi? nè giojoso volgi lo sguardo? ma in terra fissando gli occhi, ti copri il volto col peplo?

Ifi. Ahimè! da qual principio imprenderò a parlar dei miei mali? In ogni cosa a tutti è in pronto il principio, il mezzo, il fine . . .

Ag. Ma, che cosa è (1)! Come tutti mi venite intorno portando confusione e turbamento sul volto?

Cli. Sposo, su quanto io t' interrogherò, ingenuamente rispondi.

Ag. Non v' è bisogno, che mi sia imposto: voglio io essere interrogato.

Cli. Vuoi tu la tua e la mia figlia uccidere?

Ag. Ah! dura cosa dicesti (2)! E pensi quel che non devi.

Cli. Acchetati: questo di nuovo a me rispondi.

Ag. Se tu domanderai cose convenienti, convenienti le ascolterai.

Cli. Altro non domando, e tu altro non rispondere a me.

Ag. O veneranda Fortuna! o Fato! o mio Demone!

Cli. E mio, e di questa (3); unico a tre infelici.

Ag. In che ti si fa ingiuria?

Cli. Da me tu il chiedi? Cotesta tua stessa accortezza, accortezza per avventura più non è.

Ag. Siam perduti! son traditi i miei arcani (4).

Cli. Io so tutto, ed ho inteso quello che sei per farmi, e lo stesso tuo silenzio è una aperta confessione . . . e il molto sospirare . . . Non occorre, che ti affatichi a far parole.

---

(1) *Fingendo sorpresa.* (2) *Simulando orrore.* (3) *Accennando Ifigenia.* (4) *Da se.*

Ag. Ecco che io mi taccio: giacchè dicendo menzogne, dovrei alla calamità aggiungere l' impudenza.

Cli. Ascolta adesso. Parlerò svelatamente, e non più farò uso di enimmatiche parodie. Primieramente già (per rinfacciarti primieramente questo) tu mi sposasti contro mia voglia, e mi rapisti con violenza, dopo avermi ucciso il primo mio marito Tantalo: ed il mio figlio infante, strappato violentemente dalle mie mammelle, lo sfragellasti sbatacchiandolo sul suolo: ed i figli di Giove, miei fratelli, prodi cavalieri, contro te mossero le armi; ma il vecchio padre Tindaro liberò dal pericolo te fatto supplichevole, ed avesti il mio letto. Dopochè mi fui teco riconciliata, tu stesso sarai testimone, come verso te e verso la tua casa sia stata donna irreprensibile e casta verso di Venere: ed accrebbi talmente l'interesse di tua casa, che quando in essa entravi, ne provavi allegrezza, ed uscendone ti chiamavi beato. — L'uomo che conseguì una simil moglie, fece una rara preda: non è però una rarità l'averne una cattiva. — Quindi dopo tre figlie ti partorisco questo fanciullo (1). Tu mi priverai miserabilmente d'una di quelle. Se alcuno ti domanderà, per qual motivo l'uccidesti, dimmi, cosa risponderai? o piuttosto devo io risponder per te? « Affinchè Menelao ricuperasse Elena ». Bell'impresa invero! dare i nostri figli per prezzo d' una cattiva donna! Con ciò che noi abbiamo di più caro compreremo una cosa odiosissima. — Orsù se andrai duce all'esercito, lasciata me nella reggia, e colà starai per lungo tempo assente, qual animo pensi tu, che io avrò in casa, quando vedrò vote tutte le sedi della medesima, voto il quartier delle Vergini? Sola mi sederò fra le lagrime, sempre ripetendo fra 'l pianto; « ti perse, o figlia, il padre che ti generò! Esso uccidendoti, non altri, nè con altra mano, tale esempio lasciò alla sua famiglia! » Sol d'una

(1) *Prende per la mano Oreste.*

piccola scusa avrem bisogno, per renderti io e le tue figlie che restano quel trattamento che di ricevere a te si conviene. — No, per li Dei; nè tu costringerai me ad essere malvagia verso di te, nè tu voler esserlo. — Ebbene, tu sacrificherai la tua figlia: allora quali preghiere proferirai? Qual bene implorerai a te, scannando la tua prole? Ed io, è forse giusto, che preghi qualche bene per te? No certo. Stolti crederemmo gli Dei, se volessimo bene ai parricidi. — Tu ritornato in Argo abbraccerai i tuoi figli? Ma non ne avrai il diritto. Chi dei figli vorrà mirarti in volto, se alcuno di loro a bello studio tu uccidi? Ragionate son queste cose. — Posto ancora che bisognato fosse, che tu solo avessi la distinzione dello scettro, e che fossi duce dell' esercito; qual discorso era più giusto che tu tenessi fra gli Argivi di questo; « Argivi, volete voi navigare alla terra dei Frigi? traete a sorte, di chi debba morir la figlia ». Così in fatti la cosa sarebbe stata in bilancia. Ma non mai tu stesso offrir di tua scelta la figlia tua per essere sacrificata. O pure Menelao, cui l'affare riguarda, uccider doveva Ermione (*a*) per la madre. Ora per tanto io che intatto ho serbato il tuo letto, sarò privata della figlia; e colei che peccò, ritornata a Sparta, ricovrando la sua figlia, vivrà felice. — A queste cose rispondi, se in alcuna non è retto il mio dire. Che se sta bene quanto ho detto, deh! non uccider la mia e la tua figlia, e sarai saggio.

Co. Arrenditi. Onesta cosa è in fatti il conservar la sua prole, o Agamennone. Nessun dei mortali contraddirà a queste ragioni.

Ifi. Se avessi, o Padre, la facondia d'Orfeo da indur cantando le pietre a seguirmi, e da molcer con le parole chiunque volessi, a questo io farei ricorso. Ma io adesso non so porgerti che lacrime. Questo è ciò ch' io posso, ed ap-

(*a*) L' unica figlia di Menelao.

plico in atto supplichevole (1) alle tue ginocchia questo mio corpo che costei partorì a te, perchè tu non mi faccia perire innanzi tempo. È giocondo il rimirar questa luce. Non mi costringere a veder le sotterranee sedi. Io la prima chiamai te padre, e tu me figlia: la prima, che presentandomi alle tue ginocchia le dolci carezze ti ho fatte, e le ho ricevute a vicenda. Questo era il tuo discorso. « O Figlia, vedrò io te vivente e florida nelle case d'uomo beato conforme alla mia dignità? » Ed il mio discorso pur anche era questo, mentre pendeva dal tuo mento che ora con la mano io prendo: « Ed io che farò per te, quando sarai vecchio? Ti accoglierò nell'amoroso ospizio delle mie case, o Padre, rendendoti la ricompensa della laboriosa educazione ». Di questi discorsi io tengo ancora memoria; ma tu te ne sei scordato, e vuoi uccidermi. Ah! no, te ne scongiuro per Pelope, e pel padre tuo Atreo e per la madre che avendomi partorita con dolore una volta, ora per la seconda volta torna a provare i dolori del parto. Che ho io che fare con le nozze d' Alessandro e d' Elena? Come mai la venuta di Paride dovè cagionare la mia morte? Voltati a me, donami il tuo sguardo ed il tuo bacio, affinchè, se devo morire, abbia almeno questo pegno da te, se non ti pieghi a' miei detti. — Fratello (2), di piccolo soccorso in vero sei tu ai tuoi cari. Tuttavia con le lagrime supplica il padre, che non uccida la tua sorella. Anche i piccoli bambini hanno in se qualche sentimento dei mali. — Ve che nel suo silenzio, questi ti supplica, o Padre. Via abbimi riguardo, abbi compassione della mia vita. Sì, siamo due cari che ti supplichiamo per il tuo mento: uno ancor piccolino, l'altra grandicella. Dirò in breve una sola cosa che mi giustificherà interamente circa all'amor della vita. Dolcissimo è agli uomini il ri-

---

(1) *S'inginocchia.* (2) *Presenta al padre il piccolo Oreste.*

mirar questa luce. Nessuno ama di veder le cose di laggiuso. Ed è un insensato, chi si desidera la morte. Meglio è stentatamente vivere, che luminosamente morire (*a*).

Co. O sciaurata Elena! per cagion tua e delle tue nozze gran lutta sorse per gli Atridi e per i loro figli.

Ag. Io ben so quali cose meritano compassione e quali no, dei miei figli amante; altrimenti un furioso sarei. Terribile è per me il determinarmi a questa impresa, o donna (1): ma terribil pur anche il non determinarmi. Che io ciò faccia, è dovere. Vedete quanto grande è quest'esercito navale? quanti Re della Grecia armati di rame? ai quali non è dato di valicare alle torri d'Ilio, se te (2) non sacrifico, come afferma il vate Calcante; nè è possibile in altro modo rovesciar la nuova (*b*) sede di Troja. Un maniaco ardore infuria nell'esercito dei Greci, di navigar prontissimamente alla terra dei Barbari, e reprimere i rapimenti delle Greche mogli. Questi uccideranno le mie figlie che sono in Argo e voi e me, se defrauderò l'oracolo della Dea. Non Menelao mi ha vinto, o Figlia, nè concorsi nel suo volere: ma la Grecia, a cui bisogna, voglia o non voglia, sacrificarti. Ecco da chi siam restati vinti. Bisogna in fatti, che per quanto è in te, o Figlia, ed in me, essa sia libera, e che, non essendo i Greci sottoposti ai Barbari, non sieno da essi per violenza spogliati delle loro consorti (3).

SCENA XV.

Clitennestra, Ifigenia e Coro.

Cli. « O Figlia . . . o Straniere . . . ohimè! . . . per la tua « morte . . . misera! Il padre ti fugge, consegnandoti a « Plutone.

---

(1) *A Clitennestra.* (2) *Ad Ifigenia.* (3) *Parte.*

(*a*) V. nell'Alceste, Nota *a*: pag. 219.

(*b*) L'antica era stata distrutta da Ercole.

Ifi. « Ohimè! . . . (*a*) Madre . . . Madre! . . . (giacchè « questo concento di sventure ad ambedue s'addice) ... « non più per me la luce, nè questo splendor del sole... « ahi! . . . ahi! — O nevoso bosco de' Frigi e monti « d'Ida, dove Priamo un dì gittò il tenero bambino, allon- « tanandolo dalla madre, a mortal destino, Paride, che « Ideo, Ideo dicevasi, dicevasi nella città dei Frigi. Vo- « lesse il cielo che mai presso ai bovi Alessandro alle- « vato bifolco abitato avesse intorno le limpide acque, « dove sono delle Ninfe le fonti ed il prato di verdi « fiori germogliante ed i fiori della rosa ed i giacinti « da cogliersi dalle Dee. Dove una volta venne Pallade « e l' ingannatrice Venere e Giunone e Mercurio nun- « zio di Giove; orgogliosa Ciprigna del suo amore; Pal- « lade, della bella sua asta; Giunone dell'augusto tala- « mo di Giove Re; all'odioso Giudizio e contrasto di « bellezza che morte a me, fama però ai figli dei Da- « nai apporta, o Fanciulle.

Co. « Te perse Diana in preludio del sacrifizio ad Ilio (*b*).

Ifi. « Ma quei, che generò me tapina, o Madre, sen parte, « dopo aver tradita me derelitta. Oh! me infelice, che « vidi la crudele, crudele, infausta Elena! sono ucci- « sa; perisco per spietata uccisione di spietato padre. « M'avesse concesso il cielo, che quest'Aulide non avesse « mai in questi porti accolte le poppe delle navi dai fer- « rati rostri, spedite contro di Troja; nè spirato avesse « Giove nell'Euripo una contraria navigazione: Egli che « tempra l'aria a chi degli uomini in un modo, a chi in « un altro, perchè delle gonfie vele godano; ed a questi

(*a*) Il Poeta per render sempre più interessante la persona d'Ifigenìa, dopo averne mostrata la venustà delle forme (come è supponibile pel benefizio della maschera); dopo averne delineata da sommo maestro coi più bei tratti la semplicità del carattere e l'ingenue maniere; ne fa adesso sentir la soavità del canto, affine di più facilmente scendere al cuore degli Spettatori, ed eccitarne la compassione.

(*b*) Intendi i Greci che sarebbero morti sotto le mura di Troja.

« dolore, a questi fatale necessità dispensa; a questi di « scioglier dal porto, a quelli di poter drizzare il cor- « so, a questi di indugiare. Non era forse calamitoso, non « era a bastanza calamitoso dei mortali il genere? Che « bisogno v' era di ritrovare altra mala morte per gli « uomini?

Co. « Ahi! ahi! grandi ambasce e gran dolori ai Greci pose « la figlia di Tindaro. Te (1) certo compiango, che in « tali calamitose sventure ti abbattesti, in cui volesse il « cielo, che mai abbattuta ti fossi.

Ifi. O mia Genitrice, veggo accostarsi una turba d'uomini.

Cli. È il figlio della Dea, o Figlia, per cui qua venisti.

Ifi. Apritemi la magione, o Ancelle, perchè colà nasconda la mia persona.

Cli. Che fuggi, o Figlia?

Ifi. Achille, cui ho vergogna di vedere.

Cli. E perchè?

Ifi. La disavventura delle mie nozze m'apporta rossore.

Cli. Non stare sulla delicatezza nelle presenti circostanze: ma resta. Non c'è bisogno di gravità. Se potessimo . . .

SCENA XVI.

ACHILLE *con seguito e detta.*

Ac. O sventurata donna, figlia di Leda!

Cli. Non dici il falso.

Ac. Terribil clamore alzan gli Argivi.

Cli. Qual clamore? significami . . .

Ac. Circa alla tua figlia.

Cli. Parola hai detta di cattivo augurio.

Ac. Che bisogna sacrificarla.

Cli. E a quelli nessun contraddice?

---

(1) *Ad Ifigenia.*

Ac. Io stesso incorsi in tal trambusto . . .
Cli. In quale, o forestiero?
Ac. D'essere accoppato a colpi di pietra.
Cli. Forse per salvar la mia figlia?
Ac. Appunto per questo.
Cli. E chi ebbe l'audacia di toccar la tua persona?
Ac. Tutti i Greci.
Cli. E l'esercito dei Mirmidoni non era in tuo soccorso?
Ac. Quello il primo mi si mostrava nemico.
Cli. Dunque siam perduti affatto, o Figlia (1)!
Ac. Essi mi chiamavan vinto dalla passione delle nozze.
Cli. Tu che rispondesti?
Ac. Che colei che doveva essere mia sposa, mai ucciderebbero...
Cli. Nulla di più giusto.
Ac. Cui il padre aveva già dichiarata mia.
Cli. E l'avea fatta venir da Argo.
Ac. Ma era sopraffatto dallo schiamazzo.
Cli. Terribil male in fatti è la turba.
Ac. Ma pure ti recheremo soccorso.
Cli. E solo pugnerai con la moltitudine?
Ac. Vedi tu questi, che recano le armi?
Cli. Possa tu trar frutto dal tuo coraggio.
Ac. Sì che il trarrò.
Cli. Dunque la figlia non sarà sacrificata?
Ac. Non mai consentendolo io.
Cli. Verrà forse alcuno a toccar la fanciulla?
Ac. Sì, mille, ed Ulisse li condurrà.
Cli. Il discendente di Sisifo?
Ac. Esso appunto.
Cli. Di sua volontà, o indotto dall'esercito?
Ac. Volendolo, è stato eletto.

---

(1) *Dopo di ciò resta come stupida ed abbattuta in maniera, che pare non senta più la veemenza del dolore, per lo che la scena acquista un patetico oltremodo toccante.*

Cli. Scellerata scelta, bruttarsi nel sangue.

Ac. Ma io lo allontanerò.

Cli. Ma che vorrà condurla via contro sua voglia strascinandola?

Ac. Sì, per la bionda chioma.

Cli. Ed io che far dovrò allora?

Ac. Ritieni la figlia.

Cli. Sicchè in questo modo non sarà sacrificata.

Ac. Non pertanto a questo si verrà.

Ifi. Madre (*a*), ascolta i miei detti, giacchè fuor di proposito ti vedo crucciata contro il tuo consorte. Non è facile il far fronte a ciò che è superiore alle nostre forze. È però giusto il lodare questo forestiero per la buona disposizione del suo animo; ma anche a questo guardar tu devi; di non trarti addosso l' odio dell' esercito. Tanto noi non farem nulla; ed egli incorrerà in qualche sciagura. Ascolta per tanto, o Madre, ciocchè pensando mi cadde in mente. Di morire hò stabilito; e questo voglio pur anche gloriosamente fare, allontanando da me ogni rancore. Or meco rifletti, o Madre, quant' io bene ragioni. In me la grandissima Grecia tutta tiene adesso rivolti gli occhi; ed in me il tragitto delle navi e la distruzione dei Frigi è riposta, ed il non permettere, che mai più in modo alcuno i Barbari s' attentino a rapire le future donne della beata Grecia, dopo aver pagate le pene della sciagura d'Elena che Paride rapì. Tutto questo io assicurerò morendo, ed eterna diverrà la mia gloria, come colei che avrà liberata la Grecia. Nè devo io già esser troppo amante della vita. Alla comun sorte in fatti di tutti i Greci e non per te sola mi partoristi. Intanto migliaja d'uomini armati di scudi, migliaja di remiganti

(*a*) Ifigenia nel tempo del dialogo fra la madre ed Achille stette cogitabonda, qual chi ravvolge nella mente grandi pensieri. Finalmente fatta maggiore di se, come inspirata da un Nume tronca la conferenza, e manifesta la sua risoluzione di assoggettarsi di buon grado ai voleri del Padre, e così assicurar la gloria della Grecia e sua.

per l' ingiuriata patria oseranno di far qualche cosa contro i nemici, e per la Grecia incontrar la morte: e la mia anima, che è una sola, porrà a tutte queste cose ostacolo? È egli questo in alcun modo giusto? Avremmo noi parole da opporre? — Venghiamo anche a lui (1). Ei non deve contro tutti i Greci esporsi a battaglia, nè incontrar la morte per una donna. Un sol uomo è più degno di rimirar la luce, che migliaja di donne. Se poi fu volontà di Diana di prendersi il mio corpo, io, che son mortale, farò resistenza ad una Dea? Ma questo è impossibile. Darò il mio corpo alla Grecia — Immolatemi, devastate Troja. Questi in fatti saranno i miei monumenti per lungo tempo, questi e figli e nozze e gloria mia. Conviene, che i Greci tengano sui Barbari l'impero, non i Barbari sui Greci, o Madre. Quelli schiavi sono per natura; questi liberi.

Co. Ciocchè da te dipende, o Giovinetta, è nobile; ma ciò, che dipende dalla Sorte e dalla Dea, difetta.

Ac. Figlia d' Agamennone, alcun dei Numi era per rendermi felice, se io conseguiva le tue nozze. Invidio per te la Grecia, e te per la Grecia. Ben parlasti e quel che conveniva per la dignità della patria. Tralasciando il contrastare con una divinità, lo che supera le nostre forze, computasti ciocchè è utile, e ciocchè è necessario. Però maggior desiderio delle tue nozze è in me, poichè m' affisai nella tua indole. Generosa tu sei. Ma guarda, voglio farmi merito teco ed accoglierti nelle mie stanze; ed avrò rammarico, il sappia Teti, se non ti renderò salva venendo coi Greci a battaglia. Rifletti, che la morte è il peggior dei mali.

Isi. Parlerò senza aver riguardo a chi che sia. La figlia di Tindaro per le fattezze del corpo, in cui primeggia, ha eccitati gli uomini alla pugna ed alle stragi. Tu però, o fo-

---

(1) *Accenna Achille.*

restiero, non voler morir per me, nè uccider alcuno. Lascia ch' io salvi la Grecia, se il posso.

Ac. Oh! esimia costanza! Io non ho più che risponderti, se così a te sembra. Nobili sono i tuoi sentimenti (perchè non ha da dirsi il vero?): ma tuttavia potresti di ciò pentirti. Affinchè adunque tu vegga l'effetto dei miei detti, io vado a por quest' armi presso l'ara, come colui che in tal caso non permetterà, ma bensì impedirà la tua morte. E tosto anche tu approverai il mio consiglio, quando ti vedrai la spada alla gola. Non soffrirò dunque, che per la tua inconsideratezza tu muoja. Ma vado al tempio della Dea, e là attenderò la tua presenza (1).

SCENA XVII.

IFIGENIA, CLITENNESTRA *e* CORO.

Ifi. Madre, perchè in silenzio bagni le pupille di lacrime?

Cli. Infelice! ho ben motivo di rattristarmi nell'animo.

Ifi. Mettiti in calma; non t' avvilire, e siimi compiacente in quello, che ti dirò.

Cli. Di' pure, o Figlia, che nessun torto riceverai da me.

Ifi. Non recidere adunque le trecce de' tuoi capelli, nè cinger le tue membra d'adre vesti.

Cli. Perchè questo dicesti, o Figlia? che dopo averti perduta...

Ifi. Tu non mi perdi; già io sarò salva (*a*): e per me tu sarai gloriosa.

Cli. Che dicesti mai? non deggio pianger la tua morte?

Ifi. No, perchè a me non sarà eretto sepolcro.

Cli. Come mai! Il morire non prescrive la sepoltura?

Ifi. L'altar della Dea figlia di Giove sarà il mio monumento (*b*).

---

(1) *Parte.*

(*a*) In aria di predizione, conforme l' opinione di quei tempi, che chi era vicino a morire, avesse lo spirito profetico.

(*b*) Allude al ministero che avrà in Tauride.

Cli. Sì, Figlia, farò a modo tuo, giacchè tanto bene tu parli.

Ifi. Come una che è fortunata e benefattrice della Grecia.

Cli. Cosa racconterò alle tue sorelle?

Ifi. Nè pure ad esse porrai intorno nere vesti.

Cli. Dirò io alcuna grata parola da parte tua alle zitelle?

Ifi. Che stiano bene.—In quest'Oreste poi rilevami un uomo.

Cli. Abbraccialo: l'ultima volta è questa che tu lo vedi.

Ifi. O carissimo (1)! Tu quanto potevi porgesti soccorso ai tuoi cari.

Cli. Havvi cosa in Argo ch'io far possa a te grata?

Ifi. Che non prenda in odio il padre mio e tuo consorte.

Cli. Atroci lotte ha da sostenere per cagion di te (2).

Ifi. Egli mi perde contro sua voglia in pro della Grecia.

Cli. Ma con inganno, vigliaccamente; in un modo non degno d'Atreo (3).

Ifi. Ma chi verrà a condurmi, prima che mi sien lacerate le chiome?

Cli. Io teco verrò . . .

Ifi. Tu no certo; non dici bene.

Cli. Tenendomi alle tue vesti . . .

Ifi. Fai a modo mio, o Madre. Resta, come cosa a me ed a te più conveniente. — Qualcuno di questi servi del padre m'accompagni al prato di Diana, dove sarò immolata (4).

Cli. O figlia tu parti . . .

Ifi. Nè mai più ritornerò (5).

Cli. Lasciata la madre . . .

Ifi. E come vedi, non in quel modo che converrebbe (6).

Cli. Arresta . . . non mi lasciare . . . (7).

Ifi. Non ti permetto di sparger lagrime (8).— Cantatemi, o Giovanette, l' Inno della mia disgrazia a Diana figlia di Gio-

---

(1) *Abbraccia Oreste con trasporto.* (2) *Con forza e risentimento.* (3) *Ancor più risentita; per lo che Ifigenia, vedendo non poter facilmente riuscirle d'ottener dalla madre una promessa su questo punto, nè avendo tempo da perdere, lascia accortamente d'insistere, e volge ad altro le interrogazioni.* (4) *Si avvia accompagnata da alcuno dei servi, e Clitennestra resta immobile al suo luogo.* (5) *Si sofferma volgendosi alla madre, e poi prosegue.* (6) *Come sopra.* (7) *Con molto pianto.* (8) *Come sopra ed autorevole per*

ve, e ne venga un buon augurio ai Danai Alcuno dia principio alla funzione scoprendo i canestri: ed il sacro fuoco accenda, e l'espiatorie focacce prepari. Il padre mio tocchi con la destra l'altare. Io vado per dare ai Greci salvezza coronata dalla vittoria.

INNO

Cantato da Ifigenia *e dal* Coro (1).

Ifi. « Me espugnatrice d' Ilio e dei Frigi conducete. Arrecate, date le intrecciate corone per cingere questa chioma. « Colle lustrali acque del fonte girate intorno al Tempio « intorno all' altare, intorno a Diana, a Diana Regina, « beata: perchè col mio sangue, se così fa d'uopo, e col « sacrifizio mio gli oracoli cancelli.

Co. « O veneranda, veneranda Madre! Come darem noi a te « le nostre lagrime, giacchè non lice nei sacrifizj?

Ifi. « O Giovinette, celebrate meco col canto Diana che di « faccia a Calcide passeggia, ove l'aste guerriere per ca- « gion mia stanno ferme negli angusti porti di quest'Au- « lide. O terra madre, o terra dei Pelasgi, o mie ancel- « le di Micene . . .

Co. « Di Perseo la città tu chiami a nome, lavoro delle Ci- « clopie mani.

Ifi. « Gran luminare nutristi alla Grecia; ma non ricuso la « morte.

Co. « Non mai in fatti verrà meno la tua gloria.

Ifi. « Viva, viva! O giorno che luce apporti, o lume di Gio-

---

lo che Clitennestra parte fra le smanie da un' altra parte, conducendo seco Oreste. Ifigenìa restata sola intìma al Coro di cantar l' Inno a Diana insieme con lei.

(1) *Ifigenìa canta l' Inno continuando il suo movimento verso il luogo del Sacrifizio; cosicchè parte di quest' Inno è cantato fuor del palco, e gli Spettatori sentono bensì la voce, ma non vedon più Ifigenìa.*

« ve! Ad altra, ad altra vita, ad altra sorte passeremo « ad abitare. Addio luce a me cara (*a*).

INTERMEDIO V.

CORO.

« Su, su vedete d' Ilio e dei Frigi la distruggitrice, cinta « il capo di corone ed aspersa dall' acque del fonte ac« colte nei bacini, andarsene al tempio della Dea, Dea « beata, per morire fra le grondanti stille di sangue, e « vedete trafitta la gola di quella salma gentile. Le ru« giadose acque del fonte e le purificazioni, che il pa« dre t'apparecchiò, ti attendono, e t' attende l' esercito « degli Achei che a Troja andarne vuole. Ma invochia« mo Diana figlia di Giove, Regina Dea, perchè giunga « a toccar felicemente la meta. — O veneranda, che go« di d'umane vittime, invia nella terra dei Frigi l'eser« cito dei Greci, ed ai frodolenti soggiorni di Troja; e « concedi, che Agamennone ponga insiem con le armi « una inclita corona sopra il tuo capo, monumento di « gloria per la Grecia.

SCENA XVIII.

NUNZIO, CLITENNESTRA *e* CORO.

Nu. O figlia di Tindaro, Clitennestra, esci fuori di casa ad ascoltare i miei detti.

(*a*) Qui la rappresentanza è terminata. Le due scene che seguono, non sono che una relazione di quello che è successo lontano dagli Spettatori, e che non poteva farsi sotto i loro occhi, per il costume che avevano di non sparger sangue sul palco. L' Inno cantato dal Coro forma un vero Intermedio, che non distingue un Atto (mentre nell'altro è da farsi sulla scena); ma disegna un intervallo per dar luogo alla seguente narrazione.

Cli. Udii la tua voce, e tremando qua venni, tapina, costernata dal timore, che ne venga a recarmi qualche altra sventura, oltre la presente.

Nu. Anzi cose ammirande e strane significar ti voglio intorno alla tua figlia.

Co. Dunque non tardare, ma di' con tutta prestezza.

Nu. Sì, cara Padrona, tutto distintamente ascolterai. Dirò da principio, se pure la mia mente smarrita non confonderà nel racconto la mia lingua. — Poichè conducendo la tua figlia, giugnemmo al bosco di Diana figlia di Giove ed ai floridi prati, dove era la riunione dell' esercito dei Greci, tosto la turba degli Argivi si raccolse insieme. Quando il Re Agamennone vide la fanciulla comparir nel bosco al sacrifizio, sospirò, e indietro volgendo il capo mandò fuori lacrime, e si pose avanti agli occhi la veste (*a*). Ella poi stando vicina al genitore disse queste cose: « Padre, sono alla tua presenza, e di buon grado concedo per la patria mia e per tutta la Greca terra questo mio corpo, perchè lo conducano ad essere sacrificato all'altar della Dea, se così chiede l'oracolo. Ed in quanto a me, siate avventurati, e conseguir possiate il dono della vittoria, e ritornar quindi alla patria terra. Per tanto nessun dei Greci mi tocchi, poichè in silenzio porgerò il collo coraggiosamente ». Tanto disse. Ognuno fu sorpreso da stupore ascoltando la magnanimità e la fortezza della Vergine. Stando poi in mezzo Taltibio, a cui una tal cura era commessa, intimò all'esercito d'accompagnar la preghiera, ed impose silenzio. Ed il vate Calcante nell' aureo canestro pose l' acuta spada dopo averla di sua

---

(*a*) Di qui Timante tolse l' idea per quella sua tanto celebre dipintura dell' Ifigenia nell' atto d' esser sacrificata, nella quale dopo aver rappresentati sui volti degli astanti i varj affetti dell' animo, sembrandogli d' avere esaurite tutte le facoltà dell' arte, cosicchè non gli restassero più colori per dipingere il carattere della passione d' Agamennone, prese il compenso di coprirgli il volto colla veste, lasciando all' immaginazione dello spettatore il figurarsi il resto.

mano estratta dalla vagina, e coronò il capo della donzella. Ma il figlio di Peleo corse intorno all' ara della Dea a dar di piglio al canestro ed insieme al vaso dell'acqua, e disse: « O Diana, che le fiere uccidi, figlia di Giove, che nella notte la splendente face ravvolgi, accetta questa vittima che a te doniamo, l'esercito dei Greci ed insieme il Re Agamennone, l' immacolato sangue di una vaga Verginella; e concedi che sicura sia la navigazione delle navi, e con le armi noi diroccar possiamo le fortezze di Troja ». Gli Atridi e tutto l'esercito stettersi con gli occhi fissi a terra. Il Sacerdote afferrata la spada, pregò, ed osservò la gola ove ferir potesse. A me non lieve angoscia entrò nell'animo, e stava col capo chino. A un tratto si fa vedere un prodigio. Giacchè il colpo della percossa ognuno chiaramente inteso avea (*a*): ma in qual luogo della terra fosse entrata la Vergine nessun vide. Il Sacerdote alza un grido: un alto grido manda tutto l'esercito, mirando un inaspettato portento mandato da alcun degli Dei, che nè pur vedendolo credevasi. Poichè una cerva palpitante giacea sul suolo, grandissima a vedersi e mirabile per le sue fattezze. Dal sangue di questa era copiosamente da ogni parte aspersa l' ara della Dea. A questo spettacolo quanto gaudio, credi tu, che provasse Calcante? Ei disse: « O duci del comune esercito degli Achei, vedete questa vittima che la Dea presentò all'altare, cerva montana? questa, piuttosto che la fanciulla, gradisce, per non tinger l'ara con l' uccisione d'una nobil donzella. E di buon animo questa accettò, e propizia navigazione darà a noi e l' accesso ad Ilio ». A questo avvenimento ogni navichiere fiducia prende, e s' incammina

(*a*) Non dice, che alcuno vide ferir la fanciulla; ma che sentirono il colpo della percossa. Con ciò il poeta fa comprendare ai più accorti, che il supposto prodigio altro non fu che una di quelle tante arti solite usarsi dai sacerdoti per ingannar la moltitudine; e che la giovine potè esser bellamente sottratta col favor degli astanti (specialmente d'Achille) d' accordo col Sacerdote che il poeta ci ha già presentato come un impostore.

alla nave; perchè in questo giorno fa d'uopo, che noi, lasciati i cavi seni d' Aulide, valichiamo le onde Egee. E dopo che tutta la vittima fu ridotta in cenere nelle fiamme di Vulcano, fece le convenienti preci, perchè l'esercito ottenga il ritorno. — Agamennone intanto m' invia, affinchè queste cose a te narri, e ti dica qual sorte incontrò dagli Dei e qual gloria immortale ottenga presso alla Grecia. Ed io che mi trovai presente, e queste cose vidi, a te le racconto. È chiaro, che la tua figlia sen volò agli Dei. Togli via per tanto il dolore e lo sdegno contro il tuo sposo. Inopinate sono le cose che dagli Dei accascano agli uomini. Essi conservano quelli che amano. Questo giorno in fatti ha veduta e morta e viva di nuovo la tua figlia.

Co. Quanto piacere io provo per te queste cose ascoltando dal Nunzio, mentre afferma che la tua fanciulla vive fra gli Dei!

Cli. O figlia, di qual dei Numi sei divenuta furto? Come dovrò io chiamarti? . . . Che dovrò dire? . . . Che invano questi discorsi inventano, perchè io calmi l' acerbo pianto che per te spargo.

Co. Per tanto ecco il Re Agamennone che viene a farti questi medesimi racconti.

SCENA ULTIMA.

Agamennone *e detti.*

Ag. Donna in quanto alla figlia noi siam beati. Ella realmente tien commercio con gli Dei. Bisogna, che tu, preso questo tenero bambino, ten rieda a casa, perchè già vedi l'esercito pronto a salpare. Addio. Lunghi colloquj farò teco quando ritornerò da Troja. Stai bene (1).

Co. Lieto vanne, o Atride, alla Frigia Terra, e lieto ritorna prendendo per me da Troja le più belle spoglie.

---

(1) *Parte; e quindi da altra parte Clitennestra mesta e dubbiosa.*

IFIGENIA

IN TAURIDE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

IFIGENIA *sorella di*

ORESTE.

PILADE *compagno ed amico d' Oreste.*

PASTORE.

TOANTE *Re della Terra.*

NUNZIO.

MINERVA.

IL CORO *è composto di Fanciulle Greche schiave.*

La scena è posta in Tauride della Scizia.

Prospetto del magnifico Tempio di Diana.

L' azione comincia la mattina e dura poche ore.

PROLOGO

IFIGENIA.

Pelope figlio di Tantalo, portatosi a Pisa su veloci cavalli, prese in moglie la figlia di Enomao dalla quale nacque Atreo. Figli d'Atreo furono Menelao ed Agamennone. Da questo nacqui io Ifigenia parto della figlia di Tindaro, che presso ai vortici, cui spesso l'Euripo rotando con dense aure sconvolge il ceruleo mare, fui dal padre, come a lui parve, scannata a Diana per cagion d'Elena nei celebri seni d'Aulide. Quivi in fatti una flotta di mille navi dei Greci avea raccolta il Re Agamennone, bramoso che gli Achei riportassero la corona d'un' illustre vittoria sopra Ilio, e così vendicassero gli affronti fatti al talamo d'Elena, per far cosa grata a Menelao. Ma insorta grave difficoltà di navigare, e propizj non spirando i venti, ei trasse al luogo degli Olocausti, e Calcante queste cose disse: « O tu che reggi quest' esercito Greco, Agamennone, non prima da questa Terra spingerai le navi, che Diana riceva immolata la tua figlia Ifigenia; poichè tu promettesti di sacrificare alla Dea Lucina ciocchè l'anno avesse a te prodotto di più bello. Or poichè Clitennestra tua moglie partorì in tua casa una figlia che a mio giudizio riporta il vanto della bellezza, questa sacrificar ti bisogna ». E per gli artifizj d'Ulisse mi tolsero via dalla madre, come per maritarmi ad Achille (a). Giunta

(a) Nella Tragedia antecedente Clitennestra accompagna Ifigenia in Aulide, e appunto da questa circostanza il poeta fece nascere la peripezia di quel Dramma. Ora sentiamo da questo racconto, e lo sentiremo ancora in seguito, che la giovane andò senza la madre. La storia tradizionale, da cui prendevano i temi per le

in Aulide io infelice, presa ed alto collocata sul rogo, era già sul punto d'essere dalla spada percossa. Ma Diana mi sottrasse agli Achei, sostituendo in luogo mio una cerva. Ed inviandomi per il lucido aere, mi destinò ad abitare in questa Terra dei Tauri: nella qual Terra su barbare genti regna il barbaro Toante, il quale movendo il piè veloce come un augello, per questa velocità di piedi fu così chiamato. E mi costituì Sacerdotessa in questi Tempj; dove con tali leggi la Dea Diana dilettasi di certe feste, che d'onesto non han che il nome. Taccio le altre cose per il religioso timor della Dea. Sacrifico in fatti (anche per l'avanti questa città aveva tal costume) qualunque uomo Greco giunga a questo paese. Io veramente non fo che iniziare il sacrifizio. La cura poi delle nefande uccisioni entro questi Tempj della Dea è commessa ad altri. Or dirò in pieno giorno quelle nuove visioni che venne a portarmi la notte, se questo sia in qualche modo un rimedio. — Mi pareva in sogno, che lasciata questa Terra, io abitassi in Argo e dormissi in mezzo alle Vergini, e che il dorso della terra fosse da improvviso movimento scosso, e ch' io fuggissi. E fermatami al dì fuori, mi parea veder cascare il fastigio della magione, e tutta rovinare la casa abbattuta a terra fin dall'alte porte. Una sola colonna era rimasta, come a me sembrava, della paterna casa; e pareami che questa dal capitello mandasse fuori bionde chiome e prendesse voce di uomo. Ed io, onorando questo impiego che professo di uccidere i forestieri, spargeva d' acqua quella colonna, come destinata alla morte, piangendo. — Or questo sogno io l' interpetro così. Morto è Oreste, cui io iniziava al sacrifizio: poichè colonne delle famiglie sono i figli maschj: muojono poi quelli, cui le mie aspersioni toccano.

---

loro favole, non era così accertata nelle sue circostanze, che i poeti non potesser coniarle a loro piacimento. Di questa libertà si valsero specialmente i Drammatici. Vedremo nelle Trojane un esempio simile riguardo a Polissena.

Nè posso questo sogno appropriare agli amici; poichè Strofio non aveva figli, quando io perii. — Or dunque voglio dare al fratello i suffragj qual fossi presente a lui di qui lontano. Questo posso fare con l' ajuto delle ancelle che il Re mi concesse, donne Greche. Ma per qualche motivo non ancora compariscono avanti a me in queste stanze e nel tempio della Dea, ove io abito? (1).

SCENA PRIMA.

Oreste e Pilade.

Or. Guarda, stai attento, chè non sia qualche uomo nella strada.

Pil. Ci guardo, ed osservo volgendo da per tutto gli occhi.

Or. Pilade, pare a te, che questa sia la magione della Dea, ove da Argo dirigemmo la marina nave?

Pil. A me sì, Oreste. E deve sembrarlo ancora a te.

Or. E l' ara che stilla di Greca strage (*a*)?

Pil. Ella certo ha il fregio rosseggiante di sangue.

Or. Ed agli stessi merli vedi tu le spoglie appese?

Pil. Le primizie son quelle dei forestieri uccisi.

Or. Fa d' uopo adunque, girando gli occhi intorno, star bene in guardia.—O Febo, dove di nuovo con la risposta del tuo oracolo m' hai tratto in questa rete? Dopo che vendetta presi del sangue del Padre uccidendo la madre, da Furie che a vicenda succedonsi sono agitato, fuggitivo, sbalzato dalle Patrie sedi, e molte tortuose corse compii. Venni poi ad interrogarti, come potessi arrivare al termine del furore che m' agita e de' miei travagli che sostenni vagando per la Grecia; e tu comandasti, che mi portassi ai confini della Terra Taurica, dove la tua sorella Diana ha un' ara; e che prendessi la statua della

(1) *Entra nel Tempio.*

(*a*) L' ara dei sacrifizj era posta nel vestibolo.

Dea, la quale dicono esser qui in questo Tempio caduta dal Cielo; e che dopo averla presa o per artifizio o per qualche caso, superato il pericolo, la dessi alla città degli Ateniesi (quindi non fu detto alcun altro termine ai mali miei); e che fatte queste cose avrei respirato dai travagli. Obbedendo dunque ai tuoi detti vengo qua in una terra ignota, inospitale. Ora a te domando, o Pilade, (poichè tu sei meco a parte di questo travaglio) cosa faremo? Giacchè tu vedi quanto alte sien le bastite di queste mura. Sormonteremo forse questo Tempio per mezzo di scale? E come pertanto possiam noi figurarci di poterlo eseguire? O scioglieremo con leve le metalliche sbarre? Nulla di ciò sappiam fare. Che se saremo sorpresi nell' atto d' aprir l'imposte e di procurarci un' entrata, soccomberemo alla morte. Or bene prima di morire fuggiamcene alla nave sulla quale navigammo qua.

Pil. Intollerabile è il fuggire, e noi non vi siam usi: nè ha da spregiarsi l' oracolo del Dio. Bensì discostiamoci dal Tempio, ed occultiamo le nostre persone negli antri che il nero Ponto bagna con l' onde; di lungi dalla nostra nave, affinchè alcuno vedendola nol dica alle Regie persone, e quindi siam presi a forza. Quando poi sien giunte le tenebre dell' oscura notte, osar si deve per toglier dal Tempio la ben levigata Statua, mettendo in movimento ogni macchina. Vedi per tanto allora d' appiattar la tua persona per entro a quelle intagliate colonne, ov' è quel vano. I prodi sostengono i travagli: i codardi non son mai nulla.

Or. No certo, che non abbiam fatto colla forza dei remi sì lungo viaggio per rivolgerci or di nuovo al ritorno da questi confini. Sicchè bene dicesti: ha da farsi a modo tuo. Si vada al luogo, ove occultando la persona, possiamo star nascosti. Nè si dia carico al Nume, che l' O-

racolo sia per andar fallito. Osar bisogna. Nessun travaglio può scusare i giovani (1).

SCENA II.

IFIGENIA *e* CORO.

Ifi. « Fausto sia il vostro dire, o voi che abitate i due scogli « del Ponto Eussino che vanno a rincontrarsi (*a*). — « O figlia di Latona, Dittinna montana, alla tua reggia, « alle auree chiostre ornate di belle colonne il vergin « piede, santo, ministra di te santa che ne tieni le « chiavi, io porto: io che le torri della Grecia dai bei « cavalli e i muri e l' Eurota dai pascoli ripieni d' al- « beri, le sedi della paterna magione abbandonai.

Co. « Eccomi. Che v'ha di nuovo? Che ti sollecita? Perchè « mi facesti venire al Tempio? perchè mi facesti venire, « o figlia di colui che alle torri di Troja si portò con « un' insigne flotta di mille navi ed innumerevole arma- « ta d'incliti Argivi?

Ifi. « O ancelle, come in gemiti amaramente lamentevoli mi « giaccio, vociferando disarmonico carme in lugubri versi « non accompagnati dal suon della lira! Eh!... eh!.. « Quali sciagure mi accadono fra i miei cari degni di « compassione; mentre piango il fratel mio che ha per- « duta la vita! Qual sembianza di sogni vidi nella notte « di cui già se ne andarono le tenebre! Son perduta! « son perduta! Non esiste più la paterna casa! La « mia stirpe svanì! Ahi! ahi!.... Sciagure in Argo! « O destino, che dell'unico fratello che aveva mi spogli, « inviandolo all' Orco! A lui questi funerei doni pre- « paro, e questo vaso dei morti per aspergere il dorso

(1) *Si ritirano. Comparisce Ifigenia con seguito di ministri che portano gli utensili e le altre cose necessarie per i funerali.*

(*a*) Perifrasi delle *Simplegadi*.

« della terra, e le fonti del sangue di vitelle montane
« e la libagione del vino di Bacco e il biondo lavoro
« delle api, le quali cose sono un grato allettamento per
« i Defunti. Or via porgi a me l' aureo vaso ed il liba-
« mento per l'Orco (1). — O germe d'Agamennone che
« sei sotto terra, a te come morto queste cose invio;
« e tu queste accetta, giacchè non la bionda chioma, non
« le lacrime porterò avanti alla tua tomba, mentre lon-
« tana mi trovo dalla tua patria e mia. Io qui men
« giaccio, misera, già creduta immolata.

Co. « Cantilene in risposta, ed Asiatico Inno con barbara voce
« o Padrona, io canterò; musica lugubre, trista, adattata
« agli estinti: cui Plutone nelle sue canzoni canta sepa-
« ratamente dal Peane.

Ifi. « Ahimè! casa degli Atridi! Il lume degli scettri si e-
« stinse. Ahimè casa paterna! Quel primo (*a*) dei Re
« in Argo beati pagò le pene! Da miserie, miserie. S'af-
« fretta colle rivolte veloci cavalle il Sole (*b*), e cambiato
« il sacro occhio del suo splendore sen fugge. Ad altri
« quindi altri dolori alla famiglia si aggiungono a cagione
« dell'aureo vello, e strage a strage ed angosce ad ango-
« sce. Di qui, dagli oppressi in pria figli di Tantalo en-
« trò nelle nostre case il gastigo. Contro di te per tanto
« affretta il Fato le non aspettate vicende; Fato a me pri-
« mieramente funesto; Fato del materno connubio. E fin
« dal principio di quella notte le fatali Dee furono in-
« tente ad apparecchiare una nascita ed una educazione
« dura a me, che richiesta fui dai Greci per il mio ac-
« casamento; ma che l'infelice figlia di Leda (*c*) m'avea
« partorita primogenito germe nel suo talamo ed educata

---

(1) *Ad un ministro. Indi pone mano al sacrifizio ed alle cerimonie. Compite le quali i ministri partono portando via tutto l' apparato.*

(*a*) Atreo.

(*b*) Allusione al convito d'Atreo.

(*c*) Clitennestra.

« per esser poi, a cagione dell'affronto paterno, vittima « e sacrifizio non giocondo: che venni nell'arene d'Aulide sopra equestri cocchi sposa desiderabile, sposa, ahimè! infelice al figlio della figlia di Nereo. Ahi! ahi! « Ed ora ospite dell'inospitale Ponto, abito inculte case « priva di sposo, di figli, di città, d'amici: non intenta « a cantar l'argiva Giunone, nè ad effigiare in varie « guise colla spola dell'Attica Pallade nei ben risonanti « telaj le immagini dei Titani: ma a cruentare la luttuosa sorte dei forestieri che qui versano il sangue, « e presso all'are compassionevolmente gemono, e non « senza compassione spargono lacrime. Ma quelli adesso « oblio. Piango il fratel mio estinto in Argo, che io lasciai lattante ancor mammolino, ancor tenerello, ancor « germoglio fra le braccia ed al petto della madre, il mio « Oreste erede dello scettro d'Argo.

Co. Ve là; quel pastor di buoi, lasciate le marine spiagge, viene per significarti qualche cosa di nuovo.

SCENA III.

PASTORE *e dette.*

Pa. Figlia d'Agamennone e di Clitennestra, ascolta da me nuovi annunzj.

Isi. Ond'è che provo turbamento al presente discorso? (1)

Pa. Alla Cianea terra delle Simplegadi pervennero sopra un battello due giovani fuggitivi, vittime grate alla Dea e sacrifizio a Diana. Non ti affretterai tu ad apprestare le astersioni e le prime cerimonie?

Isi. Di qual paese portano il nome cotesti forestieri?

Pa. Greci. Questo solo io so e non più oltre.

Isi. Nè pure il nome udisti dei forestieri, sicchè sappi dirmelo?

Pa. Pilade uno di essi era dall'altro chiamato.

Isi. E del compagno qual era il nome?

---

(1) *Fra se.*

Pa. Nessuno il sa; poichè non l'abbiamo udito.

Ifi. E come gli vedeste, e vi venne fatto d'arrestarli?

Pa. Là sulle cavèrnose rive del varco inospitale . . .

Ifi E che han che far col mare i Pastori?

Pa. Eravamo andati per lavare i bovi nella marina onda.

Ifi. Ritorna a dirmi come li prendeste, e con qual mezzo. Quest'è per tanto ciò ch' io voglio sapere. Vengono in fatti a tempo; l' altar della Dea non è più stato bagnato di greco sangue.

Pa. Dopo che noi boscarecci pastori avemmo cacciati i bovi entro al mare che scorre per le Simplegadi, avvi una certa apertura di combinati massi scavata dalla molta agitazione dell' onde, stanza dei pescatori di porpore; quivi uno dei nostri pastori vide due giovani, e tornò indietro ricalcando le vestigia sulla punta dei diti, e disse: « Non vedete? s'assidono colà certi Numi: quelli ». Alcun di noi per tanto più religioso alzò le mani, ed affisandoli pregò: « O figlio della marina Leucotoe, custode delle navi, Sovrano Palemone, sii a noi propizio: o sia che siate i figli di Giove, che sul lido sedete, o immagini di Nereo che generò il nobil coro delle cinquanta Nereidi ». Un cert' altro però, uomo vano, in sua nequizia temerario, rise a queste preghiere (*a*), e disse: esser quelli marinari naufraghi che sedevansi nella spelonca per timore delle nostre leggi, avendo ascoltato che qui sacrifichiamo i forestieri. — Parve alla maggior parte di noi, che costui dicesse bene, e stabilimmo di procacciare alla Dea le consuete vittime. In questo mentre uno dei due forestieri lasciando la caverna sostette, e scosse il capo su e giù, e trasse gemiti tremando per la sommità delle braccia, e fuor di se per il delirio gridava come un cac-

(*a*) È questo un tratto finissimo del poeta contro la sciocca credulità in fatto di Religione; in cui se alcuno emancipandosi prudentemente dal fanatico volgo, mostrasi a certe cose meno corrivo, si forma tosto di lui un sinistro giudizio, qual d'uomo temerario ed empio. E se avviene, che poi l'evento giustifichi il suo savio pensare, si ricrederanno sul fatto, ma non sulla persona.

ciatore: « Pilade non vedi costei? non vedi questa dragonessa dell' Orco, come vuole uccidermi armata contro di me d' altboccanti vipere? ed un' altra spirando dalle vesti fuoco e morte remiga coll'ali tenendo fra le braccia la madre mia, come lancia contro di me un monte di sassi? Ahimè! m' uccide; ove fuggo? » Bisognava vedere i gesti che faceva col volto, non mai gli stessi; ma variava or muggiti di bovi, or latrati di cani, imitazioni delle voci che dicono mandar le Furie. Noi per tanto rannicchiati come morti sedevamo in silenzio. Egli però tratta la spada, spingendosi qual leone in mezzo ai giovenchi, li percuote col ferro ai lombi, e loro il caccia per entro le costole, sembrandogli in tal modo d' allontanar le Dee Erinni; cosicchè la sanguigna spuma fioriva sul mare. Frattanto ciascuno come vide l'armento cadere e farsene guasto, s'arma, dando fiato alle nicchie e chiamando i paesani a stormo; perchè contro forestieri gagliardi e giovani pensavamo, che mal fermi nella pugna sarebbero i pastori. Molti adunque ci troviamo riuniti in poco tempo. Cade frattanto il forestiero sfogata l' agitazione della sua mania, grondante il mento di spuma. Come noi il vedemmo opportunamente caduto, ogni uomo si dette da fare per percuoterlo e ferirlo. Intanto l'altro dei due forestieri e gli astergeva la spuma, e prendevasi pensiero del di lui corpo, e lo copriva col ben contesto drappo delle vesti, stando attentamente in guardia dai colpi che sopraggiungevano, e prestando all' amico uomo benefica cura. Ma ritornato in se il forestiero, balzando in piedi dal suo abbattimento, riconobbe l'imminente tempesta ed il disastro presente ad ambedue, e gemè. Noi non allentavamo dal lanciar pietre; chi da questa, chi da quella parte assediandoli. Quivi allora ascoltammo un terribile incitamento: « Pilade moriamo: ma per morire onoratamente, seguimi, ed impugna il brando ». Quando vedemmo le vibrate spade dei nemici, fuggendo empimmo le selve del promontorio. Mentre però altri fuggiva; altri

parandosi loro avanti li percuotevano. E se questi pure avesser cacciati, nessun avrebbe più percosso coi sassi il nemico or sottoposto. Ma era cosa da non credersi: fra infinite mani a nessun vien fatto d'afferrar queste vittime della Dea. A gran fatica adesso gli abbiamo nelle mani, non già per ardire; ma accerchiandoli intorno femmo colle pietre cader loro le spade, e per la stanchezza poser le ginocchia sul suolo (a). Ora gli abbiamo condotti al Re di questa Terra. Ed egli avendoli veduti, prontamente gl'invia a te per esser purificati coll'onda e sacrificati. — Prega, o Giovanetta, che tali vittime di forestieri ti sieno presentate: che se sterminerai simili stranieri, la Grecia sconterà la voluta tua morte, pagando le pene del sacrifizio in Aulide.

Co. Mirabili cose dicesti di colui che ci hai indicato, chiunque egli sia che dalla terra d'Elleno venne al Ponto inospitale.

Ifi. Sta bene. Tu vanne adunque e conduci i forestieri. Delle cose che qui far si debbono sarà nostro il pensiero. — O misero mio cuore! tu per l' avanti fosti placido e di compassione amico sempre, solito a compartir lacrime alle genti di mia nazione quantunque volte avesti fra le mani uomini Greci. Ma ora per i sogni, dai quali fui esacerbata, nell'opinione che Oreste non più miri il sole, mi avrete crudele quanti mai qua venite. Questo fia vero. Son fra le angosce, o amiche: e gl' infelici, stando essi male, ai più fortunati non voglion bene. Per altro nè vento da Giove, nè nave mai qua venne, che fra li scogli delle Simplegadi menasse Elena cagion della mia rovina e Menelao, per rivendicarmi e por loro d'avanti quest'Aulide invece di quella, dove i Greci afferrandomi come una giovenca, mi vollero scannata; ed il sacerdote era il padre mio. Ahimè! non posso di quei mali scordarmi. Quante volte avventai al suo mento le mani pendendo

(a) Era questo l' atto d' arrendersi.

dalle ginocchia di lui che mi generò! e queste cose diceva. « O padre, a turpi nozze son destinata da te; e la madre mia, nel tempo che tu m' uccidi, e le Argive fanciulle le celebrano coi cantici d'Imeneo, e tutto il palagio risona del suon della fistola: ed io intanto per tua mano perisco. L'Achille adunque, che mi promettesti in sposo, era Plutone, non il figlio di Peleo: a nozze di sangue mi facesti trapassar sul cocchio »—. Ed io tenendo gli occhi da sottil velo coperti, prendeva per mano quel fratello che adesso è morto. Nè allorchè partii per la casa di Peleo (com' io credeva), accostai la mia alla sua bocca, ritenuta da verecondia, quantunque sorella. Ad altro tempo differii i molti abbracciamenti, figurandomi, che sarei ritornata ad Argo. Oh meschino! Se sei morto, per quali sciagure, o Oreste, e per quali imprese emular del padre peristi? — Ma io accuso i capricci della Dea, che, se alcun dei mortali tocchi un ucciso e accosti la mano ad una donna che abbia partorito o ad un morto, lo allontana dagli altari, reputandolo come impuro; ed essa poi dilettasi di vittime umane. Non è possibile, che la consorte di Giove, Latona, partorisse una figlia tanto stupida. Io pur anche reputo indegne di fede le vivande apprestate da Tantalo agli Dei, e che questi si dilettassero di cibarsi del di lui figlio. Penso bensì che gli abitatori di questo mondo, essendo essi stati omicidi; addossassero agli Dei la loro malvagità (*a*). Non credo in fatti, che alcun degli Dei possa esser malvagio (1).

(1) *Entra nell' abitazione.*

(*a*) Quello che il poeta fa dire in questo luogo da Ifigenia sulle azioni turpi attribuite agli Dei, e sull' incongruenza del loro culto, lo troveremo sovente ripetuto in altri luoghi, dai quali rilevasi quanto rettamente egli pensasse in fatto di Religione.

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I. « Dite, o cerulei, cerulei sentieri del mare che Io « dall' assillo agitata volandosene via da Argo traversò « un tempo presso la gonfia onda dell' Eussino dall'Eu« ropa emigrando sull'Asiatico suolo, chi son mai colo« ro, che lasciato l'Eurota abbondante d'acque e verdeg« giante di canne ed i sacri fonti di Dirce, vennero, sì, « vennero alla terra insociabile, dove una fanciulla bagna « gli altari ed intorno le colonne del tempio d' umano « sangue?

Antistrofe I.ª « Forse coi rapidi remi d'abete, che da ambe « le parti spingon la nave, navigarono per i marini flutti, « esponendo il carico naviglio ai venti che gonfiano le « vele, a fine d' aumentar nelle lor case i contrasti per « l'avidità delle ricchezze? Poichè la massa dei tesori è « a danno dei mortali una dolce speranza insaziabile « negli uomini, che son portati erranti traversando flutti « e barbare città. Vane opinioni. Smoderato in alcuni viene « il pensiero delle ricchezze; moderato in altri.

Strofe II.ª « E come mai gli scogli, che vanno a riscontrarsi; « come i Fineidi Lidi, che non lasciano prender sonno, « trapassarono, correndo a questa piaggia adiacente al « mare sulle impetuose onde d' Amfitrite, dove i cori « delle cinquanta figlie di Nereo sciolgono il canto ai « venti annuali che empion le vele, mentre sulla poppa « fischiano i ben distesi timoni all'aure australi o ai sof« fj di zeffiro: alla terra abbondante d' uccelli, al bian« cheggiante lido d'Achille, al luogo delle sue belle cor« se, al ponto Eussino?

Antistrofe II.ª « Voglia il cielo, che ai voti della mia pa« drona, lasciata la Trojana città, qua si porti per qual« che avventura Elena amata figlia di Leda; affinchè rav-

« volgendo intorno alla chioma il sanguigno umore, « muoja colla gola recisa dalla mano della mia padrona, « pagando a vicenda le pene. Con sommo piacere poi « riceveremmo questo annunzio, se dalla Greca terra « qualche pilota qua venisse per por fine ai travagli del- « la mia misera servitù. Possa anche in sogno avvenir- « mi di godere dei giocondi canti nelle case e città pa- « terne! Un favore questo sarebbe che partecipa della « felicità.

SCENA IV.

Ifigenia, Coro.

Ifi. « Alfine costoro avvinte insieme le mani con doppio lac- « cio s'avanzano; nuove vittime alla Dea. Tacete amiche, « poichè questi Greci, che iniziare io debbo pel sa- « crifizio, già s'avvicinano al Tempio. Il pastore non ri- « ferì falso annunzio.

Co. « O veneranda, se a tuo buon grado questa città compie « tali sacrifizj, prendi le vittime che non piamente, per « quel che sembra ai Greci, la nostra legge accorda.

Ifi. Ben sta. Ora il primo mio pensiero deve esser quello, che il culto della Dea rettamente proceda.

SCENA V.

Ifigenia, Oreste, Pilade e Coro.

Ifi. Sciogliete le mani dei forestieri (1). Come persone omai sacre non debbono più star fra i lacci. Entrati poi nel Tempio apparecchiate ciocchè di presente fa d' uopo, e richiede il costume. — Ah! . . . Qual fu la madre che un giorno vi partorì? e il padre? e la sorella,

(1) *Ai Ministri che conducono legati Pilade ed Oreste.*

se per sorte alcuna a voi ne nacque? . . . Di qual coppia di giovani privata, ella rimarrà senza fratelli! Chi mai conobbe qual sarà la sua sorte? Poichè tutti i consigli degli Dei serpeggiano nelle tenebre: nessuno vide alcun de' suoi mali; essendo che il Fato a tal li conduce malagevole ad intendersi. — D'onde mai venite, sventurati stranieri? Oh come per lungo tempo doveste navigare a questa Terra! e per quanto lungo tempo siete per star lontani dalle vostre case, laggiuso sempre!

Or. Perchè in tal modo ti lagni, e ti rattristi dei mali che sono per accaderci, chiunque tu sii, o Donna? Io saggio non reputo colui, che essendo per morire, vuol vincere il timor della sua morte per mezzo dell'altrui compassione; nè chi privo di speranza di salute, deplora l' estremo fato che gli sta dappresso, come colui che di uno due mali accozza: si dà a conoscere per stolto, e tuttavia soccombe. Bisogna lasciar correr la sorte. Or noi non pianger tu. Dei sacrifizj, che qui si fanno, noi siamo informati e li conosciamo.

Ifi. Chi di voi, qui nominato, si chiama Pilade? Primieramente questo saper voglio.

Or. Questi (1). Se a te fa piacere il saperlo.

Ifi. Di qual greca patria nacque cittadino?

Or. Che di più acquisti, o Donna, sapendolo?

Ifi. Siete forse fratelli nati dall'istessa madre?

Or. Per amicizia sì; ma per sangue non siam fratelli, o Donna.

Ifi. E a te qual nome impose il padre che ti generò?

Or. Veramente giusto sarebbe, che mi chiamassero sventurato.

Ifi. Questo io non domando. Tal cosa attribuiscila alla fortuna.

Or. Se morrò sconosciuto almen non sarò deriso.

Ifi. E perchè ciò mi neghi? Sei così superbo?

Or. Il mio corpo ucciderai, non il mio nome.

Ifi. Nè pur mi dirai la città, onde tu sei?

---

(1) *Accennando Pilade.*

Or. In fatti tu nulla ricerchi, che giovar possa a me che son per morire.

Ifi. Il farmi questo favore, che ti costa?

Or. L'illustre Argo vanto per mia patria.

Ifi. Alla fe degli Dei, ma veramente, o forestiero, sei nato colà (1)?

Or. In Micene, che beata era un giorno.

Ifi. Partisti tu fuggitivo dalla patria? o per qualche altra ventura?

Or. Fuggo, sì, in certo modo contro mia volontà; ma pur di mia volontà (2).

Ifi. Mi diresti tu pertanto alcuna cosa di ciò che bramo?

Or. Purchè sia qualche accessorio della mia sventura (*a*).

Ifi. Veramente venendo d'Argo giungi a me desiderato.

Or. Per me, no certo. Se tale poi è per te, godine.

Ifi. Sai nulla di Troja, di cui da per tutto si fa parola?

Or. Volesse il cielo, che io non l' avessi mai conosciuta neppure in sogno!

Ifi. Dicono che non esista più, che sia stata già distrutta dalle armi.

Or. In fatti è così: non avete udite cose vane.

Ifi. Ed Elena è ritornata di nuovo nella casa di Menelao?

Or. È ritornata. In mal punto ritornò per alcun de' miei.

Ifi. E dov'è? Anche a me è debitrice di qualche danno.

Or. Abita in Sparta col primo marito.

Ifi. O detestabile ai Greci, non a me sola!

Or. Ed io pur godei qualche frutto delle sue nozze.

Ifi. Si effettuò il ritorno degli Achei, come fu preconizzato?

Or. O come tutto abbracciando ad una cosa per volta, mi ricerchi!

Ifi. Prima che tu muoja voglio trarne questo profitto.

---

(1) *Con sorpresa*. (2) *Consentimento d'un profondo dolore*.

(*a*) *Cioè*, non il punto principale, ossia, la morte della madre.

Or. Interrogami pure, giacchè hai tal desiderio, ed io ti risponderò.

Ifi. Un certo vate Calcante ritornò da Troja?

Or. Morì; per quanto dicevasi fra i Micenesi.

Ifi. O veneranda Dea (1)!... E che cos'è del figlio di Laerte?

Or. Ancora non è tornato a casa. Per altro vive, per quanto si dice.

Ifi. Possa egli morire, senza ottener mai il ritorno alla Patria (*a*).

Or. Non l'imprecare. Tutte le sue cose sono a mal partito.

Ifi. Il figlio della Nereide Teti esiste ancora (*b*)?

Or. Non esiste. Vane nozze celebrò in Aulide.

Ifi. In fatti erano dolose, come dicono coloro che ne patirono.

Or. Ma chi mai sei tu? mentre sì bene ti mostri informata degli affari di Grecia?

Ifi. Io sono una di colà (*c*): e perii ancor fanciulla.

Or. A ragione adunque brami saper le faccende di quei luoghi, o Donna.

Ifi. E che cos'è del Duce che dicono esser beato?

Or. Chi (2)? non già quello, che intendo io, è nel numero dei beati.

Ifi. Dicevasi un certo Agamennone figlio d'Atreo.

Or. Nol so: lascia questo discorso, o Donna.

Ifi. No per gli Dei (3): ma parla, affinchè me ne rallegri il cuore, o Forestiero.

Or. Morì l'infelice: e cert'altro trasse nella sua rovina (*d*).

Ifi. Morì (4)! per quale sventura? . . . Oh meschina me!

---

(1) *Con sentimento di compiacenza.* (2) *Turbato.* (3) *Con affettuosa istanza.* (4) *Con sorpresa di dolore.*

(*a*) Ulisse era stato quello che aveva indotto Agamennone a sacrificare Ifigenia.

(*b*) Tratto delicato e naturale. Achille era stato promesso sposo ad Ifigenia. Le nozze erano finte per parte del padre: ma tuttavia la giovine vi aveva posto il suo cuore.

(*c*) *Cioè*, di Grecia.

(*d*) Intende di se stesso.

Or. Perchè ne fai gemito? t' interessava forse?
Ifi. Deploro la sua primiera fortuna (1).
Or. Morì in fatti in un modo orribile: scannato dalla consorte.
Ifi. O degna di tutte lacrime colei che l'uccise, ed ei che ne fu ucciso (2)!
Or. Or cessa alfine, e non domandar di più.
Ifi. Anche un poco. E la consorte di quel misero vive?
Or. Non è più. Il figlio che ella partorì, egli la spense.
Ifi. O sconvolta casa! E per motivo di che volle ucciderla?
Or. Per motivo del morto padre gastigando costei.
Ifi. O cielo! quanto bene, un giusto male commise!
Or. Ma per quanto giusto, non incontrò il favor degli Dei.
Ifi. Lasciò in casa altra prole Agamennone?
Or. Sì, lasciò unicamente la vergine Elettra.
Ifi. Or dimmi; si tien nessun discorso sull'immolata figlia?
Or. No, nessuno; tranne che non più rimira la luce, essendo morta.
Ifi. Misera lei, ed il padre che l'uccise!
Or. Per la ria cagione d' una malvagia donna perì (*a*).
Ifi. Ed il figlio dell'ucciso padre trovasi in Argo?
Or. Esiste, sì, l'infelice; in nessun luogo e da per tutto.
Ifi. Bugiardi sogni addio (3). Un nulla voi siete. Nè i Genii chiamati sapienti sono meno bugiardi degli alati sogni. Anco nei Numi avvi molta confusione come nelle cose umane. Sol questo a dir mi resta. Tal che non era stolto, andò in rovina per prestar fede ai discorsi degl'indovini; come andò in rovina chi prestò fede ad alcune visioni (*b*).

---

(1) *Si ricompone*. (2) *Con forza*. (3) *Con allegrezza*.

(*a*) *Cioè*, d' Elena.

(*b*) Il Brodeo e Barnes pretendono, che quivi si faccia allusione ad Oreste, la cui storia dell' uccisione della madre per comando d'Apollo, e delle sciagure che quindi gli avvennero, suppongono nota ad Ifigenia per esserne stata da qualcuno antecedentemente informata: ed a questo loro parere accomodano l' interpretazione di queste ultime espressioni. La brevità d' una nota non comporta la dimostrazione delle disorbitanti incongruenze che ne risulterebbero da questa strana supposizione. Noi, come abbiamo fatto in molti altri luoghi e siamo per fare,

Co. Ah ! . . . ah ! E noi ? . . . E i nostri genitori ? esistono ancora o non esiston più ? Chi potrebbe dircelo ?

Ifi. Udite; giacchè venimmo ad un ragionamento, che a voi, o Forestieri, ed alle vostre premure apporterà vantaggio ed a me; sì bene che in tal modo avverrà, se l'istessa cosa incontri il genio di tutti. Vorresti tu, se io ti salvassi, andando ad Argo recare da parte mia una certa ambasciata ai miei amici di colà ? e portarvi una lettera, che un tal prigioniero, avuta di me compassione, mi scrisse, non la mia mano reputando omicida, ma di morire in forza della legge, giuste giudicando queste cose una Dea ? Nessun ebbi finora, che partendo di qui per tornar di nuovo ambasciatore ad Argo, a condizione di salvarlo, ricapitasse la mia lettera a qualcuno de miei. Or tu (giacchè sei, per quanto pare, di cuore non cattivo, e conosci Micene e quelli che io voglio) sarai salvo, ricevendo per leggieri lettere una mercede non piccola, lo scampo. Questi poi, giacchè la città costringe a farlo, sarà vittima alla Dea, segregato da te.

---

rilasciamo queste considerazioni al discernimento del savio lettore, il quale ben comprende, che dietro ad un tal supposto viene a distruggersi tutto il patetico che il dramma ha presentato fin qui, ed il bel carattere d'Ifigenìa diventa insulso e ridicolo. Nulla vi è che ci obblighi a far ricorso all'allusione. Il poeta sempre intento ad illuminare i suoi uditori circa alle divine cose, pone in bocca ad Ifigenìa quei sentimenti che volgeva nell'animo e che erano pur quelli della retta ragione. I sogni, i Genj, gli Oracoli tanto venerati e temuti da quelle genti superstiziose non erano per Euripide, che mere imposture che confondevano tutto il divin culto, e disonoravano la Religione rendendola spregevole e ridicola, invece di renderla amabile e veneranda. E poichè il lume della verità non poteva discoprirsi svelatamente agli occhi infermi di quelle genti imbevute dei loro pregiudizj e gelose delle loro pratiche, il Poeta cerca di tratto in tratto, quando gliesene presenta il destro, di farne ad essi penetrar qualche raggio atto a diradar le tenebre e a discoprire in qualche parte la deformità dell'errore. Quindi le tante massime e sentimenti sparsi per tutti i suoi drammi, che sembrano naturalmente dettati dalla passione e conseguenza del carattere del personaggio che gli emette, ma che non sono che il lavoro d'un ingegno sagace, che, senza parere, tende sempre al suo scopo. Che se nell'espressioni d'Ifigenìa fosse necessario il ricercare un'allusione, questa potrebbe riferirsi, non già ad Oreste, ma bensì ad Agamennone, che per aver prestato fede a Calcante, s'indusse a sacrificar la sua figlia, lo che servì poi di pretesto a Clitennestra per uccidere il suo marito.

Or. Rettamente le altre cose dicesti, fuor che una, o Straniera. Perocchè sarebbe per me di grave peso, se questo fosse immolato. Io fui il nocchiero in questa sventura. Egli s'imbarcò meco in grazia delle mie avversità. Non è dunque giusto, che io colla rovina di costui ti renda tal favore, e me sottragga ai mali. Ma facciasi così: consegna a lui il plico. Egli lo recapiterà ad Argo, cosicchè le tue cose vadano bene. Me poi ammazzi chi vuole. È cosa turpe, che uno, dopo aver gettato nelle sciagure gli amici, esso ne sia salvo. Questi per avventura è mio amico, cui non meno che a me desidero il rimirar la luce.

Ifi. O egregia fermezza! Certo qualcuno sei tu nato da generosa stirpe e amico retto agli amici. Voglia il cielo, che sia tale colui che resta de' miei consanguinei; giacchè nè pur io, o Forestieri, son senza fratello, tranne che io qui nol veggo. E poichè così vuoi, invieremo questo a portare il plico, e morirai tu; or che a sorte hai per ciò sì grand' impegno.

Or. E chi mi sacrificherà, ed oserà commetter quest' atroce azione?

Ifi. Io: poichè a me è affidata la sacra funzione di questa Dea.

Or. Non invidiabil certo, o Giovanetta, nè avventurosa!

Ifi. Ma io mi trovo in questa necessità, cui m'è d'uopo guardare.

Or. Sacrificando tu femmina colla spada i maschi?

Ifi. No. Ma intorno alla tua chioma spargerò l'acqua lustrale.

Or. L'immolatore chi sarà, se lice il domandarlo?

Ifi. Dentro a queste stanze son quelli che di ciò han cura.

Or. E qual sepolcro m'accoglierà quando sarò spento?

Ifi. Là dentro v'è il sacro fuoco e una tenebrosa cavità in una pietra.

Or. Oimè! come potrà la sorella mia assettarmi nel sepolcro?

Ifi. Inutil prego, o misero, chiunque tu sii, facesti. Molto lungi ella abita da questa barbara terra. Per altro, poichè sei Argivo, neppur io trascurerò (ma per quanto è possibile) d'usarti cortesia. Molto arredo ti porrò nella tom-

ba, e getterò in copia sulla tua pira le delizie che la bionda ape montana estrasse dai fiori. Ora io men vado, e porterò dal tempio della Dea il plico. Tu certamente non riceverai da me ostil trattamento. — Ministri custodite costoro senza legami (1). — Forse non sperata novella invierò ad Argo a qualcuno de' miei cari che io svisceratamente amo; e la lettera significando a lui, che vive chi egli credeva morto, rinvierà a me sinceri piaceri.

SCENA VI.

ORESTE, PILADE, CORO.

(*Strofe I.*)

Co. « Io te compiango destinato ai sanguinolenti spruzzi del-« l' aspersioni.

Or. « Qui non ha luogo il compianto; anzi rallegratevi, o fo-« restiere.

(*Strofe II.*)

Co. « E rendiamo onore a te, o giovine, per la tua sorte beato, « perchè alfine farai ritorno nella patria.

Pil. « Cosa non desiderabile agli amici, allorchè i loro amici « hanno da sentir la morte.

(*Strofe III.*)

Co. « O sciagurati apparecchi! . . . oh cielo! oh cielo! . . « Perire . . . ahimè! . . . chi dovrà di voi? Tuttora « in fatti incerta nel dubbio rimane la mia mente, se « prima te, ovvero te deplorar debba coi miei lamenti.

Or. Pilade, dimmi per gli Dei, senti tu nell'animo quello che sento io?

Pil. Nol so. Tu mi fai un' interrogazione a cui non posso rispondere.

---

(1) *I Ministri escono dal Tempio e tornati in scena si pongono a guardia dei prigionieri.*

Or. Chi sia questa fanciulla? Come in greco ci ha ricercati e circa ai travagli sofferti ad Ilio, e del ritorno degli Achivi, e del saggio negli augurj Calcante e d'Achille! e come compianse il misero Agamennone! e m' interrogò della sua moglie e de suoi figli! Questa forestiera è certo di nascita di colà, un' Argiva. Diversamente non spedirebbe lettere, nè queste cose domanderebbe, come se a lei appartenesse, se Argo si trovi in buono stato.

Pil. Tu m' hai alquanto prevenuto; e ciocchè dici, ben ponderasti, fuorchè una cosa sola. Perocchè i disastri dei Re li sanno tutti, chi ha punta attenzione alle cose. Se non che se la passò su certo discorso . . .

Or. Quale? Partecipandomelo, lo intenderai meglio.

Pil. È cosa turpe, che morendo tu, io rimiri la luce. Insiem con te navigai; debbo morire insieme con te. Mi trarrei in fatti addosso la taccia di codardo e di perverso ed in Argo e nella molto sinuosa terra dei Focesi, e sembrerebbe a molti (giacchè molti sono i tristi), che dopo averti tradito, io mi fossi riparato solo a casa: o che avendoti ucciso in queste calamità di tua famiglia, tramata ti avessi la morte per causa del tuo regno, poichè sposai la tua sorella di tutto erede. Questo è ciò di cui temo ed ho vergogna. E non sarà mai, che io non debba spirare insieme con te ed insieme essere immolato e bruciato insieme il mio corpo, essendo io tuo amico e temendo il disonore.

Or. Colle buone. I mali miei debbo io sopportarli, e potendo soffrire una sola ambascia, non ne soffrirò due. Ciocchè dici esser doloroso per te e vituperevolissimo, questo accaderebbe a me, se te, che a parte fosti de' miei travagli, uccidessi. In quanto a me non è male, nello stato in cui mi ritrovo per voler degli Dei, il lasciar la vita. Tu poi e sei felice, ed hai una casa incontaminata e senza guaj: ma empia e sventurata è la mia. Se tu sarai salvo, avrai prole dalla mia sorella che a te concessi in moglie; ed il mio nome sussisterà; nè per mancanza di figli la mia paterna casa resterà mai annichilata. Laonde vanne e vivi

ed abita nella magione del padre. E quando perverrai in Grecia ed in Argo illustre per i cavalli, di questo io ti scongiuro per la tua destra: inalzami la tomba ed un monumento mi vi apponi; e la mia sorella offra al tumulo il dono delle sue lacrime e della sua chioma. Racconta poi, come io son perito per la mano d' una certa donna Argiva, purificato presso all'ara per esser immolato. Nè voler tradir mai la mia sorella vedendo la solitudine della sua affinità e della casa paterna. E sii felice; perocchè in te ritrovai il più caro de miei amici, o mio compagno di caccia e meco rilevato insieme. Quanto molto peso dei mali miei portasti! Ma ci ingannò il vate Apollo, che impiegando l' artifizio, ci spinse lungi dalla Grecia per vergogna degli antecedenti vaticinj (*a*): nel quale essendomi io rimesso in tutte le mie cose, e confidato avendo ne' suoi detti, uccisa la madre, or io stesso sono a vicenda fatto morire.

Pil. Tu avrai il sepolcro, e mai tradirò il talamo della tua sorella, o sventurato; e dopo che sarai morto, io ti terrò amico più che quando eri in vita. — Del resto l'Oracolo del Dio non ti ha certo perduto, benchè tu sii vicino ad essere ucciso. Ma v'è, v'è pur troppo una certa Versiera, che quando ti colga, troppo gran cangiamenti apporta.

Or. Taci (a me le parole di Febo nulla giovarono), poichè questa donna esce fuori del tempio!

SCENA VII.

IFIGENIA *e detti.*

Ifi. Partite voi (1), e andate a preparar dentro le cose necessarie a chi deve presiedere al sacrifizio.— Il plico del Delta

(1) *Ai Ministri che si ritirano.*

(*a*) Intende la risposta dell'Oracolo, in cui da Apollo gli fu ordinato d' uccider la madre, ed ora suppone, che il medesimo Nume vergognandosi d' avere in-

chiuso a molti sigilli è pronto, o forestieri. Ascoltate adesso quel che voglio in oltre. Nessun uomo quando dal timore balza nella fiducia, si mantien l'istesso che era nei travagli. Io adunque temo, che partito da questa terra, egli che questo Delta deve portare ad Argo, ponga in non cale le mie lettere.

Or. Che dunque vuoi? di che sei ansiosa?

Ifi. Dia a me giuramento, che porterà queste lettere ad Argo a quegli amici, ai quali voglio che sien ricapitate.

Or. E tu dal cauto tuo prometterai a lui nell' istesso modo...?

Ifi. Di far che cosa? o di non farla? dimmi.

Or. Che lo licenzierai vivo e salvo dalla barbara Terra.

Ifi. Giusto è quel che hai detto: altrimenti come potrei inviarlo per messaggero?

Or. Il Re l' accorderà?

Ifi. Sì certo. Io lo persuaderò: ed io stessa porrò costui nella nave.

Or. Giura (1). E tu (2) detta un giuramento che sia santo.

Pil. Darò . . .

Ifi. Devi dire, che darai queste ai miei amici.

Pil. Darò questi scritti ai tuoi amici.

Ifi. Ed io rimanderò te salvo fuori delle Cianee rupi.

Or. Qual degli Dei chiamerai in queste cose testimouio del tuo giuramento?

Ifi. Diana, nel cui Tempio rendo gli onori.

Pil. Ed io il venerando Giove Re del Cielo.

Ifi. E se violato il giuramento mi farai ingiuria?

Pil. Possa non ritornare a casa. E tu che cosa, se non mi salverai?

Ifi. Non possa viva mai stampar col piede vestigia in Argo.

---

(1) *A Pilade.* (2) *Ad Ifigenìa.*

dotto un figlio a questo misfatto, per riparare al proprio scorno con un' ingannevole risposta l' abbia allontanato dalla Grecia e mandato in Tauride per esser quivi messo a morte.

Pil. Ascolta adesso una condizione che abbiam tralasciata.

Ifi. S' aggiungerà di nuovo, se starà bene.

Pil. Eccettuami questo caso: che se la nave perisca, e il Delta insiem colle mie robe vada perduto nell'onde, e solo salvi la persona, io sia sciolto dal giuramento.

Ifi. Ma sai che farò? giacchè molti accidenti per molte circostanze accascano, io ti dirò a voce tutto ciò che sta scritto entro il piegato Delta per essere annunziato ai miei cari. Così la cosa è sicura. Che se conserverai la lettera; essa, tacendo tu, dirà agli amici ciocchè v' è scritto. Ma se questa lettera si perderà; tu, salva restando la tua persona, mi osserverai ciocchè ti dirò.

Pil. Ben dicesti per ciò che riguarda gli Dei e me. Significa a chi recapitar debba queste lettere in Argo, e cosa dirgli che udito abbia da te.

Ifi. Annunzia ad Oreste figlio d'Agamennone. « *Queste lettere ti manda quell' Ifigenìa scannata in Aulide che pur vive* . . . (sebbene non più viva per quelli di colà)...

Or. E dov'è costei? Che tornò forse in vita dopo esser morta?

Ifi. Quella che tu vedi. Ma non m' interrompere co' tuoi discorsi. « *Prima ch' io muoia, riconducimi ad Argo, o fratello, da questa barbara Terra, e toglimi via dai sacrifizii della Dea, in cui esercito l'incarico d'uccidere i forestieri* . . .

Or. Pilade, che dirò? Dove mai ci siam trovati ad essere?

Ifi. *O contr' alla tua casa farommi ad imprecare, o Oreste* ...Affinchè di nuovo tu ne impari il nome avendolo già ascoltato due volte...

Pil. O Dei!

Ifi. E a che invochi gli Dei nelle cose mie?

Pil Niente. Ma termina: m'era distratto. Presto interrogandoti arriverò a sapere cose incredibili.

Ifi. Digli; « *Che la Dea Diana mi salvò, dando in vece mia una cerva, che il mio padre sacrificò credendo di vibrare contro di me l' acuta spada, e mi collocò in*

questa Terra. Queste son le mie lettere: queste son le cose scritte nel Delta (1).

Pil. Poichè ben facile ad eseguirsi è il giuramento a cui mi obbligasti, tu stessa giustissime cose giurato avendo, io non ti farò aspettar lungo tempo, ed il giurato sacramento adempirò. Ve, ch' io porto, e consegno a te, o Oreste, il Delta che ti manda questa tua sorella (2).

Or. Il ricevo. Ma tralasciando per ora di svolger le lettere, non colle parole primieramente mi prenderò diletto.—O germana a me carissima! (3) cui attonito benchè colle braccia circondi, pure appena lo credo! Io noto nella gioja, udito avendo cose ammirande!

Co. Forestiero! iniquamente contamini la ministra della Dea, portando le tue braccia intorno alle di lei intangibili vestimenta.

Or. O Sorella e nata dal medesimo padre Agamennone, non voltarti indietro, mentre tieni il fratel tuo, cui credevi non riveder mai più.

Ifi. Io te (4) ... fratel mio? ... Non cesserai dal dirlo? Argo e Nauplia lo possiede.

Or. Il tuo fratello non è colà, o misera.

Ifi. E te partorì la Spartana figlia di Tindaro?

Or. E dal figlio del figlio di Pelope io nacqui.

Ifi. Che dici? Hai su di ciò alcuna prova da mostrarmi?

Or. Sì, che l' ho. Domanda qualche cosa della paterna magione.

Ifi. Dunque a te tocca il dirla; a me l'apprenderla.

Or. La dirò. Questo primieramente ascolta, o Sorella d'Elettra. Tu ben sai la discordia insorta fra Atreo e Tieste.

Ifi. Intesi, che fu per causa del vello d'oro.

Or. Or ti sovviene, che questa avventura intessesti in ben ordite tele?

---

(1) *Consegna il Delta a Pilade.* (2) *Porge il Delta ad Oreste.* (3) *Abbraccia Ifigenia che resta attonita.* (4) *Con imbarazzo fra il credere e non credere.*

Ifi. O carissimo! . . . Poco manca, ch' io mi senta commosso l'animo.

Or. E quell'immagine nella tela del cambiamento del Sole...

Ifi. Sì, anche quest' effigie intessei nelle sottili fila.

Or. E che dovendo andare in Aulide, ricevesti dalla madre il bagno ... ?

Ifi. Me ne ricordo. Di là mi tolsero non fauste nozze.

Or. A qual fine desti la tua chioma, perchè fosse recata alla madre?

Ifi. Per monumento da porsi nel sepolcro in vece del mio corpo.

Or. Or t'esporrò quei contrassegni che io stesso ho veduti. Entro alle domestiche pareti, nascosta nei tuoi quartieri vidi l'antica lancia del padre Pelope, cui egli con sua mano vibrando acquistò la Vergine di Pisa Ippodamia, uccidendo Enomao.

Ifi. « O carissimo! non più . . . poichè tu sei il mio « carissimo. Io ti posseggo, Oreste, lungi dalla patria « terra, lungi da Argo, o caro!

Or. « Ed io te, già morta, come credevasi. Le lacrime, ah sì « le lacrime ed il pianto all'allegrezza unito inumidisco« no il tuo ciglio, come pure il mio.

Ifi. « Io questo tuttor fanciullino lasciai, bambinello fra le « braccia della Nutrice, bambinello in casa (1). O me« glio, di quel che spiegar si possa con parole, felice « anima mia! Che dirò? Al di là del prodigio, e più « di quel che possa dirsi, queste cose avvennero.

Or. « Oh possiamo in avvenire star l' un con l' altro felici!

Ifi. « Insolito piacere io provai, o amiche. E temo fino, che « non mi sfugga dalle mani per l'aria a volo. O ciclopii « Lari, o cara patria Miceno, ben grado v' ho della vita, « ben grado dell' educazione, perchè m' allevaste questo « fratello, salvezza alla mia famiglia.

Or. « In quanto alla stirpe va bene. Ma la nostra misera vita, « o Sorella, sorse alle sventure.

---

(1) *Verso il Coro.*

Ifi. « Io infelice lo conobbi quando l'angustiato mio padre ac-
« costò al mio collo la spada.

Or. « Ohimè! benchè non presente mi par di vederti colà.

Ifi. « Quando, o Fratello, priva delle nozze d'Achille era con-
« dotta alla fraudolenta tenda di quei Lupi, presso l'al-
« tare erano lagrime e pianti.

Or. « O cielo! o cielo! Là delle lavande . . .

Ifi. « Piansi fin io l'audacia che mostrò il Genitore. Destino
« indegno d'un padre, sì, indegno d'un padre a me toccò
« in sorte.

Or. « Ben altre cose da chi non si pensa avvengono. Se tu, o
« misera, facevi perire il tuo fratello pel volere di qual-
« che Nume, oh meschina! di qual fiero attentato . . .

Ifi. « Acerbi affanni sofferti avrei, o Fratel mio; acerbi affanni
« avrei sofferti. Poco mancò, che tu non potesti più fug-
« gire l'empio sterminio, lacerato per le mie mani . . .
« E dopo di ciò qual sarà il termine de' mali? qual ventu-
« ra me lo accorderà? qual espediente a te ritrovar po-
« trò per rinviarti da questa città, e dalla morte alla
« patria Argiva, prima che la spada sia del tuo sangue
« bruttata? Questo, questo è il tuo dovere, d' immagi-
« nare, o misera anima mia, se per terra e non per ma-
« re . . . Ma scappando a piedi incontrerai certamente
« la morte, dovendo passare per barbare tribù ed im-
« praticabili sentieri . . . Per le Cianee rupi d' angusto
« passo lungo è il viaggio per fuggir sulla nave . . . Oh
« infelice! infelice! chi per tanto, o Dio, o uomo, o
« qualche inopinato espediente, spianando il malagevol
« sentiero ai soli due Atridi, mostrerà il modo di libe-
« rarsi dai mali?

Co. Ciocchè in quest' avventura prodigiosa e superiore ad ogni dire io stessa vidi ed ascoltai, annunzierò. È ben giusto, o Oreste, che gli amici venuti al cospetto dei loro amici ricevano dalle loro braccia gli amplessi. Ma conviene, che tu, cessando dai gemiti, ti rivolga a considerare, come acquistando noi l'inclita gloria dello scampo, potremo andarcene da questa barbara Terra. È in fatti da uomini

saggi, senza recedere dalla loro buona fortuna, cogliendone l'opportunità, prendersi ancora altri piaceri (*a*).

Or. Ben dicesti. E penso, che di ciò insiem con noi prenderassi cura la Sorte, se alcuna ci sia propizia. È di ragione, che molto più vagliano i divini ajuti.

Ifi. Nulla può ritenermi, nè farmi cessare dal colloquio prima d'aver saputo, qual condizione di vita abbia dalla sorte ottenuta Elettra: poichè tutto sarammi caro.

Or. Abita nella casa di questo, e mena una vita felice.

Ifi. E questi di qual paese, e di chi è figlio?

Or. Strofio Focese è detto padre di costui.

Ifi. Questi è adunque figlio d'una figlia d'Atreo (*b*) e mio consanguineo?

Or. Sì, cugino: il solo a me sperimentato amico.

Ifi. Non era egli ancor nato, quando il padre m' espose al sacrifizio?

Or. Non era nato. Poichè per alquanto tempo Strofio stette senza aver figli.

Ifi. Io ti saluto consorte della mia sorella . . .

Or. E mio salvatore; non soltanto parente.

Ifi. Ma come osasti quell'atroce attentato contro la madre?

Or. Passiam sotto silenzio queste cose. — Per vendicar mio Padre.

Ifi. E qual fu il motivo per cui uccise il marito?

Or. Lasciam andar le reità della madre. Nè pure è onesto a te l'ascoltarle.

Ifi. Taccio. Ma Argo adesso dipende da' tuoi cenni?

Or. Menelao vi tien l'impero. Noi siamo esuli dalla Patria.

Ifi. Che forse il Zio fe ingiuria alla tribolata casa?

Or. No, ma il terror dell'Erinni mi caccia da quella Terra.

Ifi. Ecco il perchè fu pur qui annunziato, che sui lidi eri preso dal furore.

Or. Non è questa la prima volta che siamo stati visti in tal miseria.

(*a*) Quelli, *cioè*, che la beneficenza fa provare a chi l'usa.

(*b*) Strofio aveva sposata Anassibena sorella d'Agamennone.

Ifi. Capisco: a cagione della madre t' agitarono le Dee.

Or. In modo che sanguigni freni m'avventano alla bocca.

Ifi. E perchè mai portasti il piede in questa Terra?

Or. Qua trassi essendomi stato imposto dagli Oracoli di Febo.

Ifi. Per far che? È ella cosa da dirsi o da tacersi?

Or. La dirò. Ecco per tanto i principj de' miei molti travagli. Dopo che le mie mani commisero contro la madre quelle sciagurate cose, di cui mi taccio, fummo dall'Erinni spinti a correr da un luogo ad un altro. Quindi certamente il Lossia fu quello che guidò il mio piede ad Atene a richiamarmi in giudizio delle Dee da non nominarsi (*a*). Quivi in fatti è il santo Tribunale, che Giove una volta assegnò a Marte per una certa contaminazione di mani (*b*). Giunto pertanto colà, primieramente nessun degli ospiti m' accolse di buon grado, come colui che era in ira agli Dei. Quelli poi che n'ebber vergogna, il convito ospitale a solitaria mensa m' apprestarono nella loro casa, stando essi sotto il medesimo tetto. E me lo apparecchiavano in silenzio senza mai confabular meco, affinchè segregato fossi da loro nel cibo e nella bevanda. Essi intanto mescendo nel proprio vaso una piena misura di bacco per tutti eguale, stavano in allegria. Io pertanto non m' azzardava certo di riprendere gli ospiti; ma mi accorava in silenzio, e fingeva di non avvedermi, molto gemendo per essere un matricida. (Sento per tanto che le mie sventure son divenute per gli Ateniesi una sacra cerimonia, e che il rito ancora rimane, per cui il popolo di Pallade onora un vaso da libagioni *). Ma poichè venni alla collina di Marte e stetti in Giudizio, avendo io occupato uno scanno, e l' altro essendo stato rilasciato per quella dell' Erinni che era la più veneranda, dopo aver parlato ed ascoltato intorno allo sparso sangue della

(*a*) La superstizione faceva credere, che delle cose reputate infauste, fosse infausto ancora il nome: e per ciò si guardavano dal proferirlo.

(*b*) Per avere ucciso Alirrotio figlio di Nettuno.

(*) Circostanza intrusa, manifestamente inverisimile.

madre, Febo mi salvò deponendo in qualità di testimonio: e Pallade di sua propria mano mi contò eguali i suffragj (*a*), ed io men partii vincitore dal Giudicio di morte. Quante per tanto dell'Erinni che ivi sedevano acconsentirono al Giudicio, determinarono di riguardar come santa la sentenza in quello proferita. Quante poi non si arresero alla legge, con irrequiete corse sempre m' agitarono. Finchè trassi di nuovo al casto suolo di Febo; e disteso avanti agli aditi, di cibo digiuno, giurai, che mi sarei troncata con volontaria morte la vita, se Febo, che mi aveva perduto, non m' avesse salvato. Quindi dal tripode d' oro preso a parlarmi, Febo qua mi spedì a torre la Statua discesa dal cielo, e collocarla sulla terra degli Ateniesi. — Laonde tu meco coopera per quella salute che a me determinò il Nume. Che se ci renderem padroni del Simulacro della Dea; ed io cesserò dai miei furori, e collocando te sopra la nave da molti remi, di nuovo ti riporrò in Micene. Sicchè, o cara, o Sorella mia, salva la paterna casa e salva me stesso. Poichè tutte le mie cose sono andate in rovina e quelle dei Pelopidi, se non torremo la celeste Statua della Dea . . .

Co. Una certa terribil ira degli Dei s' accese contro la schiatta di Tantalo, e fra i travagli sempre . . .

Ifi. Questa ardente brama certo i' ebbi prima che tu qua venissi, d'essere in Argo e te mirare, o Fratello. Or voglio ciocchè vuoi tu, e toglierti via da questi travagli, e l'afflitta paterna magione, senza conservar risentimento contro chi mi volle uccisa, rialzare io bramo. E ben potrò astener la mia mano dall' ucciderti e salvar potrò la fa-

(*a*) Il numero dei giudici era in casso perchè non avvenisse, che nello scrutinio i voti d'assoluzione e di condanna si trovassero uguali. Ma Minerva fece nascere appunto questo caso coll' aggiungere il suo voto favorevole ad Oreste: e per questa parità di voti fu giudicato assoluto. Si vuole, che di qui avesse origine la legge, per cui dichiaravasi assoluto quel reo, che nel giudizio avesse riportati voti eguali. E di più costumavano nell' Areopago, quando v' era la differenza d'un sol voto, di porne uno che chiamavano *il voto di Minerva preside dell' Acropoli*, favorevole sempre all'accusato, perchè dicevano, *che gli Dei sono misericordiosi*.

miglia; ma temo come celarmi alla Dea ed al Tiranno, quando ritroverà la base lapidea vota della Statua. Come mi sarà possibile allora schivar la morte? Quale avrò scusa? Ma se tutto ciò potrà in qualche modo combinarsi insieme, che tu ten porti la Statua e me conduca via sulla nave dalla salda poppa, fia bello il repentaglio. Che se poi esclusa io da questo vantaggio morir debba, e tu, ordinati i tuoi affari, ottener possa il ritorno; io per salvar te non fuggirò alcun rischio neppur se debba lasciarvi la vita: no certo. Poichè l'uomo, che per morte venga a mancar dalle famiglie, lascia certamente gran desiderio di se: ma ciocchè donna riguarda, è di poco momento.

Or. Io dopo esser divenuto uccisor della madre, non lo diverrò mai di te. Basta il sangue di lei. Uniformandomi ai tuoi sentimenti, voglio o vivere o correr morendo la stessa sorte. E se io stesso non cadrò quivi estinto, certo ti ricondurrò a casa, o rimarrovvi insiem con te. Ascolta per tanto il mio avviso. Se ciò increscevole fosse a Diana, come mai il Lossia determinato avrebbe col suo Oracolo, che nella città di Pallade trasportassi il Simulacro della Dea ed il tuo volto vedessi? Or tutte queste cose combinando insieme, spero, che otterrò il ritorno.

Ifi. E come dunque ci verrà fatto di scampar noi la morte, e prender ciocchè vogliamo? Comincia per tanto di qui a divisare il ritorno alla patria. Pronta è la mia volontà.

Or. Il Tiranno potremmo noi spegnerlo?

Ifi. Orrenda cosa è quella che hai detta, che i forestieri uccidano gli ospiti.

Or. Ma se questo fosse per salvar me e te, arrischiar si dovrebbe.

Ifi. Io nol potrei mai. Lodo per altro il tuo ardore.

Or. Che sarebbe se furtivamente mi celassi in questo Tempio?

Ifi. Per profittar poi delle tenebre, e fuggircene salvi, vuoi dire.

Or. Giacchè la notte è propizia ai furti, come alla verità la luce.

Ifi. Là dentro son le sacre guardie, a cui non potrem nasconderci.

Or. Ohimè! siam perduti! Come adunque ci salveremo?

Ifi. Mi par d'avere un certo nuovo trovato.

Or. Qual mai? mettimi a parte del tuo pensiero, perchè io pure ne sia istrutto.

Ifi. Farò servire le tue frenesie a'miei astuti disegni.

Or. Le donne in fatti sono abilissime nell'inventare artifizj.

Ifi. Dirò, che tu vieni da Argo dopo aver uccisa la madre.

Or. Fai pur uso delle mie sciagure, se util fia.

Ifi. E dirò che non è lecito sacrificarti alla Dea.

Or. E qual motivo addurrai? poichè mi cade qualche sospetto.

Ifi. Che puro non sei; e che t'ucciderò dopo averti purificato.

Or. E come poi potrà meglio involarsi la Statua della Dea?

Ifi. Io vorrò purificarti nell'onde del mare.

Or. Ma la Statua per cui qua navigammo è pur nel Tempio?

Ifi. Dirò, come avendola toccata tu, ella chiede d'esser lavata.

Or. Ed in qual luogo? all'umida sortita del Ponto vuoi dire?

Ifi. Colà dove fermata con funi-line approda la tua nave.

Or. E chi altri porterà a te nelle sue mani la Statua?

Ifi. Io sola: poichè a me sola il toccarla è onesto.

Or. E a questo Pilade qual parte assegnerem noi nella commessa uccisione.

Ifi. Dirassi, che ha contaminate le mani egualmente che te.

Or. Farai questo di nascosto al Re, o ne lo informerai?

Ifi. Persuadendolo colle parole. Poichè non potrei tenermi a lui occulta.

Or. Or bene, l'agil remeggio della nave è all'ordine (*a*).

Ifi. Del resto tocca a te a prenderti cura, perchè vada bene.

Or. V'è bisogno di un'altra sola cosa: che costoro (1) tengano su di ciò il segreto. Laonde pregale e trova espressioni

---

(1) *Le donne del Coro.*

(*a*) Oreste approdando alla Tauride aveva lasciata la nave in un luogo appartato in custodia dei marinari. Egli poi era venuto al Tempio accompagnato dal solo Pilade per restar meglio occulto. S'eran quindi nascosti in un sito più vicino al Tempio per esser pronti la notte. In questi nascondigli furono scoperti ed arrestati; ma la nave potè rimanersi occulta. Sicchè Oreste con tutta verisimiglianza afferma, che ogni cosa è in pronto per la navigazione: giacchè se la nave fosse stata scoperta, si sarebbe risaputo, specialmente da Ifigenia.

persuasive. Potente è la donna a muover compassione. Tutte le altre cose forse andranno bene.

Ifi. O carissime donne . . . poichè in voi m' affisso, ed in voi pur anche son le mie cose riposte o per aver buon successo, o per esser ridotta al nulla, e restar io priva della patria e del caro fratello e del cognato carissimo. E di qui primieramente cominci il mio discorso. Siamo donne, sesso portato a reciproca benevolenza e sicurissime nel salvare i comuni interessi. Tacete con noi, e cooperate alla nostra fuga. È qualche cosa d'egregio la lingua in cui fedeltà ritrovasi. Vedete per tanto come una sola fortuna ha in suo potere tre persone carissime, o per aprir loro il ritorno alla patria terra o per darle in preda a morte. E se io sia salva, affinchè tu pur sii a parte della mia fortuna, farò te salva ritornar in Grecia. Laonde te scongiuro per la destra (1), e te, — e te; — te poi per le care guance e per le ginocchia e per quanto di più caro avete nella vostra casa, padre, madre e figli, se alcuna di voi ne abbia. Che dite? Chi di voi assente? o chi di voi ricusa? Ditecelo. Non approvando voi i miei detti, son perduta ed io e l'infelice mio fratello.

Co. Stai pur di buon animo, o carissima padrona, e pensa soltanto alla tua salute. In quanto a noi osserveremo il silenzio (il sappia il gran Giove) su tutto ciò, di cui ci preghi.

Ifi. Possiate raccogliere il frutto di queste parole ed esser felici. Or tuo uficio sia (2), e tuo d'entrar nel tempio; poichè tosto verrà il Signor di questa Terra per osservare, se eseguito sia il sacrifizio dei forestieri. — O veneranda, che nel seno d'Aulide mi salvasti dalla crudel mano del padre che era per uccidermi, salva adesso me e questi; o non più gli uomini per cagion tua stimeranno verace la bocca del Lossia. Laonde benigna parti dalla barbara terra

---

(1) *Accarezza le donne del Coro, or l'una, or l'altra.* (2) *A Oreste e Pilade.*

per Atene. Non è in fatti conveniente per te l'abitare in questo luogo, mentre puoi aver soggiorno in una città beata (1).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « O augello, che intorno alle pietrose punte degli « scogli del Ponto, o Alcione, la trista sciagura canti « con voce facile a comprendersi dai saggi, mentre lo « sposo sempre nei tuoi canti piangi, io a te mi paragono « nei lai, io non alato augello, desiderosa delle assemblee « dei Greci, desiderosa di Diana Lucina che stanzia alla « collina del Cinzio ed alla palma di bella chioma ed « al ramoso Lauro ed al sacro germoglio del ceruleo oli- « vo (luogo grato al parto di Latona), alla palude la « cui acqua è dai cigni sconvolta, e dove il melodioso « Cigno onora le Muse.

Antistrofe I.ª « O le molte stille di pianto che per le mie « guance caddero, quando rovesciate le Torri, salii sulle « navi fra 'l remeggio dei nemici e fra l'aste, e per « vendita a gran prezzo d'oro venni a questa barbara « Terra (a)! dove alla donzella figlia d'Agamennone mi- « nistra della Dea cervicida io servo, attendendo all'are « di vittime carche, miseria del tutto infelice. Nelle « strettezze non sente travaglio chi in esse fu allevato. « Non è che un cambiamento di sventura. Il ritrovarsi « però tra i guai dopo una felice sorte, questo rende « agli uomini gravosa la vita.

---

(1) *Entra nel Tempio con Oreste e Pilade.*

(a) Da questo luogo rilevasi, che fra 'l Coro v' erano mescolate alcune schiave Trojane, che il poeta finge vendute ai barbari nel ritorno che fecero i Greci da Troja alla patria.

Strofe II.[a] Te sì, o veneranda, l'Argiva nave da cinquanta « remi condurrà a casa, e vigorla ai remi inspirerà la si- « bilante Zampogna di Pane montano legata in cera; ed « il vate Febo, che il musical suono sprigiona dalla lira « da sette corde, cantando ti condurrà al pingue suolo « degli Ateniesi. Ma lasciando me quivi te ne andrai col- « l' impeto dei remi. Le vele all' aura spiegate, ed i « prodani sulla prua tesi spianeranno alla partenza il « corso della nave che rapidamente ti trasporterà.

Antistrofe II.[a] « Potess' io salire al luminoso Ippodromo, « dove scorre il solar fuoco! non prima che sopra i do- « mestici talami cesserei d'agitar le ali a' miei omeri: « e men starei nei cori, ove tuttor fanciulla nelle ap- « provate nozze, presso ai piedi della cara madre mo- « vendo in giro la danza colle mie coetanee, alla rivali- « tà delle grazie, al contrasto della ricca ed elegante ac- « conciatura eccitata, di molto svariate vesti e bei ricci « adorna ombreggiava le gote.

SCENA V.

Toante, Coro, Ifigenia.

To. Dov'è la Greca donna custode di questo Tempio? Ha per anche iniziati i forestieri? Entro ai casti aditi ardono ancora i loro corpi nel fuoco?

Co. Ecco lei stessa, la quale, o Re, tutto apertamente ti dirà.

To. Olà! a che, o figlia d' Agamennone, trasporti dalle immobili basi fra le braccia la Statua della Dea?

Ifi. O Re, ferma quivi il tuo piede avanti a questi stipiti.

To. E qual cosa v'è di nuovo nel Tempio, Ifigenia?

Ifi. Io la detesto. In ossequio in fatti della santità tal risposta io rendo.

To. A che adopri nuovi proemj? Parla apertamente.

Ifi. Queste vittime che predate avete, non son pure, o Re.

To. Ed in qual modo ne sei informata? Ovvero dici una tua opinione?

Ifi. Questa Statua della Dea si rivolse indietro dalla sua sede.

To. Da per se stessa, o qualche scotimento della terra la fe rivolgere?

Ifi. Da se. E compose la guardatura degli occhi.

To. E qual n'è il motivo? Forse qualche detestabil delitto degli stranieri?

Ifi. Questo, e nient'altro. Hanno in fatti commesse atroci azioni.

To. Che forse uccisero qualche barbaro sul lido?

Ifi. Venner contaminati da domestica strage.

To. Quale? Poichè mi cade desiderio di saperlo.

Ifi. Stringendo d'accordo la spada svenaron la madre.

To. O Apollo! nè pur fra i barbari alcuno oserebbe far questo.

Ifi. Vennero cacciati dalla persecuzione di tutta la Grecia.

To. E dunque per cagion di costoro porti fuori la Statua?

Ifi. Sì, sotto la santa aria per allontanarla dal contagio di quell'uccisione.

To. In qual maniera venisti a scoprire il misfatto dei due forestieri?

Ifi. L' argomentai quando la Statua della Dea si rivolse indietro.

To. Saggia t'educò la Grecia, cosicchè ben comprendi le cose.

Ifi. E adesso dolce esca porsero all'animo mio.

To. Portandoti qualche grata novella da Argo?

Ifi. Che il mio unico fratello Oreste sta bene.

To. Affinchè tu li salvassi pel piacer dell'annunzio?

Ifi. E che il padre mio vive e gode di prospera fortuna.

To. Tu per altro venisti pellegrina per servir meritamente alla Dea.

Ifi. Sì, come colei che aborro tutta la Grecia, che volle la mia perdita.

To. Che farem dunque, dimmi, de' due forestieri?

Ifi. È necessario osservar la stabilita legge.

To. Perchè dunque non sono in opra le tue astersioni e la tua spada?

Ifi. Voglio prima mondarli con caste purificazioni.

To. Coll'acqua fontana, o coll'onda marina?

Ifi. Il mare monda ogni magagna degli uomini.
To. Così cadranno vittime più pure alla Dea.
Ifi. E così i miei affari anderanno meglio.
To. Ma non scorre presso lo stesso Tempio l'onda del mare.
Ifi. Di solitudine è d' uopo. Poichè anche altre cose sono da farsi.
To. Conducili ove vuoi. Non son vago di veder le cose arcane.
Ifi. Deggio ancor purificar la Statua della Dea.
To. Certo se la macchia del matricidio la contaminò.
Ifi. Altrimenti non l'avrei mai rimossa dal suo posto.
To. È giusta la tua pietà ed il tuo riguardo.
Ifi. Sai tu che cosa ha da farmisi adesso?
To. Sia tua cura l'indicarmelo.
Ifi. Fai che sieno apposti i legami ai forestieri.
To. E dove vuoi tu che ti fuggano?
Ifi. La Grecia non conobbe nessuna fede.
To. Date mano alle ritorte, o ministri.
Ifi. E qua conducano i forestieri . . .
To. Così farassi.
Ifi. Coprendoli colle vesti avanti allo splendor del sole. E mandami alcuni del tuo seguito.
To. Ti accompagneranno questi (1).
Ifi. Manda ancora alcuno per la città il quale significhi . . .
To. Che cosa?
Ifi. Che tutti si stiano in casa.
To. Perchè non si ritrovino all'uccisione?
Ifi. Abominevol cosa in fatti questa sarebbe.
To. Vai, ed intima tu, che nessun s' appressi allo spettacolo.
Ifi. La savia cura della città l' eserciti tu, e nessun degli amici più di te . . .
To. Tal discorso mi fai, mentre che tutta la città giustamente t'ammira.
Ifi. Tu dunque rimanendo quivi avanti il Tempio della Dea...
To. Che farò?

---

(1) *Accennando alcune guardie del suo seguito.*

Ifi. Purifica il Tempio coll'oro.

To. Per ritrovarlo puro quando ritorni?

Ifi. E quando compariranno fuori gli stranieri . . .

To. Che debbo fare?

Ifi. Metterti avanti agli occhi la veste.

To. Per non contrarre contaminazione di sangue?

Ifi. Se poi ti parrà ch' io tardi troppo . . .

To. Qual termine perciò mi si assegna?

Ifi. Non maravigliartene punto.

To. Fai bene a tutt' agio le cose della Dea.

Ifi. Voglia il cielo che questa purificazione succeda, com' io desidero.

To. Lo stesso prego faccio ancor io.

Ifi. Già vedo uscir dal Tempio questi forestieri (1) e l'apparato della Dea ed i giovani uomini, affinchè coll'uccisione l'abominevole uccisione asterga; e vedo lo splendor delle lampade e l'altre cose, che io ordinai per gli stranieri e quelle necessarie alla purificazione della Dea.—Intimo per tanto ai cittadini di star lungi da questa espiazione. Se alcuno o custode del Tempio conserva agli Dei pure le mani; o chi va a contrar nozze, o chi grave ha il seno di prole, fuggite ritiratevi, perchè ad alcuno non si comunichi quest' immondezza (2). — O vergin Regina (3), figlia di Giove e di Latona, se avverrà, che il reato d'uccisione asterga di costoro, e sacrifichi a te dove bisogna (*a*), abiterai una magione pura e noi saremo felici. Il resto sebben nol dica, tuttavia agli Dei che più conoscono, e a te, o Dea, l'accenno (4).

---

(1) *Escono dal Tempio Oreste e Pilade legati ed accompagnati dai ministri che portano la supellettile per la purificazione.* (2) *Partono i banditori a pubblicar quest'ordine per la città.* (3) *Alla Statua che tiene in fra le braccia.* (4) *Parte con Oreste e Pilade accompagnati da uno stuolo di guardie del Re. Toante ed il resto del suo seguito entrano nel Tempio.*

(*a*) Intende dire in Atene.

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe. « Buono è Febo figlio di Latona, cui essa un giorno « nelle fruttifere valli della Delia Terra partorì adorno « d'un'aurea chioma, esperto nella cetra; e colei che « gode della destrezza nel trattar l'arco; da quel marino « scoglio (lasciato avendo il celebre luogo del puerpe- « rio, luogo fecondo d'acque stagnanti) lo portò alla vetta « del Parnaso, sacra a Bacco; dove il Drago screziato « sul tergo, di sanguigno aspetto, di metalliche squa- « me, sotto l'ombroso lauro di bella fronda, immane « mostro della Terra custodisce il sotterraneo fatidico « luogo, cui tu ancor bambolino, ancor saltellante fra le « braccia della madre, o Febo, uccidesti ed il divino fa- « tidico luogo invadesti, e sopra l'aureo Tripode t'assidi « su trono non fallace, manifestando gli Oracoli agli uo- « mini presso ai miei divini aditi, sopra le correnti del « Castalio, per casa avendo il mezzo della Terra.

Antistrofe. « E poichè assalita Temi figlia della Terra, l'ebbe « fatta sloggiare dal luogo dei divini Oracoli, il suolo « partorì notturne larve di sogni i quali a molti mortali « le cose che furono in pria, quelle che vennero in se- « guito e quante erano per succedere, fra 'l sonno per « l'ottenebrato mondo nei letti dicevano, poichè la Terra « per la gelosia della figlia aveva tolto a Febo l'onore « del vaticinio. Ma il Re con veloce piede corso essendo « all'Olimpo, stese al Trono di Giove la mano puerile, « perchè dal Tempio di Pitia la terrestre ira della Dea « togliesse via, e le notturne risposte (*a*). Rise per tanto « Giove, che il figlio tosto fosse venuto a lui, bramoso « d'ottenere un culto che gli fruttasse molt'oro. E poi-

(*a*) *Cioè*, quei notturni sogni per cui agli uomini venivano rivelate le cose, senza che avesser bisogno di far ricorso all'Oracolo di Delfo.

« chè ebbe scossa la chioma, fe cessare i notturni sogni
« ed i notturni prognostici degli uomini, e di nuovo fermò gli onori al Lossia, ed in popoloso seggio frequentato dai forestieri assicurò la fiducia ai mortali nei carmi degli Oracoli.

SCENA VI.

NUNZIO e CORO.

Nu. O custodi del Tempio (1), e voi che assistete agli altari, Toante il Re di questo Territorio dov'è andato? Aprite le ben chiodate porte, e chiamate fuor della magione il Sire di questo luogo.

Co. Che cos' è stato? se debbo parlargli senza averne ricevuta la permissione...

Nu. Si sono involati i due giovani per i divisamenti della figlia d'Agamennone fuggendo da questa Terra, e la veneranda Statua si presero nel seno della Greca nave.

Co. Ciocchè dicesti è incredibile. — Il Re del luogo per tanto, cui tu brami vedere, andossene via dal Tempio.

Nu. Dove? poichè bisogna ch' ei sappia il fatto.

Co. Nol sappiamo. Ma vanne e tiengli dietro, affinchè quando l'avrai raggiunto, gli annunzii cotesto discorso.

Nu. Vedete quanto è infida la genìa delle donne! In quest'azione ci avete parte ancor voi.

Co. Tu deliri. Che abbiam che far noi colla fuga di quei forestieri?

Nu. Non anderai tantosto alle Regie porte...?

Co. No, prima che l' interpetre abbia proferita questa parola, se il Signor del luogo sia o non sia dentro.

Nu. Olà (2)! schiudete la porta. Dico a voi di dentro. E fate intendere al Sire, che io son qui sulle soglie per annunziargli grave peso di nuovi mali.

---

(1) *Avanzandosi affannato.* (2) *S'appressa alla porta del Tempio.*

SCENA VII.

Toante *e detti*.

To. Chi intorno a questo Tempio della Dea alza il clamore tempestando le porte e qua dentro mettendo spavento?

Nu. Queste donne mentirono, e m' allontanavano dal Tempio, dicendomi, che eri fuori. Tu per tanto eri in casa.

To. E qual utile per ciò si aspettano, o pensano di procacciarsi?

Nu. Ciocchè riguarda costoro te lo dirò poi. Quel che più preme ascolta. La fanciulla che qui assisteva all'are, Ifigenia, andossene fuor della Terra coi forestieri portando con se la veneranda Statua della Dea. E quelle purificazioni erano fraudolenti.

To. Che dici? Da quale sciagurata frenesia posseduta . . . ?

Nu. Per salvare Oreste. Di questo ti farai maraviglia.

To. Chi? colui che partorì la figlia di Tindaro?

Nu. Quello cui per sacrificarsi alla Dea ella consacrato avea agli altari.

To. O mostro! Qual nome potrei mai darti maggiore?

Nu. Non divagar di qui la tua mente: ma ascoltami. E saggiamente considerando ed ascoltando, pensa chi mandar deggia ad inseguire i forestieri per farne la caccia.

To. Parla, chè dici bene. Conciossiachè navigando per mare non sfuggono il vicino stretto, per potersi involar dalle mie armi (*a*).

Nu. Dopo che arrivammo al lido del mare, dove l' approdata nave d' Oreste stava nascosta, a noi, cui tu spedisti insieme per tener gli stranieri fra i lacci, fe cenno la figlia d' Agamennone, che ci discostassimo di lungi, come in atto di apprestare pel sacrifizio l' arcano fuoco e la pu-

(*a*) Toante vuol significare, che lo stretto, per cui dovevano passare per uscir dal Ponto, era custodito dalle sue guardie, alle quali i fuggitivi non avrebbero potuto involarsi.

rificazione per la quale era venuta. Essa intanto tenendo in mano i legami de' due stranieri andava dietro di loro. E questa cosa veramente cagionava in noi sospetto: ma tuttavia se ne appagarono i tuoi ministri, o Re. Finalmente, per sembrare a noi di far qualche cosa di più, ululò, e cantò, affettando barbari carmi, come se già purificasse costoro dall' uccisione. Dopo che lungo tempo ci siam trattenuti assisi, ci cadde in mente, che sciolti i forestieri non l'uccidessero, e fuggitivi se ne andassero. Ma per il timore di veder quelle cose che non conveniva, ce ne stiamo seduti in silenzio. Finalmente tutti fummo d' uno stesso parere, d' andar dov' essi erano, benchè non ne avessimo la permissione. E quivi vedemmo la carena della greca nave, l'alato palamento coll'alzate palmule e cinquanta vogatori che presso agli scalmi tenevano i remi, ed i giovani liberi dai legami starsene sulla poppa della nave. Colle pertiche intanto regolavano la prua. Altri attaccavano l'ancora alle orecchie del battello; altri poi per le scale avacciandosi calumavano colle mani le gomene e facevano scender giù la Forestiera per darla in balìa del mare. Noi per tanto senza curar periglio, come vedemmo i fraudolenti artifizj, afferriamo la straniera e le gomene, e salendo per il timone tiriam su i chiodi dalla nave munita di salda poppa. Quindi si venne a parole: « per qual ragione salpate voi involando da questa terra il Simulacro e la Sacerdotessa? per quale? Chi sei tu che costei conduci via da questa Terra, come se l'avessi comprata? » Ed egli rispose: « Io, perchè tu il sappia, sono Oreste, fratello di questa, figlio d'Agamennone. Ritrovata avendo la sorella mia, cui perduta avea lontana dalla casa, me la riconduco ». Ma niente meno ritenevamo, la Straniera, ed usiamo violenza per costringerli a seguirci qua da te. Onde erano rie percosse alle guance, perchè essi non avevano ferro alle mani, e nè pur noi: bensì crosciavano i pugni, ed il ventre da ambedue i giovani era nel tempo stesso dardeggiato ai fianchi e presso al fegato, sicchè le membra n' erano insiem compresse e defatigate.

Noi per tanto da sconci marchii sfregiati rifuggimmo sui dirupi, altri portando sul capo sanguigne ferite, altri intorno agli occhi. Postati poi su quelle prominenze, con più cautela pugnavamo e lanciavamo pietre. Ma gli arcieri, che stavano sulla prua, ci repulsavano colle frecce, a fine di costringerci a star lontani. In questo (poichè un fiero maroso aveva spinta la nave a terra, e timore avevano i marinari di tuffare i piedi) Oreste presa la sorella sul sinistro omero, avanzandosi per lo mare e saltando sulle scale, la collocò dentro al battello dai saldi tavolati, e con essa la Statua dal cielo caduta della figlia di Giove. Per tanto dal mezzo del naviglio risuonò una certa voce: « O marinari della Greca terra, date di piglio ai remi della nave e fate biancheggiare i flutti; poichè tenghiamo già quelle cose per cui navigammo entro allo stretto dell'Eussino fra le Simplegadi. » Essi allora sprigionando un fremito di soavi sospiri percorsero il mare. La barca per tanto finchè fu dentro al porto si avanzava. Ma trapassata che ebbe l'imboccatura, imbattutasi in un gagliardo fiotto era ributtata indietro; poichè un impetuoso vento sopraggiunto ad un tratto ne rispingeva indietro i ritegni. Essi però puntati i piedi di contro all' onde tenevano forte: ma un nuovo flusso della marea spinse la nave a terra. Allora la figlia d'Agamennone stando in piedi pregò: « O figlia di Latona, salva me tua sacerdotessa da questa barbara terra fino in Grecia; e perdona ai miei furti. Ami ancora tu il tuo fratello, o Dea. Pensa, che io pure amo i miei consanguinei ». I marinari pertanto applaudendo alla preghiera della giovane cantavan l' inno a Febo, attuandosi ai remi colle spalle nude dietro il grido d' incitamento. Ma il battello sempre più attergava verso lo scoglio: ed intanto alcuno si lanciò coi piedi in mare, ed altri sospendevano le ripiegate ancore. Ed io sono stato in fretta qua spedito a te per significarti, o Re, le avventure di colà. Laonde dato di piglio di tua mano alle ritorte ed alle funi, vanne; poichè se il fiotto del mare non divenga placido,

per i forestieri non v'è speranza di salute. Or già il regnator del mare, il venerando Nettuno tien gli occhi ad Ilio, ed è nemico ai discendenti di Pelope; e adesso consegnerà in mano a te ed a tuoi cittadini (come pare) il figlio d'Agamennone, e ti concederà d'impossessarti della di lui sorella, la quale obbliato il sacrifizio in Aulide, è convinta d'aver tradita la Dea.

Co. O misera Ifigenia! morirai insiem col fratello tornando di nuovo fra le mani de' tuoi despoti.

To. O cittadini tutti di questo barbaro Territorio, orsù che non ponete i freni ai cavalli e correte al lido, e non prevenite la sortita della nave greca, e coll'ajuto del Nume affrettandovi, non fate preda di quegli uomini empj? Altri per tanto trarrete in mare le celeri navi, affinchè colti di mezzo all'onde o per terra colla cavalleria, o li precipitiamo giù da un' alta roccia o trafiggiamo nei pali i loro corpi. — Voi poi, o donne consapevoli di queste trame, in seguito, quando avrò agio, gastigherò. Adesso solleciti di ciò che pressa, non staremo a perder tempo (*a*).

SCENA ULTIMA.

MINERVA *e detti.*

Mi. Dove, dove questa brigata conduci, o Re Toante? Ascolta questi detti di Minerva. Cessa dall' inseguire, e dal mettere in moto il torrente dell' esercito; poichè spinto dai fatali oracoli del Lossia qua venne Oreste per fuggir l'ira dell'Erinni, e per condurre ad Argo la persona della sua sorella e trasportare la sacra statua nella mia campagna. Questo è il discorso che io ti faccio. Quell' Oreste che ti pensi sorprendere nel fiotto del mare ed uccidere, già Nettuno in grazia mia sicuro dal pericolo dell' onde

(*a*) Si mettono in movimento per correre al mare.

il rende, traghettandolo col vigor dei remi sopra i dorsi del Ponto. — Tn poi, o Oreste, apprendendo i miei ordini (ascolti di fatti la voce della Dea, benchè non sii presente) vanne possessor della Statua e di tua sorella: e quando giunto sarai in Atene edificata dagli Dei, avvi negli estremi confini dell'Attica un certo luogo vicino al monte Caristio, sacro. Il mio popolo adesso il chiama Ale. Quivi, costrutto un Tempio, colloca la Statua, aggiuntole il soprannome di Taurica e quello de' tuoi travagli che sopportasti girando per la Grecia spinto dagli stimoli dell'Erinni. Ed in seguito gli uomini celebreranno con inni la medesima Diana sotto il nome di Dea Tauropola. Imponi poi questa legge: quando il popolo celebrerà la festa della tua liberazione dall' essere immolato, accosti la spada alla cervice di qualche uomo, e ne tragga il sangue a cagione della Dea, sicchè n'abbia onore. Bisogna poi che tu, o Ifigenia, presso le venerande scale Banronie tenga le chiavi del Tempio di questa Dea, dove ancora dopo molto sarai sepolta, e porranno in onor tuo l' ornamento dei pepli, le ben tessute tele, che le donne a cui si spezzò l' anima nei parti, lasceranno in casa. E di ricondurre da questa terra le Greche donne a buon diritto t'impongo io, che anche prima ti salvai, allorchè nella collina di Marte feci per te eguali i suffragi, o Oreste: e voglio che con questa medesima legge vinca chiunque riceva uguali voti. Laonde conduci pur via da questo paese la tua sorella, o figlio d'Agamennone; e tu, o Toante, non te ne adontare.

To. O Regina Minerva, chiunque ascoltando i detti degli Dei non presta fede, non rettamente sente. Io per tanto contro d' Oreste, quantunque se ne sia andato portando via la Statua della Dea, e contro la sua sorella non mi cruccio. Come in fatti sarebbe onesto il contendere con i potenti Numi? Vadan pure colla Statua della Dea nella tua Terra, e felicemente quivi collochino il Simulacro. Rimanderò poi nella beata Grecia anche queste donne, come il tuo comando impone, e riterrò lo stuolo che era per

spedire contro i forestieri ed il remeggio delle navi, in quella guisa che a te pare di queste cose, o Dea.

Mi. Ti lodo: poichè il Fato è superiore a te ed agli Dei. Andate, o aure; conducete la nave del figlio d'Agamennone ad Atene. Io per tanto v' accompagnerò, conservando il venerando simulacro della sorella mia. Andate alla prospera ventura d' un destino intento a salvarvi, omai felici essendo (1).

Co. Sibbene, o veneranda fra gl'Immortali e fra i Mortali, Pallade Minerva, faremo come comandi. Perocchè molto giocondo e non sperato annunzio co'miei orecchi ascoltai. — O molto veneranda Vittoria, abbiti la mia vita, e non cessar di coronarla.

FINE.

(1) *Sparisce.*

R E S O

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

ETTORE.

ENEA.

DOLONE.

PARIDE.

PASTORE *ossia* NUNZIO.

RESO *duce dei Traci.*

AURIGA *di Reso.*

ULISSE.

DIOMEDE.

MINERVA.

MUSA *madre di Reso.*

IL CORO *è composto delle Guardie dell' esercito Trojano.*

Vasto prospetto del Campo dei Trojani presso alla Città.

L' azione incomincia a notte inoltrata e termina al far del giorno.

SCENA PRIMA

Coro *ed* Ettore.

Co. « Vada alla tenda d'Ettore alcuna delle guardie dei guerrieri Prenci per sapere, se novella abbia ricevuta degli armati giovani che per quattro vigilie della notte (a) seggono avanti alla città di Troja a presidio di tutto l'esercito (1) —. Ergi il capo, t'appoggia sul gomito; apri le chiuse terribili palpebre; lascia il giaciglio delle foglie distese sul suolo, o Ettore; poichè è tempo di ascoltare (2).

Et. « Chi è questi? . . . amica voce? . . . qual uom sei tu? qual è il segnale? Favella. Chi nella notte s' appressa alla mia tenda? Parlar ti bisogna.

Co. « Le guardie siam dell'esercito.

Et. « Che rechi con tal turbamento?

Co. « Stai di buon animo.

Et. « Sto di buon animo. — Forse qualche inganno di notte?...

Co. « Non già.

Et. « Perchè dunque tu, abbandonato il corpo di guardia, sturbi l'esercito, se non hai da recare nessun notturno avviso? Non sai, che presso all' armata degli Argivi noi prendiamo il notturno riposo armati di tutto punto?

Co. « Ettore, metti in arme lo stuolo degli alleati: vanne ai luoghi del riposo; sprona ad impugnar l'asta: sveglia: manda ad essi i tuoi amici, perchè traggano al tuo drap-

---

(1) *Partono dal corpo di guardia alcuni soldati e s' appressano alla tenda d' Ettore, la quale vedesi in qualche distanza.* (2) *Ettore riscosso dal sonno balza in piedi armato di tutto punto.*

(a) La notte era distribuita in quattro parti che chiamarono *vigilie*. I soldati posti alla guardia della città o dell' esercito dovevano vegliare a vicenda per una di queste quattro *vigilie*, ossia, per tre ore; dopo le quali altri subentravano ai primi. Il tempo era misurato da un orologio a acqua chiamato Clepsidra.

« pello. Ammannite i cavalli coi freni. Chi ne andrà al « figlio di Pantoo (1), o al figliuol d'Europa (*b*), Duce « de Licj? Dov'è chi osservi le vittime? Dove i Duci « dei soldati armati alla leggiera? e gli arcieri de' Frigi? « Intassate coi nervi gli archi di corno.

Et. « In parte annunzii cose terribili ad udirsi, in parte rin- « franchi; e nulla con chiarezza. Ma che forse agitato « dal paventevole flagello del Saturnio Pane ti sei lasciato « prender dal timore, e dopo avere abbandonato il cor- « po di guardia, vieni a commuover l'esercito? Perchè « ci disturbi? Qual novella dovrò dire, che tu abbia ar- « recata? Perocchè, dopo aver dette molte cose, nulla « con chiarezza manifestasti.

Co. « L'armata Argiva, o Ettore, accende fuochi per tutta la « notte, e le stazioni delle navi risplendono per le ra- « pide fiamme, e tutto l'esercito nel corso della notte « trasse con tumulto alla tenda d'Agamennone bramoso « d'udir qualche nuovo discorso. Non mai in fatti per « l'avanti le navali squadre mostraronsi così piene di « timore. Sospettando adunque che sia per essere, venni « ad annunziartelo, chè tu non possa mai far contro di « noi alcun rimprovero.

Et. Venisti a tempo, quantunque il tuo annunzio sia stato causa di disturbo: poichè quegli uomini son per prender la fuga da questa Terra col favor dei notturni remi per sottrarsi ai miei occhi. Quell'accender fuochi di notte è un inganno a me ordito. O Nume, che dalla mia buona fortuna mi distaccasti come leone dal pasto, prima d'aver con quest'asta affatto sterminato tutto l'esercito degli Argivi! Che se le lucide faci del Sole non mi avessero arrestato, io non avrei ritenuta la mia lancia dal seguire il corso di sua buona fortuna, prima d'avere abbruciate le navi ed invase le tende, trucidando gli Argivi con questa

(*a*) Euforbo.
(*b*) Sarpedone.

mia ben micidial mano. Ed io era già pronto a correr la lancia ancor di notte e a profittar della favorevol foga del Nume; ma i vati accorti e che sanno le cose divine (1), m' indussero ad attendere la luce del giorno, e dipoi non lasciar nessun degli Achei sul Continente. Ma costoro non aspettano dei miei vati i consigli. Il fuggitivo molto può fra le tenebre. Laonde con tutta sollecitudine bisogna ordinare all'esercito, che impugnino le armi che hanno alle mani, e cessino dal sonno, affinchè alcun di loro nel salir sulla nave, ferito nella schiena bagni di sangue le scale; altri predati e stretti in catene imparino ad arar le campagne dei Frigi.

Co. Ettore tu t' affolti prima d' informarti del fatto. Se quegli uomini fuggano, noi nol sappiam con chiarezza.

Et. E qual fia la causa per cui l'esercito degli Argivi accende quei fuochi?

Co. Nol so. Ma nel mio animo la cosa è molto sospetta.

Et. Se di questo hai timore, sappi che hai paura di tutto.

Co. Non mai per l'avanti i nemici tante fiamme accesero.

Et. E nè pur così turpemente cadder mai nella fuga dell'asta.

Co. Tua fu quest'opra: ed ora tieni l'occhio al resto.

Et. In riguardo ai nemici semplice è il discorso; armar la destra.

Co. Ecco intanto Enea che si avanza con piè molto veloce. Qualche cosa di nuovo egli ha da dire agli amici.

SCENA II.

Enea *e detti.*

En. Ettore per qual motivo le notturne guardie dell' esercito; accorse con terrore al luogo del tuo riposo, tengono fra l'ombre della notte consiglio, e turbato è l' esercito?

Et. Enea cingi dell'armi il tuo corpo.

(1) *Con ironia.*

En. E che cos' è? T' è stato forse riferito, che fra le tenebre della notte sta celato qualche inganno dei nemici?

Et. Quegli uomini fuggono e salgon le navi.

En. E di ciò qual sicuro indizio potresti dir d'avere?

Et. Per il corso di tutta la notte suscitan fiamme di fuoco; ed a me pare, che non aspetteranno il venturo giorno; ma dopo aver accesi i fuochi, nelle loro navi ben corredate di banchi muoveranno fuggendo da questa terra alle loro case.

En. E tu intanto per far che cosa armi la mano?

Et. Mentre essi fuggono e si slanciano sulle navi, io gli investirò coll'asta, e grave piomberò loro addosso: poichè turpe cosa sarebbe per noi, ed oltre al disdoro, ancora dannosa, se mentre un Nume ce gli dà nelle mani, lasciassimo scappar senza pugna quei nemici che tanti mali ci cagionarono.

En. Volesse il cielo, che uomo fosse tanto valente nel consiglio, quanto nell'oprar colla mano. Ma non fu dalla natura concesso, che l' istessa persona tutto sapesse; ma a chi un pregio, a chi un altro è attribuito. A te il pugnare, ad altri il dar retti consigli. Tu per aver udito, che sono state accese ignee faci, ti senti trasportato a credere, che gli Achei sen fuggano, e sei per condur contro di essi l'esercito, sormontando le fosse nel cuor della notte. Ma, se dopo che avrai trapassata la profonda cavità delle trincee, non trovi i nemici in atto di fuggir da questa Terra, ma bensì colla faccia rivolti alla tua asta; vinto al certo, non potrai ritornare a questa città. Come in fatti coll'esercito volto in fuga ripasserai gli steccati? e come di nuovo i cavalieri valicheranno il ponte, senza fracassare i mozzi delle ruote? Se poi vinci, hai tutto pronto il figlio di Peleo, il quale non permetterà, che tu getti il fuoco nelle navi, nè che faccia preda, come ti pensi, dei Greci. Egli in fatti è un uomo ardente e munito di forte mano. — Laonde lasciamo, che l'esercito quieto presso ai suoi scudi prenda riposo col sonno dai travagli guerrieri. Io per tanto son d' opinione che si

mandi un esploratore al campo dei nemici, chiunque sia che voglia andarvi: e qualora prendano la fuga, avanzandoci piomberemo sull'esercito degli Argivi. Se poi in qualche inganno conducono questi accesi fuochi, istruiti degli artifizj degl' inimici dall'esploratore, ci consiglieremo. Io tengo questo parere, o Re.

(*Strofe.*)

Co. « Questo pare anche a me; e tu cangiato consiglio vi ri-
« fletti sopra; poichè non amo nei duci degli eserciti
« una sovranità mal sicura. E qual cosa migliore che un
« esploratore veloce al corso si porti presso ai navigli,
« à fine di sapere, per qual motivo mai dai nemici si de-
« stino fuochi avanti le prue per le stazioni delle navi?

Et. M'arrendo, giacchè a tutti ciò piace. Vanne ed informa gli alleati. Potrebbe forse l' armata mettersi tosto in movimento, ascoltando che si tengon notturni congressi. Io per tanto manderò un esploratore del campo ostile; e se scopriremo alcun artifizio dal canto dei nemici, tu sarai di tutto avvisato, e qui presente ne saprai la ragione. Ma se volti alla fuga mettano alla vela, attento osserva il suono della tromba, come quello che indicherà, che io non mi trattengo, ma andrò in questa notte là dove le navi solcano il mare ad affrontarmi contro l'esercito degli Argivi.

En. Manda quanto prima. Adesso in fatti pensi bene. Me poi vedrai sostener teco ogni travaglio, quando sia d'uopo (1).

SCENA III.

Ettore, Dolone *e* Coro.

Et. Chi per tanto dei Trojani, che si trovan presenti a quest'abboccamento, vuol andare ad esplorare alle navi degli Argivi? Chi fia benemerito di questo paese? chi 'l promet-

(1) *Parte.*

te? Io non potrò in tutto alla patria città ed ai compagni d'arme prestar servigio.

Do. Io per la patria terra gettandomi in questo cimento voglio andare speculatore alle navi degli Argivi. E dopo aver discoperti tutti i disegni degli Achei, ritornerò. A tal effetto m'addosso questa fatica.

Et. Molto conveniente invero porti il nome, e amante sei della città, o Dolone (*a*). La paterna casa, anche per l'avanti chiara, ora al doppio più chiara la rendi.

Do. Perciò affaticar mi debbo. Ma chi fatica è degno di riportar mercede. Ogni opera in fatti, cui sia proposto guadagno, doppio diletto partorisce.

Et. Va bene; questo è giusto; non contraddico. Stabilisci per tanto qualunque mercede, tranne il mio regno.

Do. Io il tuo popoloso regno non bramo.

Et. Sposando adunque una delle figlie di Priamo sii mio affine.

Do. Non voglio contrar nozze con chi è da più di me.

Et. Pronto è l'oro, se questo in premio domandi.

Do. Ma io ne ho abbastanza in mia casa. Non mi trovo in penuria di ciò che è necessario alla vita.

Et. Qual cosa adunque, che Ilio in se racchiuda, domandi?

Do. Promettimi di darmi il dono dopo che avrai vinti gli Achei.

Et. Darollo. Tu chiedi intanto, tranne i Duci delle navi.

Do. Uccidilo pure; io non domando che astenga le mani da Menelao.

Et. Chiedi forse di pigliarti il figlio d'Oileo?

Do. Non son buone ai lavori della campagna le mani ben nutrite.

Et. Qual dunque degli Achei vuoi tu, che vivo ti sia dato in ricompensa?

Do. Dianzi pure l'ho detto; dell'oro ne ho in casa.

Et. Ebbene tu stesso presente sceglierai fra le spoglie ciocchè vuoi.

(*a*) Dolone significa *ingannatore*.

Do. Quelle sospendile nei Tempj agli Dei.

Et. Dunque qual premio maggior di questi mi chiederai?

Do. I cavalli d'Achille. Bisogna, che esponendo la vita agl'incerti casi della Fortuna, io mi adoperi per una ricompensa condegna.

Et. Appunto tu desideri quei cavalli, che io pur desidero; poichè nati da stirpe immortale, essi pure immortali, traggono l' impetuoso figlio di Peleo. Questi, come dicono, furon donati a Peleo dal Re domator di puledri, dal marino Nettuno. Ma io, per incoraggiarti non farò uso di menzogne. Ti darò per tanto il cocchio d'Achille, bellissimo acquisto per la tua casa.

Do. Ti lodo. E dopo che lo avrò ricevuto, dirò d'aver ricevuto il più bel dono fra i Frigi a cagione del mio gran cuore, e tu non devi essermene astioso. Altre infinite cose hai tu, da prenderti diletto; giacchè il Signor tu sei del luogo (1).

SCENA IV.

DOLONE, CORO.

(*Antistrofe*)

Co. « Grande è il cimento: grandi premj ti proponi di rice-« vere. Se li ottieni, sarai certamente felice. L'intrapre-« sa per tanto è gloriosa. Di gran momento è l' essere « affine dei Prenci. Queste cose confermi la divina Giu-« stizia. In quanto agli uomini, sembrano a te cose fatte.

Do. Vado; e giunto ai domestici Lari rivestirò il mio corpo d' una conveniente roba: quindi inoltrerò il mio piede alle navi degli Argivi.

Co. E qual altro ammanto avrai tu invece di questo?

Do. Conveniente all'impresa ed a' miei furtivi passi.

Co. Da un uom prudente ha da apprendersi qualche tratto di prudenza. Di' su, qual sarà del tuo corpo il sajo?

(1) *Parte Ettore.*

Do. Porrò intorno al dorso una pelle di lupo, ed intorno al mio capo porrò il ceffo di quella fiera; ed adattando alle mani il moto anterior delle zampe ed i piedi ai piedi, imiterò il camminar del quadrupede lupo, difficile a scoprirsi dai nemici, e mi avvicinerò alla fossa ed ai propugnacoli delle navi. Quando poi mi sarò tratto coi piedi in solitario luogo, tornerò ad esser bipede. In questa guisa è disposto il mio inganno.

Co. Felicemente per tanto colà te guidi, e qua riconduca Mercurio figlio di Maja, il quale è il Re dei furbi. Come oprare lo sai: soltanto ti bisogna il favore della Fortuna.

Do. Io tornerò salvo; e dopo avere ucciso Ulisse, te ne recherò la testa; e quando avrò questo chiaro contrassegno, dirai, che Dolone penetrò alle navi degli Achei. O ucciderò il figlio di Tideo. Non tornerò a questi soggiorni, senza avere insanguinata la mano prima che la luce rieda sulla terra (1).

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe Ia. « O Timbreo e Delio e Apollo che passeggi pel « tempio di Licia, o divin Nume, vieni portator dell'ar« co, e vieni in questa notte; Duce e accompagnatore « salutevole sii di quell'uomo e ajuto porgi ai Dardani. « O onnipotente, o tu che le antiche mura di Troja fab« bricasti.

Antistrofe I.a « Possa costui arrivare ai navigli, e andarne e« sploratore del greco esercito e ritornarsene di nuovo « ai Lari dell' Iliaca paterna casa; ed ascender possa il « cocchio delle cavalle di Ftia dopo che il mio Signore

---

(1) *Parte*.

« sconfitto avrà l'Achivo Marte, le quali cavalle il marino Dio donò a Peleo figlio d'Eaco.

Strofe II.ª « Poichè per i suoi Lari e per la patria Terra « osò andarne solo esploratore alle stazioni delle navi. « Per la sua fermezza di cuore io lo ammiro — Avvi « scarsità d'uomini prodi? Quantunque volte senza sole « fra i marosi e fra procellose agitazioni si trovi la città, « avvi fra i Frigi, avvi qualche uom forte. Anche nel- « l'aste dei Misi regna audacia contro chiunque i miei « compagni di guerra oltraggia.

Antistrofe II.ª « Qual campion degli Achei qual feridor pe- « destre trafiggerà nelle tende? Ei, che carpone sulla « terra imita la quadrupede fiera, possa uccider Me- « nelao; e quindi ammazzato Agamennone recarne ad « Elena in mano la testa cagione di lutto per la sciagu- « rata sua affinità, il quale a ripetere una druda, il « quale a Troja venne con una flotta di mille navi.

SCENA V.

PASTORE, ETTORE *e* CORO.

Pa. O Re, possa io anche in avvenire essere ai miei Signori messaggero di tali cose, quali son quelle di cui vengo ad informarti.

Et. Molta scimunitaggine han certo nella mente i villani. Tu in fatti, com'è verisimile, vieni a portar novelle della greggia al tuo Signore cinto dell'armi, ove punto conviene. Non sai dov'è la mia casa, o il soglio del Padre, ove deesi a tutta voce annunziare il buon essere della greggia?

Pa. Scimuniti siam noi pastori; non contraddico. Ma niente di meno io t'arreco un discorso degno della tua considerazione.

Et. Astienti dal dirmi le fortune rusticane. Pugne e lance noi portiam nelle mani.

Pa. Cose di tal genere ancor io venni a significarti. Poichè un uomo, duce d'infinite schiere, viene amico a te ed ausiliare a questo paese.

Et. Di qual patria Terra lasciò la campagna?

Pa. Della Tracia. Chiamasi figlio dello Strimone.

Et. Tu vuoi dir, che Reso ha posto il piede nella campagna Trojana.

Pa. Intendesti. E m' hai sgravato da un discorso a due volte più lungo.

Et. E per qual motivo s'incammina ai sacri boschi dell'Ida, allontanandosi dalla via spaziosa e carreggiabile per la pianura?

Pa. Non lo so bene; facile per altro è il congghietturarlo. Non è infatti fuor di proposito, che egli abbia introdotto l'esercito di notte, avendo ascoltato, che la campagna era piena d'ostili squadre. Ed a noi rusticani, che abitiamo per l'Ideo monte, soggiorno il più antico della Terra, recò terrore marciando di notte per quel bosco pieno di fiere; poichè con gran fracasso avanzavasi rovinoso l' esercito Tracio. Noi sbigottiti dallo stupore cacciavamo il gregge alle cime del monte, perchè alcun degli Argivi non venisse a rapir la preda e a disertar tue stalle. Ma tostoche per mezzo degli orecchi comprendemmo, che la favella non era greca, cessammo ancor di temere. Io accostandomi agli esploratori dell'esercito di quel Re, gli ricercai in Tracii accenti, chi fosse il duce, ed a nome di chi marciasse alla città per recare ajuto ai Priamidi. E dopo aver ascoltato tutto quello, che bramava sapere, mi soffermai. Vedo per tanto Reso qual Nume starsene sopra i suoi Corsieri ed in Tracio cocchio, ed un aureo fermaglio chiudeva il collo degli aggiogati puledri più bianchi della neve; e sfolgoreggiava agli omeri una rotella con auree figure. Una metallica Gorgone, come nello scudo della Dea, legata alla fronte dei cavalli con molti campanelli mandava un terribil fracasso. La moltitudine poi dell' esercito non potrei porla in ragione di calcolo, così era immenso a vedersi. Molti erano i cavalieri e molte squadre armate di rotella, e molti arcieri e gran moltitudine d' armati alla leggiera seguivano vestiti all' uso Tracio. Tale è il campione che si presenta a Troja per

ausiliario, dal quale nè fuggendo, nè standogli a fronte coll'asta il figlio di Peleo potrà scampare.

Co. Quando ai cittadini sien benevoli gli Dei, facilmente la ria sorte si cangia in buona.

Et. Molti amici, finchè la mia asta ha buon successo e Giove è dalla nostra, ritroverò. Ma nulla abbiam bisogno di coloro, i quali allora non travagliaron insiem con noi, quando il violento Marte forte spirando fracassò le vele di questa Terra (*a*). Reso per tanto mostrò qual amico si fosse di Troja; poichè venne al convito, senza essersi trovato coi cacciatori che preser la preda (*b*), nè aver faticato coll' asta.

Co. Meritamente gli vilipendi, e sdegnato sei cogli amici di questa sorte. Tuttavia fai accoglienza a quelli, che voglion giovare alla città.

Et. Bastiamo noi a salvar la città d'Ilio.

Co. Sei persuaso d'aver già nelle mani i nemici?

Et. Ne son persuaso. Il vegnente lume del Dio lo farà vedere.

Co. Bada all'avvenire. Molte cose rovescia un Nume.

Et. Abborro il recar tarda aita agli amici.

Pa. O Re, il discacciar gli alleati è cosa biasimevole. La sola vista di quest'armata incuterà terrore ai nemici.

Co. Costui adunque, poichè giunse, non come ausiliario, ma come ospite, venga alla mensa degli ospiti. Ha in fatti perduto il diritto alla riconoscenza dei figli di Priamo.

Et. E tu ben mi consigli (1); e tu pure opportunamente discerni (2). Si presenti dunque per le ragioni del Nunzio nella sua aurea armatura Reso che venne a recar soccorso a questa Terra (3).

---

(1) *Al Pastore.* (2) *Al Coro.* (3) *Ritirasi.*

(*a*) Metafora presa dalla tempesta che malmena i navigli, per significar la guerra dei Greci che messe a soqquadro, e fece guasto del Regno di Priamo.

(*b*) Allorquando in una partita di caccia prendevano una fiera, il costume portava di dare un convito, al quale intervenivano i soli cacciatori della brigata.

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.a « O Adrastea figlia di Giove, tieni lontana dal « mio labbro l'invidia; mentre io dirò omai quanto al « mio animo è a grado di dire. Sei venuto, o figlio del « fiume, sei venuto. Graditissimo t'appressasti alla Reg- « gia del tuo amico; poichè finalmente la madre Pieride « ed il fiume Strimone di bei ponti munito qua ti con- « duce;

Antistrofe I.a « Egli che un giorno sotto la forma dell'acqua « ravvolgendosi nel casto seno della melodiosa Musa, fece « che tu pargoletto venissi alla luce. — In quanto a me « tu stesso, o Giove, sei venuto manifesto per guidare « i rapidi puledri. Adesso, o Patria, o Frigia, per il fa- « vor del Dio, adesso ben puoi cantar Giove libe- « ratore.

Strofe II.a « Dunque finalmente di nuovo l'antica Troja ce- « lebrerà fra lo scambiar dei nappi per quanto dura il « giorno l'amorose danze con cantilene ed ebbrezze ed « inviti di reciproca gara, ritornando gli Atridi per mare « a Sparta dall' Iliaco lido. — O amico (*a*), il ciel mi « conceda, che dopo aver tu colla tua destra e con la « tua lancia compita l'impresa, ten possa ritornare a « casa.

Antistrofe II.a « Vieni, fatti vedere, e vibra agli occhi del « Pelide l'aurea rotella, su levandola obliqua, provocan- « dolo collo sforzo delle membra presso al ben lavorato « cocchio, brandendo il giavellotto a due tagli. Nessu- « no in fatti che osi far testa con te danzerà sul suolo « dell'Argiva Giunone; ma lui questa terra sosterrà spento « da Tracio fato, peso carissimo.

(*a*) Reso.

SCENA VI.

CORO, RESO, ETTORE.

Co. « Viva, viva, o gran Re. Un garzon nutristi, o Tracia, « Prence della città, bello a vedersi. Osserva il vigor « delle membra coperte d'oro (1); ed ascolta il fragor dei « rumorosi campanelli strepitanti intorno alle fibbie del- « lo scudo. L'istesso Dio, o Troja, l'istesso Dio Marte « è il figlio dello Strimone e della canora Musa, che « viene a recarti soccorso.

Re. Ti saluto prode figlio di prode genitore, Signor di questa Terra, Ettore. Dopo lungo giorno finalmente m'abbocco teco. Mi rallegro per tanto, che t'arrida fortuna, e che accampato sii presso i baluardi dei nemici. Ancor io son qui per rovesciare il loro muro, e per incendiare le carene delle navi.

Et. Figlio della melodiosa madre, una delle Muse, e del Tracio fiume Strimone, io amo dir sempre la verità, nè son per natura uomo doppio. Assai prima, assai prima bisognava che venuto fossi ad unir le tue armi in soccorso di questo paese, nè permettere che in quanto a te Troja cadesse sotto l'asta dei nemici Argivi. Non dirai punto in fatti, che per non essere stato invitato dai tuoi amici per ciò non venisti, nè recasti ajuto, nè ti voltasti verso di noi. Poichè qual araldo o ambasciata dei Frigi non venne a scongiurarti, perchè ti portassi in difesa di questa città? Di quali doni non inviammo a te l'onoranza? Ma tu che sei nostro consanguineo e barbaro, per parte tua desti noi barbari in preda ai Greci. E pure io stesso con questa destra da un piccol regno costituii te gran Re dei Traci, quando intorno al Pangeo e alla Peonia terra affrontandomi coi più valorosi dei Traci spezzai loro la rotella e resi quel popolo a te soggetto. Di che tu cal-

(1) *Vedesi Reso che si appressa. Ettore torna in scena.*

pestando il segnalato beneficio, tardo soccorso rechi agli angustiati amici. E pure quelli che nulla ci appartengono per sangue, presentatisi già da gran tempo, altri in vero giacciono morti negli alzati avelli (non piccol segno di lor sincera fede); altri qui fra le armi e fra gli equestri carri rimangono sopportando la fredda brezza e l'ardente fuoco del Dio, non sui letti dei conviti, come te, tracannando frequenti nappi. Di queste cose io mi lagno con te, e le ti dico in faccia, perchè tu sappia, che Ettore è un uomo libero.

Re. Tale sono ancor io: vado alle ragioni per via retta, nè il mio naturale è d'uomo doppio. Io assente da questa Terra era ancor più di te angustiato dal dispiacere, che mal soffriva nell'animo. Ma il popolo della Scizia confinante al mio regno, mentr' i'era per passare ad Ilio mi attaccò guerra. Giunto era già alle spiagge del Ponto Eussino sul punto di traghettar l' esercito Tracio. Quivi dall' asta il sangue degli Sciti spumante fu sparso sul suolo e misto con esso il sangue dei Traci nella strage. Tal sinistro m'impedì d' arrivare al campo Trojano e venire in tuo soccorso. Ma poichè gli ebbi sconfitti, ricevuti i loro figli in ostaggio e fissato l'annuo tributo da portarmisi a casa, vengo varcata colle navi la bocca del Ponto e traversando a piedi il restante del paese. Non già come tu mi rimbrotti, mi stetti adagiato fra i miei nappi o nell' auree stanze: ma conobbi quai venti gelati tempestino il Ponto Tracio e la Peonia, durando senza prender sonno in queste affibbiate vesti. Vero è che son venuto tardi, ma tuttavia in tempo. Tu in fatti sono omai dieci anni che guerreggi, e non ancor ne cavasti le mani. Ma da un giorno passi in un altro, come se la guerra contro gli Argivi fosse un giuoco di dadi. A me basta un sol giorno per rovesciar i loro baluardi, e piombar sui loro navigli, e uccider gli Achei: nell'altro, da Ilio men tornerò a casa troncati in breve i tuoi travagli. Nessun di voi per tanto imbracci lo scudo. Io raffrenerò i moltoboriosi Achivi sperperandogli coll' asta, benchè tardi sia giunto.

Co. « Viva, viva. Grate cose declami. Tu sei l'amico spedito-
« ci dal cielo. Soltanto il sommo Giove voglia tener lon-
« tano da'tuoi detti l'indomito rancore. Legno navale nè
« prima, nè adesso traghettò da Argo alcun uomo di te
« più prode. Come potrà Achille e come potrà Ajace
« tener fermo alla tua lancia? Possa io veder questo
« giorno, o Re, in cui molta strage colla mano operando,
« il frutto colla tua picca riporti.

Re. Tali cose in compensazione della lunga assenza io prometto operare; e il dico col favor d'Adrastea. Dopo che libera dai nemici avremo resa questa città e trascelte le primizie per gli Dei, voglio teco portar la guerra nella Terra Argiva. Colà tutta la Grecia desolare coll'asta, affinchè essi pure imparino a soffrir guaj la loro volta.

Et. Se liberato dal presente disagio abitar potessi la Città con sicurezza come per l'avanti, moltissime grazie certamente renderei agli Dei. In quanto poi ad Argo ed al paese della Grecia, non è così facile, come dici, a corrersi coll' asta.

Re. Non dicono, che i più valorosi della Grecia trassero qua?

Et. Noi non li riprendiamo certo; ma in frotta gli abbiamo ributtati.

Re. Dunque uccisi questi abbiam fatto tutto.

Et. Non volere, trascurando le cose che ti stanno dappresso, attendere a quelle lontane.

Re. Pare a te, che basti l' aver sofferte molestie, e non arrecarne?

Et. Di fatti rimanendo anche qui, il mio regno è molto. — Ma orsù sta in tuo arbitrio il piantar le tue armi e collocar le tue schiere o al sinistro o al destro corno o nel mezzo degli ausiliarj.

Re. È mia volontà, o Ettore, pugnar solo contr' ai nemici. Se poi cosa turpe tu reputi il non esser a parte nell'incendiar le poppe delle navi dopo aver per l' avanti sì lungo tempo faticato, collocami a fronte d'Achille e del suo esercito.

Et. Non è dato drizzar contr'a lui l'impetuosa asta.

Re. E pure era fama che navigato avesse ad Ilio.

Et. Navigò, ed è presente: ma crucciato contro i duci dell' esercito non leva con essi la lancia.

Re. E chi altri dopo di lui primeggia nell'armata?

Et. Ajace sembrami, che punto sia a lui inferiore, ed il figlio di Tideo. Avvi poi Ulisse il più scaltrito artefice d'inganni, d'animo quanto basta ardimentoso. Ed un tal uomo molti soprusi ha fatti a questa Terra. Egli di notte trattosi al Tempio di Minerva, involatone il simulacro, sel portò alle navi degli Argivi: dipoi ciurmadore, in veste da paltoniere s' introdusse entro alle mura, e molti guai imprecava agli Argivi, mentr' era stato mandato esploratore; quindi dopo aver uccise le scolte e le guardie delle porte, uscissene. Egli per tanto si ritrova sempre negli agguati assiso presso il Tempio Timbreo vicino alla Città, e contro questo malvagio furbo siamo del continuo alle prese.

Re. Nessun uomo coraggioso si giova uccider l'inimico di soppiatto, ma andandogli a fronte. Costui per tanto, che tu dici assidersi in furtivi posti e tendere insidie, io ghermendolo vivo all'uscita delle porte, trafittagli la schiena, lo porrò pasto agli avvoltoj che volan pel cielo: perocchè essendo un ladro e spogliatore del tempio degli Dei, deve far tal morte.

Et. Adesso andate ai vostri posti, poichè è ancor notte. Mostrerò per tanto a te il luogo, dove fa di mestieri che pernotti il tuo esercito separatamente dalle schiere che sono ai loro quartieri. La parola di convenzione fra noi è *Febo*, se mai ti bisogna. Or che l' hai ascoltata ricordatene, e annunziala all' armata Tracia. — Bisogna poi, che voi (1) inoltrandovi un poco avanti alle file, facciate vegliando la guardia e riceviate Dolone esplorator delle navi; poichè, se pure è salvo, già s' appressa alle schiere Trojane (2).

---

(1) *Al Coro.* (2) *Parte con Reso e seguito. Intanto per mezzo della scena versatile si presenta un' altra stazione, ove si vedono i soldati immersi nel sonno che vengono di mano in mano risvegliati dalle guardie e fan diverbio fra loro, scambiandosi per tutto il seguente* Intermedio.

INTERMEDIO III.

CORO E SEMI-CORO.

(Strofe.)

Co. « A chi tocca la guardia? chi di voi mi fa la muta? I « primi segni celesti tramontano, e con essi le Plejadi « che in numero di sette viaggiano insieme per l' etra; « l'aquila vola per mezzo al Cielo. Alzatevi, (che tar- « date?) dal giaciglio: alzatevi a far la guardia. Non « vedete lo splendor della Luna? l'Aurora è vicina, nasce « l'Aurora . . . E chi è qui d'avanti all' albergo? Poi- « chè qui c' è qualche uomo.

Sem. « Chi è stato destinato per la prima guardia?

Sem. « Dicono Coribo figlio di Migdone.

Sem. « Chi dopo di lui?

Sem. « L' esercito dei Peoni ha desti quelli di Cilicia.

Sem. « Ed i Misi noi.

Sem. « Dunque è tempo d' andare a destare i Liej per la quin- « ta (*a*) vigilia secondo l'ordine della sorte.

(Antistrofe.)

Sem. « E pure ascolto . . . Posata presso al sanguigno (*b*) « letto del Simoenta con moltiplici note lamentasi l'ucci- « ditrice dei figli, Filomena dei canti sollecita. Già per « l'Ida pascolano i greggi; ascolto la voce della nottur- « na fistola. — Il sonno per tanto molce gli occhi; poi- « chè dolcissimo viene sulle palpebre allo spuntar del- « l'Aurora.

Sem. « E perchè mai non s'appressa l'esploratore, che Ettore « spinse ad osservar le navi?

(*a*) Sembra che qui siavi scorrezione nel Testo, e che invece della *quinta* debba dir la *quarta*, ovvero, *l'ultima vigilia*. Poichè se la prima fu quella di Coribo, la seconda dei Cilicj, la terza dei Trojani; quella de' Liej che debbono a questi succedere, sarà la quarta e non la quinta. E questa ragione vale anche quando al vocabol φυλακὴ volesse darsi altro significato che quello di *vigilia*, ossia, quarta parte della notte. Mi sorprende però, che nessuno di quanti ho potuto consultare, abbia su di ciò mossa parola.

(*b*) *Sanguigno*, per la strage dei giorni antecedenti.

Sem. « Sto in timore; poichè è molto tempo che è lontano.

Sem. « Che se caduto nell'occulte insidie perì, presto vi sarà « costernazione.

Sem. « Direi, che noi andassimo a svegliare i Licj per la quinta « vigilia secondo l' ordine della sorte.

SCENA VII. (*)

ULISSE, DIOMEDE.

Ul. Diomede, non udisti (se pur non è un vano rumore che circola per i miei orecchi) uno strepito d'armi ?

Di. No. Ma risuonano le ferree catene degli equestri cocchi. Anche in me, prima che m' accorgessi delle catene che uniscono i cavalli al cocchio, entrò timore.

Ul. Bada fra l'ombre, chè non abbi ad imbatterti nelle scolte.

Di. Ti starò in guardia, sebbene fra le tenebre moviamo il passo.

Ul. Ma se svegli qualcuno, sai tu la parola dell'esercito?

Di. So, che è *Febo*, avendolo udito da Dolone.

Ul. Sta. — Vedo deserti questi alloggiamenti dei nemici.

Di. E pure Dolone disse, che queste erano le tende d' Ettore, contro del quale fu recata questa lancia.

Ul. E che mai sia stato? Che la sua squadra sia andata altrove?

Di. Forse per ordir contro di noi qualche macchina.

Ul. Audace in fatti adesso è Ettore da poi che ebbe la meglio, audace.

Di. Dunque che faremo Ulisse? or che non abbiam trovato quest'uomo nelle sue tende, e siamo stati delusi nelle nostre speranze ?

Ul. Andiamcene prontamente presso alla stazione delle navi; chè quel Dio che gli diè ventura, lo salva. E noi non dobbiamo cozzare contro la Fortuna.

Di. Dunque traendo ad Enea o a Paride il più odioso dei Frigi bisogna colla spada troncargli la testa.

(*) Questa scena è posta nella prima stazione presso la tenda d' Ettore.

Ul. E come mai fra le tenebre cercando per l' esercito ostile, potrai questi uccidere senza rischio?

Di. Ad ogni modo è cosa turpe ritornare alle navi degli Argivi, senza aver fatto nulla di nuovo contro i nemici.

Ul. Come non hai fatto nulla? E non serbiam noi queste spoglie dopo aver ucciso Dolone esplorator delle navi? O pensi tu di poter far guasto di tutto l' esercito? Fai a modo mio; torniamcene. E voglia il cielo che possiam venturosamente farlo (1).

SCENA VIII.

MINERVA *e detti* (*).

Mi. E dove, lasciate le Trojane stazioni, vi ritirate lacerato il cuor di tristezza? Che se a voi d' uccider Ettore o Paride il Dio non concede, non udiste per tanto, che un uomo alleato, Reso, è giunto a Troja con non dispregevole apparato? Il quale se passerà questa notte fino al vegnente giorno, nè l' asta d' Achille, nè quella d' Ajace lo riterrà dal mettere a soqquadro tutto il campo de' Greci, dal demolire le fortificazioni, e dal fare un'ampia irruzione coll'asta entro alle vostre porte. Ucciso questo, tu hai tutto. Lascia per tanto le tende d'Ettore, e quel desio di troncarli la testa; poichè da altra mano è a lui apparecchiata la morte.

Ul. Minerva mia Sovrana (poichè compresi il consueto suono della tua voce, che presente sempre nei miei travagli mi porgi soccorso), dimmi adunque dove dorme quest' uomo, ed in qual parte del barbarico esercito sia attendato.

Mi. Egli riposa qui presso; nè è coll'esercito congiunto; ma fuor degli alloggiamenti il fece dormire Ettore, finchè la notte dia luogo alla luce del giorno. Presso a lui stan-

(1) *In atto di ritirarsi.*

(*) Minerva è invisibile, e soltanto fa sentir la sua voce, tanto in questa che nella seguente Scena.

no legati ai Tracii cocchi i bianchi cavalli, cospicui anche fra le tenebre. Lustrano in fatti come penna di Cigno abitatore dei fiumi. Questi, dopo avere ucciso il padrone, prendete, preda bellissima da condursi ai vostri quartieri. Non v'è luogo in fatti, ove la Terra asconda un cocchio equestre di simil fatta.

Ul. Diomede, o trucida tu il popolo di Tracia, o permetti, che ciò faccia io. A te però s'addice il prender cura dei puledri.

Di. Io farò strage, e tu ammansirai i cavalli. Perciocchè tu esperto sei negli artifizj ed accorto di mente: e bisogna adattare ciascun uomo a quelle cose in cui specialmente sia per riuscir utile.

Mi. Ma ecco che io scorgo Alessandro trar verso di noi, che da qualcuna delle sentinelle ha inteso incerti rumori di venuti nemici.

Di. Accompagnato da altri o solo s'avanza?

Mi. Solo si porta, per quanto sembra, alle tende d'Ettore.

Di. Deve egli adunque morire il primo?

Mi. Tu non ne potresti più del Destino. Non è dato, che costui muoja per la tua mano. Ma affrettati a quello, cui vieni a portare il fatale scempio. — Io poi fingendo di esser Venere sua ausiliatrice che venga a recarli aita nei travagli, trastullerò con frivoli detti quest' uom nemico. Per tanto queste cose io dissi, e colui, che ha da esserne il bersaglio, nè le comprese, nè l'udì, benchè vicino al discorso (1).

SCENA IX.

Minerva e Paride *che s'accosta alla tenda d'Ettore.*

Pa. Ettore, Duce e fratello mio, parlo a te; dormi? E non conviene che ti desti? Qualcun dei nemici s'accostò

(1) *Parte Ulisse e Diomede.*

alle nostre schiere, o sieno uomini masnadieri o esploratori.

Mi. Rassicurati. Questa benevola Venere ti difende. La tua guerra mi sta a cuore, nè mi son dimenticata del ricevuto onore; e beneficata da te ti son favorevole. Ed ora vengo al vittorioso Trojano esercito conducendoti un uomo tuo grand' amico, il Trace figlio della Musa, melodiosa Dea, e di cui lo Strimone è detto Padre.

Pa. Sempre mai benigna ti dimostri a questa Città e a me. E ben posso dire, che allorquando giudicai in favor tuo, un grandissimo tesoro per me in vita ed alla mia patria aggiunsi. Vengo per tanto, udita avendo la cosa non chiaramente; ma un certo romore si sparse tra le guardie, che sien venuti gli esploratori degli Achei. Per altro lo dice chi non gli ha veduti, e non si trova chi possa dire d'averli veduti arrivare. Per questo motivo mi portai alla tenda d'Ettore.

Mi. Non temere. Nulla v'è di nuovo nell' esercito. In quanto ad Ettore, disparve di qui per andare ad ordinar le schiere dei Trici.

Pa. Tu me ne persuadi, ed alle tue parole io credo. Libero dal timore men vado a custodire il mio posto.

Mi. Vanne pure; perocchè son risoluta di prendermi cura di tutto ciò, a fine di veder felici i miei commilitoni. Tu pur conoscerai il mio zelo (1). — Dico poi a voi che davvero io amo oltre modo, o figlio di Laerte, che riponghiate gli acuti brandi. Perocchè il Tracio capitano giace estinto, ed i cavalli son presi; ma i nemici accortisene s'avanzano contro di noi. Onde con tutta prestezza fuggir bisogna ai ripari delle navi. Che tardate a met-

---

(1) *Paride parte. Nuova mutazione di Scena. Vedonsi in lontananza le tende del Trace e da un' altra parte il drappello delle guardie che s' avvicina. Minerva sempre invisibile ne dà l' avviso da lontano ai due Greci campioni, che nel tempo della conversazione fra la Dea e Paride fecero il colpo su Reso. Non è da altri sentita, e ciò con tutta verisimiglianza, perchè Dea.*

ter in salvo la vostra vita, mentre s'appressa un turbine di nemici (1)?

SCENA X.

ULISSE, *e* CORO.

(*Sistema.*)

Co. « Su, su. Dai, dai; ferisci, ferisci; ammazza, ammazza... « che uomo? . . . guardate . . . dico questo (2). Masna- « dieri fra le tenebre turban queste schiere. Qua, qua « ognuno. Ci sono; gli ho presi (3) . . . Che dici? d'on- « de vieni? chi sei?

Ul. Non devi saperlo. Oggi avrai morte, se mi farai alcun male.

Co. Di' su il segno prima ch'i' ti passi l'asta per lo petto (4).

Ul. Sappialo (5). . . . Rassicurati.

Co. Qualcuno s'appressi. Ferisci, ferisci, sia chiunque.

Semicoro. Hai tu forse ucciso Reso? Ma chi ucciderà te . . .

Ul. Fermo ognuno.

Co. Non mi fermo (6).

Sem. Ah! ah! Bada di non uccidere un uomo amico.

Sem. In somma qual è il segno?

Ul. Febo.

Sem. Ho inteso (7). Ognnno rattenga l'asta.

Sem. Sai dove son andati quegli uomini?

Ul. Di qua non li abbiam veduti punto.

Sem. Ognuno segua le loro vestigia (8); o pure ha da levarsi il grido.

Sem. Ma lo sturbare i commilitoni in un notturno allarme è cosa di grand' azzardo.

---

(1) *Ulisse e Diomede usciti dalla tenda di Reso s'incontrano nelle guardie, dalle quali sono scoperti. Diomede si pone in salvo; Ulisse è circondato. Gran movimento.* (2) *Ulisse.* (3) *Afferra Ulisse.* (4) *In atto di ferire.* (5) *Finge dirlo fra se, come per togliersi da una molestia. Potrebbe anche tradursi,* diciamoglielo, *ehe renderebbe il medesimo senso.* (6) *In atto di ferire.* (7) *Lascia libero Ulisse.* (8) *Si muovono per dove hanno veduto fuggir Diomede. Ulisse profitta di quest' occasione e s' invola.*

INTERMEDIO IV.

CORO E SEMICORO.

(*Strofe.*)

Co. « Chi sia quell'uomo che se n'è andato (*a*)? Chi sia che « pieno d'audacia si vanterà d'esser fuggito dalle mie « mani? dove potrò rincontrarlo? A chi potrei rassomi- « gliarlo? che per le tenebre venne con piede intrepido « fra i posti degli alloggiamenti e delle guardie? Sia un « Tessalo, o qualche abitante della marittima città dei « Locri, o qualche isolano che ebbe vita nelle Spora- « di? . . . Chi mai? e d'onde, e di qual patria? . . . « A qual Nume supremo porge sue preci?

Sem. « Sia mai d'Ulisse quest'opera? o di chi?

Sem. « Se ha da conghietturarsi dalle cose antecedenti, per- « chè no?

Sem. « Dunque lo credi?

Sem. « E perchè no?

Sem. « Egli è ben audace contro di noi.

Sem. « Che bravura! chi lodi tu?

Sem. « Ulisse.

Sem. « Non lodarmi la fallace asta d'un masnadiere.

(*Antistrofe.*)

Co. « Anche prima venne nella città, avente gli occhi bagnati « di pianto, coperto di lacera veste, portando la spada « nascosa sotto il manto. E andavasene mendicando il « vitto qual servo paltoniere, squallido avendo il capo « e pieno di sozzura. Diceva poi molti mali contro la « regal casa degli Atridi, come se fosse stato nemico a « quei Duci. Fosse egli perito; fosse pur perito, come « era di ragione, prima che il suo piede stampasse orma « nella terra de' Frigi!

(*a*) Il Coro aveva veduto fuggir Diomede senza conoscerlo, e adesso parla di lui, e non già d'Ulisse che per aver detta la *parola di convenzione* fu creduto amico, e come tale rilasciato in libertà.

Sem. « Sia d'Ulisse o no, io mi sento compreso dal timore, « perchè Ettore s' adonerà con noi guardie.

Sem. « E che cosa potrà dire?

Sem. « Sospetterà . . .

Sem. « Che fai? di che temi?

Sem. « Che sieno per mezzo a noi passati.

Sem. « Chi?

Sem. « Quelli che in questa notte vennero al Frigio campo.

SCENA XI.

COCCHIERE, *e* CORO.

(*Epodo*)

Coc. « O grave caso d' avversa sorte! ahi! ahi!

Sem. « Sta! zitti tutti.

Sem. « Attenti. Forse alcuno è entrato nel calappio.

Coc. « O sciagura dei Traci ausiliari!

Sem. « Chi è che si lagna?

Coc. « O me sventurato! e te, o Re de' Traci! O tu, che « vedesti la funestissima città di Troja, qual fine di vita « t' incolse!

Co. « Chi mai degli uomini alleati sei tu? Nella notte offu- « scato è il lume degli occhi miei, e non posso ravvisarti.

Coc. « Dove poss'io trovare alcuno dei Prenci Trojani? Dove « mai dorme Ettore sul sottoposto Scudo? A chi dei « Duci dell' esercito indicherò quali sventure sofferte ab- « biamo? quali cose ci abbia fatte occultamente non so « chi, e siasi dileguato, dopo aver compartito manife- « sto lutto ai Traci?

Co. « Pare, che qualche sciagura sia intervenuta al Tracio « esercito, per quanto comprendo ascoltando costui.

Coc. « Perduto è l' esercito; cadde il Re per insidiosa percossa. « Qual' angoscia con interna micidial piaga m' ancide! « Come volentieri finirei mia vita! E sì che bisognava, « che ancor io in turpe guisa morissi insiem con Reso « che venne a recar soccorso a Troja.

Co. Non con parole enimmatiche costui indica sì fatte sventure. Apertamente ha detto esser periti i nostri ausiliari.

Coc. Sciagurato fine ebbe l'intrapresa; ed oltre alle sciagure, un sommo disdoro; ed è questo un male due volte maggiore. Il morire in fatti con gloria, se morir bisogna, acerba cosa in vero io la reputo per colui che muore; e come no? ma ai viventi resta il bel vanto e l'onor delle famiglie. Noi senza consiglio e senza gloria siam periti. Dopo che in fatti la mano d'Ettore c' ebbe assegnato il luogo ove attendare, e detta la parola di convenzione, ci addormentammo coricati sul suolo, domi dalla stanchezza; nè l'esercito era custodito da notturne sentinelle, nè le armi erano al loro posto, nè le sferze presso ai gioghi dei cavalli stavano in acconcio; perchè il Re aveva udito, che voi cravate vincitori ed osteggiavate le poppe delle navi. Noi adunque posti giù trascuratamente dormivamo. Io però con sollecito cuore cessando dal sonno, misuro a larga mano lo strame ai cavalli, sperando d' aggiogarli alla pugna della mattina. Scorgo pertanto due uomini aggirarsi pel nostro esercito nel folto della notte. Appena mi son mosso, che essi si ritrassero, e tornaronsi indietro. Allora gridai loro di non accostarsi all'esercito, giudicando, che fossero qualche ladri de' nostri alleati che andasser vagando. Costoro niente: ed io non seppi di più. Ritornato di nuovo alla mia tenda m' addormentai; e nel sonno mi si para innanzi un fantasma. Poichè vidi, come mi pareva in sogno, due lupi saltar sulla ferma spina del dorso di que' cavalli che io governati avea, e che attaccati al cocchio solea guidare standomi presso a Reso; e sferzando colla coda l' irsuta pelle di quei cavalli, li cacciavan oltre. Questi sbuffavan dai freni spirando ira, e s' impennavano pel timore. Io in atto di cacciar le fiere dai cavalli mi desto, avendomi quel notturno spavento riscosso. Alzando il capo ascolto un gemito di moribondi, ed un caldo rivo sgorgante dalla strage del mio Signore m' asperge del recente sangue di lui che a stento moriva. M' alzo sui piedi colla mano volta all' asta; e mentre girava l' occhio e andava in traccia della picca; un uomo robusto prima mi

ferisce col brando all' ultima costola. E ben sentii la spada ricevendo un profondo solco dalla ferita che mi trafisse. Cado pertanto supino: ed essi prendendosi il cocchio cogli aggiogati cavalli mossero i piedi alla fuga. Ahi! ahi! Il dolor m' ancide; nè posso più reggermi in piedi, meschino. Certo io vidi coi miei occhi questa sciagura. In qual maniera però sieno stati uccisi coloro, che perderono la vita, non posso dirlo, nè per qual mano. Posso bensì far delle congetture; che questi acerbi trattamenti sofferti abbiamo da' nostri amici.

Co. O cocchiere del Tracio Re che a tal disgrazia soggiacque, non dubitar, che tali cose non abbian fatte i nemici. Ecco pertanto Ettore stesso, che udito l' acerbo caso, s'avanza. Esso, com'è giusto, si conduole ai tuoi mali.

SCENA XII.

Ettore *e detti*.

Et. E come, o voi che il massimo dei danni cagionato avete, lasciaste turpemente partire gli speculatori dei nemici senza avvedervene e fu messo a pezzi l'esercito? nè deste loro addosso, allorchè entrarono nel campo, nè quando uscirono? E chi, se non tu, ne pagherà la pena? perocchè dico, che tu fosti posto a guardia dell'armata. Costoro pertanto se ne andarono illesi, molto beffandosi della viltà dei Frigi e di me loro duce. Or questo sappiate di certo; giuro per il Padre Giove, che o le verghe, o pena capitale aspetta te, che di tanto fosti cagione; o dite pure che un nulla è Ettore ed un vigliacco.

Coc. « Grande, ahimè! grande è il periglio che mi sovrasta!
« O Prence, sostegno della città, il nemico di certo, venne allor quando i' mi portai ad annunziarti, che l'armata degli Argivi aveva accesi fuochi intorno alle navi; poichè il vigilante mio occhio in questa notte nè restò assopito, nè dormigliò. No, per i fonti del Simoenta, non ti adonar meco, o Re. Io in tutto ciò

« sono esente da colpa. E se tu abbi mai sentito, che « in alcun tempo sia stata da me o fatta cosa o detta « parola male a proposito, cacciami pur vivo sotto terra, « non muovo preghiera.

Coc. E perchè minacci costoro? e barbaro cerchi d' abbacinar la mente di me barbaro avviluppando discorsi? Tu queste cose hai fatte: nè, tanto quelli che son morti, che quelli che restaron feriti, ammettiamo nessun altro colpevole. Lungo e ben accorto discorso ti abbisogna a persuadermi, che tu gli amici non abbi messi a morte preso dall' amor dei cavalli: per causa di questi tu scanni i tuoi alleati, dopo averli molto scongiurati a venire. Vennero; morirono. Più onestamente Paride violò l' ospitalità, che tu che gli alleati uccidesti. E non dirai già, che alcun degli Argivi venuto ci perse. Chi mai oltrepassando le coorti dei Trojani sarebbe giunto a noi, senza che tu lo sapessi? Tu e l' esercito dei Frigi eravate attendati avanti a noi. Chi di voi è stato ferito? chi de'tuoi compagni morì, se furono i nemici che a noi vennero, come tu affermi? Noi sì che siamo stati feriti, e coloro, su cui maggiore cascò il danno, non vedon più la luce del Sole. Alle corte noi non accagioniamo alcun degli Achei. E chi dei nemici venendo di notte avrebbe trovate le tende di Reso, a meno che alcun degli Dei non l' avesse indicate agli assassini? Quelli che qua si accostarono, sapevan tutto. Tuoi artifizj son questi.

Et. È già molto tempo che noi adoperiamo alleati, fin da quando le torme degli Achei si posarono in questa campagna, e non so d' aver mai udito rinfacciarmi alcun fallo contro di essi. Cominceremo da te? Guardimi il cielo, che tanto amor pei cavalli mi prenda da uccider gli amici. Sì, questa è opera d'Ulisse. Qual altr'uomo in fatti degli Argivi avrebbe queste cose eseguite o consigliate? Su lui cade il mio sospetto. E certo pensiero turba il mio animo, che incontratosi in Dolone, ei l' abbia ucciso; poichè è già del tempo da che mosse di qui, e ancor non comparisce.

Coc. Io non so de'tuoi Ulissi, di cui tu parli. Ma noi non siamo stati percossi da nessun dei nemici.

Et. Tu adunque pensala in cotesta maniera, poichè così ti pare.

Coc. O patria Terra, come volentieri morirei in te!

Et. Lascia il pensier di morire. Già grande abbastanza è la turba de' morti.

Coc. E dove mi volgerò io privo del mio Signore?

Et. Ricevuto in mia casa avrai chi ti curerà.

Coc. Ma come mai le mani di quelli stessi che mi ferirono avranno cura di me?

Et. Costui non cesserà di ripeter l'istesso discorso?

Coc. Perisca chi l'attentato commise. Già la mia lingua te non punge, secondo che tu vanti. Ma lo sa la Giustizia.

Et. Prendete costui e conducetelo nelle mie stanze. Trattatelo in modo che non abbia a lagnarsi. Bisogna poi, che voi andiate a far sapere a quelli che son dentro alle mura, a Priamo ed agli anziani, che io ho ordinato, che i morti sien seppelliti sulle svolte delle pubbliche strade. (1)

SCENA XIII.

Musa e *detti*.

Co. « Perchè mai da una gran ventura la Fortuna conduce di « nuovo Troja in pianto, qualche altro disastro apparec- « chiando? — Sta, sta. Ve', ve'. . . (2) Qual Dio, o Re, « sopra il nostro capo trasporta fra le braccia la salma « testè estinta? Stupisco in mirar questo doloroso spet- « tacolo.

Mu. A voi è dato di vedermi, o Trojani. Io son la Musa, una delle nove sorelle onorate fra i saggi. Mi presento a voi, poichè vidi questo mio figlio miserabilmente ucciso dai

---

(1) *Partono alquanti conducendo il cocchiere alla città.*

(2) *Comparisce la Musa sospesa per l' aria col morto Reso fra le braccia, la quale, dopo aver dichiarato chi ella sia, canta il solito Epicedio.*

nemici. Il fraudolento Ulisse, che lo uccise, pagherà un giorno la condegna pena.

(*Strofe.*)

« Con lamentevol carme, qual si conviene alla tua genitrice, io ti compiango, o figlio. O dolor di madre! per « qual via capitasti a Troja? Certamente per sentiero « infausto e misero vi ti incamminasti disapprovandolo « io ed opponendovisi fortemente tuo padre. Ahimè lassa « per cagion tua! O cara, cara vita! Figlio ... ahimè!

Co. Quanto a me si addice, che pur non ho teco alcun vincolo di consanguinità, trafitto dal dolore deploro il figlio tuo.

(*Antistrofe.*)

Mu. « Perisca il nipote di Oeneo, perisca il Laerziade, che « priva mi rese d'un egregio figlio; e perisca quel« l'Elena, che lasciata la casa, salpò ai Frigii Talami ap« pressando ad Ilio. Dessa, o carissimo figlio, rovinò te « presso Troja ed innumerabili città rese vote d'egregj « personaggi ». — O figlio di Filammone (*a*), molto l'animo mio contristasti vivendo, e molto dopo che scendesti all'Orco. Poichè il tuo insulto, che ti diè il tracollo, e la contesa colle Muse fece, che io partorissi quest'infelice prole. Perocchè trapassando un giorno la corrente del fiume, m'accostai ai fecondi letti dello Strimone, quando per terra al monte Pangeo dalle glebe d'oro trassimo noi Muse fornite dei musicali strumenti alla grandissima contesa del canto con quel savio di Tracia, ed accecammo Tamiri che la nostr'arte molto svillaneggiò. E dopo che t'ebbi partorito, presa da rossore per cagione delle sorelle e per la perduta verginità, ti mandai agli acquosi vortici del padre: ed il genitore Strimone diede te per essere allevato non in mortal casa, ma alle Ninfe dei fonti. Quivi egregiamente nutrito da quelle Vergini, divenuto poi Re della Tracia eri il primo fra

(*a*) Tamiri.

gli uomini, o figlio. E finchè nel patrio suolo schieravi le squadre sitibonde di sangue, io non temeva la tua morte; e ti aveva proibito d'accostarti mai alla città di Troja, sapendo il tuo destino. Ma le ambasciate d'Ettore e le mille onorificenze t' indussero a venire, e ad arrecar soccorso agli amici. Però di tutta questa disavventura la causa è Minerva, e nulla operò Ulisse, nulla il figlio di Tideo: non si creda, che io l'ignori. E sì che la tua città, o figlio, noi Muse sorelle in special modo onoriamo ed usiamo di questa regione. Orfeo cugino di questo morto mostrò svelati gli arcani Misteri; per lo che io l'uccisi: e Museo tuo venerando cittadino, ed il solo fra gli uomini che i più grandi progressi facesse, Febo e noi sorelle travagliammo. Ora in contraccambio di queste cose piango il figlio mio che tengo fra le braccia. Mai più alcun saggio io perseguiterò.

Co. Falsamente adunque, o Ettore, il Tracio cocchiere ci calunniò d'aver noi a costui tramata la morte.

Et. Questo ben sapeva; nè v'era bisogno d'un vate per dirmi, che egli per gli artifizj d'Ulisse perì. — In quanto a me poi, vedendo l' esercito dei Greci assediar la mia patria, perchè non doveva mandare ambasciatori agli amici, affinchè venissero, e recasser soccorso al mio paese? Li mandai. Ei venne per tanto essendomi debitore di meco adoperarsi. Certamente non mi fa punto piacere, ch'ei sia morto; ed ora son pronto ad alzargli il sepolcro, ed a bruciargli le delizie di mille vesti. Venne in fatti amico, ed infelicemente morì.

Mu. Ei non andrà nell'atro suolo della Terra. Tanto pregherò l'infernale sposa, figlia della frugifera Dea Cerere a rilasciarmi la di lui anima. Ella è a me debitrice di mostrarsi rispettosa per gli amici d'Orfeo (*a*). Per altro in avveni-

(*a*) Orfeo era detto figlio di Calliope e per conseguenza cugino di Reso. Proserpina era in dovere di mostrar rispetto per gli amici o attenenti d'Orfeo, perchè questo poeta fu il primo a promuovere il culto per i misteri di lei e della sua madre Cerere.

re sarà per me qual morto e non veggente la luce. Perocchè mai più egli verrà nel suo paese, nè vedrà il volto della madre sua; ma giacerà occulto negli antri di questa terra feconda d'argento, d'uomo divenuto un Nume, veggente la luce, sacerdote di Bacco il quale abitò la rupe Pangea Dio venerando a chi lo conobbe. Fra poco arrecherò lutto alla marina Dea; poichè è voler del Fato, che muoja anche il di lei figlio. Ma prima noi sorelle canteremo te coi nostri lamentevoli carmi; dipoi Achille figlio di Teti, per il quale verrà pure il giorno del lutto: nè Pallade che te uccise, potrà liberarlo: tal saetta serba la faretra d'Apollo. O sciagure di chi generò figli! o travagli de' mortali! o come chiunque a voi saggiamente riflette, amerà di viver senza prole, nè generar figli per seppellirli! (1).

Co. Di costui prenderà cura la madre, perchè abbia i funerei onori. Tu poi, o Ettore, se qualche cosa operar vuoi di presente, sta in te. Questa in fatti è luce del giorno.

Et. Andate, ed ordinate, che prontamente s'armino i compagni di guerra. Gravate del giogo delle bighe le cervici dei cavalli. Voi poi che siete in azione, aspettar dovete il suon della tromba Tirrena; poichè superato l'esercito ed i muri degli Achei, confido di lanciare il fuoco nelle navi, e che i raggi del Sole che s'avanza, porteranno ai Trojani il giorno della libertà.

Co. « Obedisci al Re. Andiamne cinti delle nostre armi; e « queste cose diciamo ai nostri compagni di guerra. To« sto il Dio, che è in nostro favore, ci darà vittoria.

FINE.

---

(1) *Sparisce.*

LE TROJANE

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

NETTUNO.

MINERVA.

ECUBA *già fu regina di Troja.*

CASSANDRA *figlia d' Ecuba.*

ANDROMACA *già fu sposa d'Ettore e madre d'Astianatte.*

MENELAO *marito di*

ELENA.

TALTIBIO *banditore dei Greci.*

CORO *di schiave Trojane.*

La scena è sulle rive dello Scamandro fuori delle mura di Troja che presenta l' aspetto d' una città devastata dal ferro e dal fuoco, e di cui vedonsi ancora in piedi le torri ed alquanti monumenti e case.

L' azione comincia al far del mattino.

PROLOGO

NETTUNO.

Io son Nettuno. Vengo lasciato il profondo letto delle salse onde del mare Egeo, dove il Coro delle Nereidi spiega nella danza le bellissime vestigie del piede. Da che in fatti Febo ed io ponemmo in questa terra dei Trojani in recinto le lapidee Torri, mai più dal mio animo partissi la benevolenza per la città de'Frigi che adesso fuma, e devastata dall'asta Argiva perì: poichè il Focese Parrasio Epeo, per gli artifizj di Pallade fabbricato avendo un cavallo ripieno d'armi, spinse al recinto delle Torri questa esiziale macchina, onde dagli uomini che verranno sarà detto *cavallo astato*, mentre racchiudeva in se l'occulte aste dei Greci. Intanto i sacri boschi deserti e i Tempj degli Dei ridondano di strage, e presso i gradini delle fondamenta del Tempio di Giove Erceo cadde morto Priamo. Molt'oro già e Frigie spoglie s'inviano alle navi degli Achei; ed i Greci che questa città guerreggiarono, aspettano il vento in poppa per tornar lieti dopo dieci anni a rivedere i figli. Ora io, poichè son vinto dall'Argiva Dea Giunone e da Minerva (*a*) che disertarono i Frigi, abbandono l'inclita Ilio e le mie are. Quando in fatti una trista solitudine occupò una città, il culto degli Dei languisce, nè si vuole onorarli. — Di molte strida per tanto delle donne schiave risuona lo Scamandro, or che sortiscono i loro padroni: e già altre l'Arcade, altre il popolo di Tessaglia ottenne dalla sorte, ed al-

(*a*) Omero per altro lib. V. fa Nettuno nemico dei Trojani e d'accordo con Minerva e Giunone. Virgilio seguì questa opinione lib. 2. En. Ma i Tragici rimestavano le favole come a loro faceva comodo.

tre i discendenti di Teseo duci degli Ateniesi. Quante poi delle Trojane sono esenti dalla sorte, stanno adesso sotto questi tetti, messe da parte per i primarj dell' esercito. Con loro ritrovasi la Spartana Elena figlia di Tindaro, presa a diritto come schiava. Avvi ancora (se alcun vuol veder quest' infelice) Ecuba prostrata avanti alle porte, versando molte lacrime e per molti; la cui figlia, la sventurata Polissena è miseramente morta presso al monumento del sepolcro d' Achille. Estinto è Priamo ed i figli: e quella vergin Cassandra, che violata (*a*) il Re Apollo accomiatò, con questa Agamennone, posto in non cale il culto e la pietà dovuta al Nume, per violenza si assembrò in clandestino Imeneo. — Ma addio, o città una volta beata, e voi forbite torri. Se non v'avesse disolate Pallade, figlia di Giove, stareste ancora sopra le vostre basi. (1)

SCENA PRIMA.

MINERVA, NETTUNO.

Mi. Si può al parente più stretto del padre mio, e gran Nume, e fra gli Dei onorato, lasciata la nimicizia di prima, far parola?

Ne. Si può. I colloquj in fatti dei parenti, o Regina Minerva, sono un filtro non fievole degli animi.

Mi. Lodo i placidi affetti del tuo cuore. Io per tanto, o Re, vengo a farti un discorso, che te egualmente che me interessa.

Ne. Vieni forse ad annunziarmi qualche ordine comune da parte di Giove, o di qualcun altro dei Numi?

Mi. Non già: ma in riguardo a Troja, ove adesso passeggiamo (*b*), mi son rivolta al tuo potere per aggiungerlo al mio.

---

(1) *In atto di partire.*

(*a*) Violata da Ajace.

(*b*) Da quest' espressione rilevasi che questa prima Scena è posta dentro al recinto dell' abbattuta città di Troja.

Ne. Che forse deposto adesso l'odio primiero ti movesti a compassione di questa città omai consumata dalle fiamme?

Mi. Prima di tutto ritorna al proposito. Vuoi tu unir meco i tuoi consigli e la tua opera in ciò che ho divisato di fare?

Ne. Volentierissimo. Ma voglio ancor io saper la tua intenzione; se qua sei venuta per cagion degli Achei o de' Frigi.

Mi. I Trojani a me per l'avanti nemici voglio far lieti, ed all'esercito dei Greci dare un tristo ritorno.

Ne. E perchè così stranamente passi da una ad un'altra maniera di procedere: odj ed ami fuor di misura chi per caso ti salta in testa?

Mi. Non sai tu l' oltraggio che è stato fatto a me ed a miei Tempj?

Ne. Lo so; quando Ajace strascinò a forza Cassandra (*a*).

Mi. Ed in tanto nulla dai Greci soffrì, nè udì rimproccio.

Ne. Eppure devastarono Ilio per mezzo del tuo appoggio.

Mi Or dunque voglio insiem con te malmenarli.

Ne. Dal canto mio son pronto a far ciocchè vuoi. E che farai loro?

Mi. Un infelice ritorno voglio ad essi apparecchiare.

Ne. Mentre restano ancor sulla Terra, o nelle salse onde?

Mi. Quando da Ilio navigheranno alla patria. Allora Giove invierà pioggia e sterminata grandine e tenebroso soffiar dell' aria; e dice, che a me darà il fulmineo fuoco per lanciarlo contro gli Argivi ed incendiar le navi. Tu pure dal canto tuo appresta il passaggio dell' Egeo fremente per enormi cavalloni e vortici del mare, e riempi di cadaveri il concavo seno dell' Eubea, affinchè in avvenire imparino gli Achei a rispettare i miei santuarj, e a venerar gli altri Dei.

Ne. Così faremo. Il favore non di lungo discorso abbisogna. Sconvolgerò l' onde del mare Egeo; ed il lido dei Miconi e le rupi Delie e Sciro e Lenno e i promontorj Cafarei avranno la salma di molti esangui cadaveri. Or vanne al-

(*a*) Su di ciò è da leggersi Virgilio lib. 2. V. 403.

l'Olimpo, e prendendo dalle mani del padre i fulminei teli, attendi quando l'esercito degli Achivi sciolga le gomene. Stolto è pertanto chiunque dei mortali, che sperpera le città, dando in preda alla devastazione i tempj e le tombe e i sacri asili dei morti (*a*), mentre esso pure dovrà fra poco morire (1).

SCENA II.

ECUBA *sola prostrata sul suolo all'ingresso d' una tenda.*

Ec. « Sorgi, o sventurata: alza dal suolo sulla cervice il capo. Non più Troja è qui; nè in Troja abbiam più regno. Sostieni le vicende del Fato. Naviga a seconda dei flutti; naviga a seconda del Destino, nè volger contro i marosi la prua della vita, mentre naviglii in balia della Fortuna . . . Ahi! ahi! E perchè di gemere non si concede a me meschina, cui venne meno la patria ed i figli e lo sposo? O gran fasto de'miei menomati maggiori, quanto è vero, che un nulla tu sei! Che cosa debbo io tacere? o che cosa non debbo tacere? Di che dovrò querelarmi? O me infelice! ripiegata miseramente nelle giunture come sono ridotta, a distendere il tergo sopra un duro letto! . . . (2) Ahi, mio capo e mie tempia e fianchi! Come bramerei di volgermi, e di stendere il dorso e la spina sull' una parte e sull' altra delle mie membra al sempre lamentevol suono delle lacrime. La musa stessa agl' infelici triste note intuona. Voi veloci prue delle navi (*b*), alla sacra

(1) *Partono, e la scena si porta avanti le tende Greche poste sullo Scamandro.* (2) *Agitandosi per rialzarsi.*

(*a*) La violazione di questi luoghi dedicati al culto e resi sacri dalla religione era sempre reputata un'empietà, ancorchè fossero in città nemiche ed espugnate coll' armi. Per questo i Romani, allorchè volevano rasare una città, prima di atterrarne i tempj e le are facevano l'*evocazione*. Macr. Sat. lib. 3. cap. 9. e lib. 5. cap. 22-Liv. lib. 5. dec. 1.

(*b*) Le navi sulle quali Paride condusse Elena a Troja.

« Ilio colla forza dei remi per il purpureo mare e per « i comodi porti della Grecia al tristo carme delle ti- « bie e alla risonante voce delle zampogne venendo, ve- « nendo sospendeste (ahimè, ahimè!) le torte gomene « d'Egitto (*a*) nei seni di Troja, allorchè accompagnaste « l'odiosa donna di Menelao, disdoro di Castore, ed in- « famia dell' Eurota; che scannò Priamo padre di cin- « quanta figli, e me infelice Ecuba precipitò in queste « calamità. Ahi, sedi in cui mi ritrovo, assisa nelle ten- « de d'Agamennone! In età senile son tratta schiava dal- « le mie case colle chiome in lugubre foggia recise, col « capo miserabilmente disertato (*b*). Ma, o sventurate « consorti dei guerrieri Trojani e vergini ed infelici spo- « se, Ilio fuma; pianghiamo. Come una madre sui pen- « nuti uccelli sprigiona lo schiamazzo, così incominceе- « rò io il mio carme; non già quello che una volta dal- « lo scettro di Priamo sostenuta, con piè danzante alle Fri- « gie musicali battute d'esultanza inalzava agli Dei (*c*).

SCENA III.

ECUBA *e parte del* CORO *che esce dalle tende.*

Co. « Ecuba che strepiti? che mai vociferi? a chi è indiritto « cotesto tuo parlare? Giacchè fin dalle mie stanze ascol- « tai i lagni che spargi; ed il timore invase il petto del- « le Trojane, che in questi alberghi piangono la loro ser- « vitù.

Ec. « O figlie, già le mani si mettono in moto presso le navi « degli Argivi dando di piglio ai remi.

Sem. « Ahi, me misera! cosa pretendono? Dunque trasporteran- « no me infelice lungi dalla patria Terra?

(*a*) L' Egitto abbondava di lino, di cui facevansi le gomene.

(*b*) Agli schiavi recidevasi la chioma.

(*c*) Presso i Greci il ballo ed il canto formava parte dell'educazione tanto degli uomini che delle femmine ancor di nascita illustre e regie. Non così presso i Romani.

Co. « Nol so. Ma ben mi immagino questa calamità.

Sem. « Ahi! ahi! — O Trojane che siete in preda dei gravosi « affanni (1), uscite fuori di casa. Gli Argivi s' apparec- « chiano al ritorno.

Ec. « Deh! non mi conducete fuori l' invasata Cassandra, « Menade ignominia degli Argivi (*a*). Aggiungonsi am- « basce ad ambasce. O Troja! Troja infelice tu vai in « dileguo! Miseri pertanto quelli che ti lasciarono e vi- « vi e morti (2)!

Co. « Oimè! tremante sono uscita dalle tende di Agamenno- « ne per sentire, o Regina, da te, se gli Argivi abbian « proferita sentenza d'uccider me misera, o se i nocchie- « ri stian già sulle poppe pronti a muovere i remi.

Ec. « O figlia, sul far del mattino, sentendomi percossa l'a- « nima di ribrezzo, qua mi portai . . . Già qualcuno dei « Danai s' avanza per annunziarmi, a chi sia assegnata « serva io dolorosa.

Co. « Tu pur sei forse vicina ad esser tratta a sorte.

Ec. « Ahi! ahi!

Co. « Chi degli Argivi o dei Ftioti o dell' isolane campagne « condurrà me tapina lungi da Troja? Ahimè! ahimè!

Ec. « Ed io infelice a chi servirò? In qual luogo della ter- « ra sarò condotta schiava io vecchia qual fuco, io gra- « ma in forma cadaverica, simulacro di spenta salma, o « destinata alla custodia d'un vestibolo o governatrice « di figli, io che in Troja ebbi i supremi onori?

Co. « Ahi! ahi! con quai querele la tua rovina scandagli!

Ec. « Non già nelle tele Idee volgerò alternando la spola, nè ve- « drò le giovanili salme dei figli, nè sono omai più giovane « per aver più leggieri travagli o accostandomi ai letti « dei Greci (perì l' istessa notte e la Fortuna), o dal « fonte di Pirene attingendo le acque miserabil ministra « sarò delle sacre onde.

---

(1) *Verso le tende.* (2) *Escono dalle tende altre Trojane che s'uniscono al Coro.*

(*a*) Per essere stata violata da Ajace senza rispetto a Febo, a cui la vergine era consacrata, nè al Tempio di Minerva ove erasi rifuggita.

Co. « Voglia il cielo che si giunga nella beata regione di Te-
« seo (*a*).

Ec. « E non al vorticoso Eurota, all' odiosissima Teranne pa-
« tria d' Elena, ove serva mi incontrerei in Menelao e-
« spugnator di Troja. Ascoltai per fama, che la sacra
« regione di Peneo, bellissima campagna alle falde del
« monte Olimpo, abbonda di dovizie e di florida fer-
« tilità. Questa almeno in secondo luogo a me tocchi
« dopo la sacra e altamente divina regione di Teseo.
« Anche l' Etnea contrada di Vulcano opposta alla Fe-
« nicia, madre de' Siciliani monti ascolto celebrarsi e le
« corone acquistate dal suo valore (*b*). Come pure ascol-
« to, che prossima al mare Ionio s' abita una terra, cui
« il bellissimo Crati irriga (*c*), fulgido per la sua bion-
« da chioma, che co' suoi sacri fonti feconda e bea quel
« suolo di valorosi uomini.

Co. Ecco intanto dall' esercito dei Danai quell' araldo dispen-
sator di nuovi discorsi s' avanza stampando le vestigia
con agil piede. Cosa reca? cosa abbia da dire? Serve già
saremo nella campagna Dorica.

SCENA III.

TALTIBIO *e dette.*

Ta. Ecuba, poichè tu ben sai, che frequenti corse feci a Tro-
ja dall' esercito degli Achei in qualità d' Araldo, per ciò
prima d' ora, o donna, t' è noto Taltibio. Vengo ad an-
nunziarti un pubblico ordine.

(*Strofe I*)

Ec. « Questo, questo, o amiche Trojane, è ciò di che io già
« temeva.

(*a*) Cioè, ad Atene, ove si praticava verso gli Schiavi maggior umanità, che in qualunque altro luogo della Grecia.

(*b*) Forse accenna Ierone primo re di Siracusa famoso per le vittorie riportate sopra il re d' Agrigento, e per quelle ottenute nei giuochi Olimpici; celebrato da Piudaro nella prima dell' Olimpiche.

(*c*) Turio, città d' Italia nella Magna Grecia.

Ta. « Siete state omai tratte a sorte; se questa era la cosa « che vi dava pena.

(*Strofe II*)

Ec. « Ahi! ahi! Qual città della Tessaglia o della Ftiade, « ovvero del paese di Cadmo verrai a dirci?

Ta. « Ciascuna a ciascun uomo, e non insieme siete state dal« la sorte assegnate.

(*Strofe III*)

Ec. « Qual dunque, qual uomo ebbi io in sorte? Propizio « destino qual dell' Iliadi aspetta?

Ta. « Lo so; ma domanda una cosa per volta, non tutte ad « un tratto.

(*Strofe IV*)

Ec. « Chi adunque ebbe in sorte la mia figlia, la misera Cas« sandra, dimmi?

Ta. « Lei, senza trarla a sorte, prese per se il Re Agamennone.

(*Strofe V*)

Ec. « Forse per esser serva della Spartana sua sposa? ahimè! « ahimè!

Ta. « No; ma per giacersi secolei in clandestino letto.

(*Strofe VI*)

Ec. « Una vergine sacra a Febo, a cui l' auricomo accordò « il privilegio di vivere immune da nozze?

Ta. « Amore per la fatidica giovane lo piagò.

(*Strofe VII*)

Ec. « Getta via, o figlia, le divine chiavi (*a*), ed allontana « dal tuo capo i sacri abbigliamenti delle corone che lo « adornano.

Ta. « E non è grand'onore per essa l'esser fatta partecipe dei « regali letti?

(*Strofe VIII*)

Ec. « E che cos'è stato di quella che a me poco fa involaste? « Dov' è la figlia mia?

Ta. « Vuoi dir Polissena, o di qualche altra domandi?

(*a*) Le chiavi del Tempio che teneva come sacerdotessa di Febo.

(*Strofe IX*)

Ec. « Di lei. A chi la destinò la sorte (*a*)?

Ta. « È stato stabilito, che serva alla tomba d' Achille (*b*).

(*Strofe X*)

Ec. « Oh me sventurata! una ministra ai sepolcri partorii! « Ma che legge è mai questa o qual rito dei Greci, o « amico?

Ta. « Chiama pur beata la tua figlia. Essa sta bene.

(*Strofe XI*)

Ec. « Che dir vorresti? La mia figlia rimira ancora il Sole?

Ta. « Tiensela il Fato, perchè sia affrancata dalle sventure.

(*Strofe XII*)

Ec. « E della moglie dell' armipotente Ettore che fu? qual « sorte toccò all' infelice Andromaca?

Ta. « Anche lei, senza trarla a sorte, la si tolse il figlio d'A- « chille.

(*Strofe XIII*)

Ec. « Ed io di chi sono ancella, io che per camminare ho bi- « sogno d'appoggiar la mano al bastone che mi serve di « terzo piede, e pieno di canizie ho il capo?

Ta. « La sorte t'ha destinata serva d'Ulisse Re d'Itaca.

Ec. « Deh! deh! flagella il raso capo, lacera coll'unghie am- « bedue le guance. Oimè! oimè! Ad uomo abbomine- « vole e falsardo son dalla sorte destinata a servire, ad un « nemico della giustizia, ad un pestifero violator delle leggi « che tutto stravolge e confonde colla sua doppia lingua, « e ciò che per l'avanti era amico, nemico a tutti lo ren- « de. Piangete, o Trojane, me. Sono affatto perduta, in- « felice! Tutto è finito per me tapina, che precipitai nella « più infausta sciagura.

Co. Tu hai saputo il tuo destino, o veneranda. E le mie sorti in man di qual degli Achei o degli Elleni stanno?

(*a*) Finge il poeta che Ecoba non sappia ancora, che Polissena è stata scannata sulla tomba d' Achille.

(*b*) Le risposte di Taltibio su Polissena sono ambigue, ed Ecuba ne resta ingannata.

Ta. Andate, o ministri; fa d'uopo, che qua prontamente conduciate Cassandra, affinchè quando l'avrò consegnata nelle mani del Duce, conduca quindi agli altri quest' altre scelte schiave . . . Sta (1)! Perchè là dentro arde quella vampa di tede? Dan fuoco forse (o che cosa fanno?) ai penetrali le Trojane, come coloro che da questa Terra sono per esser condotte ad Argo? O volonterose di morire danno alle fiamme i loro corpi? Un animo eminentemente nobile in simili casi difficilmente sopporta le sue sciagure (2).—Apri, apri, affinchè ciò che ad esse giova, ma è odioso agli Achei, non faccia sopra di me ricader la colpa.

Ec. Non è cotesto. Non brucian nulla; ma invasata la figlia mia qua si porta correndo.

SCENA IV.

CASSANDRA *e detti.*

Ca. « Alza su; mostra (3). Porto il lume, onoro, illumino
« questo Sacrario. O Imeneo, Imeneo Re . . . Ecco,
« ecco . . . . beato sposo; beata io pure che son per an-
« dare sposa ad Argo . . . O Imene, o Imeneo Re (4)..
« Giacchè tu, o madre, fra le lacrime ed i pianti il mor-
« to padre e la cara patria gemendo deplori, io sveglio
« la vampa del fuoco allo splendore al fulgore (o Ime-
« neo), a te per le nozze delle vergini, o Ecate, appre-
« stando la luce. Per le nozze delle vergini, come porta

(1) *Vedesi ad un tratto risplender la tenda ov' è Cassandra con altre fanciulle Trojane.* (2) *Taltibio si affretta a correre alla porta; ordina ai suoi di aprirla: ma è prevenuto da Cassandra che, spalancate l' imposte, vien fuori frenetica portando la face nuziale e tripudiando e cantando l' inno d' Imeneo con moti e gesti d' invasata Baccante. Le sue compagne la seguono con accese faci.* (3) *Toglie la face di mano ad una delle sue compagne, e segue con atteggiamenti da frenetica.* (4) *Mentre Cassandra tripudia e smoderatamente s' abbandona all' ebbrezza d' una danza in apparenza disordinata, il Coro e gli altri Attori restano immobili in atteggiamento di sorpresa e di stupore.*

« il costume, slancia nell'aria il tuo piede. Guida il Coro;
« (o Evan, Evoè) chè alla felicissima fortuna del padre
« mio è sacro il Coro . . . Or su, o Febo, adesso nei lau-
« reti, entro alla tua Magione adempio al sacrificio (*a*).
« Imene, o Imene, Imene. Tripudia, o madre, tripudia:
« alza il tuo piede; volgilo qua e là portando insiem
« con me il leggiadro volteggiar delle piante. Gridate ev-
« viva Imeneo; oh sì, con beati carmi e con clamori gridate,
« evviva la sposa. Andate, o di bei pepli adorne fanciul-
« le dei Frigi, celebrate col canto le mie nozze e lo
« sposo dal Fato destinato al mio letto.

Ta. O Regina, chè non ritieni la frenetica giovane, perchè veloce il passo non porti all'esercito degli Argivi?

Ec. O Vulcano, tu certo accendi la face nelle nozze dei mortali; ma funesta però questa fiamma allumi e fuor delle grandi speranze! — Oimè figlia mia! Oh come non avrei mai creduto, che tu fossi stata per celebrar nozze sotto l'armi e sotto l'asta Argiva! Dai a me quella face. Non dirittamente porti cotesto lume correndo frenetica (1). Le sciagure, o figlia, non ti reser più saggia, ma rimani sempre l'istessa (*b*). Togliete via quelle faci, o Trojane, e i carmi nuziali di costei cambiate in lacrime (2).

Ca. Madre adorna il mio vittorioso capo (3), e rallegrati nelle mie regie nozze, e guidami, e se i miei passi non sono abbastanza solleciti, spingimi con forza. Poichè se piace ad Apollo, quell'inclito Re degli Achei, Agamennone (4) mi sposa con nozze più infauste di quelle d' Elena. Perocchè io lo ucciderò, e devasterò a vicenda la sua casa facendogli pagar le pene per i miei fratelli e per il pa-

---

(1) *Le toglie di mano la face.* (2) *Le Trojane spengono le faci.* (3) *Sempre frenetica.* (4) *Con ironia.*

(*a*) Nel suo entusiasmo le sembra d'essere nel tempio di Febo.

(*b*) Cassandra aveva più volte predette le sventure di Troja e dati consigli per prevenirle, ed era stata reputata folle. Le sue predizioni vedevansi di mano in mano verificate, ma non per questo era meglio creduta, e l'opinione sulla sua follia era sempre la stessa. Questa or vuole rimproverarle Ecuba.

dre mio (*a*). Ma di queste cose tralascerò di parlare (1). Non farò menzione della scure che passerà per il collo di me e d' altri, nè dei trambusti di matricidio che le mie nozze susciteranno, nè della sovversione della casa d'Atreo. Dirò bensì, che la sorte di questa città è più felice di quella dei Greci (mi sento invero internamente inspirata, ma tuttavia cesserò alquanto dal divino furore), i quali a cagione d'una sola femmina e della sola Venere, per tener dietro ad Elena perderono migliaja d' uomini. Egli poi, quel saggio capitano (2), per oggetti odiosissimi perdè quanto avea di più caro, sacrificando al fratello per cagione d' una donna le domestiche delizie dei figli; e ciò per colei che volle, e non per forza fu rapita (*b*). E poichè vennero alle rive dello Scamandro, incontrarono morte, non già cacciati dai confini della natia terra o dell'alte Torri paterne. E quelli che Marte sterminò, nè i figli li videro, nè dalle mani della consorte furono nelle funeree vesti involti; ma sen giacciono in peregrino suolo. In simil modo passano le cose delle loro famiglie. Muojono le vedove. Altri privi di figli nelle proprie case ne allevano degli estranei; nè avvi chi presso al loro sepolcro doni il sangue alla Terra (*c*). Di tal lode è certamente degno quest' esercito. Le turpitudini meglio è tacerle; nè le malvage cose a me intoni la Musa chiunque ella sia che le malvage cose canta. — I Trojani per altro, primieramente (ciò che forma il loro vanto più bello) morirono per la Patria. Quelli che l'asta spense, riportati morti alle loro case per man degli amici, ebbero il recinto di terra nel patrio suolo coperti dalle mani,

(1) *Prende un tono più mite, ma tuttavia veemente; non più da invasata Menade, ma come animata da forte passione.* (2) *Con ironia.*

(*a*) Cassandra, come sacerdotessa d' Apollo, parla da inspirata. Ella non vuol già significare, che di propria msoo ucciderà Agamennone; ma bensì, che per cagioo sua sarà ucciso, alludendo alla strage che di lui era per far Clitennestra, ed alle conseguenze che da tale uccisiooe sarebbero derivate.

(*b*) In questa parlata, o piuttosto in tutto il dramoia, si scorge una cootinua allusione agli Spartaoi de' tempi d' Euripide.

(*c*) Sangue, latte, e mele era reputato la bevanda gradita ai morti.

cui si perteneva il farlo. Quanti poi dei Frigi non morirono nella pugna, abitaron perpetuamente tutti i giorni nelle loro case insieme colla moglie e i figli, il qual diletto fu lungi dagli Achei. In quanto poi alla sorte di Ettore che sì t'addoglia, ascolta qual giudizio formar se ne debba. Egli morì dopo essersi acquistata opinione d'uomo valorosissimo, e questo vanto gliel procurò la venuta degli Achei. Poichè se essi stavano a casa, benchè prode ei fosse, saria restato ignoto. Paride poi si sposò la figlia di Giove. Se non l'avesse sposata, avrebbe avuto un' affinità da non farsene motto. Laonde fuggir deve la guerra chiunque ha senno: ma se venga al caso di farla, il soccombere da forte non è turpe gloria per la patria: da vile però, apporta infamia. Per lo che, o madre, la patria lamentar non devi, nè il mio maritaggio; atteso che colle nozze manderò in rovina i miei ed i tuoi nemici.

Co. Quanto leggiadramente de' tuoi mali ti ridi e tali cose decanti, che appunto perchè le decanti, darai forse a conoscere, che non son chiare.

Ta. Se Apollo non t'invasasse la mente, non certo impunita accomiateresti con tali augurj da questa terra i miei duci. Ma quelli che nell' opinione degli uomini son venerabili e saggi, non son poi nulla più di coloro che niente s'apprezzano. In fatti quel sommo duce di tutto l' esercito greco, il caro figlio d' Atreo sopporta il singolare amore di questa Baccante. Ed io sono in vero un pover' uomo; ma non vorrei però mai possedere il letto di costei. — I tuoi vituperj per tanto contro gli Argivi (giacchè non sei sana di mente) e le lodi dei Frigi, io le consegno in balìa dei venti. Seguimi in tanto alle navi bella sposa del nostro Duce (1). Tu poi, o Ecuba, quando il figlio di Laerte vorrà seco condurti, seguilo (2). Sarai ancella d' una saggia donna; per quel che dicon coloro che vennero ad Ilio.

(1) *Con ironia.* (2) *Con dileggio.*

Ca. Veramente formidabile è questo servo (1)! Hanno mai un sol nome gli araldi? Odio pubblico da per tutto alle genti sono i ministri presso i Tiranni e le Repubbliche. — Tu dici, che la madre mia anderà nella casa d'Ulisse? E che sarebbe degli Oracoli d'Apollo, i quali affermano, interpretati da me, che essa morirà quivi? M'asterrò dal farti altri rimbrotti. Cotesto infelice Ulisse non sa quali sciagure gli restano a soffrire. I miei mali e quei dei Frigi un giorno a lui sembreranno esser oro. Perocchè dopo aver compiti dieci anni, oltre a quelli che qui passò, tornerà solo alla Patria. E dove un mostro, (la cruda Cariddi) abita in sinuoso stretto; e dove il crudivoro passeggiator del monte, il Ciclope; e la ligure Circe che gli uomini cambia in ciacchi; e i naufragj del salso mare, e la cupidigia del loto, e i sacri bovi del Sole che poi faranno udir loquaci le loro carni, voce ad Ulisse acerba; e per abbreviare il discorso, vivo anderà all' Orco. E dopo essere scampato dall'onde del mare, giunto alla sua casa vi troverà infiniti guai. — Ma però a che dardeggio i travagli d'Ulisse? Avanzati; affinchè sollecitamente io mi congiunga allo sposo nell'Orco. Sciagurato al certo sciaguratamente avrai di notte sepoltura, non già di giorno, o tu cui sembra d'aver qualche cosa fatto d'importante, Duce de' Greci; e me, estinta, gettata nuda nelle valli che di gonfie acque scorrono, vicina al sepolcro dello sposo, daranno a sbranar dalle fiere, me sacerdotessa d'Apollo. O corone del più caro a me degli Dei, ed ornamenti di Bacco, addio (2). Abbandono le feste di cui per l'avanti mi compiaceva. Andate lungi da me in brani: poichè essendo ancor casto il mio corpo, le consegno alle veloci aure da portarsi a te, o Re dei vaticinj. — Dov'è la nave del Duce? Dove debbo io salire? Non più ti rimarrai aspettando, che l'aura spiri nelle vele per condur via da questa terra me, una delle tre

(1) *Con ironia.* (2) *Si toglie di testa la corona, i veli e gli altri ornamenti da Sacerdotessa, e gli fa in brani.*

Erinni. Resta in pace, o Madre : nulla lacrima spargerai. O cara patria, e voi, o fratelli, che nel seno della terra scendeste, fra non molto accoglierete ancor me. Ma vittoriosa verrò fra gli estinti, e dopo aver rovesciata la magione degli Atridi sotto dei quali perimmo (1).

SCENA V.

ECUBA *e* CORO.

Co. Ministre della vecchia Ecuba, non vedete la padrona, come muta cadde sul suolo (*a*)? Chè non le prestate soccorso? vorreste voi abbandonarla? O dolorose, rialzate su questa tramortita vecchia (2).

Ec. Lasciatemi . . . non più mi son grate queste amiche cure, o donzelle : lasciatemi giacer sul snolo. Ben degne d'avvilimenti son le cose che io soffro, che ho sofferte e son per soffrire. O Dei! . . . Invoco veramente cattivi ajutatori (*b*); ma tuttavia avvi in noi un cert'abito di invocar gli Dei, quando ci troviamo involti in avversa fortuna (*c*). Piacemi per tanto noverare primieramente le mie buone venture; così maggior compassione spargerò per entro ai miei mali. Eravamo Re, ed in regal magione andai sposa. Egregii figli diedi quivi alla luce; non moltitudine inutile, ma i più prodi fra i Frigi, quali nè

---

(1) *Parte con Taltibio, ed Ecuba cade svenuta sul suolo.* (2) *Si accingono a rialzarla.*

(*a*) Le ancelle intente a Cassandra non s'erano accorte dello svenimento di Ecuba.

(*b*) V. nell'Ippolito pag. 184. T. I. n. *a*.

(*c*) Nelle grandi calamità, e nell'abbandono di tutte le cose che tenevano occupata la mente e vincolato il cuore, le passioni s'acchetano, e la natura fa sentir la sua voce, anche a malgrado dell'intelletto. La Religione ingenita nell'uomo e connaturale a lui riprende allora i suoi diritti, e spinge al labbro quelle calorose espressioni verso la divinità che in tali circostanze è l'unico conforto che resti ai miseri. Che se queste sieno accompagnate dalla fiducia, di mezzo alle angosce apron la via alla più dolce consolazione.

Trojana, nè Greca, nè barbara donna potrebbe mai vantarsi d'aver partorito. Io questi li vidi prostrati dall'asta greca; e rasi queste mie chiome alla tomba di loro estinti, e piansi Priamo che gli generò, cui non da altri ascoltai, ma con quest'occhi vidi trucidato presso l'ara di Giove Erceo. E vidi la città espugnata: e quelle vergini che educai per la dignità degli sposi, educate per altri mi furon dalle braccia strappate; nè più speranza io nutro d'esser da loro veduta, nè di rivederle mai più. E (ciò che forma l'estremo ed il colmo de' miei insopportabili mali) schiava, donna, vecchia anderò nella Grecia: e quei ministeri che sono più fastidiosi a questa mia vecchiaja, a quelli mi destineranno; o serva alle porte per custodirne le chiavi, io madre d'Ettore; o a manipolare il pane e ad aver per letto alle mie rugose membra il nudo suolo, io tratta dalle regali piume, e cinto il lacero fianco di laceri stracci di veste indegni a portarsi dalle persone di qualità. Oh me lassa! Per cagion delle nozze d'una sola donna fra quali sventure mi ritrovo e son per ritrovarmi! O figlia, o Cassandra, che nelle tue inspirazioni avevi commercio cogli Dei, per quali avvenimenti perdesti la tua castità! E tu, o misera, dove mai ti ritrovi, o Polissena! Cosicchè nè dei maschi, nè delle femmine, benchè fosser molti, me ne resta alcuno che a me misera porga soccorso. A che dunque mi rialzate (1)? da quali speranze indotte? Strascinate questi piedi che delicatamente una volta movevansi in Troja ed ora sono aggravati da servitù, strascinateli ad un misero giaciglio disteso sul suolo e ad un origlier di pietra, perchè gettandomivi sopra esali il mio spirito liquefatta dalle lacrime. Ah! se vedete qualcuno in prospera fortuna, non lo chiamate felice prima dell'estremo fato.

---

(1) *In questo tempo Ecuba vien tratta a braccia dalle ancelle sopra uno strato preparato in fretta, ove ella si asside, e rimane in silenzio intanto che il Coro canta l'intermedio.*

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe. « D'Ilio cantami, o Musa, con nuovi concenti fra le « lacrime una convenevole canzone. Perocchè adesso fa- « rò risonare in Troja un flebil carme; come sotto la « quadrupede macchina degli Argivi sia perita io mise- « ra divenuta schiava di guerra, quando gli Achei la- « sciarono il cavallo che d'orrendi fremiti riempieva il « cielo, d'aurei guernimenti adorno, ripieno d'armi, pres- « so le porte Scee. Il popolo per tanto affollato esclamava « dalla rupe Troade; « andate, or che cessato avete dai « travagli, conducete quel sacro Simulacro alla Trojana « Minerva figlia di Giove ». Chi dei giovani non andò? « qual vecchio non uscì di casa? E rallegrati dai canti « steser le mani all'ingannevol peste.

Antistrofe. « Tutta la generazione dei Frigi intanto s'affoltava « alle porte con faci montane per offrire alla Dea la for- « bita ingannevol macchina degli Argivi, l'eccidio della « Dardania, il dono dell'aggiogato cavallo, opera d'im- « mortal mano. Per tanto con attorte funi di lino quin- « ci e quindi gettate, traendolo come fassi d'una bruna « carena di nave, il collocarono entro le lapidee sedi « della Dea Pallade e nel suolo d'onde alla patria sor- « ger dovea l'eccidio. Già dopo la fatica e l'esultanza « era sorto il notturno orrore, e la Libica tibia ed i « Frigii canti risonavano; e le fanciulle fra l'alto tri- « pudio dei piedi alzavano armoniose voci di gioja. Nel- « le case però il brillantissimo splendor del fuoco dopo « il banchetto sprigionò fosco lume.

Epodo. « Io pure nella magione la montana Vergine, Diana « figlia di Giove, fra le danze celebrava col canto. Ma « tosto un feral clamore per la città occupò le sedi di « Pergamo. Ed i cari fanciulli stringendosi intorno alle « vesti, stendevano alla madre le costernate mani. Dal-

« l'insidie già usciva Marte, opera della Vergine Pallade.
« Strage faceasi de'Frigi intorno all'are, e per le camere
« il disertamento delle donzelle che venivano decapitate,
« dava corona alla Grecia di donzelle alunna, e pianto
« alla patria dei Frigi.

SCENA VI.

CORO, ECUBA, ANDROMACA *condotta sopra un cocchio col piccolo Astianatte fra le braccia.*

Co. « Ecuba, vedi tu Andromaca trasportata su pellegrino « cocchio? E presso all' agitate mammelle le sta com- « pagno il caro Astianatte, figlio d' Ettore.

Ec. « Di qual veicolo sul dorso sei portata, infelice donna, « assisa presso alle metalliche armi d' Ettore ed alle « spoglie dei Frigi', preda di guerra; colle quali il figlio « d' Achille coronerà i Tempj di Ftia, là portate da « Troja!

An. « Gli Achivi padroni mi conducon via.

Ec. « Ahimè! ahimè!

An. « A che tra i gemiti la mia canzone intoni?

Ec. « Ah!, ah!, ah!, ah!, . . .

An. « Quali ambasce!

Ec. « Oh Giove! . . .

An. « Quai sventure!

Ec. « O figlio . . . .

An. « Già fummo.

Ec. « Perì ogni bene; perita è Troja . . . :

An. « Infelice!

Ec. « Ed il nobil drappello dei miei figli . . :

An. « Ahi! ahi!

Ec. « Ah! i miei . . . .

An. « Mali!

Ec. « Lamentevol sorte . . . :

An. « Della città . . . .

Ec. « Che or fuma.

An. « Ritorna, o Sposo, a me . . .
Ec. « Tu chiami il figlio mio che è presso Plutone, o misera.
An. « Della tua sposa presidio . . .
Ec. « E tu, o ardimentoso contro gli Achei, e dei nostri figli « annoso genitor Priamo, ricevimi nell'Orco.
Co. Smoderati son cotesti desiderj. Miserabili queste ambasce che proviamo per l'eccidio della città, e dolori a dolori si aggiunsero per il mal animo degli Dei, allorchè quel tuo figlio (*a*), il cui odioso talamo cagionò la rovina delle fortezze di Troja, scansò la morte. Pertanto i cadaveri degli estinti presso la Dea Pallade (*b*) giacciono preda agli avoltoj. Ed al servil giogo Troja sottentra.
Ec. O Patria, o infelice! te derelitta io piango . . .
Co. Or tu ne vedi il lacrimevol fine.
Ec. E piango te, mia casa, ove tanti figli diedi alla luce.
Co. « O figli, la città che fu madre vostra, fatta deserta omai « s' abbandona!
Ec. « Qual lamento, e quai lutti, e lacrime da lacrime ci son « riserbate nelle nostre abitazioni! Almen chi è morto « obliò l'angosce, e cessò dal pianto.
Co. Come gioconde, a chi soffre sciagure, son le lacrime ed il gemebondo suon dei lamenti e la musa addolorata!
An. O madre di quell'eroe che una volta coll'asta moltissimi degli Argivi strusse, di Ettore, vedi tu questi arnesi?
Ec. Veggo la mena degli Dei, come esaltano chi era un nulla, e dispersero chi era in pregio.
An. Divenuta preda, son condotta via insiem col figlio. Lo splendor della nascita, che a tante vicende è soggetto, eccolo ridotto alla servitù.
Ec. Insuperabile è il tenor del Fato. Testè strappata a forza partissi da me Cassandra.
An. O cielo! o cielo! Qualche altro secondo Ajace, a quel che sembra, comparve alla tua figlia. Altri guai ti si aggiungono . . .

(*a*) Paride.
(*b*) *Cioè*, presso il tempio di Pallade.

Ec. Che nè numero, nè misura hanno per me. Perocchè sempre nuovo male vien con gli altri mali a contrasto.

An. La tua figlia Polissena è morta scannata al tumulo d'Achille in dono al suo esangue cadavere.

Ec. Ah me sventurata! questa è la chiara allusione a ciò che or ora non chiaramente mi disse Taltibio.

An. Io stessa la vidi; e scendendo da questo cocchio la copersi col peplo, e amaramente piansi sul suo cadavere.

Ec. Ahi! ahi, o figlia! Quanto spietatamente t'immolarono! Ahi! ahi di nuovo! come miseramente peristi!

An. Ella perì, come perì. Ma tuttavia perì per destino più avventuroso di me viva.

Ec. Non è lo stesso, o figlia, il rimirar la luce, ed il morire. Nulla resta a chi muore: ai vivi riman la speranza.

An. O Madre, o tu che la partoristi, ascolta un discorso convincentissimo, affinchè conforto io rechi al tuo cuore. L'esser morto io lo dico uguale al non esser nato (*a*); e d'una vita dolorosa migliore è il morire. Chi più non vive è affatto esente dall'affliggersi angustiato dall' apprensione dei mali. Ma chi da una prospera fortuna nella miseria dicadde, si sente straziar l'anima per la memoria dell' antecedente felicità. Ora Ella (*b*) è come se mai avesse veduta la luce: morì, e nulla più sa de' suoi mali. Io però dopo aver indiritte le mie mire e colto il colmo della gloria, decaddi dalla fortuna. Conciò sia che quelle cose che son reputate sagge per le donne, quelle esercitai nella casa d'Ettore. Primieramente, siccome colei che non stassene in casa, abbia o non abbia in se la donna vituperevoli fini, per questa stessa cosa s'attira un cattivo nome; io postane da parte ogni brama, me ne stetti nella mia magione e dentro al mio quartiere. Galanti discorsi di femmine non v'ebbero accesso: ma appren-

(*a*) Chi mai nacque, non sentì l'avventure di questo mondo; e chi è morto non le sente più: perciò in questa parte sono eguali. La differenza consiste fra la vita e la morte.

(*b*) Polissena.

dendo fra le domestiche mura i precetti della probità della mente, era di me stessa paga, ed il silenzio della lingua ed un placido aspetto offriva al mio sposo. Sapea per tanto in quai cose era conveniente, che io vincessi il marito, ed in quali dovessi cedere a lui la vittoria. La fama di questi doveri pervenuta all' esercito degli Achivi mi perse. Perocchè appena caddi nelle loro mani, il figlio d'Achille volle avermi in sposa. Io dunque servirò nella magione degli autori della strage di nostra famiglia. E se dimentica della cara vita d' Ettore aprirò il mio cuore al presente sposo, una malvagia comparirò verso il defunto. Ed al contrario se odierò costui, sarò dai miei padroni odiata. Pure dicono, che una sola notte scioglie l'avversione d' una donna al letto del marito. Per me abbomino colei che cacciando con nuove nozze dall'animo il primo uomo, ama un altro. Anche una cavalla se sia disgiunta da quella colla quale fu educata, non facilmente trae il giogo. E pure è questa una muta bestia e priva di metidio, e per natura inferiore agli uomini. A me basta l' aver avuto per marito te, o caro Ettore, grande per prudenza, per legnaggio, per ricchezze e per valore. Avendomi tu ricevuta intatta dalla casa paterna, ti associasti il primo il mio verginal letto. Ed ora tu sei spento; ed io navigo in Grecia, schiava sottoposta al giogo servile! Or dunque non ha minori mali de' miei la morte di Polissena che tu deplori? Io in fatti non ho più nè anche la speranza che pur rimane a tutti gli uomini. Nè lusingo il mio animo di poter far qualche cosa di riguardo: ed è pur anche l' opinione cosa dolce.

Co. La calamità che t'affligge, affligge pur noi. Tu deplorando la tua sventura mi fai avvertita in quali traversie mi trovi involta.

Ec. Io non son mai salita in nave: tuttavia so per averlo visto dipinto e per averlo sentito dire, che se i marinari hanno da soffrire una mediocre tempesta, per salvarsi mostrano ardore nel travagliare, questi correndo al timone, que-

gli alle vele, altri votando la sentina del naviglio. Ma se soverchia molto turbato il mare, cedendo alla Fortuna i comiti si abbandonano al corso dell' onda. Così io, oppressa da molti mali son senza voce e non oso aprir la bocca, poichè mi vinse luttuosa procella suscitata dagli Dei. — Ma, o cara figlia, non pensar più alla sorte d' Ettore. Le tue lacrime non te lo renderanno salvo. Rispetta il tuo presente padrone, offrendogli la grata esca delle tue dolci maniere. Che se ciò fai, comun conforto apporterai a' tuoi cari, e questo figlio del figlio mio educar potrai a grandissimo vantaggio di Troja, perchè un giorno i figli nati da te (*a*) ripopolino Ilio, e sorga di nuovo la città . . . Ma da un discorso si passa in un altro. — Qual ministro degli Achei scorgo un'altra volta avanzarsi, nunzio di nuove deliberazioni?

SCENA VII.

TALTIBIO *e dette.*

Ta. Consorte d'Ettore, il più valoroso tra i Frigi, non ti adirar meco. Non di buon grado t' annunzio i pubblici decreti dei Danai e dei Pelopidi.

An. E che sarà? mentre da preludj per me sì tristi cominci?

Ta. Fu decretato che cotesto fanciullo . . . . come farò a dirlo?

An. Forse che non abbia per padrone il medesimo che io?

Ta. Nessun degli Achei sarà mai padrone di costui.

An. Dunque di lasciarlo quivi qual avanzo dei Frigi?

Ta. Non so come dirti agevolmente le tue sventure.

An. Lodo il tuo ritegno, ancorchè non sii per dirmi cose buone.

Ta. Decretarono d'uccidere il tuo figlio: (perchè tu apprenda la tua gran disgrazia.)

An. Oimè! Ben maggior delle nozze è questa sciagura che ascolto . . .

(*a*) Accennando Astianatte.

Ta. Vinse il parlar d'Ulisse nell' universal consiglio dei Greci...

An. Ahi! ahi pur troppo! Senza misura sono i mali ch' io soffro!

Ta. Dicendo, che allevar non si doveva il figlio d' un padre fortissimo.

An. Avesse voluto il cielo, che tale in se sperimentato l'avesse!

Ta. Bisogna che sia precipitato dalle Torri Trojane. Laonde affinchè ciò si faccia e tu comparisca più saggia, nol ritenere, e sopporta da generosa la tua disgrazia. Nè, mentre nulla puoi, volerti mettere in capo di potere. Perocchè tu non hai da chi sperar soccorso; (bisogna che tu vi pensi). Perita è la tua città e lo sposo tuo: e tu sei in nostra balla; e noi siam ben tali da poter stare a fronte d' una donna sola. Per ciò non ti conviene il far resistenza, nè cosa alcuna che turpe o odiosa sia. E nè pur voglio, che tu scagli imprecazioni contro gli Achei. Poichè se dirai cose per cui l' esercito monti in ira, cotesto tuo figlio nè pur sarà sepolto, nè avrà l' onor del pianto. Ma se tacerai e sopporterai con rassegnazione la tua sorte, non lascerai insepolto il cadavere di questo fanciullo, e tu stessa troverai nei Greci più clemenza.

An. O carissimo! o figlio oltre modo apprezzato! Morirai per man de' nemici lasciando l'infelice tua madre! La generosità del padre tuo, che ad altri fu di salute, è quella che ti uccide. Questa gloria del tuo genitore non in buon punto su te ricade. Oh! miei talami e nozze infelici! per cui un giorno venni alla casa d' Ettore non per partorire un figlio perchè fosse vittima dei Danai, ma Signor della fertile Asia. O figlio tu piangi? Li apprendi i tuoi mali? A che colle tue mani m' afferri? e alle mie vesti ti strigni ricovrandoti in esse qual pulcino sotto le ali? Non viene Ettore brandendo l' inclita asta sortito fuor della terra a recarti soccorso; nè lo stuol dei congiunti del Padre, nè il nerbo de'Frigi. E tu con miserabil salto, senza compassione precipitando capovolto da quell'altura, romperai lo stame della tua vita. O bambino, carissimo peso alle braccia della tua madre; o dolce alito di questa salma!

Invano adunque ti nutricò in fasce questa mammella; invano per te m'affaticai, e mi logorai nei travagli. Ora più che mai abbraccia la madre tua, stringiti alla tua genitrice, ed avviughia le braccia alla mia vita ed accosta la tua bocca. O Greci inventori di barbari tormenti, perchè uccidete questa creatura di nulla colpevole? O germe di Tindaro, non mai fosti figlia di Giove, ma da molti padri, son d'avviso, che generata tu fosti: primieramente dal Mal-Genio, dipoi dall'Invidia e dalla Strage e dalla Morte e da quanti Malanni sostien la Terra. Non oserei mai dire, che nata fossi da Giove tu peste a molti Barbari e Greci. Possa tu morire. Coi tuoi vaghi occhi l'inclite campagne dei Frigi sperperasti. — Prendetelo (1), portatelo, precipitatelo, se di precipitarlo avete cuore. Pascetevi delle sue carni; poichè gli Dei vogliono il nostro sterminio, nè io posso allontanar dal fanciullo la morte. Ascondetemi quella miserabil salma e gettatemi nella nave. Ad un bell'imeneo io m'incammino perduto il figlio (2).

Co. Infelice Troja! infiniti uomini perdesti per una sola donna e per un sol maritaggio.

An. Suvvia, o figlio, lasciato quel caro appellar della misera madre, ascendi agli alti merli che fan corona alle paterne torri, dove il decreto dei Greci stabilì, che esalassi l'anima. Prendetelo. Il bandire tali ordini ben s'addice a chi pietà non sente, e più che la verecondia gli è cara la vostra sentenza.

Ec. O bambino, figlio del figlio mio, inaspettatamente siam privati della tua anima, la madre ed io. A qual partito mi appiglierò? Cosa farò per te infelice? Queste percosse al mio capo io t'offro e questi colpi al mio petto (3) Questo solo è in mio potere. — Ahi! infelice città! ahi!

---

(1) *Consegna il figlio.* (2) *Taltibio ed i suoi seguaci s'incamminano portando seco loro il bambino, che ad alte strida chiama la madre.* (3) *Si percuote disperatamente, come costumavasi in tali circostanze.*

infelice te, o figlio! Qual angoscia non proviam noi ? Che cosa manca ad esaurire affatto ogni sorta di disastro (1)?

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe I.ª « O Telamone Re di Salamina feconda d' api, tu « che il seggio tieni in quell' isola bagnata intorno dal« l'onde, ove piantato nei sacri colli Minerva mostrò il « primo germoglio del ceruleo ulivo, celeste corona, de« coro della splendida Atene, venisti, venisti in com« pagnia del figliuol d' Alcmena portator dell' arco per « distinguerti insiem con lui, Ilio devastando, Ilio no« stra città; già fu, qnando venisti di Grecia:

Antistrofe I.ª « Quando della Grecia condusse il primo fiore « crucciato per causa dei cavalli (*a*); ed al Simoenta « che ampio scorre fermò la pontigrada nave, e le gome« ne delle poppe attaccò, e trasse fuor del naviglio le « frecce che con sicura mano scoccava, micidiali per « Laomedonte. E distrutto avendo col rosseggiante spi« rar del fuoco l' edifizio della squadra di Febo (*b*), « sperperò le campagne di Troja. Due volte per tanto con « doppio strepito di guerra le mura intorno a Troja ro« vinò la sanguinosa asta.

Strofe II.ª « Invano adunque, o fanciullo (*c*) della stirpe di « Laomedonte che delicatamente passeggi infra gli au« rei nappi, hai l'ufizio d'empire le tazze a Giove, mi« nistero bellissimo; poichè Troja che ti generò, già

---

(1) *Si ritira in disparte.*

(*a*) I cavalli promessi a lui da Laomedonte in guiderdone dell' ucciso mostro devastatore della campagna Trojana.

(*b*) *Cioè*, le mura di Troja fabbricate da Febo.

(*c*) Ganimede.

« è consumata dal fuoco. Le spiagge marine risuonano di « clamori, quale schiamazza un augello sopra i suoi « piccoli. Elleno i mariti, elleno i figli, elleno le vec- « chie madri lamentano. I tuoi rugiadosi lavacri e i « Corsi dei Ginnasj vennero a mancare. Tu poi presso « il trono di Giove la giovanil faccia di grazie adorna, « bella e serena nodrisci; e l'asta greca distrusse la cit- « tà di Priamo.

Antistrofe II.[a] « Amore, Amore, che alle magioni di Dardano « un giorno venisti; tu che sei la cura dei celesti, quan- « to allora magnificamente esaltasti Troja congiungendola « in affinità con gli Dei! (Nol dico già per far onta a « Giove). Lo splendor dell' Aurora dalle candide ali, « splendore caro agli uomini, vide funesto la nostra Terra, « vide la distruzione di Pergamo, quantunque Ella (*a*) « abbia nel talamo uno sposo generator di figli natio « di questa regione, cui nell' aureo cocchio da quattro « cavalli accolse togliendolo su negli astri, gran speme « alla Patria. Ma gli amori degli Dei furono inutili per « Troja.

SCENA VIII.

MENELAO *accompagnato dall'esercito dei Greci,*
ECUBA, CORO.

Me. O lampa del Sole, che bella luce spargi in questo giorno, in cui avrò nelle mani la mia consorte Elena! Io son quel Menelao che molti travagli ho sofferti, ed è questo l'esercito degli Argivi. Venni a Troja, non, come molti pensano, per cagione della donna; ma per motivo di quell'uomo che dalle mie case, violator dell'ospitalità, rapì la mia moglie. Egli per tanto col favor degli Dei mi pagò le pene, ed esso e la sua patria cadde sotto l'asta dei Greci. Or vengo per condur via quella Spar-

(*a*) L'Aurora, il cui sposo Titone, dal quale ebbe Mennone Re degli Etiopi, fu Trojano.

tana: (non volentieri col nome di mia consorte appello colei che un giorno lo fu). Ella trovasi in queste case nel numero delle schiave coll'altre Trojane: poichè coloro che per essa sostennero i travagli della guerra, me la dettero, perchè io la uccidessi; o non volendola uccidere, me la conducessi di nuovo nell'Argiva terra. Io pertanto ho determinato di sospendere in Troja la morte d'Elena, e di condurla col favor dei nautici remi al Greco suolo, e colà darla per pena ad uccider a quelli, cui in Ilio perirono i loro cari. — Ma orsù andate in quelle case, o miei seguaci, conducetemela strascinandola per la chioma lorda di strage. Appena poi spireranno prosperi i venti, l'invieremo in Grecia.

Ec. O Giove, che il Cocchio sei del mondo, e nel mondo hai sede, chiunque mai tu sii, incomprensibile alle conghietture umane; o sii Necessità di natura, ovvero Mente dei mortali, io t' invoco: perocchè per tacito sentiero movendo, tutte le cose mortali con giustizia conduci (*a*)!

Me. E qual è il motivo per cui rinnuovi le preci agli Dei?

(*a*) Questo è il luogo più osservabile nei drammi d'Euripide, dal quale rilevasi qual alta idea questo filosofo Pagano avesse della natura di Dio a de' suoi divini attributi. Tutte le parole contengono un gran sentimento. Chiama Giove *Cocchio del mondo*, che è quanto dire *un Ente* che in se tutto comprende e muove; e coll' aggiunto, *che hai sede nel mondo*, ci fa intendere, che non può averla che in se stesso, mentre il mondo è contenuto da lui. Nell'espressioni che seguono, *chiunque tu sii*, *incomprensibile alle conghietture umane*, viene a dire, che non potendo nè vedersi, nè comprendersi, non può nè pure assegnarglisi un nome congruente; oltre di che nella parola *incomprensibile*, ci si presenta l' idea d' un Ente infinitamente superiore all' umana condizione. Dubita poi se debba chiamarlo o Necessità di Natura (*o vogliam dire Ente necessario*), o *Mente degli uomini*, e così fa intendere, che egli lo reputa incorporeo. Ci fa quindi avvertiti in chiari termini della sua arcana Providenza e della sua inalterabil Giustizia nel governo di tutte le cose dei mortali. Cosicchè il Giova d' Euripide altro non era, che *un Ente infinito*, *onnipotente*, *incomprensibile*, *puro Spirito*, *giusto regolator di tutte le cose*. E questa è pur anche l' idea che non solamente in questo luogo, ma sovente nei suoi drammi egli tenta suscitar nei suoi uditori: cautamente però, giacchè la sorte del suo maestro Anassagora (V. vita d' Euripide pagina VIII.) lo faceva avvertito ad andar con riserva in queste cose che toccavano la religione d' un popolo fanatico de' suoi superstiziosi pregiudizj.

Ec. Io lodo te, o Menelao, se la tua moglie uccidi. Ma sfuggi il vederla per non restar preso dall' amorosa passione. Perocchè ella fura gli occhi degli uomini e rovescia le città ed incendia le case. Tali sono le sue attrattive. Io ben la conosco, e tu, e quanti per lei soffriron guai.

SCENA IX.

ELENA *e detti.*

El. Menelao (conveniente al timore è questo proemio, poichè per le mani de' tuoi servi violentemente son tratta fuori di casa) sebbene presso a poco io sappia d' esserti odiosa, tuttavia voglio interrogarti, qual sentenza è stata dai Greci e da te pronunziata intorno alla mia vita?

Me. Su di te non è stato formato rigoroso giudizio: ma tutto l'esercito ha rimessa in me, cui tu offendesti, la facoltà di ucciderti (*a*).

El. Lice colle ragioni rispondere a cotesta determinazione; stantechè se son fatta morire, ingiusta è la mia morte?

Me. Non per tener dispute con te, ma per ucciderti, io qua venni.

Ec. Ascoltala, perchè non muoja priva di questa soddisfazione, o Menelao, ed accorda a me la facoltà di risponderle. Tu in fatti nulla sai dei mali che avvennero in Troja. Riunite per tanto tutte le cose in un sol discorso, si sentirà talmente stretta alla gola da non poterne fuggire.

Me. Concedasi all' ozio che abbiamo. Se vuol parlare, l'è permesso. Le do per altro questa facoltà per la tua interces-

---

(*a*) I Greci non erano andati a Troja per ricuperare la sposa a Menelao, ma per vendicar l' onor della Grecia. In quanto ad Elena, essa era egualmente che Paride odiosa agli Achivi, come colei che fu la rea cagione di tante morti e di tanti travagli. Avrebbero perciò avuto diritto di voler la sua morte; ma si contentano di rimetterne a Menelao la punizione in ossequio della sua dignità, e per essere stato questi il primo offeso.

sione; perchè il sappia. In grazia sua mai gliela accorderei.

El. Forse, o bene o male a te sembri ch'io favelli, non vorrai rispondermi, stimandomi una tua nemica. A quelle cose per tanto, di cui so, che tu contraddicendo alle mie ragioni, saresti per riprendermi, io stessa opponendo ai tuoi i miei, ed ai miei i tuoi reclami replicherò. Primieramente costei (*a*) messe alla luce la sorgente delle sciagure, allorchè partorì Paride: dipoi quel Vecchiardo (*b*) perse Troja e me col non mettere a morte il fanciullo trista immagine d'una face (*c*), già fu Alessandro. Ascolta adesso come stanno le altre cose. Egli (*d*) giudicò il drappello delle tre Dee; ed erano offerti ad Alessandro i doni. Pallade gli prometteva, che duce d'eserciti avrebbe sottomessa la Grecia ai Frigi: Giunone esibiva, che egli avrebbe avuto l'impero dell'Asia e dei confini dell'Europa, se Paride col suo giudizio avesse data a lei la preferenza: Ciprigna poi lodando a cielo le mie forme promise, che mi avrebbe data in suo potere, se sopra le altre Dee avesse riportata la palma della bellezza. Considera quindi come va la bisogna. Venere ebbe vittoria sopra le altre Dee: e tanto le mie nozze giovarono alla Grecia, che non dipendete dal comando dei Barbari, nè soggetti siete a perpetua guerra, nè alla Tirannide. Or ciò che rese felice la Grecia, rovinò me. Venduta per la mia beltà sono ancora oltraggiata per cose, onde dovrei sopra il mio capo ricever corona. Dirai, che ancora io non tocco il fatto dell'amante, in qual modo, cioè, men partissi di nascosto dalle tue case. Venne, avendo con se non piccola Dea, quel malefico Genio di cotesta (o vogli chiamarlo Alessandro o Paride)

(*a*) Ecuba.

(*b*) Priamo.

(*c*) Ecuba essendo per partorir Paride ebbe un sogno, in cui le parve di partorire una face che incendiava la città.

(*d*) Alessandro, ossia Paride.

cui tu, o il più sciaurato, lasciasti nelle tue case, e sciogliesti in nave da Sparta alla volta di Creta. Or via, non te, me stessa interrogherò su ciò che resta. Che cosa adunque ravvolgeva in pensiero, allorchè partendomi dalla magione seguiva l' ospite? di dargli forse in mano per tradimento la patria o le mie case? Contendine la Dea, e sii da più di Giove, che su gli altri Numi tien bensì l' impero, ma a costei è schiavo. A me però perdonar si deve. — Hai forse ancora una speciosa accusa contro di me. Dopo che Alessandro andò per morte nel seno della terra, uopo era che io, mentre le mie nozze non erano da alcun degli Dei forzate, lasciata la casa di Priamo, mi portassi alle navi degli Achei. E di questo appunto fui sollecita. Testimonj mi sono le guardie delle torri, e quelli che sulle mura stavano alla vedetta, i quali sovente mi sorpresero nell' atto di collar di nascosto per mezzo di funi questo mio corpo dagli spalti sul suolo. Il nuovo sposo Deifobo per tanto avendomi rapita per forza m' ebbe consorte a mal grado dei Frigi. Come adunque in via di ragione sarò da te giustamente messa a morte, o sposo, io che da costui fui per violenza sposata; e per quel comun fallo domestico(*a*), invece dei premj della vittoria, ebbi un' aspra servitù? Se tu volessi ancor farti superiore agli Dei, il volerlo fin anche è una stoltezza.

Co. O Regina, difendi i tuoi figli e la patria; confuta il ragionamento di costei, poichè ella egregiamente parla, mentre è una maliarda. Perniciosa cosa è questa.

Ec. Primieramente sosterrò le parti delle Dee, e farò vedere, che costei non parla il giusto. Io non credo in fatti, che Giunone e la vergine Pallade a tal segno di stoltezza giugnessero, da voler quella vendere Argo ai Barbari, e Minerva sottopor mai la sua Atene ai Frigi, come coloro che per una fanciullaggine e per un eccesso di galanteria

---

(*a*) Chiama la sua fuga comun fallo, addossando a Menelao la sua parte della colpa, per aver coll' allontanarsi da casa dato agio a Paride di condursela via.

vennero sull'Ida a contrasto della bellezza. Per qual motivo in fatti la Dea Giunone doveva per la beltà mostrarsi tanto appassionata? per prender forse un marito più egregio di Giove? O per aspirar Pallade alle nozze di qualche Dio, ella che per fuggire il matrimonio impetrò dal padre di restar vergine? Non fare stolte le Dee per colorare la tua colpa. Non tentare di farlo credere a chi ha fior di senno. Dicesti poi, che Venere (questo è ancor più ridicolo) venne col mio figlio alle case di Menelao. Che forse restandosene in cielo non avrebbe potuto, senza scomodarsi, trarla ad Ilio con la stessa (*a*) Amicle? Fatto sta, che il mio figlio era di forme bellissimo. La tua mente, appena lo mirasti, divenne la tua Venere. Tutte le follie son Venere pei Mortali (*b*): e rettamente il principio del nome di questa Dea indica stoltezza (*c*). Poichè tu il vedesti in barbare contigia e splendente d'oro, ne fosti alla follia accesa nell' animo: perocchè in Argo andavi in meschino arnese. Ma partendo da Sparta, sperasti, che la città de'Frigi ridondante d' oro, avrebbe con profusione provvisto alle tue spese. La casa di Menelao non ti bastava per fare sfarzo nelle tue delizie. Or bene: tu dici, che il mio figlio ti condusse via per forza? Chi degli Spartani sentì? con qual lamentevol grido invocasti il giovane Castore e l' altro tuo fratello che ancora esisteva, nè salito era negli astri? Dopo che poi giungesti a Troja e gli Argivi dietro alle tue vestigia, e si ac-

(*a*) Città della Laconia sede di Tindaro.

(*b*) Era questa una scusa quanto comune, altrettanto comoda per i Pagani, allorchè commesso avevano qualche turpe delitto, farne autori gli Dei, e così invece di riceverne il meritato gastign, averne lode ed esser riguardati come persone presso che divine. A questo ripiego ricorrevano specialmente le donne. I saggi però non si lasciavano illudere, e meno di tutti Euripide, che tornando più volte a ritoccar questo tasto, tenta di fare accorgere quelle cieche menti della loro balordaggine.

(*c*) ἀφροδίτη, che significa *Venere*, comincia colle medesime lettere che ἀφροσύνη, *stoltezza*.

cese il micidial contrasto dell' aste, se ti si annunziava che questi (a) avea la meglio, colmavi di lodi Menelao, affinchè il mio figlio ne fosse attristato, per avere un gran guerriero suo rivale in amore. Se la Sorte assisteva i Trojani, questi (b) era un nulla. Tenendo per tanto d'occhio alla Fortuna ti adoperavi a secondarla; secondar la virtù non volevi. E poi dici, che volesti sottrarre il tuo corpo collandolo per le funi giù dalle Torri, quasi restassi di mal animo. Dove fosti sorpresa o in atto d' attaccare i lacci o d' aguzzar la spada? ciocchè avrebbe fatto bensì una generosa donna animata dal desiderio del primo marito. E pure io ti feci sovente molte ammonizioni: « O figlia, vattene. I figli miei prenderanno altre mogli, e te rimanderò alle navi degli Achei coadiuvando il tuo trafugamento; e fai cessar la guerra fra i Greci e noi ». Ma disaggradevole era questo per te; perocchè nella casa d'Alessandro insolentivi e volevi essere adorata dai Barbari, e queste eran per te cose di grand' importanza. Ed oltre a ciò uscivi tutta contigiata da capo a piedi, e rimiravi col tuo marito quest'aere, o anima esecranda, tu che tapina, in lacere vesti, tremante di freddo, col capo raso a guisa d'una Scitessa andar dovevi, ed aver più modestia che sfrenatezza per i tuoi antecedenti falli. — Menelao, perchè tu sappia, ove son per riuscir col discorso, corona degnamente la Grecia coll' uccisione di costei: e poni questa tua legge all'altre donne: « morte a chiunque tradisce il suo marito ».

Co. Menelao, qual si richiede dalla dignità de' tuoi antenati e della tua casa, gastiga la tua donna, e togli dalla Grecia questo ritratto della dissolutezza, mostrandoti generoso fin anche ai nemici.

Me. Tu (c) ti combinasti meco nel medesimo parere, che co-

(a) Accennando Menelao.
(b) Menelao.
(c) Ad Ecuba.

stei volontariamente passò dalla mia casa a straniere nozze, e sol per vana millanteria si esalta colle parole Venere. Vanne presso ai lapidatori, ed in brev'ora soccombendo a morte, paga ai Greci le pene dei lunghi travagli, affinchè apprenda il disonor che mi festi.

El. Deh! non volere, ten priego per le tue ginocchia (1), addossando a me un mancamento degli Dei, farmi morire. Ma perdonami.

Ec. Non tradire i commilitoni, che costei uccise. Io per quelli e per i figli miei ti prego.

Me. Cessa, o vecchia. Io per lei non ho nessun riguardo. Dico per tanto a voi ministri, che la conduciate alle navi per quindi salpar per la Grecia.

Ec. Ah! non entri costei nella medesima nave.

Me. E perchè? ha forse maggior peso che per l'avanti?

Ec. Non v'è chi sia stato innamorato e non ami sempre. Perchè la mente si distacchi da ciò che amò.

Me. Si farà come vuoi. Costei non salirà la medesima nave che noi: ed in vero non dici male. Quando poi sarà giunta ad Argo, cotesta sciagurata sciaguratamente morrà, come lo merita; ed a tutte le donne servirà d'esempio per esser pudiche. Facil cosa veramente questa non è ad ottenersi; ma tuttavia la morte di costei porrà in timore la loro stoltezza (*a*), quand' anche fossero di questa peggiori (2).

---

(1) *Si prostra ai piedi di Menelao.* (2) *Parte Menelao ed Elena accompagnata dai ministri.*

(*a*) Le due molle primarie che agiscono sul cuor dell' uomo, sono la speranza ed il timore. Quella lo incita, questo lo trattiene dall' operare. Quindi è che in quella guisa, che le promesse ed i premj allettano alle oneste imprese, così le minacce ed i gastighi allontanano dalle turpi; e quanto più e gli uni e gli altri sono grandi e solenni, tanto più riescono efficaci. Ora fra i gastighi niuno è più terribile, e perciò più atto a frenare i disordini nell' uomo ragionevole, quanto la minaccia della morte. Questa scuote le persone di qualunque condizione e di qualunque età, e chiudendo l' adito ad ogni speranza fa impallidire ancora il più forte ed il più traviato, specialmente se è congiunta all' infamia. La mente pertanto d' Euripide è di far sentire, che per troncare il corso agli enormi delitti, qual fu quello d' Elena, non v'è mezzo migliore che l' esempio della morte dei rei.

INTERMEDIO III.

CORO.

Strofe I.ª « Così dunque in Ilio, o Giove, desti in mano de« gli Achei il tempio ed il profumato altare e la fiamma « dei Sacrifizj ed il fumo dell' eterea mirra e la sacra « Pergamo e gl'Idei, gl'Idei boschi fecondi d' ellera ir« rigati dai fiumi ingrossati dalle nevi, e la vetta che « la prima è saettata dal Sole, e l'illuminata divina Sa« cerdotessa?

Antistrofe I.ª « Svaniti sono a te i sacrifizj e i giocondi stre« piti dei Cori pel corso della notte e le prolungate ve« glie in onor degli Dei e le immagini di forbito oro e « le divine lune dei Frigi in numero di dodici (*a*). Que« sto, questo m'affanna, (se pure a tali cose rivolgi la « mente, o Re, che il celeste soglio ascendi e l' Etera) « mentre perisce la città che l' impeto del fuoco consu« ma fra le fiamme.

Strofe II.ª « O caro, o sposo mio, tu morto erri certamente « senza sepoltura (*b*), senza lavacro, e me la marina « nave spinta dall' impeto dei remi traghetterà ad Argo « nutritor di cavalli, dove si abita entro a lapidee mura, « opera dei Ciclopi, altissime. La moltitudine dei figli « per tanto in età immatura geme alle porte fra le la« crime, e grida, grida « Madre ». Oimè! sola gli Achi« vi mi trasportano lungi dai tuoi occhi sopra cerulea « nave coi marini remi o alla sacra Salamina o alla « punta dell'Istmo (*c*) che a due mari apre il passaggio, « là dove alle porte sono le sedi di Pelope.

(*a*) Intende le feste che nel corso dell' anno celebravansi ogni novilunio che era ancora il primo giorno del mese.

(*b*) V. nell'Ecuba T. 1. pag. 4. nota (*a*).

(*c*) *Cioè*, a Corinto (V. Indice).

Antistrofe II.ª « Volesse il cielo, che mentre il battello di « Menelao s'avanza in mezzo al mare Egeo, il sacro bi- « forcato (*a*) fuoco del risplendente fulmine cadesse in « mezzo alla nave; poichè da Ilio, dalla patria Terra « trasporta me bagnata di molte lacrime, destinata ancella « alla Grecia. La figlia di Giove pertanto stassene forse « occupata intorno agli aurei specchi delizie delle vergi- « ni; che mai giungner possa alla terra della Laconia, al « talamo dei patrii Lari, nè alla città di Pitane, e alle « porte di bronzo sacre alla Dea (*b*); ella che disdoro « dalle sue infauste nozze procurò alla magna Grecia, e « miserande ambasce ai Trojani presso il Simoenta. — « Ahimè! ahimè (1)! Ecco nuove avventure alla patria « che all'altre nuove subentrano! Mirate misere consorti « dei Trojani morto quell' Astianatte, che i Greci ucci- « sero gettandolo spietatamente giù dalle torri.

SCENA X.

TALTIBIO ECUBA, CORO.

Ta. Ecuba, resta a mettersi in corso la sola nave che l' altre spoglie del figlio d' Achille è per portare ai Fiotici lidi. Lo stesso Neottolemo è partito avendo uditi certi nuovi disastri di Peleo, come Acasto figlio di Pelia lo cacciò dal Territorio. Per lo che tolto via ogni riguardo d' indugio prontamente partissi. Con esso partì Andromaca, che a me fu causa di molte lagrime nell' atto di distaccarsi da questa Terra piangendo la patria e favellando alla tomba d'Ettore. Essa ti prega, che seppellisca questo fanciullo, che precipitato giù dalle mura perse la

(1) *A questo punto vedesi Taltibio coi suoi ministri che portano sopra uno scudo il morto Astianatte. Il Coro alza la voce, e col suo clamore ne fa avvertita Ecuba, che si reca in scena, e Taltibio le si appressa.*

(*a*) Cioè, da due punte. Virgilio gliene dà tre. En. L. 8. v. 430.

(*b*) Minerva.

vita, figlio del tuo Ettore; e con esso questo metallico scudo terror degli Achei, che il padre di lui gettava intorno ai fianchi, perchè non passi nella casa di Peleo, nè la madre di questo morto (a) sia costretta a mirar le sue miserie in quel medesimo talamo, ove Andromaca si sposerà. E dice, che invece d' una cassa di cedro e di un monnmento di pietra, su questo scudo tu seppellisca il fanciullo. E m' ordinò, che lo dessi nelle tue braccia, perchè tu ne avvolga la salma nei pepli e lo coroni per quanto puoi in quel modo che la tua fortuna comporta. Quindi partissi, giacchè la fretta del suo Signore le tolse di dar essa sepoltura al figlio. Noi per tanto nel tempo che tu adorni la salma, disegnata la fossa, gli scaveremo la terra coll' asta. Or tu eseguisci colla maggior sollecitudine la commissione. Io per tanto ti ho liberata da nn travaglio; giacchè nel traversar la corrente dello Scamandro ho lavato il cadavere ed ho asterse le ferite. — Or vado a scavargli la fossa del sepolcro, affinchè l'accordo fra noi nell' esecuzione di quest'opera, tanto per parte tua che per parte mia solleciti il ritorno della nostra nave alla patria (1).

Ec. Ponete giù sul suolo il rotondo scndo di Ettore spettacolo doloroso e a me non grato a vedersi (2).—O Achivi che maggior vanto ponete nell'asta che nelle doti dell'animo, che cosa temeste da questo fanciullo, per cui commetteste nuova strage? Forse che un giorno non rialzasse la rovesciata città di Troja? E pure nessun timore aveste, quando, trattando Ettore con buon successo le armi e seco l' altra moltitudine degli alleati, perimmo. Ed ora dopo che la città fu espugnata e sterminati i Frigi, ave-

(1) *Taltibio conduce alcuni de' suoi in luogo appartato, a scavar la fossa al morto fanciullo. Assegnato ad essi il luogo a tal uopo, si porta ad eseguire altre commissioni. Intanto la scena presenta agli Spettatori lo spettacolo di quelli che scavano la fossa, e delle Trojane occupate intorno al morto.* (2) *Depongono sul suolo lo scudo su cui sta disteso Astianatte.*

(a) Accennando il morto fanciullo.

ste timore di questo piccol bambino? Non è lodevole quel timore, da cui uno si lascia prender senza conoscerne la ragione (1). O carissimo! quale sciagurata morte t'invase! Che se perito fossi già adulto e dopo di esserti ammogliato, in difesa delle mura della Città e del divino regno, saresti beato, se beatitudine ritrovasi in alcuna di queste cose. Ma tu adesso, o figlio, benchè veggente e conoscente nel tuo animo, nulla sapesti di ciò; e quanto avevi in tua casa a nulla ti servì. Infelice capo! come miseramente ti straziarono le patrie mura edificate dal Lossia! O chioma che la madre nudrì con tanta cura e tanti baci v'impresse! quindi dalle spezzate ossa fiorì lo strazio, per non dir cosa turpe (*a*). O mani! come ritenete nelle giunture la gioconda immagine del padre! ed ora giù mi cadete infiacchite. O amata bocca da cui sovente usciron vanti! Or sei fatta muta; mi deludesti quando gettandoti fra le mie vesti, dicevi: « O madre, molte ciocche de'miei capelli reciderò, ed al tuo sepolcro condurrò numerosa brigata di coetanei indirizzandoti amorosi colloquj ». Ma tu non me, ma io bensì, io vecchia, esule, priva di figli seppellisco te tanto più giovane, miseranda salma! Oimè! quelle tante carezze, e le mie cure per nutrirti, ed i perduti sonni furon da me gettati al vento! E che scriverà un giorno di te il poeta sul tuo sepolcro? « Questo fanciullo uccisero un tempo i Greci per tema ». Turpe epigramma alla Grecia. — Ma o tu, cui nulla dei paterni beni la sorte concesse, avrai almeno il metallico scudo sul quale sarai sepolto. — O bello Scudo, che il fortissimo braccio d' Ettore un giorno tenevi difeso, perdesti il prode custode! Quanto gioconda

---

(1) *Si asside accanto al fanciullo.*

(*a*) Secondo Ateneo, gli antichi si astenevano dal nominare nelle ferite lo sparso cervello, perchè era riguardato come la sede e il domicilio dell' anima, e perciò, come cosa sacra. Io crederei piuttosto, che fosse questa una prescrizione della delicatezza di quei tempi. Omero e Virgilio certamente non ebbero questo religioso scrupolo accennato da Ateneo.

apparisce stampata nel manubrio la sua impronta, e nel ben tornito orlo della circonferenza il sudore che sovente dalla fronte, mentre sosteneva il travaglio, stillava Ettore accostandoti alle sue guance! — Portate, arrecate all'infelice salma quell'arredo che le circostanze permettono; giacchè Iddio non ci accorda la sorte di potergliene offrire un bello. Accetta per tanto quello che ho. Ah! stolto è quel mortale, che sembrandogli d'esser beato, con tutta sicurezza s'abbandona al riso. Perocchè la Fortuna ha per costume di balzar da un luogo ad un altro a guisa di un uom forsennato; e nessuno v'è che a lungo andare si trovi nel medesimo stato di felicità.

Co. Ecco che sono in pronto (1). Queste recano a te dalle spoglie dei Frigi l'ornamento per adattarlo al cadavere.

Ec. O figlio (*a*), non dopo aver vinti i tuoi coetanei a cavallo o nell'arco (costume tenuto in onoranza presso i Frigi che si satollano della caccia), la madre del padre tuo pone a te gli ornamenti delle dovizie che un giorno furon tue, e di cui ora Elena odiosa agli Dei ti spogliò, ed in oltre ti privò della vita, e tutta la casa mandò in rovina.

Co. Ah!...ah! toccasti le mie viscere, o tu, che io considerava un giorno come il gran Re della città.

Ec. Quei frigj ornamenti che decorar dovevano il tuo corpo nel dì delle nozze e dopo avere sposata una nobilissima Asiatica, ecco che io gli applico alla tna fredda salma. E sii coronato ancor tu, o Scudo d'Ettore, di belle vittorie fecondo; per cui inalzati furon mille trofei. Non morto (*b*) avrai con un morto gli onori del sepolcro; poichè tu molto più del furbo e malvagio Ulisse sei degno d'essere onorato.

---

(1) *Alcune delle Trojane presentano ad Ecuba gli addobbi per il fanciullo.*

(*a*) Gli accomoda il funereo addobbamento.

(*b*) Vuol significare, che sebbene lo scudo d'Ettore non fosse un cadavere, tuttavia vuol seppellirlo come se fosse stato tale.

Co. « Ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . ahi! . . . (1) Con qual « amaro lamento ti riceverà la terra, o figlio! Intona, o « Madre . . .

Ec. « Ahi! . . . Ahi!

Co. « Il funereo clamore.

Ec. « Ahimè! ahimè!

Co. « Ahimè pur troppo a cagione de'tuoi intollerabili mali!

Ec. Io con queste fasce le tue piaghe medicherò (*a*), il nome appropriandomi di medico, ma non il successo. Del resto prenderà cura il padre tuo nel regno dei morti.

Co. « Percuoti, percuoti colla mano il capo, scrosci sprigio- « nando colla mano. Oimè! oimè!

Ec. « O carissime donne (2)!

Co. « Ecuba alle tue favella. Qual voce inalzi?

Ec. Gli Dei non han che miserie per me: e Troja fu scelta tra tutte le città per farla oggetto del loro odio. Invano immolammo i nostri bovi. . . Ma se Dio dall'alto gettandoci a terra non ci avesse rovesciati, restandocene nella nostra oscurità, non saremmo forse stati celebrati col canto somministrando alle Muse soggetti di carmi per gli uomini che verranno (*b*). — Andate; cavate la tomba a quest' infelice salma: perocchè ha omai la funebre corona qual si conviene (3). Penso poi che piccola sia la

---

(1) *Il Coro intona l'Epicedio a cui Ecuba consuona senza tralasciar la sua occupazione.* (2) *Voltandosi in diversa parte del Coro come se implorasse soccorso da altre, che da quelle che le stanno d' attorno.* (3) *S'alza, ed i ministri di Taltibio che stavano aspettando, lo prendono, e lo portano sullo scudo alla preparata fossa.*

(*a*) Prima di seppellire un cadavere d' un ucciso, gli lavavano le ferite e aparsivi sopra alcuni balsami o altri medicamenti per arrestarne il sangue, gliele fasciavano: e tutto ciò per servire alla decenza.

(*b*) Questo è il costume d' Euripide, di far sentire nelle perdite che non posson ripararsi alcun motivo di conforto che in qualche modo mitighi la piaga dell' animo. Ed è questa una cosa tanto naturale, che non v' è chi non l' abbia sperimentata in se stesso, ogni volta che da qualche grave perdita irreparabile fu afflitto. Lo che può dirsi l' ultimo sforzo dell' umana ragione contro la violenza della passiona.

differenza per i defunti, se alcuno abbia in sorte ricche esequie. Una vana pompa dei vivi è questa (*a*).

Co. « Oh! infelice madre! che grandi speranze avea concepite « della tua vita, ed essendo tu stimato molto felice per « esser nato da genitori egregj, peristi di spietata morte.

Ec. « Sta, sta . . . Vedo su quell'eminenza d'Ilio alcuni che « agitano in mano divampanti tizzoni. Qualche nuova « sciagura sovrasta a Troja (1).

SCENA ULTIMA.

TALTIBIO, ECUBA *e* CORO.

Ta. Dico a voi Centurioni che siete stati deputati ad incendiare la città di Priamo, che non tenghiate più oziosa in mano la face; ma lanciate il fuoco, affinchè dopo avere sfasciata la città d' Ilio, lieti da Troja ci incamminiamo alla Patria. — Voi poi (per compier col medesimo discorso due commissioni), o figlie dei Trojani, quando i duci dell'esercito sprigioneranno il chiaro suono della tromba, andate alle navi degli Achei per far vela con essi da questa terra. E tu, o vecchia, donna infelicissima, segui costoro (2). Essi vengono a te mandati da Ulisse, a cui la sorte ti invia schiava dalla Patria.

Ec. O lassa me! Questo è l'estremo ed il termine di tutte mie sciagure. Esco dalla Patria: la città è divorata dalle fiamme. — Ma, o senil piede, affrettati benchè a gran fatica,

---

(1) *Nel tempo che Ecuba e le Trojane stanno sospese osservando verso quell' eminenza, ove divampano le faci, comparisce in scena da quella medesima parte in qualche distanza Taltibio, che prima dà gli ordini ai Centurioni destinati a finire d' incendiare gli edifizj di Troja; quindi s' avanza a sollecitar le Trojane. Tutto questo prospetto e questi varj movimenti stanno avanti agli occhi degli Spettatori.* (2) *Accennando i ministri d' Ulisse che Taltibio ha condotti seco.*

(*a*) Benchè ancor questo possa riferirsi a ciò che abbiamo detto nella nota antecedente, sembra però, che il poeta in quest' ultime espressioni d' Ecuba miri più presto a far sentire una verità che condanna lo sfarzo eccessivo dei funerali.

perchè io saluti la misera città (1). — O Ilio che finalmente fra i barbari esali l' alto tuo ultimo sospiro, presto perderai l'inclito tuo nome. Tu divampi, e noi conducono già fuor della Patria schiave. O Dei! . . . Ma che invoco gli Dei? Anche per l' avanti non ci ascoltarono invocati. Or via, corriam nell'incendio; poichè bellissimo è per me il morire coll'incendiata Patria (2).

Ta. Tu fernetichi, o misera, nei tuoi mali. Non ostante conducetela via, nè le abbiate riguardo. Bisogna consegnar costei in mano d'Ulisse, ed inviare a lui il suo premio.

Ec. « Ah! ah (*a*)! . . . O sommo Saturno padre generator « dei Frigi, tu li vedi questi che soffriamo trattamenti « indegni dalla generazione di Dardano.

Co. « Sì vede: ma la gran città, non più città, perì. Troja « non è più.

Ec. « Ahi! . . . ahi (*b*)! . . . Ilio sfavilla. Le vette di Per« gamo e la città e la sommità delle mura divampano « fra le fiamme.

Co. « Come fumo agitato dal ventaglio il divino paese espu« gnato dall' armi nemiche sen va in dileguo. Strutti « sono i palazzi percorsi dal fuoco e dalla lancia ostile.

Ec. « O Terra alimentatrice de' miei figli (3)! . . .

Co. « Ah! . . . ah! . . .

Ec. « O figli, riconoscete il grido della madre!

Co. « Con lamentevol voce chiami gli estinti ponendo sul suolo « le senili membra e scavando con ambe le mani il ter« reno. Teco a vicenda pongo il ginocchio sul suolo chia« mando i nostri miseri mariti che son sotto terra (4).

---

(1) *Fa alquanti passi verso le mura di Troja, indi si ferma.* (2) *Muovesi risoluta a quella volta: ma le si oppongono i ministri di Taltibio. Intanto vedonsi sempre più crescer le fiamme, che offrono al guardo il sublime spettacolo d' un furioso incendio.* (3) *Si getta sul suolo.* (4) *Tutto il Coro si prostra.*

(*a*) Il testo ha « *otototototottoi* » voci di fremito adattate alla musica.
(*b*) V. n. antecedente.

Ec. « Siam strascinate, siam trasportate (1) . . .

Co. « Doloroso, doloroso è il tuo grido.

Ec. « A servili magioni . . .

Co. « Dalla mia patria.

Ec. « O Priamo, o Priamo ! tu morto, insepolto, senza amici, « ignaro certamente sei della mia miseria; poichè la nera « morte gli occhi chiuse a te pio con spietato scempio ! « Oh ! tempj degli Dei, e cara città !

Co. « Deh ! . . . deh rattenete la fiamma ferale e la punta del- « l'asta! Tosto alla cara patria giugnerete senza gloria. La « polvere per tanto simile al fumo agitato per l'aria dal « ventaglio lascerà lo sfacelo delle mie case, ed il nome « della Trojana terra va ad immergersi nell' oscurità. « Una cosa in un modo, una in un altro dileguasi, e l'in- « felice Troja non è più (2).

Ec. « Intendeste ? . . . ascoltaste il tonfo di Pergamo ? Un crollo « un crollo tutta subbisserà la città. Oh tremule, tremule « membra portate le mie piante (3) . . .

Ta. Andate al tristo servil giorno della vita (4).—Oh infelice città ! — Ma non pertanto porta il tuo piede alle navi degli Achei (5).

F I N E.

---

(1) *I ministri chi da una, chi da un' altra parte rialzano a forza le Trojane, e le traggono verso il loro destino.* (2) *Mentre Ecuba e le altre Trojane tratte alla volta delle navi sono sul punto d' uscir dalla scena, s' ascolta il fracasso degli edifizj che vanno in rovina.* (3) *A quest' ultime parole Ecuba con tutti gli altri Attori, tranne Taltibio, son fuori della vista degli Spettatori.* (4) *Verso le Trojane.* (5) *Ad Ecuba.*

LE BACCANTI

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

BACCO, *sotto umana forma.*

PENTEO, *Re di Tebe.*

CADMO.

TIRESIA, *cieco indovino.*

AGAVE, *figlia di Cadmo e madre di Penteo.*

UN SERVO.

UN NUNZIO.

CORO *di Baccanti.*

La scena è posta avanti al palazzo di Penteo, ove a una certa distanza, in mezzo ad un recinto di frondose viti, vedesi un tumulo e le rovine d' un edifizio dalle quali sorge una continua fiamma.

PROLOGO

Bacco.

Vengo in questa città dei Tebani io Bacco figlio di Giove; cui un giorno partorì Semele figlia di Cadmo, sgravatasi per mezzo del fuoco portator della folgore. Mutata per tanto la divina forma in umana, mi presento alle correnti di Dirce e all'acqua dell'Ismeno. Vedo già questo monumento della fulminata madre: e dappresso vedo le fumanti macie della casa e dell' edifizio, e la fiamma ancor viva del divino fuoco, perpetua onta di Giunone contro la madre mia. Lodo per tanto Cadmo che fece questo luogo inaccessibile e tempio della figlia. Io quindi lo chiusi intorno colle racemifere frondi di vite. E dopo aver lasciate le terre abbondanti d' oro dei Lidj e dei Frigi e le apriche pianure dei Persiani e le mura Battriane, ed essermi portato alla fredda regione dei Medi e all' Arabia Felice e a tutta l' Asia che giace presso il salso mare abitata dai Greci misti coi Barbari, e che ha popolate città munite di belle torri; venni per la prima volta a questa città Greca. E quivi celebrai la danza e vi stabilii i miei sacri riti per esser manifesto Dio a questi uomini. La prima città del Territorio Greco che io cinto intorno alle membra d'una pelle di cervo, e portando in mano il tirso, asta cinta d'ellera, feci rimbombare de'miei strepiti (*a*), fu Tebe. Poichè le sorelle della madre andavano dicendo (lo che punto ad esse si conveniva), che io Bacco non era figlio di Giove; e che Semele

(*a*) Gli strepiti soliti farsi dalle Baccanti, allorchè celebravano le feste di questo Dio.

congiunta con qualche mortale aveva addossata a Giove la colpa del suo letto per l' astuzia di Cadmo; laonde si gloriano, che Giove l' abbia uccisa per aver mentito le sue nozze. Per questo motivo stimolandole con estro maniaco le feci balzar fuori di casa (ora deliranti stanziano sul monte), e le costrinsi a portar l' abbigliamento proprio de'miei misteri. Tutto il femineo sesso dei Cadmiti, quante v'eran donne, le spinsi furibonde fuori di casa. Ora mescolate insieme coi figli di Cadmo si assidono sull'eccelse rupi sotto verdi abeti. Bisogna, che questa città apprenda, ancorchè nol voglia, che non è iniziata ne' miei misteri, e che io difendo mia madre Semele, io che fra gli uomini comparvi Nume (*a*), cui ella partorì a Giove. Cadmo per tanto lasciò la dignità e l' impero a Penteo nato da una sua figlia. Questi fa guerra meco, e mi esclude dalle libagioni, e nelle preci non fece mai menzione alcuna di me. Lo perchè io mostrerò a lui e a tutti i Tebani che sono un Dio. E quando avrò quivi ben sistemate le cose e fatto veder chi sono, trasporterò in altra regione il mio piede. Se poi la città dei Tebani mossa dall'ira cercherà colle armi di cacciare in esiglio le Baccanti, io unendomi alle Menadi mi farò loro Duce. Per questo motivo or trasformato porto mortal sembianza, e cambiai la mia forma nella natura d'uomo (1). —

SCENA PRIMA.

BACCO *e* CORO.

Ba. Orsù, o voi che lasciaste Tmolo propugnacolo della Lidia, mio corteggio, o donne che dai Barbari condussi compagne e seguaci, date di piglio ai timpani consueti

(1) *Terminato il Prologo, comparisce in scena il Coro delle Baccanti, che ancor non sanno, che quello da cui furono condotte a Tebe è Bacco stesso nascosto sotto umana forma.*

(*a*) Gli altri figli di Dei ottennero la divinità, compita che ebbero la mortal carriera. Bacco fu Dio appena nato.

nella città dei Frigi, invenzione della madre Rea e mia, e avanzandovi intorno a queste regali case di Penteo percuoteteli, sicchè queste cose veda la città di Cadmo. Io intanto portatomi ai gioghi del Citerone, dove sono i Cori, parteciperò di essi (1).

CORO.

Preludio. « Partita dall' Asiatica terra, lasciato il sacro Tmolo,
« agilmente saltando, duro in onor di Bacco una dolce
« fatica ed un facil travaglio, celebrando di Bacco il Nu-
« me . . . Chi è nella via? chi è nella via? e chi è ap-
« po il palazzo? Dia luogo. Purifichi ognun la sua bocca
« a dir cose pie (*a*). Perocchè giusta i sacri riti cele-
« brerò sempre Bacco.

Strofe I.ª « O beato, felice ognuno che conoscendo il culto
« degli Dei, lo santifica, e l'anima consacra celebrando
« nei monti i misteri di Bacco con pie purificazioni. E
« solennizzando le Orgie della gran madre Cibele e scuo-
« tendo il Tirso e coronato d' Ellera rende ossequio a
« Dionisio. — Andate Baccanti, andate Baccanti; Bromio
« Dio, figlio di Giove, Dionisio conducete dai monti Fri-
« gj alle spaziose vie della Grecia, conducete Bromio;

Antistrofe I.ª « cui una volta la madre, investita dal folgore
« di Giove, mentre si trovava fra le strettezze del parto,
« cacciato fuori dall'utero diede alla luce, e piagata dal
« fulmine lasciò la vita. Ma tosto il Saturnio Giove lo
« raccolse dai talami del parto, e chiudendoselo nel fe-

---

(1) *Parte ed il Coro comincia un canto strepitoso accompagnato dal fragore di tutti gli strumenti e da una danza veemente e festevole.*

(*a*) Questi tripudj in onore di Bacco riputavansi atti di religione, dai quali erano escluse tutte le persone immonde, perchè la sacra funzione non restasse per esse contaminata o vana. L'immondezza poteva essere o notoria o occulta. Nel primo caso la funzione non poteva farsi, prima che l'immondo non fosse stato allontanato, altrimenti tutte le persone sarebbero restate contaminate: nel secondo caso credevasi, che rimanesse vana ed inutile. L'intimazione di purificar la bocca era diretta a quest' ultimi.

« more, con auree fibbie ve lo serrò celato a Giunone. « Lo dette poi alla luce quando le Parche ebber con- « dotto a maturità il Dio dalle corna di toro; e lo « coronò di corone di Draghi, d' onde le Menadi ali- « mentatrici di queste fiere pongono tal preda (*a*) intor- « no ai loro crini.

Strofe II.[a] « O Tebe, che educasti Semele, coronati d'elle- « ra. Infiorati, infiorati di verde smilace che bei frutti « produce, e celebra le feste di Bacco ornata di frondi « di querce o d' abete; e l' ammanto fatto di pelle di « maculati cervi corona coi velli di bianchi arricciati « peli, e santificati intorno alle insolenti bacchette (*b*). To- « sto tutta la Terra tripudierà. Egli è Bromio che guida le « danze sul monte, sul monte dove stassi la turba delle « femmine, spintevi dal furor di Dionisio che fe loro ab- « bandonar le tele e la spola.

Antistrofe II.[a] « O alloggiamenti dei Coribanti, e Cretesi an- « tri, divini pel natale di Giove. Quivi in queste ca- « verne i Coribanti di triplicato elmo adorni m' inven- « tarono questo rotondo timpano fatto di tirato cuoio, e « nelle feste di Bacco lo mischiarono all'intenso dolci-so- « nante fiato della Frigia tibia e lo depositarono nelle mani « della madre Rea per suonarsi nei tripudj delle Bac- « canti. Dappresso poi i folleggianti Satiri celebrarono i « sacrifizj della Dea madre; e si unirono insieme nei « Cori dei Triennali (*c*), di cui dilettasi Dionisio.

(*a*) I serpenti da esse predati.

(*b*) Il tirso detto *insolente* per le insolenze che le infuriate Baccanti con esso commettevano.

(*c*) Le feste di Bacco dette *Dionisie Urbane* si celebravano in Atene ogni 3 anni. Non è da dubitarsi che questa Tragedia sia stata rappresentata in questa circostanza. Pare che il poeta sia tutto intento nel presente componimento ad esaltare il poter di Bacco, ed a giustificare per conseguenza i magnifici e straordinarj onori che a lui in questa ed in altre occasioni si rendevano. Per altro le persone accorte e meno imbevute dei popolari errori comprendevano dalla bocca di Penteo e da molti altri luoghi, come vedremo in seguito, cosa giudicar ne dovessero, e come avessero a contenersi riguardo alle loro mogli e figlie, senza però pretendere di cimentarsi a rimproverare apertamente o correggere un abuso tanto inveterato e che tanto fanatismo eccitava, se non avevano fare la fine di Penteo per le mani dei loro concittadini.

Epodo. « Giocondo a vedersi nei monti, quando nei rapidi « Cori precipita sul suolo portando la veste di cerbiatto « correndo in traccia del sangue degli uccisi capri, de- « lizia dei crudivori, dirigendosi ai monti Frigj e Lidj. « È Bromio il duce, evoè. Scorre intanto di sangue la « terra e scorre di vino e scorre del nettare delle api, « ed olezza il fumo, come quello dell'incenso di Siria. E « Bacco tenendo una divampante fiaccola di picea s'affol- « ta colla sua verga, e col corso e colla danza aizzando « le vaganti Menadi e coi clamori incitandole, la delicata « chioma all' aria sparge; ed insieme fra 'l tripudio fa « ascoltar di tali detti il fremito. — O andate Baccanti, « o andate Baccanti alle delizie del Tmolo che aureo scor- « re: cantate Dionisio sui timpani grave-strepitanti, eb- « bre ripetendo « evviva il Dio Evio » nei Frigj clamori « e nelle vociferazioni, quando il sacro dolci-sonante « flauto i sacri ludi intona continui a chi va al monte, « al monte.— Giubbilante al certo, come puledro che in- « siem colla madre che lo nutrica muove il veloce piede, « tal io nelle tresche di Bacco.

SCENA II.

TIRESIA, *indi* CADMO *vestiti da Baccanti e* CORO.

Ti. Chi varcate le soglie mi chiamerebbe fuor di casa Cadmo figlio d' Agenore, che lasciato il paese di Sidone edificò questa città dei Tebani? Vada alcuno annunziargli, che Tiresia lo cerca. Egli poi sa per qual motivo io vengo, e quali cose io vecchio abbia determinate seco lui di me più vecchio, di portare il tirso e cinger la pelle di cerbiatto e coronare il capo di germogli d' ellera.

Ca. O carissimo, qual piacere ho provato, quando standomi in casa ho intesa la prudente voce di te uomo prudente. Vengo per tanto preparato portando questo abbigliamento del Dio. Bisogna in fatti, che di molto, per quanto vagliono le nostre forze, avanziamo lui che è figlio del-

figlia mia, Dionisio, che manifestamente si mostrò Dio agli uomini. Dov' han da celebrarsi le danze? dove portare il piede? e tragettare il canuto capo? Siimi scorta, vecchio ad un vecchio, o Tiresia; poichè saggio sei tu. Io non mi stancherò nè di notte, nè di giorno a percuotere col tirso la terra; benchè essendo vecchio abbia dimenticati i piaceri.

Ti. Lo stesso è pur di me. Ancor io m'inoltro coll' età; pure mi cimenterò alla danza.

Ca. Per ciò passeremo al monte sopra un cocchio.

Ti. Ma il Dio non resterebbe egualmente onorato.

Ca. Dunque io vecchio condurrò te vecchio come si fa ad un fanciullo.

Ti. Il Dio stesso senza fatica ci condurrà colassù.

Ca. E noi soli di questa città danzeremo in onor del Nume?

Ti. Sì, perchè noi soli abbiam senno: gli altri sono stolti.

Ca. Lungo è l'indugio. Or prendi la mia mano.

Ti. Ecco (1): adatta e congiungi la tua mano alla mia.

Ca. Io essendo mortale non spregio gli Dei.

Ti. Verso gli Dei non la facciam da saputi (*a*). Le tradizioni di mio padre che ritengo fin da'miei primi anni, nessuna ragione potrà abbatterle, nè pure se da sommi ingegni si ritrovi qualche sagace argomento. Dirà alcuno, che io non ho riguardo al decoro della vecchiaja, mentre son per celebrar danze coronato d' ellera il mio capo. Ma il Dio non fece distinzione, se danzar doveva il giovane o il vecchio; ma vuol da tutti in comune ricevere onore. Non punto dietro a calcoli vuol esser onorato.

---

(1) *Gli dà di braccio.*

(*a*) Queste e simili espressioni di cui sono ripieni i drammi d'Euripide ci fanno intendere, che la filosofia non andava punto d'accordo colla teologia, la quale non avava altro appoggio che sulla tradizione e sulla pratica, alla quale piuttosto che alla ragione tenevano dietro.

Ca. Poichè tu, o Tiresia, non vedi questa luce, io ti sarò profeta di discorsi (*a*). Penteo figlio d' Echione, a cui io diedi il comando di questo regno, è qui che s'incammina alla magione (1). Com' è perturbato! Che dirà mai di nuovo?

SCENA III.

PENTEO *che s' avvicina e detti.*

Pe. Era per avventura lungi da questa Terra, quando ascolto nuovi mali per questa città: che le nostre donne hanno abbandonate le case per immaginate feste di Bacco, e che negli ombrosi monti celebrano il nuovo Dio Dionisio (chiunque egli sia) onorandolo colle danze: e che in mezzo alla folla dei danzatori stanno pieni nappi; e che appiattandosi chi qua e chi là si danno in preda agli amplessi degli uomini, sotto pretesto invero come se fosser Menadi che attendono ai sacrifizj, ma che di Venere più che di Bacco fan conto. Quante per tanto ne ho potute prendere, i ministri le custodiscono colle mani legate nelle pubbliche carceri. Quante poi sono lungi di qui anderò a dar loro la caccia nei monti, ad Ino, ad Agave che mi partorì, ad Echione, e alla madre d'Atteone (dico Autonoe) e caricandole di ferree catene ben presto le farò cessare da questi scellerati Baccanali. Dicono poi, che sia venuto un certo forestiero ciurmadore, prestigiatore dalla terra di Licia con ben assettata chioma in biondi ricci, di nera pupilla, avente negli occhi le grazie di Venere, il quale giorno e notte conversa colle zitelle mettendo loro innanzi i misteri di Bacco. Che se io lo coglierò entro a questi tetti, lo farò cessare dallo scuotere il tirso e dall' agitar la chioma mozzandogli il

---

(1) *Vedesi in lontananza Penteo che si appressa ragionando fra se, finchè giunge al luogo dove sono Cadmo e Tiresia.*

(*a*) *Cioè*, ti predico, che sentirai un discorso inaspettato.

collo dal busto. Costui dice d' essere il Dio Dionisio; quello, che una volta fu cucito nella coscia di Giove (1); egli che restò bruciato dalle fiamme del fulmine insiem colla madre, perchè spacciati avea mentiti commerci con Giove! Non son queste cose degne d'un crudo capestro, che un forestiero, chiunque siasi, venga a tali insolenze? . . . Ma, ecco un altro spettacolo: vedo l'indovino Tiresia in vaje pelli di cerbiatto, ed il padre della madre mia, (cosa veramente ridicola!) folleggiar colla bacchetta. — Non posso lodarvi, o padre, vedendo la vostra vechiaja scevra di senno. Chè non getti a basso quell'ellera? Perchè non lasci libera dal tirso la tua mano, o padre della madre mia? Glie l' hai forse persuasa tu questa cosa, o Tiresia? Vuoi forse, introducendo fra gli uomini un nuovo Nume, procacciarti nuove occasioni per consultar gli uccelli e riportar la mercede d'abbrustolite vittime (a)? Che se la senil canizie non te ne campasse, fra i lacci sederesti in mezzo alle Baccanti tu, che scellerati culti introduci. Poichè ove nel convito vi sia per le donne l' allegria del vino, io non dirò mai, che nulla di sano abbiano simili misteri.

Co. O santa pietà! O ospite, non hai rispetto per gli Dei e per Cadmo che seminò questa Terri-genita schiatta? Ed essendo figlio d'Echione disonori la tua famiglia?

Ti. Quando un uom saggio ha colta qualche bell' occasione di discorso, non è per lui un gran che il parlar bene. Tu però hai la lingua volubile, come se fosti saggio; ma nei tuoi discorsi non v'è fior di senno. Ed un uomo arrogante e potente, se è abile nella facondia, è un cittadino pernicioso, qualora manchi di buon senso. Cotesto nuovo Dio, che tu sbeffi, è per divenir tanto grande nella Grecia, che della sua grandezza non potrei dire abbastanza.

(1) *Con ironia.*

(a) Gli augurj erano per lo più preceduti da qualche sacrifizio ad arbitrio del vate o indovino, il quale prendeva per se una buona parte della carne delle vittime sacrificate.

Perocchè due sono i Numi, o giovane, che ottengono la precedenza fra gli uomini; la Dea Cerere, che è la stessa che la Terra (chiamala per qual di questi nomi t'aggrada); e questa alimenta gli uomini con aridi commestibili. Quello poi che vien con essa a competenza è questo figlio di Semele che ritrovò l'umida bevanda dell'uva e l' introdusse fra i mortali. Questa accheta negli uomini i penosi affanni, quando son ripieni del liquor della vite; concilia il sonno oblio dei mali che ogni giorno accascano, nè avvi per i travagli farmaco migliore. Questi, nato Dio, dà le libagioni agli Dei (*a*), affinchè per esso gli uomini abbian bene. E tu lo deridi, perchè fu cucito nel femore di Giove. Io ti farò vedere, che questa cosa sta a maraviglia. Dopo che Giove il rapì dal fuoco del fulmine e condusse nell'Olimpo il nuovo infante, Giunone volle cacciarlo dal cielo. Ma Giove le oppose un artifizio qual si conveniva a tal Dio. Squarciata una certa parte dell' Etere che circonda la Terra, vel collocò, dandole in ostaggio Dionisio per sedar le risse di Giunone. In seguito gli uomini, perchè questo Dio era stato in ostaggio alla Dea Giunone, cambiatogli il nome e accomodato il racconto, dissero che era stato nutrito dalla coscia di Giove. Presago per tanto è questo Nume: e l' istesso furore e l' istessa insania contiene gran potere d'indovinare. Quando in fatti questo Dio vien poderoso entro le membra, fa che le persone divennte furiose parlino il futuro. Possiede ancora una certa porzione dei diritti di Marte che si appropriò. Perocchè l' esercito che stava sotto le armi e schierato in ordine di battaglia, fu talvolta colto dal terrore prima di romper l'asta; ed ancor questo furore è opera di Dionisio. Inoltre lo vedrai pur anche sulle Delfiche rupi carolar colle fiaccole e percuoter la rupe che ha due vertici e scuotere il Bacchico bastone, divenuto grande per la Grecia. Laon-

(*a*) *Intendi* «Somministra il vino col quale si fanno le libagioni agli Dei».

de, o Penteo, arrenditi al mio volere: non andar fastoso per avere un impero che ti dà poter sopra gli uomini; nè per buona opinione che tu abbia di te stesso, non voler credere di saper nulla, se la tua opinione non è ben fondata. Ammetti dunque il Dio nel tuo Territorio, e fai a lui libagioni e tripudia e corona il capo. Dionisio non costrigne le donne a non esser continenti verso di Venere; ma la continenza è inerente alla natura in ogni cosa sempre. Questo è da considerarsi. Laonde nei Baccanali, quella che di sua natura è pudica, non si corrompe (*a*)—. Vedi? Tu provi piacere, quando molti stanno alle tue porte e la città magnifica il nome di Penteo. Egli pure, a parer mio, si diletta di vedersi onorato. Io adunqne e Cadmo, cui tu deridi, ci coroneremo d' ellera e danzeremo. Siamo una coppia di vecchi, ma pure danzar dobbiamo: nè sarà mai che indotto dalle tue parole prenda a cozzar con un Nume. In fatti tu sei agitato dal più tristo delirio; e non sei per ricever salute dai rimedj, i quali sebben non ti manchino, pure sarai sempre ammalato.

Co. O vecchio, coi tuoi discorsi non fai disonore a Febo (*b*), e saggio sei onorando Bromio gran Dio.

Ca. O figlio, ben ti avvertì Tiresia. Vivi con noi soggetto alle leggi. Poichè adesso da noi ti diparti, ed il tuo pensare non è punto assennato. Che quand'anche questi non fosse Dio (*c*), come tu affermi, tuttavia tale sia detto da te, ed usa un' onesta menzogna; affinchè, essendo figlio di Semele, si creda che ella partorisse un Dio e ne venga onore a noi e a tutta la nostra discendenza. Vedi tu la

---

(*a*) Tiresia non tocca punto l'accusa data da Peoteo alle donne circa lo stravizzo del vino, e nè pur cerca d'allontanare l'accusa della disonestà. Si contenta di dire, che qoelle che vogliono esser pudiche, lo sooo. Coo tale accorgimento il poeta, senza dirlo, fa intendere aocha ai meno accorti, che quelle cha oon vogliono esser pudiche profittano delle occasiooi dei Baccanali per soddisfare alla loro perversa inclinazioone.

(*b*) I vati erano sacri a Febo, e credevaosi inspirati da lui.

(*c*) Espressiooi notabili.

misera sorte di Atteone, cui i crudivori cani, che egli alimentò, sbranarono per essersi vantato d'esser nella caccia più valente di Diana nelle selve? Perchè tu non abbia a soffrir qualche cosa di simile, vien qua chè io coroni il tuo capo d'ellera. Dai insieme con noi ouore al Dio (1).

Pe. Non m'accosterai già le tue mani (2). Vanne a delirare: non m'attaccar la tua stoltezza. Saprò ben io gastigar questo maestro della tua follia. — Parta con tutta fretta alcuno, e giunto a quelle sedi dove costui (3) prende gli auspicj, spiantate con leve e rovesciate mettendo tutto sossopra, e date le corone in preda a'venti e alle procelle: così facendo mortificherò ben io costui. Quindi ritornati, rintracciate quell'effemminato straniero, che introduce un pestifero morbo fra le donne, ed i talami contamina; e se lo prendete, conducetelo qua incatenato, affinchè ricevuto il gastigo della lapidazione, spiri, dopo aver veduto quanto sono acerbi i Baccanali in Tebe (4).

Ti. O miserabile! quanto ignori dove t'inoltri colle tue parole! Or sei nel delirio, ed anche per l'avanti eri fuor di senno. Andiamo noi, o Cadmo, e preghiamo per costui, benchè feroce egli sia, e per la città il Nume a non far qualche strana cosa. Or seguimi col bastone adorno d'ellera, e sforzati di sorreggere la mia persona, ed io la tua. Sarebbe una sconcezza, se due vecchi cadessero. Non pertanto avanzati. Ha da prestarsi omaggio a Bacco figlio di Giove. Guarda però che Penteo non abbia ad introdur lutto nella tua casa, o Cadmo. Non parlo però da profeta, ma secondo l'andamento delle cose. Da stolto stolti detti ei proferì (5).

---

(1) *Vuole accostarglisi.* (2) *Si ritira con disprezzo.* (3) *Accennando Tiresia.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe I.ª « O Giustizia, o veneranda Giustizia degli Dei
« che sulla terra ti porti con aurei vanni, odi tu i detti
« di Penteo? Odi il profano insulto contro Bromio fi-
« glio di Semele, fra i beati primario Nume per quelli
« che cinti di bella corona si danno in preda alla letizia?
« il quale questi pregj possiede, di tripudiar nelle danze
« e rallegrarsi colla tibia, di sedar le cure, allorchè il
« giubbilo dei grappoli venne nei divini banchetti ed il
« cratere nei festivi conviti sparge intorno il sonno agli
« uomini coronati d'ellera.

Antistrofe I.ª « Di sfrenata bocca e d'enorme stoltezza il fine
« è la sventura (*a*). Ma la vita del silenzio ed il senno
« stabil rimane e tiene in piedi le case. Perocchè i cele-
« sti abitatori dell'etra lungi invero sono, ma tuttavia
« rimirano le cose degli uomini. Non è sapienza il voler
« troppo sapere ed il non ristringere i pensieri entro i
« limiti dell'umana condizione di questa breve vita. Per-
« ciò taluno per tener dietro alle cose grandi, non gode di
« quelle che ha. Queste, per me, sono le maniere degli
« uomini insani e sconsigliati.

Strofe II.ª « Possa io giugnere a Cipro, Isola di Venere,
« dove ai mortali si dispensano gli amori che molcon l'a-

(*a*) Vuole la prudenza, che s'usi riguardo nel parlare. Non tutte le cose che si pensano, ancorchè rette, sono sempre da dirsi. Ciò s'avvera specialmente in quelle circostanze in cui il parlare nulla gioverebbe agli altri, e sarebbe di rovina a se stessi. Ad una moltitudine di persone libere, quali erano gli Ateniesi, bisognava andar molto circospetti nel contrariare specialmente i loro usi di religione, qualunque essi si fossero. La filosofia li disapprovava; ma la prudenza voleva che si tollerassero. Il popolo non è sempre suscettibile di ragione. Sovente è stolto, e sdegna d'essere illuminato, o n'è incapace. E' però da ammirarsi Euripide in questo dramma, che costretto ad encomiar Bacco ed i suoi riti e feste, lo fa in modo, che meglio ne rileva la stravaganza e le turpitudini, che se biasimate le avesse svelatamente.

« nimo; ed a Pafo (*a*), cui le correnti da cento bocche « del barbaro fiume (*b*), senza esser rinfrescate da piog- « gia, rendon fruttifera: o dov'è la bellissima Pieria « sede delle Muse, il sacro clivo dell'Olimpo, colà con- « duci me, o Bromio, o Bromio, o Bacco Dio. Colà son « le Grazie, colà Amore, colà lice alle Baccanti celebra- « re le Orgie.

Antistrofe II.ª « Il Nume figlio di Giove gode dei festivi « conviti, ed ama la pace di beatitudine dispensatrice, « alma Dea delle donzelle; ed in egual modo al ricco « ed al povero concede di godere il diletto del vino, di- « letto d'ogni tristezza scevro. Sdegna poi, che colui che « queste cose non cura, lieta passi la vita pel corso del « giorno e dell'amiche notti. È prudenza il tener lontano « il cuore e la mente dagli uomini troppo elevati. La « moltitudine stimò sempre e fece uso di ciò che è al- « quanto più umile. Questo è ciò che potrei dire (*c*).

SCENA IV.

PENTEO, SERVO, BACCO e CORO.

Se. Eccoci, o Penteo, dopo aver presa questa preda (1), contro la quale c' inviasti: nè i nostri tentativi riusciron vani. Questa fiera poi fu a noi mansueta, nè sottrasse il piè colla fuga; ma spontanea porse le mani, nè impallidì, nè mutò il colore della rubiconda guancia; ma ridendo permise d' esser legata e condotta; ed aspettò eseguendo

---

(1) *Mostrandogli Bacco in potere dei servi.*

(*a*) L' isola di Cipro, sacra a Venere, era celebre per la libertà d' una vita licenziosa ed inverecconda. Pafo ne era la capitale, ed ivi la Dea aveva un tempio nel quale le donne si davano in braccio ai forestieri. Il Coro che desidera questo soggiorno, fa intendere qual fosse il genio delle Baccanti.

(*b*) I Greci chiamavan *barbaro* chi non parlava la loro lingua, nè apparteneva alla loro nazione. In questo luogo però significa *furioso*, poichè Pafo erano' Isola Greca.

(*c*) Questo consona a quello che è stato detto di sopra (nota (*a*) pag. 240.)

garbatamente il mio ordine. Ed io vergognandomi dissi: « O ospite, non di buon grado ti conduco, ma per commissione di Penteo che mi spedì ». — Quelle Baccanti poi che tu avevi prese e rinserrate e strette nei ceppi della pubblica carcere, quelle involatesi, ora libere danzano per i sacri boschi invocando il Dio Bromio. Da se stessi si sciolsero i loro lacci dei piedi, e senza opera di mortal mano le sbarre dischiuser le porte. Quest'uomo per tanto vien pieno di molti prodigj a questa città di Tebe. Tocca a te aver cura del resto.

Pe. Pigliategli le mani; perocchè essendo nelle mie reti non sarà così lesto da potermi fuggire. — Eppure (1), o forestiero, di persona non sei veramente deforme, da venire, com'hai fatto, a Tebe a cercar donne. La tua chioma allungata non già nella palestra, sparsa intorno alle guance è piena d'amore; ed hai poi in acconcio un color candido procurato ad arte non sotto i raggi del sole, ma all'ombra, per andare colla tua leggiadria a caccia d'Afrodite. Dimmi primieramente di che stirpe sei.

Ba. Vantamento non siavi alcuno. Facile è la risposta. Conosci tu il florido Tmolo per averne sentito parlare?

Pe. Lo conosco, che cigne intorno la città di Sardi.

Ba. Sono di là: e la Lidia è la patria mia.

Pe. E in qual maniera introduci in Grecia cotesti misteri?

Ba. Dionisio figlio di Giove ci deputò a questo pio ufficio (*a*).

Pe. V' è dunque colà un Giove che genera nuovi Dei?

Ba. No; ma è quello che qui sposò Semele.

Pe. Di notte o mostrandotisi visibilmente vi ti costrinse?

Ba. Egli veggente me veggente iniziò, e mi consegnò i misteri.

Pe. E questi tuoi misteri di che specie sono?

Ba. Agli uomini non iniziati nei sacri riti di Bacco è vietato il saperlo (*b*).

(1) *Motteggiandolo.*

(*a*) Finge d' essere un ministro di Bacco.

(*b*) Per essere messi a parte dei misteri di qualche Divinità era prima necessario farsi iniziare, o vogliam dire, istruire nelle ceremonie e riti di quella data Divinità.

Pe. V'è guadagno alcuno per certi sacerdoti? . . .

Ba. Non lice a te saperlo. Son però degni d' esser saputi.

Pe. Molto bene queste cose falsasti, perchè io voglia assolutamente saperle.

Ba. I misteri del Dio abborrono chi esercita l'empietà.

Pe. Tu dici d'aver visto manifestamente il Nume; quali sarebbero le sue qualità?

Ba. Quelle che a lui piacque di prendere. Non stava a me il determinar questa cosa.

Pe. Assai bene deludesti le mie ricerche, nulla dicendo.

Ba. Mostrerebbe di non aver senno, se alcuno dicesse ad uno stolto gli arcani della sapienza.

Pe. Fosti tu il primo a venir qua ad introdurre cotesto Nume?

Ba. Tutti i Barbari celebran colle danze questi misteri.

Pe. Di fatti i Barbari hanno assai peggior senno che i Greci.

Ba. Anzi in questo molto migliore. Le leggi però son differenti.

Pe. E questi sacrifizj, li fai di notte o di giorno?

Ba. I più di notte. Le tenebre hanno qualche cosa d'augusto.

Pe. Questo per le donne è un' insidia ed un putridume (1).

Ba. Anche di giorno ritrovansi delle turpitudini.

Pe. A te conviene pagar le pene pe' tuoi ribaldi ritrovati.

Ba. E a te per la tua ignoranza; mentre sei empio verso il Dio.

Pe. Com' è audace questo sacerdote di Bacco, e non mal pratico nel discorrere!

Ba. Dimmi cosa debbo soffrire? qual atroce trattamento sei per farmi?

Pe. Primieramente mozzerò cotesti tuoi delicati ricci.

Ba. Sacra chioma è questa. Io la nutro al Nume.

Pe. Poscia consegna nelle mie mani cotesto tirso (2).

Ba. Strappamelo tu stesso (3). Io lo porto per Bacco.

Pe. Dentro gli ergastoli custodiremo la tua persona (4).

---

(1) *Con sdegno.* (2) *Con autorità.* (3) *Sostenuto.* (4) *In tono di minaccia.*

Ba. Lo stesso Nume mi scioglierà, qnand' i' vorrò (1).

Pe. Sì, quando lo invocherai standotene fra le Baccanti (2).

Ba. Anche adesso standomi appresso vede i trattamenti che soffro.

Pe. E dov'è? mentre visibile non è al certo agli occhi miei (3).

Ba. Presso di me. Ma tu, essendo un empio, nol vedi.

Pe. Prendetelo (4). Spregia me e Tebe costui.

Ba. Io sano di mente a voi non sani intimo, che non mi leghiate (5).

Pe. Ed io più potente di te impongo, che ti leghino (6).

Ba. Tu non conosci che vivi, nè il vedi, nè sai chi sei (7).

Pe. Io son Penteo figlio d'Agave; mio padre fu Echione (8).

Ba. Opportuno sei ad aver mala ventura corrispondente al nome (*a*).

Pe. Parti (9). Serratelo presso le greppie dei cavalli, affinchè veda l'oscure tenebre. Colà danza. E queste che conduci compagne di ribalderie, o le venderemo, o facendole cessar da questo baccano e da qnesto percuoter di timpani, le riterrò come fantesche a lavorar nei telaj.

Ba. Anderò: giacchè quel che non è stabilito dal Fato, nè pur permette il Fato che si soffra. Ma per questi insulti Dionisio, che tu dici esser un nulla, ti perseguirà colla pena: poichè facendo ingiuria a noi, lui stesso poni nei ceppi (10).

INTERMEDIO II.

Coro.

Strofe. . . . . (*)

« O figlia dell'Achelòo, veneranda, buona vergine Dir-
« ce; tu una volta nelle tue scaturigini il mammolo

---

(1) *Con calma.* (2) *Con ironia.* (3) *Con curiosità affettata.* (4) *Con ira.* (5) *Autorevole.* (6) *Con sdegno veemente.* (7) *Con forza, ma senz' ira.* (8) *Come sopra.* (9) *Fortemente agitato.* (10) *Parte fra i servi, e Penteo si ritira.*

(*a*) Penteo significa *luttuoso*.

(*) Manca nel Testo il primo verso di questa Strofe.

« di Giove accogliesti, allorquando dall' immortal fuoco « Giove il sottrasse per riporlo nel suo femore, in questi « accenti esclamando : « Vieni, o Ditirambo, entra nel « mio viril seno. Io farò noto a Tebe, o Bacco, che « con tal nome appellar ti debba ». — Tu per tanto, o « beata Dirce, allontani me che le coronate danzanti « torme in te guido. Perchè mi disprezzi? perchè mi « fuggi, mentre in seguito per i grappoli della vite, fa- « vor di Dionisio, avrai cura di Bromio?

Antistrofe. « Quale, qual ira mostra questa terrestre genia, « questo oriundo dal Dragone, questo Penteo, cui Echio- « ne figlio della Terra generò, immane mostro, non uomo « umano, ma sanguinario come un Gigante nemico agli « Dei! Egli ben tosto rinchiuderà fra le ritorte me mi- « nistra di Bromio. Già tiene entro alla sua casa il mio « compagno di danza occultato in tenebroso carcere. « Osservi tu queste cose, o Dionisio figlio di Giove, le « tue sacerdotesse ridotte alle strettezze della necessità? « Vieni, o viso d'oro, scuotendo per l'Olimpo il tirso, e « di quest'uomo crudele raffrena la petulanza.

Epodo. « Dove mai a Nisa alimentatrice di fiere guidi col « tirso le danze, o Dionisio, sulle Coricie vette? O « più tosto nei talami cinti di molti alberi del monte « Olimpo; dove una volta Orfeo sonando la cetra, coi « suoi musicali accenti si traeva dietro gli alberi, mena- « va le selvagge fiere. O beata Pieria, Evio ti onora. Ei « verrà carolando collo stuolo delle Baccanti; e le dan- « zatrici Menadi condurrà nella Lidia, dopo aver passato « l'Axio dalla rapida corrente dispensatore di felicità ai « mortali, e padre di cui sentii dire, che impingua con « limpidissime acque quella regione abbondante di ca- « valli.

SCENA V.

BACCO e CORO.

Ba. « Evviva; ascoltate, ascoltate la mia voce (*a*). Evviva, « o Baccanti; evviva, o Baccanti.

Co. « Qual suono è questo? qual . . . donde questo suono di « Bacco mi chiamò (1)?

Ba. « Evviva di nuovo ripeto. Io sono il figlio di Semele e « di Giove.

Co. « Evviva, evviva, o Sire, o Sire (2). Or ne vieni al no- « stro Coro, o Bromio, o Bromio (3). O terremoto ve- « nerando! Ah! ah! . . . Presto la magione di Penteo « crollerà fra le rovine! . . . Dionisio è per questo pa- « lazzo: veneratelo.

Se. « Ti venero . . . Oh! . . . vedete i lapidei sostegni alle « colonne traballano (4). Bromio alza il grido della vit- « toria per entro alla magione.

Se. « Accendi la fulminea divampante face. Abbrucia, abbru- « cia la casa di Penteo.

Se. « Ah . . . ah! non vedi il fuoco, non osservi intorno al « sepolcro di Semele la fiamma della folgore di Giove, » che il colpo del fulmine vi lasciò? Prostrate a terra i « tremanti corpi, prostratevi, o Menadi (5): poichè il « Re Dionisio figlio di Giove corre questa magione per « metterla sossopra.

---

(1) *Voltandosi qua e là con sorpresa.* (2) *Con movimento d'esultanza.* (3) *Sentesi un terremoto. Il Coro è preso dallo stupore e dal giubbilo.* (4) *Vedesi crollar la magione.* (5) *Si prostrano.*

(*a*) Bacco sotto sembianza umana non s'era manifestato alle Baccanti, che ingannate da quell'esterior forma l'avevano creduto un di lui ministro. Ora egli fa ad esse bensì sentir come Dio la sua voce a loro ben nota, ma continua però a tenersi occulto, e le Baccanti restano sempre nella loro falsa opinione.

SCENA VI.

BACCO e CORO.

Ba. Donne Barbare (1), così dal timore costernate cadeste sul suolo? Sembra che vi siate accorte di Bacco che crolla la casa di Penteo. Ma ergete i vostri corpi, e rassicurate le vostre membra, deponendo i palpiti.

Co. O grandissimo lume (2), che il nostro furore accendi nei misteri di Evio, come volentieri ti vedo, mentre mi ritrovava abbandonata e sola!

Ba. Voi già vi avviliste quand' era inviato nel tenebroso carcere di Penteo, come se avessi dovuto soccombere.

Co. E come non dovea avvilirmi? Chi sarebbe il mio custode, se qualche sventura ti accadesse? Ma come fosti posto in libertà, essendo caduto nelle mani d'un uomo empio?

Ba. Da me stesso facilmente senza alcun travaglio mi salvai.

Co. Ma non strinse le tue mani fra gli annodati lacci?

Ba. In questo appunto lo burlai: poichè sembrandogli di legarmi, nè mi toccò, nè m' accostò la mano, e pascevasi di vane speranze. Egli avendo ritrovato un toro presso alle greppie là dove condusse e rinserrò noi, a questo gettò le ritorte intorno alle ginocchia ed all'unghia dei piedi sbuffando ira, e stillando sudore dal corpo, e mordendo i labbri coi denti. Io per tanto essendo a lui presente e vicino, e quieto sedendomi, stava osservandolo. In questo mentre eccoti che Bacco scosse la casa ed appiccò il fuoco al sepolcro della madre. Egli (*a*) come vide questo, credendo che bruciasse la magione saltava qua e là, ordinando ai domestici che apprestassero l' acqua dell'Acheloo. Ogni servo per tanto era affaccendato

---

(1) *Bacco si mostra alle Baccanti ancor prostrate sul suolo, che continuano a crederlo sempre un ministro del Nume.* (2) *S' alzano ebbre di giubbilo.*

(*a*) Penteo.

in quest'opera inutilmente arrotandosi. Quindi tralasciato questo travaglio, impugnata la bruna spada, come se io fossi fuggito, scorrazza per entro la casa. Allora Bromio (dico quel che a me apparve che egli credesse) fece comparire entro alla Reggia una figura umana. Egli slanciavasi contro di essa con impeto, e percuoteva il lucido etere, come se trucidasse me. Oltre di ciò Bacco altri guasti gli fa provare. Squarciogli la casa dai fondamenti. Egli vide farsi in pezzi tutti gli asprissimi miei lacci, e per la spossatezza lasciata andar la spada cadde in uno sfinimento, come colui che essendo uomo avea osato di venire a tenzone con un Dio. Io intanto tacitamente conducendo fuor di casa le Baccanti, vengo a voi senza prendermi cura di Penteo.—Ma per quanto mi pare, poichè sento scricchiolar le suola delle sue scarpe entro la magione, tosto verrà nel vestibolo. Che mai dirà per ciò? Io con tutta calma lo soffrirò, quantunque venga sbuffando grandemente. È proprio dell'uomo saggio l'esercitar moderazione nella collera.

SCENA VII.

PENTEO *e detti.*

Pe. Cose orribili ho sofferte. E quel forestiero che poco fa era stretto nei lacci è fuggito . . . Sta, sta. L'uomo è qui. — Che cos'è questa? Come uscito fuori ti fai veder nel vestibolo avanti la mia magione?

Ba. Arresta il passo e frena il corso all'ira.

Pe. In qual modo fuggito ai lacci venisti fuori?

Ba. Non tel dissi? non udisti che alcuno m'avrebbe sciolto?

Pe. Chi? Tu sempre metti in campo nuovi discorsi.

Ba. Colui che produce agli uomini la vite feconda di grappoli.

Pe. Sei dunque tanto insolente da attribuire a Bacco questo bel dono?

Ba. Chiedo, che serriate tutti i forti all'intorno (*a*) . . .

Pe. E che? Gli Dei non sorpassan forse le mura?

Ba. Saggio sei, saggio; tranne in quelle cose in cui dovresti esserlo.

Pe. In quel che soprattutto bisogna, in questo io son saggio.

Ba. Ascolta prima ed intendi i discorsi di colui che venendo dal monte ti si presenta per annunziarti qualche cosa (1). Noi intanto resteremo qui a tua disposizione, nè fuggiremo.

SCENA VIII.

Nunzio *e detti*.

Nu. Penteo, Signor di questa Tebana terra; vengo dopo aver lasciato il Citerone, dove mai le sacre piagge si spogliano della bianca neve.

Pe. E qual cosa interessante vieni ad annunziarci col tuo discorso?

Nu. Poichè vidi le invasate Baccanti che trasportate dall'estro slanciarono fuor di questo territorio il candido piede, vengo desideroso di raccontare a te e alla città, o mio Re, quai cose stupende esse facciano e maggiori del prodigio. Ma bramo udir da te, se liberamente ho da esporti ciò che là succede, o debba ristrignere il discorso; poichè troppo temo la furia del tuo animo, o Sire, e la subita ira, e la real maestà.

Pe. Parla; poichè per me anderai esente da qualunque molestia: chè colle persone probe non è da montare in ira. E quanto più atroci cose dirai delle Baccanti, a tanto

---

(1) *Si vede da lontano comparire il Nunzio.*

(*a*) Se il testo non è guasto, pare che il senso sia questo: « *Se volete arrestarmi, non dovete mettermi in una stalla, ma in un forte ben chiuso* » Al che Penteo, senza far riflessione, risponde: « *E che gioverebbe il far questo? Se Bacco è un Dio, penetra per tutto.* »

più fiero gastigo sottoporremo questo (1) che le arti suggerisce a quelle donne.

677 *Nu.* Di già il pascente bradume dei giovenchi poggiava verso la cima del monte, quando il sole vibrava i raggi a riscaldare la terra. Vedo per tanto tre drappelli di femmine distinte in altrettanti Cori, ad uno dei quali presiedeva Autonoe; all'altro la tua madre; al terzo Coro, Ino. Tutte, infiacchite le membra, dormivano, altre riposando il dorso sulle frondi d'abete, altre sulle foglie di querce, posto a caso il capo sul suolo modestamente; non già nel modo che dici tu, che ebbre dai nappi e dallo strepito della tibia vanno per la selva solitarie in traccia di Venere. La madre tua collocata in mezzo alle Baccanti, come udì il muggito dei corniferi bovi, ululò perchè destasser le membra dal sonno. Quelle cacciando dagli occhi il sopore che sopra vi fioria, s'alzaron ritte (mirabil vista di modestia!), giovani, vecchie, e zitelle ancor celibi. E primieramente mandarono giù per le spalle e si acconciarono le pelli dei cerbiatti, delle quali sciolti s'erano i fermagli delle fibbie, e intorno alle maculate pelli cinsero le lambenti bocche dei serpenti. Altre per tanto fra le braccia tenendosi un daino o i fieri cuccioli dei lupi, davan loro il bianco latte quelle che per recente parto gonfie ancora aveano le mammelle e lasciati aveano a casa i loro bambolini; e posero sopra il capo le corone d'ellera e di querce e di florida smilace. Alcuna di esse afferrato il tirso percosse sulla pietra d'onde sgorgò il rugiadoso umor dell'acque. Altra piantò nel suolo la sua bacchetta, e quindi il Dio fece scaturire una polla di vino. Quelle poi che avean disio di bianca bevanda, colla punta dei diti dividendo la terra, ne aveano copia di latte. Dai tirsi d'ellera stillavano dolci scoli di mele. Cosicchè se ti fossi trovato presente, vedendo queste cose,

(1) *Accennando Bacco.*

avresti porti voti al Dio che adesso vituperi. Intanto ci assembriamo guardiani di bovi e pastori di pecore attaccando fra noi un ripetio di vicendevoli discorsi, come le cose che facevano fossero stupende e da farne le meraviglie. Allora un tale, solito d'andar vagabondando per la città, esercitato nel parlare, disse a tutti: « O voi, che le sacre piagge di questi monti abitate, volete voi accordarvi a prender Agave madre di Penteo e trarla da questi baccanali e far cosa grata al Re? » Parveci che dicesse bene; e le appostammo appiattandoci fra le frasche di certe macchie. Esse all'ora concertata agitavano il tirso nei loro baccanali chiamando a tutta lena Jacco, Bromio figlio di Giove. Tutto il monte rispondeva ai loro strepiti, e fin anche le fiere. Nulla era immobile al corso. Intanto accasca, che Agave viene a saltare presso di me. Io allora sbucato fuori della macchia, ove occultava la mia persona, mi slancio volendo darle di piglio. Ma essa gridò: « O mie cagne valenti al corso, siamo appostate da questi uomini: ma seguitatemi, seguitatemi colle mani armate dei vostri tirsi ». Noi per tanto fuggendo schivammo d'esser lacerati dalle Baccanti. Esse intanto senza alcun ferro in mano corsero addosso ai giovenchi che pascevan l'erbe ed avresti veduto quella tenersi fra le mani una pingue muggente giovenca per fare a lei pagar le pene; altre portarsi qua e là i brani delle scerpate vacche. Avresti veduto lanciarne su e giù i fianchi ed i fessi piedi; ed i pezzi appesi agli abeti grondavano stille miste di sangue. Ed i tori protervi e per l'avanti minacciosi nel corno erano stesi col corpo a terra spinti da migliaja di mani di quelle donzelle: e più presto venivan loro tratti dalla carne gli integumenti, di quello che tu caleresti le palpebre sulle tue regie pupille. Sen vanno come uccelli rapide trascorrendo l'estese campagne, che presso alle correnti dell'Asopo producono la feconda messe ai Tebani, e ad Asia e ad Eritra che sono abitate sotto la cima del Citerone; e piombandovi a guisa di nemici, tutto su e giù trasportarono, e dalle case rapirono i figli.

E quanto si ponevano sulle spalle, vi si teneva fermo anche senza legami, nè cadeva sull'atro suolo, non rame, non ferro. Portavano il fuoco nei capelli, nè bruciàvano. Quelle genti saccheggiate dalle Baccanti montate in ira corsero all' armi. E quivi era uno spettacolo orrendo a vedersi, o Re. Poichè l' appuntato giavellotto costoro non feriva: laddove esse sprigionando dalle mani i tirsi, impiagavano, e donne facevano agli uomini voltare il tergo alla fuga, non senza l' ajuto di qualche Dio. Fermaronsi di nuovo là, donde avevano mosso il piede presso le stesse fonti, che il Nume aveva sprigionate, e lavarono il sangue ed astersero dalla cute per mezzo della lingua del Drago le stille delle guance. — Laonde, o Sire, accogli in questa città questo Dio, qualunque egli sia. Esso, siccome è grande nell' altre cose, anche per quello il dicon tale, come io ascolto, per aver dato ai mortali il vino calma-tristezze. E se non esistesse il vino, non esisterebbe più Venere, nè alcun altro diletto per gli uomini.

Co. Temo a dir libere parole al Re; ma tuttavia le dirò. Dionisio non è inferiore a nessun degli Dei.

Pe. Già quest' insolenza delle Baccanti da vicino si appiglia come il fuoco. Gran disdoro per la Grecia! Laonde non bisogna indugiare. Vanne alle porte Elettre. Ordina che tutti i portatori di scudi, e gli esperti a salire i veloci destrieri, e quanti san vibrar la rotella e tastar colla mano i nervi degli archi vengano ad incontrarmi per muover guerra alle Baccanti: poichè altrimenti questi mali vanno all'eccesso, se dalle donne soffriremo quel che soffriamo.

Nu. Tu, o Penteo, ascoltando le mie parole non sei restato punto persuaso. Ma quantunque sia per aver da te mal trattamento, tuttavia dico, che non ti conviene l' impugnar le armi contro il Dio; ma doverti star quieto. Bromio non sopporterà che tu rimuova le Baccanti dai monti a lui sacri.

Pe. Non mi riconvcrrai già tu (1). Altrimenti posto perciò in catene camperai la vita coll'esiglio; o in altra guisa rovescerò sopra te il gastigo.

Nu. Io essendo mortale, più presto gli offrirei sacrifizj, che irato con quel Dio trar calci contro lo sprone.

Pe. Sì sacrificherò, ma strage di femmine come son degne, alto scompiglio portando sui gioghi del Citerone. Fuggirete tutti questa turpitudine, che i metallici scudi volgansi in fuga dai tirsi delle Baccanti.

Nu. Ci impegnamo con questo difficil forestiero, che nè soffrendo, nè operando s'acquieterà, mentre v'è ancora il modo di ben condur questa faccenda.

Pe. Col far che? Col rendermi schiavo de'miei schiavi?

Nu. Io quelle donne ti condurrò qua senz'armi.

Pe. Oimè! già macchini contro di me quest'inganno!

Nu. Qual inganno? Se bramo coi miei artifizj salvarti.

Pe. Vi siete su di ciò combinati insieme per aver sempre i Baccanali.

Nu. Sibbene ci siam combinati insieme, vale a dire col Dio (2).

Pe. Recatemi qua le armi: e tu cessa di parlare.

Nu. Ah, vuoi adunque vederle assise insieme sui monti?

Pe. Appunto: e dar loro un peso d'oro immenso.

Nu. Deh! perchè mai cadesti in questo gran desiderio?

Pe. Per vederle con mio rincrescimento ebbre di vino.

Nu. E tuttavia vedrai con piacere ciò che ti è molesto?

Pe. Ci hai colto egregiamente: e sedendomi tacito sotto i faggi.

Nu. Ma ti aormeranno, se pensi ciò fare occultamente.

Pe. Dunque alla scoperta. In questo hai detto benissimo.

Nu. Ma se io vi ti conducessi, ne imprenderesti tu il viaggio?

Pe. Orsù senza indugio: non voglio però negarti un poco di tempo.

Nu. Or bene, cingi intorno alla tua persona i linei ammanti.

Pe. E perchè questo? D'uomo vorrò io divenir donna?

---

(1) *Con ira.* (2) *Da se.*

Nu. Perchè non t'ammazzino, se uomo sei colà veduto.

Pe. Qui veramente hai detto bene; e sei persona accorta d'antica data.

Nu. Dionisio m'ha di questo istrutto (1).

Pe. Come adunque potranno acconciamente farsi le cose di cui tu m'avvertisti?

Nu. Entriamo in casa, ed io t'adatterò la veste.

Pe. Che veste? femminea? Ma io ne ho rossore.

Nu. Non sei più quell'ardente spettator delle Menadi?

Pe. Qual abbigliamento adnnque dici tu di porre intorno al mio corpo?

Nu. Farò che dal tuo capo si stenda una lunga chioma. . .

Pe. E poi qual altra forma d'abbigliamento avrò io?

Nu. Un manto che scenda ai piedi; e sul capo avrai la mitra.

Pe. E dopo di questo mi porrai altro d'intorno?

Nu. Il tirso in mano e la chiazzata pelle di cerbiatto.

Pe. Non potrei adattarmi ad indossar femineo addobbo.

Nu. Ma attaccando guerra colle Baccanti spargerai il sangue ...

Pe. Va bene. Prima bisogna andare ad informarsi delle cose.

Nu. Questa al certo è cosa più prudente, che con mali andare in traccia di mali.

Pe. E come passerò per la città di nascosto ai Cadmiti?

Nu. Trarremo per vie solitarie, ed io ti sarò scorta.

Pe. Tutto è meglio per me, che esser deriso dalle Baccanti.

Nu. Entrati in casa, se ci parrà bene, ci consiglieremo.

Pe. T' è concesso il condurmi ovunque. Pronta è la mia volontà.

Nu. Anderò: o partirò portando le armi. Io ti seguirò: o sia che marciar debba armato, o in qualunque altro modo obbedirò ai tuoi consigli (2).

---

(1) *Da se.* (2) *Entrano in casa.*

SCENA IX.

BACCO e CORO.

Ba. Donne, l' uomo s'è posto nel bersaglio. Verrà per tanto alle Baccanti, dove colla morte pagherà la pena. — Dionisio, adesso tocca a te (*a*); non sei già lontano: vendichiamoci di costui. Primieramente fagli smarrire il senno infondendogli una leggiera frenesia; conciossiachè dotato della sua ragione, non vorrà indossare l' abbigliamento femineo: ma cacciandolo fuor del buon senno, l'indosserà. Or voglio che divenga ridicolo ai Tebani condotto per la città in abito da donna a cagione delle antecedenti minacce per cui era terribile. Ma andiamo ad aggiustare a Penteo l'abbigliamento di cui adorno passerà all'Orco, fatto a brani dalle mani della madre. Conoscerete per tanto Dionisio figlio di Giove, il quale alla fine è il più terribile Dio, benchè comparisca agli uomini il più dolce (1).

INTERMEDIO III.

CORO.

Strofe. « Dunque porrò finalmente nei notturni Cori il candi-
« do piede celebrando l'Orgie di Bacco, tragettando nel
« rugiadoso aere la cervice, come cervetta che scherza

(1) *Entra in casa.*

(*a*) Continuando a tenersi celato, figura di indirizzar la preghiera al Nume come suo ministro.

« per l'erbose delizie del prato, poichè scampò al di là « delle guardie la terribil caccia sopra le ben conteste « reti: il cacciatore per tanto vociferando dà la via ai » segugi; ed ella a gran fatica e procellosa rapidità di « corso salta lungo le lande del fiume godendo delle so- « litudini dagli uomini fra le piante della selva d' om- « brosa chioma? Qual meglio pensato o qual più bel « premio fu dagli Dei accordato a' mortali, che il te- « ner sul capo dei nemici la potente mano? Ciocchè « è bello, è sempre grato.

Antistrofe. « Tarda muove, ma certa è però questa divina for- « za, e quegli uomini punisce che l' iniquità coltivano, « ed il culto degli Dei non avanzano, indotti da un' in- « sana opinione. In varia guisa gli Dei occultano il diu- « turno andar del tempo e vanno in traccia dell' empio. « Non bisogna mai spigner le cognizioni e le meditazioni « al di sopra delle leggi. Poco costa il credere che la « Divinità, checchè ella siasi, abbia forza; e che ciò che « il lungo andar degli anni sanzionò, sia sempre effetto « della Natura (*a*). Qual meglio pensato o più bel pre-

---

(*a*) Le massime espresse in quest' Antistrofe son belle e vere quando si tratti di misteri inintelligibili all'u[illegible] ragione per l'augusta loro sublimità. Questi vogliono esser creduti [illegible] discussi con tanta sottigliezza e presunzione. La divina Provvidenza conduce le cose per vie profonde ed occulte all' umana perspicacia. Una cieca fede è più accetta al supremo Motore e più utile all'uomo, che una curiosità indiscreta. Ma tutto questo non è più vero quando si tratta di cose apertamente contrarie alla ragione e turpi, quali erano quelle delle Baccanti. Queste non possono entrare nell' ordine d' una sapienza divina e soprannaturale, nè esserle accette. Euripide non ignorava questa gran verità, ed in più luoghi l' ha fatta rilevare, e specialmente nelle Trojane. Egualmente che Euripide, n' erano persuase le persone di senno de'tempi suoi. Ed è perciò che i Baccanali, ben lungi dal restar giustificati per queste massime, essi non lo sono che in apparenza. Non si nega qui, che essi sieno contrarj alla ragione ed al buon costume, e solo a loro difesa si adduce, che sono antichi e permessi dalle leggi; che è quanto dire, un abuso invecchiato da compiangersi e tollerarsi. Parmi che questo sia il vero senso del poeta, costretto ad usar nel parlare di quella moderazione, di cui antecedentemente fece l'elogio.

« mio fu dagli Dei accordato agli uomini, che il tener « sul capo dei nemici la potente mano (*a*)? Ciocchè è « bello, è sempre grato.

Epodo. « Beato è colui che scampò i flutti del mare e toccò « il porto; e beato chi si fe superiore ai travagli: e chi « in questa e chi in quella guisa l' uno sopravanza l'al- « tro nell'opulenza e nel potere. Infinito è tuttora il nu- « mero di chi nutre infinite speranze, delle quali alcune « invero vanno a terminar nelle prosperità per gli uomi- « ni, altre poi svaniscono. Ma colui che giorno per gior- « no vive beato, questo io reputo felice.

SCENA X.

Bacco, Penteo e Coro.

Ba. (1) Te, che sei ansioso di vedere ciò che non lice, e premuroso cerchi quel che cercar non dovresti, o Penteo, io appello. Esci fuori sull' antiporto della casa. Fai che io ti veda vestito degli abbigliamenti di donna Menade, sacerdotessa di Bacco, ed esplorator della madre tua e dell'altra torma. — (2) Sei simile appunto nella forma ad una delle figlie di Cadmo (3).

Pe. Per altro mi par di veder due soli, e doppia Tebe ed il castello delle sette porte (*b*). E tu mi sembri un toro che avanti a me faccia scorta, e che sieno sul tuo capo spuntate le corna. Ma veramente sei una fiera? Di certo hai la forma d' un toro. Ci precede un Dio, che non è benevolo.

Ba. Sei nostro confederato. Ora vedi quel che devi vedere.

(1) *Di sulla porta a Penteo che è tuttora in casa.* (2) *Comparisce Penteo vestito da Baccante.* (3) *Escono in scena. Penteo si mostra negli atti e nelle parole come uno che vaneggi: non sano di mente, nè affatto pazzo.*

(*a*) La più bella cosa è il perdonare ai nemici e l'amarli come fratelli. Ma il mondo ignorò questa celeste virtù, finchè l' increata Sapienza venne ad insegnarla agli uomini.

(*b*) Virgilio riportò questi versi nell'Eneide lib. 4. v. 469.

Pe. Ma che mai sembro? D'aver forse le fattezze d'Ino, o d'Agave mia madre?

Ba. Loro stesse veder mi sembra vedendo te. — Ma questo riccio si mosse dal suo luogo (1). Non sta com'i'l' aveva accomodato sotto la mitra.

Pe. Io nello scuotermi in casa ed agitarmi ed imitar le Baccanti l'ho fatto uscir dal suo posto.

Ba. Io però, cui preme di prestarti servitù, l' aggiusterò di nuovo. Ma alza il capo.

Pe. Ecco. Acconciami tu: poichè a te mi rimetto.

Ba. Le cinte ti si sono allentate: nè le pieghe delle vesti si stendono con ordine fino ai tuoi piedi.

Pe. Pare anche a me dal destro piede (2). Da questa parte però il manto sta bene lungo il tendine.

Ba. Or dimmi, reputerai me il primo fra i tuoi amici, quando, fuor della tua espettativa, vedrai le Baccanti esser modeste?

Pe. Ho da prendere il tirso colla man destra o coll' altra per rassomigliar meglio ad una Baccante?

Ba. Colla man destra, ed insieme col piè destro bisogna alzarlo. — Ti lodo per tanto del cambiamento che hai fatto dell'animo.

Pe. Dimmi; potrei io i gioghi del Citerone colle stesse Baccanti portar sulle mie spalle?

Ba. Potresti, se volessi.—Già per l'avanti non avesti la mente sana. Ora l'hai qual conviene che tu l'abbia.

Pe. Abbiamo a portar le manovelle, ovvero lo schianterò colle mani, sottoponendo gli omeri ai suoi cocuzzoli, o pure le braccia?

Ba. Tu non devi distruggere il soggiorno delle Ninfe e le sedi di Pane, dove suol sonare la sua zampogna.

Pe. Ben dicesti. Non colla forza hanno da vincersi quelle donne: ma nasconderò fra gli abeti la mia persona.

---

(1) *Occupandosi intorno all' acconciatura di Penteo.* (2) *Guardandosi intorno.*

Ba. Portandoti per espiar fraudolentemente le Menadi, ti nasconderai in quel nascondiglio, ove ti conviene il nasconderti (1).

Pe. E di certo penso, che esse per entro le macchie, sien come uccelli ritenute nei cari serragli dei letti.

Ba. E questo appunto è quello che tu sei condotto a spiare. E forse le sorprenderai, se prima non sarai da loro sorpreso.

Pe. Conducimi per mezzo alla terra dei Tebani; perchè io sono fra essi il solo che tanto osi.

Ba. Il solo sei tu che per questa città sei in grave travaglio, il solo. E perciò t'aspettano quei cimenti che a te si convengono. Or seguimi: salutevol guida io sono. Di là poi alcun altro ti ricondurrà . . .

Pe. Forse la mia genitrice?

Ba. In modo da essere a tutti cospicuo.

Pe. Vengo per ciò.

Ba. Tornerai portato . . .

Pe. Per cagion della mia delicatezza, vuoi dire.

Ba. Fra le mani della madre.

Pe. E mi costrignerà a deliziarmi . . .

Ba. Sì, di certe delizie . . .

Pe. Mi ci adatto, perchè le reputo degne di me (2).

Ba. Fiero sei tu, sì fiero, ed a fiere calamità ti affretti; cosicchè ritroverai tal gloria, che giugnerà a toccare il cielo. Stendi, o Agave, le mani, e voi altre sorelle figlie di Cadmo. Conduco questo giovane nel gran cimento. Vincitore per tanto sarò io, e Bromio. Le altre cose il fatto le farà vedere (*a*).

---

(1) *Misterioso per tutto il corso di questa scena.* (2) *Si mette in cammino. Bacco si trattiene ancor sulla scena, finchè abbia detto quanto segue; indi parte per la stessa via dietro a Penteo.*

(*a*) Questa scena che a noi comparisce assai comica, non dovè già sembrar tale agli spettatori di quei tempi che riconoscevano in Bacco un Dio terribile, che ridendo prendeva le più atroci vendette. La follia di Penteo non è che un funesto preludio del tremendo disegno di questo Dio contro quell' empio Monarca.

INTERMEDIO IV.

Coro.

977 → *Strofe.* « Andate veloci, o cagne del furore (*a*): andate al « monte, dove le figlie di Cadmo celebrano l'Orgie. Riempitele d'Estro contro questo arrabbiato specolatore delle Menadi vestito del muliebre addobbamento. La madre primieramente dal liscio sasso, o appoggiata ad appuntata pertica vedrà quell' insidiatore. Allor griderà « alle Menadi. « Chi dei Cadmiti è questo, che investigator delle donne che scorron la montagna, al monte, al monte venne, o Baccanti? Chi mai lo partorì? « Perchè non dal sangue d' una donna egli è nato; ma « di certo di qualche leonessa, o di qualcuna delle libiche » Gorgoni egli è prole. » — Venga manifesta la Giustizia, venga la Dea portatrice di spada per uccidere « quell'uomo affatto empio, scellerato, ingiusto, figlio « d'Echione, della razza dei figli generati dalla Terra;

Antistrofe. « che con iniquo divisamento ed illegittima ira, « alle Orgie a te sacre, o Bacco, ed alla madre tua si « avanza spinto da furioso cuore e delirante orgoglio, « come per sottometter colle forze l'invincibil Nume ». « Una (*b*) morte senza ritardo ed una vita senz'affanno fa « sì, che l'uomo abbia una mente modesta verso gli Dei. « Provo piacere a tener dietro senza invidia al saggio. Le « altre cose poi manifestamente grandi di coloro che sempre alle belle imprese sono intenti, facilmente notte « e giorno guidano ad una vita rispettosa verso la reli-

---

(*a*) L' Eumenidi.

(*b*) Questo luogo è sembrato molto oscuro agli interpetri; onde è che lo hanno raffazzonato a loro modo con parentesi, con cambiamenti, e con spiegazioni, a mio giudizio, lambiccate e tenebrose. In quanto a me lo trovo molto semplice. In sostanza Euripide dice; *che il gastigo ai malvagi ed il premio ai buoni fa, che gli uomini sieno moderati verso gli Dei.* Per la dichiarazione di questa dottrina vedi nell' Ipp. Tomo 1. pag. 184, n. (*a*).

« gione. Ma le instituzioni contrarie alla Giustizia privà-
« no gli Dei degli onori ad essi dovuti (*a*). — Venga la
« Giustizia manifesta; venga la Dea portatrice di spada
« per uccider quell' uomo affatto empio, scellerato, in-
« giusto, figlio d'Echione, della razza dei figli della Terra.

Epodo. « Comparisci al guardo un toro, o un drago da
« molte teste, o leone alla vista, che di fuoco divampi.
« Vanne, o Bacco, cacciator di Baccanti, con ridente volto
« circonda di lacci colui che va a cader nella micidiale
« turba delle Menadi.

SCENA XI.

NUNZIO *e* CORO.

Nu. O casa, che felice eri per l'avanti nella Grecia, casa del Sidonio vecchio (*b*) che un giorno sul suolo sparse la serpentina sementa del Drago, da cui nacquero i figli della Terra, come ti compiango! Servo invero io sono; ma tuttavia ai buoni servi le disgrazie dei padroni. . . .

Co. E che è stato? Che novità ci porti dalle Baccanti?

Nu. Penteo figlio d'Echione perì.

Co. O re Bromio! ora sì che apparirai gran Dio.

Nu. Come parli? perchè questo dicesti? Che forse ti rallegri dell'infelicità de' miei padroni, o donna?

Co. Io forestiera celebro Bacco con barbarici carmi. Perocchè non più tremo per la paura delle catene.

Nu. Reputi dunque Tebe sì vile . . . ?

Co. Dionisio, Dionisio, non Tebe, ha poter su di me.

Nu. Deve invero a te perdonarsi. Se non che il rallegrarsi dei mali, o donna, non è bello.

(*a*) O che io m'inganno, o che in queste oscure parole, variamente interpetrate, il poeta ha voluto far sentire una censura contro le feste Baccanali di cui predicavansi le maraviglie, ma operate fra le tenebre della notte. Esse erano contrarie alla giustizia, perchè emancipavano la donna dalla soggezione dei mariti e dei genitori e le scioglievano dalle leggi della ritiratezza e della modestia.

(*b*) Cadmo.

Co. Dimmi, raccontami per qual fato sia perito quell' uomo ingiusto, e che ingiuste cose andava divisando.

Nu. Dopo che lasciata Teranna di questo suol Tebano giugnemmo alle correnti dell' Asopo, ci introducemmo nel giogo del Citerone Penteo ed io (poichè accompagnato avea il padrone) ed il forestiero che ci facea da scorta a quello spettacolo. Arrivammo primieramente in un erboso prato osservando il silenzio e dei piedi e della lingua, per vedere senza esser visti. Avvi una valle quinci e quindi di-
c31. rupata, irrigata dall' acque, di pini ombrosa, ove le Menadi stavansi assise, avendo le mani ai giocondi lavori. Perocchè altre di esse tornavano a coronar d' ellera i loro tirsi che perduta aveano la fronda; altre dopo avere abbandonati, come puledri, i varj gioghi (*a*), cantavano fra loro alternativamente il carme a Bacco. L'infelice Penteo non scorgendo la femminea turba, disse queste parole; « O ospite dove dobbiamo noi stare? Io non arrivò a scernere quali sieno le brighe delle Menadi. Ma salendo il poggio, di sopra un alto abete discoprirò a dirittura la turpitudine delle Baccanti ». Quindi io vedo allora certo prodigio di quel forestiero. Poichè afferrando l'alta vetta d'un abete la tirò giù, tirò giù all'atro suolo; e stavasi curvo come un arco o come una ritonda ruota lavorata a tornio, a cui il tornitore fece girare intorno il compasso. Così quel forestiero traendo colle mani l'alta cima la incurvò a terra, facendo opera non mortale. E dopo aver fatto assettar Penteo sopra i rami di quell'abete, rilasciò dalle mani a poco a poco su diritto il fusto, guardando che non desse scrollo, e lo scuotesse a terra. Rizzato che si fu l'albero, stettesi fermo nell'aria perpendicolarmente tenendo il mio padrone assiso sul suo dorso. Fu per tanto più presto veduto di quello che vedesse le Menadi. Poichè quanto non lo era per l' avanti, tanto era scoperto sedendosi colassuso: e quel forestiero non fu più possi-

(*a*) I gioghi del Citerone, ove le Baccanti celebravano le Orgie.

bile il vederlo. Per tanto risonò dall'aria una voce. Com'è verisimile, fu Bacco che esclamò: « O donzelle, vi conduco chi mette in derisione voi e me e le mie Orgie. Laonde prendete di lui vendetta ». Queste cose disse e insieme fe brillar pel cielo e sulla terra la luce del sacro fuoco. Tacque di poi l'etere, ed in silenzio il bosco dai bei prati rattenne le foglie; e non avresti sentita voce di belva. Esse per tanto, non avendo chiaramente accolto colle orecchie il grido, stettersi ritte e portarono attorno le pupille. Egli di nuovo le incitò. E come ebber chiaramente conosciuto l'incitamento di Bacco, le figlie di Cadmo si mossero non inferiori alle colombe nella celerità, precipitandosi a disteso corso di piedi la madre Agave e le sorelle germane e tutte le Baccanti. E per il torrente del bosco e per i dirupi saltavano furibonde per l'ispirazioni del Nume. Tosto che videro il Signor mio assiso sull'abete, primieramente salite sopra un' opposta torreggiante rupe avventavano pietre contro il capo di lui; ed era balestrato con rami d'abete; altre lanciavano i tirsi per l'aria e a quell'infelice sede di Penteo; ma nulla concludevano: perocchè occupando un' altura superiore agli sforzi delle Baccanti, lì tenevasi fermo quel misero, smarrito per mancanza di consiglio. E finalmente schiantando come fulmini i rami di querce, con leve di nessun ferro armate ne scerpavano, le radici. Ma poichè non arrivavano a conseguire il fine dei loro travagli, Agave disse: « Orsù disposte in cerchio afferrate l'albero, o Menadi, perchè prender possiamo quella bestia che sopra vi ascese, e gli arcani cori del Dio non disveli.» Esse allora mille mani accostarono all' abete e lo spiantarono dalla terra. Penteo che sedeva sull'alto, traboccando giù da quella altura cadde sul suolo fra migliaja di strepiti: e ben comprese, che era omai vicino alla sua mala ventura. La madre, come sacerdotessa, fu la prima a cominciar lo scempio, e si avventò contro di lui. Egli gettò via dalla chioma la mitra, affinchè riconoscendolo non l'uccidesse la misera Agave; e disse toccandole le guan-

ce: « io, o madre, sono il tuo figlio Penteo, che partoristi nella casa d'Echione. Abbi compassione di me, o madre, nè voler per i miei falli ammazzare il figlio tuo ». Ma ella mandando fuori la spuma e girando le travolte pupille, non avendo più quel buon senno che bisognava che avesse, era posseduta da Bacco; nè Penteo potè piegarla. E prendendo fra le mani il braccio sinistro di lui, puntata ai fianchi di quel misero gli schiantò l'omero non con grsn forza, poichè il Nume dette facilità alle sue mani. Quindi Ino scerpò l'altro sciarrandogli le carni, ed Autonoe e tutta la turba delle Baccanti affoltavasi. Egli fintanto che potè respirare mandava gemiti; esse ululavano. Una per tanto sen portò un braccio; altra un piede cogli stessi calzari; ed erano nudati a brani i fianchi, ed ognuna insanguinate le mani palleggiava le carni di Penteo. Ora sciarrate giacciono le sue membra; questo sotto aspri sassi, quello fra le dense frondi della selva. Non facile sarebbe il rinvergarle. Il miserando capo poi, cui alla madre accascò d'afferrar colle mani, infilzato in cima del tirso, come quel d'un leone montano, lo porta per mezzo al Citerone, lasciate le sorelle nei Cori delle Menadi. Or giubbilante per l'infelice preda, invocando Bacco compagno della caccia e consorto nel predar la supposta fiera, autor di questa bella vittoria (1), entro a queste mura ella s'avanza; cui la vittoria porterà lagrime. Io per ciò men vado via lontano da questa calamità, prima che Agave giunga a casa. Per tanto la modestia ed il rispetto per gli Dei cosa bellissima nel tempo stesso e sapientissima io la reputo per i mortali che sanno praticarla.

---

(1) *Con ironia.*

INTERMEDIO V.

CORO.

Monostrofe. « Bacco celebreremo colla danza, pubblicheremo « ad alta voce la calamità di Penteo procreato dal Dra- « go, che la feminea vesta e la bacchetta e il bel tirso « a certa morte prese, ed ebbe un toro che gli fe scorta « alla sua malaventura. Tebane Baccanti, Dionisio in- « volse nel pianto e nelle lagrime quell' illustre vincito- « re (*a*). Bel cimento, agitare intorno la mano stillante nel « sangue del figlio ... Ma sta !... poichè vedo affrettarsi a « casa Agave madre di Penteo con occhi stralunati. Fate « accoglienza alla brigata dell'Evio Dio.

SCENA XII.

AGAVE (*) e CORO.

(*Strofe*.)

Ag. « Asiatiche Baccanti.

Co. « A che m'inciti ? O ! . . .

Ag. « Rechiamo dai monti al palazzo un giovane leone testè « ucciso, egregia preda.

Co. « Il vedo sì, e te per compagna accetto . . . O ! . . . (*b*)

Ag. « Il chiappai senza laccio: giovane leone, come puoi ve- « dere.

Co. « Da qual solitudine . . . ?

(*) *Agave esultante e frenetica comparisce in scena portando sulla punta del tirso il capo del suo figlio Penteo creduto da lei quello d'un leone. E mentre ella s'abbandona ai trasporti del giubbilo con una danza concitata ed irregolare e con un canto affannato ed entusiastico contenente sentimenti spezzati e confusi, il Coro le corrisponde con sentimenti misti di sorpresa, di gaudio e di compassione.*

(*a*) Penteo, che per essersi tenuto sicuro della vittoria, è chiamato ironicamente *illustre vincitore*.

(*b*) Quivi il Testo è mancante d'un verso.

Ag. « Il Citerone . . .
Co. « Che Citerone ?
Ag. « Lo uccise.
Co. « E chi prima lo percosse ?
Ag. « Mio , mio è quest'onore.
Co. « Beata Agave (1) !
Ag. « Celebriamo nelle danze . . . chi altra di Cadmo? . . .
Co. « Che cosa di Cadmo ?
Ag. « Prole, prole dopo di me, dopo di me toccò questa belva?
Co. « Fortunata sei per cotesta preda !

(*Antistrofe.*)

Ag. « Sii adesso a parte del convito (*a*).
Co. « Di che parteciperò io, infelice (2) !
Ag. « Giovane è questo brado; non ha guari pose sotto l' el-« mo (*b*) la guancia adorna di tenero folto pelo. Ciò in-« fatti gli si confà, come a chioma di fiera che stanzia « alla campagna. — Bacco cacciatore saggio, saggio spro-« nò le Menadi contro questa belva.
Co. « Egli in fatti è Re cacciatore.
Ag. « Lodi . . .
Co. « E che lodo ?
Ag. « Tosto i Tebani ed il figlio Penteo loderà la madre, che « prese questa preda nata da un leone eccellentemente « eccellente.
Co. « Gioisci ?
Ag. « Gioisco; che questa grande ed illustre opera compii.
Co. « Mostra adesso, o misera, ai cittadini la preda della tua « vittoria, che qua venisti recando.
Ag. O abitatori (3) della città del Tebano suolo, di belle torri munita, venite per veder la preda della fiera, che noi

(1) *Con ironia.* (2) *Con tuono di compassionevole rimprovero.* (3) *Cessando dal canto, ed alzando la voce a guisa d'un banditore.*

(*a*) Un cacciatore che avesse uccisa una fiera, dava un convito ai compagni di caccia.

(*b*) Metafora presa dai giovani soldati.

figlie di Cadmo prendemmo non coi vibrati dardi dei Tessali nè colle reti, ma col vigore delle candide mani. Onde lice menar vanto, ed è vano il procurarsi gli strumenti degli artefici d'aste. Noi di fatti con questa mano pigliammo questo leone, ed abbiamo qua e là portate le membra della belva separate fra loro. E dov'è il mio vecchio padre? Venga qua presso. E Penteo il figlio mio dov'è? Prenda ed alzi nella magione le scale commesse a' gradini per conficcare alla soffitta questo teschio di Leone che preso alla caccia io porto (*a*).

SCENA XIII.

CADMO (*) *e detti*.

Ca. Seguitemi, o Servi, all'antiporto della casa, seguitemi voi che recate l'infelice salma di Penteo, di cui dopo aver travagliato in mille ricerche, riporto questo corpo che sui gioghi del Citerone ritrovai lacerato, e nulla nel medesimo sito, e lo raccolsi sparso in quella selva difficile ad investigarsi. Perocchè entrato poco fa dentro a queste mura, mentre in compagnia di Tiresia mi avanzava per la città, ascoltai da un certo tale gli audaci attentati delle mie figlie Baccanti, e di nuovo ritornando al monte raccolsi il figlio ucciso dalle Menadi. E vidi quell'Autonoe che già partorì il prence Atteone ed Ino insiem con essa ancor nei boschi percosse dall'estro, le misere. Alcun poi mi disse, che Agave da Bacco agitata qua rivolto aveva il piede. Nè false cose ascoltai: perocchè veggo il suo non fausto aspetto.

Ag. Padre, è dato a te di gloriarti moltissimo per aver generate figlie di gran lunga egregie fra tutte le donne mor-

---

(*a*) Era questo il costume dei cacciatori, di attaccare alla soffitta la teste dell'uccise fiere.

(*) Vedesi in lontananza il vecchio Cadmo avvicinarsi con seguito di servi che portano le scerpate membra di Penteo.

tali. Dico di tutte; ma specialmente di me che lasciata la spola presso la tela, a cose maggiori mi portai: a dar la caccia alle belve con le mani. Reco per tanto fra le braccia, come vedi, queste ricompense di valore che io mi guadagnai, perchè sieno sospese alle tue case. Tu poi, o padre, ricevile nelle tue mani, e fastoso della mia caccia invita gli amici al convito. Perocchè tu sei beato, sì, beato per aver noi tal impresa eseguita.

Ca. O lutto immenso! e scempio da non potersi vedere, fatto da miserande mani! Bella vittima svenasti agli Dei per cui questi Tebani e me inviti al banchetto! Oh me sventurato prima per le tue sciagure e poi per le mie! Oh! quanto giustamente sì, ma tuttavia fuor di modo il Divo Re Bromio ci perse, benchè consanguineo!

Ag. Come è fantastica negli uomini la vecchiaja, e burbera nel guardo! Possa il figlio mio esser fortunato nella caccia, simile al genio della madre, quando coi giovani Tebani dà addosso alle fiere. Ma egli è buono solo a contrariar gli Dei. Tocca a te, o padre, ammonirlo, ed a me, perchè non vada lieto d'una cattiva filosofia. Or dov'è? Chi vorrebbe andarlo a chiamare, perchè venga qua al mio cospetto, affinchè veda me beata?

Ca. Ahi! ahi! quando avrete fatto riflessione a quello che operaste, ve ne dorrete con atroce dolore. Se poi sempre fino all'ultimo vi rimarrete in questa ignoranza in cui ora voi siete, benchè non siate felici, sembrerete almeno non essere sventurate!

Ag. E quale di queste cose non è bella? O quale è trista?

Ca. Primieramente alza gli occhi a quest'aere.

Ag. Ecco (1). Perchè m'imponesti di rimirarlo?

Ca. Ti pare che sia il medesimo, o che siavi successa qualche mutazione?

Ag. Più splendido di dianzi e più spirabile.

Ca. Lo smarrimento è ancora nella tua anima?

---

(1) *Alza gli occhi al cielo.*

Ag. Non capisco cotesto tuo discorso. Per altro divengo a poco a poco sana di mente, lasciata l'antecedente frenesia.

Ca. Udirai adunque qualche cosa, e risponderai da saggia?

Ag. Come non mi rammento che per l' avanti i' m' abbia detto, o padre (1)!

Ca. In qual casa venisti tu dopo gl'Imenei?

Ag. Tu m'allogasti ad Echione generato, come dicono, dagli sparsi denti del Drago.

Ca. E qual figlio nacque in casa di tuo marito?

Ag. Penteo dall'unione di me e del padre suo.

Ca. E di chi tieni tu nelle mani il capo?

Ag. D' un leone, come dissero le cacciatrici.

Ca. Osservalo bene: poco ci vuole a riconoscerlo.

Ag. Ah! . . . (2) Che veggo! Che è questo ch'i'porto nelle mie mani!

Ca. Contemplalo, e prendine chiara contezza.

Ag. Un oggetto di sommo dolore veggo io, misera!

Ca. Parti, che sia simile ad un leone?

Ag. No, ma di Penteo io grama tengo il capo.

Ca. Pianto, prima che tu il riconoscessi.

Ag. Chi l'uccise? Come giunse nelle mie mani?

Ca. Misera verità! Come inopportunamente ti presenti!

Ag. Dillo . . . oh! come il cuore balza al futuro!

Ca. Tu l'uccidesti, e la tua sorella.

Ag. E dove perì? in casa o in quali luoghi?

Ca. Dove un tempo i cani fecero in pezzi Atteone.

Ag. Ed a che venne sul Citerone quest'infelice?

Ca. Venne per deridere il Dio ed i tuoi baccanali.

Ag. E noi in qual modo giugnemmo colà?

Ca. Voi diveniste frenetiche, e tutta la città fu invasata dal furor di Bacco.

Ag. Ah! Dionisio ci rovinò, ora il comprendo.

Ca. Per essere stato insultato. Voi in fatti nol reputaste Dio.

Ag. Ed il carissimo corpo del figlio ov'è, o padre?

---

(1) *Con sorpresa.* (2) *Osserva il capo che tiene sulla picca.*

Ca. Io questo ne riporto che a fatica rinvenni.

Ag. È tutto ben congiunto nelle sue membra? — Ma Penteo che ebbe che fare con la mia stoltezza?

Ca. Egli fu simile a voi. Non rispettò il Dio. Laonde Bacco avviluppò tutti nel medesimo danno; e voi, e questo per sterminar la famiglia, e me che essendo senza figli maschi vedo, o sciagurata, turpissimamente e pessimamente ucciso questo germe del tuo utero, cui erano rivolte tutte le mire della casata. Tu eri quello, o figlio, che nato dalla figlia mia, reggevi la mia magione ed eri temuto dalla Città. Nessuno fissando gli occhi nel tuo volto avrebbe voluto insultar questo vecchio; perocchè ne avrebbe ricevuta condegna pena. Ora sarò spinto fuor di casa disonorato, io, quel gran Cadmo, che seminai la generazione dei Tebani, e bellissima messe ne raccolsi. O il più caro degli uomini, che quantunque nol fossi, non pertanto sarai da me annoverato nel numero dei miei carissimi figli! Non più toccando con la mano questo mento, indirizzando la parola al padre della madre tua lo abbraccerai o figlio, dicendo: « chi ti fe ingiuria? chi ti mancò di rispetto, o vecchio? chi molestandoti turbò il tuo cuore? Dimmelo, perch'io gastighi chi t' offese, o padre ». Ma adesso sciagurato certamente sono io, ed infelice tu, e miserabile la madre, e grame le tue sorelle. Se avvi per tanto alcuno che si beffi dei Numi, dopo essersi specchiato in questo morto, giudichi degli Dei.

Co. Io mi dolgo della tua sorte, o Cadmo; ma il figlio della tua figlia ha condegna pena sebbene lagrimevole per te.

SCENA ULTIMA.

Bacco e *detti*.

Ba. O padre, (tu vedi già quanto mutato io sia) presa che tu avrai la forma d' una fiera, Armonia figlia di Marte, cui nato mortale avesti in moglie, cambierà essa pure la sua figura in quella d'un Serpente. Unito per tanto alla

tua consorte trarrai il carro (a) dei giovenchi (come s'esprime l' oracolo di Giove) comandando ai Barbari, e devasterai con innumerabili truppe molte città. Quando poi i tuoi soldati avranno saccheggiato l'Oracolo del Losia, un infelice ritorno avranno alla patria. Marte però libererà te ed Armonia, e fisserà il viver tuo nella Terra dei beati. Queste cose dico io Dionisio non da mortal padre generato, ma da Giove. Che se aveste saputo esser saggi (ciocchè far non voleste), avendo in vostro soccorso il figlio di Giove, sareste stati felici.

Ca. Dionisio ti supplichiamo. Peccammo.

Ba. Tardi apprendeste chi noi siamo. Quando bisognava non ci conosceste.

Ca. Questo ben lo vedo. Ma troppo grande è la tua vendetta.

Ba. Sì, perchè essendo Dio era da voi insultato.

Ca. Couvien però che gli Dei nell'ira non sieno simili agli uomini.

Ba. Questo m'accordò già un tempo il mio padre Giove.

Ag. Ahi ! ahi ! è decretato, o vecchio, il misero esilio.

Ca. O figlia, a qual fiera sventura siam giunti e tu e le tue sorelle ! Ed io infelice anderò ad abitare fra i Barbari, straniero, in età senile! E di più è voler del Fato, che un esercito composto d'un miscuglio di Barbari conduca nella Grecia; e divenuto Drago, duce di schiere condurrò Armonia figlia di Marte, mia consorte, avente essa pure la forma di Dragonessa, presso alle are ed ai focolari dei Greci. Nè mai più sarò dai miei mali liberato. Nè pure quando avrò navigato l'infernal Acheronte troverò quiete.

Ag. O padre, ed io anderò in esiglio privata di te (1).

Ca. Perchè, o misera figlia, m'avviluppi colle tue braccia, come al fuco fa il cigno dal candido corpo?

Ag. E dove mi rivolgerò io cacciata dalla patria?

Ca. Nol so, o figlia; poco ajuto puoi ritrovar dal padre.

---

(1) *Si stringe al padre e lo abbraccia.*

(a) *Cioè, avrai con essa comune la sorte.*

Ag. » Addio, o casa; addio, o patria città. Io ti lascio per « mia sventura, esule dal talamo.

Ca. « Vanne, o figlia alla magione d'Aristeo.

Ag. « Io resto priva di te, o padre.

Ca. « Ed io te deploro, o figlia, e le tue sorelle.

Ag. « Spietatamente, spietatamente il Re Dionisio portò que« sto flagello nelle tue case.

Ba. « Ancor io spietati trattamenti soffersi da voi, mentre il « mio nome era senza onore in Tebe.

Ag. « Stai bene, o Padre.

Ca. « Stai bene ancor tu, o sventurata figlia; ma questo dif« ficilmente otterrai.

Ag. « O voi che accompagnar mi dovete, menatemi alle mie « sorelle, perchè le tolga misere compagne dell' esiglio. « Io per tanto mi porterò, ove nè me l'impuro Citerone, « nè io il Citerone vedrò con i miei occhi; e dove nes« suna menzione si fa del tirso. Altre Baccanti si pren« dan cura di ciò (1).

Co. « Molti sono gli aspetti delle cose che provengon dai Nu« mi. Molte cose che non si sperano effettuano gli Dei: « e quelle che pajon sicure restan senza effetto. Delle « cose inaspettate per tanto un Dio trova lo sviluppo. « Tal fu l'esito di quest' azione.

FINE.

(1) *Partono per diversi luoghi.*

GLI ERACLIDI

TRAGEDIA



INTERLOCUTORI

IOLAO, *custode dei figli d' Ercole.*

COPREO, *araldo d' Euristeo.*

DEMOFOONTE, *Re d' Atene.*

ALCMENA, *madre d' Ercole.*

MACARIA, *sua nipote figlia d' Ercole.*

EURISTEO, *Re d' Argo.*

UN SERVO.

UN NUNZIO.

FIGLI *d' Ercole che non parlano.*

CORO *di Vecchi Ateniesi.*

La scena è posta a Maratona nel vestibolo del Tempio di Giove, ove si vede l' ara eretta a questo Nume e presso ad essa Iolao coi figli d' Ercole.

PROLOGO

IOLAO.

È un pezzo che io mi sono accorto esservi degli uomini certamente giusti verso i loro prossimi, ma esservene ancora alcuni, che avendo l' animo propenso al guadagno, sono inutili alla Repubblica e gravi nel commercio della vita; buonissimi per altro a se stessi (a): e lo so, non per averlo apparato dai discorsi. Io in fatti per un certo riguardo, e perchè venero la consanguinità, potendo abitar tranquillamente in Argo, fui uno di quegli uomini che partecipai con Ercole dei gravissimi travagli, quando era fra noi: ed ora da che egli abita nel cielo, tenendomi qual augello sotto le ali i figli di lui, procuro di salvarli, bisognoso io stesso di salvezza. Perocchè appena il loro padre si licenziò dalla terra, Euristeo volle immantinente ucciderci. Io però scapolai, e persi in vero il regno, ma la vita fu posta in salvo. Ora fuggiamo erranti, spinti in esiglio da una città in un'altra. Chè oltre agli altri mali, anche quest' ingiuria Euristeo non ebbe riguardo a farci: inviando araldi in qualunqne luogo del

(a) In queste espressioni d' Iolao Euripide fa tosto presentire qual sia il suo ultimo scopo nel presente componimento. Egli vuole inculcare agli Ateniesi, che anche in politica *l' Onesto ha da preferirsi all'Utile, e confidar poi nell'ajuto degli Dei.* Ma per meglio intendere l'accorgimento del poeta nella condotta di questa Tragedia, giova il richiamarsi alla memoria, che la guerra del Peloponneso, alla quale qui si fa allusione e nella quale gli Ateniesi si trovavano involti quando questo Dramma fu rappresentato, ebbe origine dall'essersi questi lasciati indurre dalle preghiere dei Corfuotti a prestar loro soccorso contro a quelli di Corinto (V. Tucid. lib. 1.)

mondo, ov' abbia inteso esserci noi fermati, ci ripete, e ci fa cacciar da questa Terra, mettendo loro in vista, che la città d'Argo non piccola nimicizia avrebbe suscitata fra gli amici; ed insieme, che egli si trova in buono stato. Essi per tanto vedendo a qual punto di debolezza io son ridotto, e piccoli questi (1) e privi del padre, mostrandosi devoti dei più potenti, m'allontanano dalla loro Terra. Io adunque fuggo insiem coi fuggitivi fanciulli, e con essi che si trovano a mal partito mi trovo a mal partito ancor io, sdegnando di tradirli, perchè nessun dei mortali abbia a dire: « vedete; perchè questi figlioletti non hanno più il padre, Iolao non dà loro aita, benchè sia ad essi consanguineo ». Privati per tanto di tutto il paese della Grecia, venuti a Maratona ed al Territorio ad essa congiunto, supplichevoli sediamo presso all'ara degli Dei, perchè ci si porga soccorso. Dicesi in fatti, che su la campagna di questo Distretto, per averla ottenuta in sorte, regnano i due figli di Teseo della schiatta di Pandione e parenti di questi giovanetti. Perciò abbiamo fatto questo viaggio ai confini dell'inclita Atene. Questa fuga per tanto è guidata da due vecchi. Conciossiachè io m'occupi intorno a questi fanciulli, ed Alcmena custodisca la femminea prole del figlio suo, tenendola fra le braccia entro a questo Tempio. Giacchè mi vergognerei d'avvicinare alla moltitudine tenere verginelle, e collocarle supplichevoli presso all' ara (*a*). Illo in tanto ed i fratelli che sono maggiori d'età (*b*) mi domandano, in qual luogo abitar potremo qualche castello, se per forza siamo cacciati da questo Territorio ... O figli, o figli, qua prendete le mie vesti (2). Veggo quell' araldo d' Euristeo ve-

---

(1) *Accennando i figli d' Ercole.* (2) *I figli d' Ercole accorrono, e si stringono intorno ad Iolao.*

(*a*) L' ara stava eretta nel vestibolo del Tempio.

(*b*) Illo non è presente, come apparirà in seguito.

nire a noi dal quale soffriam persecuzione privati nel nostro esiglio d'ogni contrada. — O detestabile! possa essere sterminato tu e quell' uomo che t' inviò! Sì molti sono i mali, che già anche al generoso padre di questi con cotesta medesima bocca annunziasti (1).

SCENA PRIMA

Iolao *e* Copreo.

Cop. Coll'esserti assiso in cotesta egregia sede, ed esser venuto ad una città nostra alleata, mostri tu d' aver senno? Perocchè non avvi alcuno che sia per anteporre la tua debol potenza a quella d' Euristeo. Vanne. A che darti cotesta briga? Sorger ti bisogna (*a*) e recarti ad Argo, dove la pena della lapidazione t'aspetta.

Io. [illegible]ga: poichè è in mio ajuto l'altar del Dio e la libera terra nella quale siam giunti a porre il piede.

Cop. Vuoi aggiungere una fatica alla mia mano?

Io. Mai t'avverrà di trar via questi e me usandoci violenza.

Cop. Lo vedrai tu: in ciò non la facesti da buon indovino.

Io. Questo finchè ho vita non sarà mai.

Cop. Levati di qui (2). Io, benchè tu nol voglia, condurrò via costoro, reputandoli d'Euristeo, ovunque essi sieno.

Io. O voi che da lungo tempo abitate Atene, soccorreteci. Ci vien fatta violenza, mentre siam supplichevoli di Giove Agoreo, e sono contaminate le corone, ed è questa un'onta alla città ed un affronto agli Dei (*b*).

---

(1) *Dice tutto questo prima che giunga l' araldo.* (2) *Lo afferra, lo tira a se, e lo rovescia per terra.*

(*a*) I Supplichevoli stavano d' avanti all' ara o prostrati o assisi.

(*b*) L'allontanar dall' ara un supplichevole era un atto contro la Religione e contro le leggi che guarantivano l'immunità dei luoghi sacri al culto.

SCENA II.

(Coro e detti.)

Co. Sta, sta . . . (1). Qual clamore si fa sentir presso l' ara? Quale sciagura sarà tosto palese?

(*Strofe I.*)

Io. « Guardate questo vecchio, debole, rovesciato sul suolo, « meschino.

Co. E per opera di chi giaci miseramente stramazzato a terra?

Io. « Costui, o Ospiti, oltraggiando i vostri Dei, mi strappa « con violenza dall'ara di Giove.

(*Strofe II.*)

Co. « Questi? ... (2) Da qual luogo, o vecchio, venisti ad un « popolo che vive riunito, dopo essersi raccolto da quat- « tro città? Forse dall'opposto lido con marittimo remo « qua approdaste, lasciata l'Euboica spiaggia?

Io. « Io, o Ospiti, non sono isolano; ma da Micene venimmo « ad approdare alla vostra terra (3).

(*Strofe III.*)

Co. « E con qual nome, o vecchio, il popolo di Micene ti « chiama?

Io. « Conosceste per avventura Iolao compagno d' Ercole? « Non è in fatti senza rinomanza questa persona.

(*Strofe IV.*)

Co. « Lo conosco per averne udito parlare anche prima d'ora. « Ma di chi sono cotesti fanciulletti che tieni fra le « braccia, dimmi?

---

(1) *Il Coro appressandosi sente da lontano il clamore, e si sofferma alquanto; indi continua ad avanzarsi con passo sollecito, finchè giugne presso all' ara. Insiem col Coro e dopo di esso vedonsi accorrer da ogni parte le genti alle grida di Iolao, ed affollarsi intorno all' ara, finchè arriva in seguito per lo stesso motivo il Re Demofoonte ed il fratello Acamante con seguito.* (2) *Accennando Copreo.* (3) *Ricomponendosi al suo posto.*

Io. « Questi sono i figli d'Ercole, o Ospiti, che vennero sup-
« plichevoli a voi ed alla vostra città.

(*Strofe V.*)

Co. « E qual bisogno . . . ? Premurosi forse d'avere un col-
« loquio nell' assemblea ?

Io. « Per non esser consegnati, nè costretti, strappati a for-
« za dai vostri Dei, a ritornare ad Argo.

Cop. « Ma a questo non acconsentiranno i tuoi padroni, che a-
« vendo su te diritto ti ritrovano qui.

(*Strofe VI.*)

Co. « Convien rispettare i supplichevoli degli Dei, o forestie-
« ro, e non soperchiare con violenta mano le sedi
« dei Numi. La veneranda Giustizia queste cose non
« comporta.

Cop. « Manda adunque fuori di questa terra questi sudditi di
« Euristeo, e non userò punto la violenta mano.

(*Strofe VII.*)

Co. « È un' azione empia per una città, il non far conto della
« supplichevol preghiera degli ospiti.

Cop. « Bella cosa è però il tenere il piede fuori d' impaccio,
« colto il miglior consiglio.

Co. Bisognava non pertanto, che tu a questo attentato volto ti fos-
si dopo averne fatta parola al Re di questa Terra, rispet-
tando un paese libero; e non già a forza strappar gli ospiti
dall'ara degli Dei.

Cop. E chi è il Re di questa regione e città ?

Co. Demofoonte figlio d'inclito padre, di Teseo.

Cop. Con lui adunque particolarmente mi converrà aver qualche
repetio su questa controversia. Le altre cose sono state
dette in vano.

Co. Ecco che appunto s' avanza frettoloso egli stesso ed il
fratello Acamante, i quali saranno uditori di queste
ragioni.

SCENA III.

Demofoonte *accompagnato da* Acamante *e detti.*

De. Poichè tu, quantunque vecchio (1), prevenisti noi più giovani accorrendo a quest'ara di Giove, dimmi qual caso ragunò questa folla.

Co. Questi che seggono supplichevoli, e come vedi, coronarono l'ara (*a*), sono, o Re, i figli d'Ercole ed Iolao fedel compagno del loro padre.

De. E dunque che bisogno v'era di strida in questa sciagura?

Co. Questi (2), cercando di condurli via per forza da quest'ara, eccitò quel clamore, ed al vecchio fe ripiegar le ginocchia; cosicchè per la compassione trasse a me le lagrime.

De. Senza dubbio l'abbigliamento ed il taglio delle vesti che porta, è Greco. Del resto, queste sono azioni da mano di un Barbaro. È tuo dovere per tanto il dirmi senza tergiversare, di qual Terra lasciati i confini giugnesti qua.

Cop. Io sono Argivo, giacchè questo tu vuoi sapere Per qual motivo poi venga e da chi mandato, or voglio dirti. Qua m'invia Euristeo Re dei Micenesi per condurgli costoro. Venni, o Ospite, avendo molte cose insiememente da fare e da esporre in via di giustizia. Io in fatti essendo Argivo mi meno questi Argivi, che fuggiti dal mio paese dopo che furono colà condannati a morire, or tengo in mio potere. Avendo noi per tanto il reggimento della nostra città, abbiamo pur anche il diritto di far noi stessi fra di noi giudizj inappellabili. Essendosi costoro portati all'are di molti altri popoli, con queste medesime ragioni mi sono ad essi presentato, e nessuno osò di trarsi ad-

---

(1) *Al primo del Coro.* (2) *Accennando Copreo.*

(*a*) Qui *coronar l'ara* altro non significa, che starle attorno colle corone dei supplichevoli che erano rami d'ulivo cinti di lana. L'ulivo era il simbolo della pace; la lana quello della vita, il cui corso e durata era annessa alla trama che supponevano filarsi dalle Parche.

dosso guai. In tanto vennero qua per vedere, se discoperta in te qualche sorta di dabbenaggine, fosse loro per riuscire in un modo o nell'altro nella loro disperazione di gettarti nel pericolo. Perocchè non avrebbero certamente mai sperato, che avendo tu fior di senno, solo di tanti paesi della Grecia che trascorsero, fossi per compassionare le loro sconsigliate calamità. Orsù, fai questo confronto: se rimandi costoro al proprio paese, e permetti a noi di condurli via, cosa guadagni? Ecco i vantaggi che tu puoi ricavar da noi. Tu puoi aggiungere a questa Repubblica i grandi eserciti d'Argo e tutta la forza d'Euristeo. Se poi mirando ai discorsi ed alla compassione di costoro ne resterai tocco, questo affare si deciderà nella lotta delle armi: perocchè non credere, che noi siamo per lasciar andar questa contesa senza far uso del ferro. Cosa allora dirai? Spogliato delle tue campagne imporrai ai Tirinzii di far guerra agli Argivi? Con l'ajuto di quali confederati ci ributterai? E sotto qual titolo seppellirai coloro che caddero morti nella pugna? Ti acquisterai, che di te male si parli fra i cittadini, se a motivo d'un vecchio da sepolcro che non è più nulla, e di questi ragazzi caccerai, per dir così, il piede dentro alla sentina (*a*). Quel che di meglio puoi dire, si riduce a questo; che troverai mezzi da sperare. Ma questo è molto al di sotto di ciò che t' è presente. Malamente in fatti costoro, giunti che saranno alla pubertà, cinti dell'armi potranno con gli Argivi stare a fronte, se questo è ciò che solleva il tuo animo; e v' è di mezzo lungo intervallo di tempo, in cui potreste forse esser distrutti. Ma fai a mio modo. Non dar nulla; ma lasciando che io conduca via ciò che è mio, acquistati l' amicizia di Micene. Nè, ciò che siete soliti fare, sii vago di farlo ancor tu; che potendo scegliere per amici i più forti, t' attenga ai più deboli.

(*a*) Traslato tolto dai marinari, che significa *entrare in imbarazzi.*

De. Chi potrebbe giudicare una controversia o conoscerne la ragione, prima d'aver con chiarezza inteso il discorso dell'una parte e dell'altra?

Io. O Re, questo certamente s' accorda nel tuo regno. A me è permesso il parlare ed ascoltare a vicenda; nè prima di ciò alcuno mi ributterà, come altrove. Se non che fra me e costui in niun conto può aver più luogo questa alternativa. Dopo che in fatti noi non abbiamo più nulla che far con Argo, stante il decreto che fecero, ma siamo esuli dalla patria, in che modo potrebbe giustamente, come se fossimo Micenesi, condurci via or che siamo qui, ei che ci espulse dalla sua Terra? Di fatti noi siam forestieri. Parvi forse cosa giusta, che chi è bandito da Argo, sia bandito da tutta la Grecia (1)? Da Atene no certo. Perocchè non avverrà, che per timore degli Argivi discaccino dal loro Territorio i figli d' Ercole. Questa non è già Trachi, nè il castello Acaico, d'onde tu, senza alcuna ragione invero, ma col magnificare Argo dicendo quel che adesso dici, scacciasti questi che sedevano supplichevoli presso gli altari. Che se ciò accada e sien tenuti per buoni i tuoi discorsi, io non conoscerei più quella libera Atene. Ma ben m'è noto il loro animo e la loro indole (2). Amerebber meglio morire. Il disonore in fatti presso le persone di cuore reputasi un peso della vita.— Basti però intorno alla città; giacchè il lodar troppo è odioso: ed io stesso mi ricordo d'aver provato disgusto nel sentirmi lodato. Voglio per tanto esporti (3) come sia per te una necessità il salvar questi fanciulli. Pitteo fu figlio di Pelope; da Pitteo nacque Etra; da questa il padre tuo Teseo. Or di nuovo ti risalgo alla genealogia di questi (4). Ercole fu figlio di Giove e d'Alcmena, e questa nacque da una figlia di Pelope. Dunque il padre tuo ed il genitore di questi furon cugini: ed in tal modo

(1) *A Copreo.* (2) *Degli Ateniesi.* (3) *A Demofoonte.* (4) *accennando i figli d' Ercole.*

vieni ad esser loro consanguineo, o Demofoonte. Dirotti adesso quali debiti, posta anche da parte la cognazione, ti convien pagare a questi fanciulli. Mi glorio in fatti di essere stato una volta, quand' era scudiere al loro padre, compagno di navigazione a Teseo per l'acquisto della fascia che costò tanta strage (*a*). Ercole ricondusse pur anche il padre tuo dagli aditi tenebrosi dell'inferno. Tutta la Grecia n'è testimone. Per le quali cose or questi ti domandano in contraccambio, che non gli dia in mano di costui, nè strappandoli a forza dagli altari degli Dei, li cacci da questa Terra. Una tal azione saria una turpitudine per te in privato ed un male per la città. Supplichevoli, esuli, parenti (ahimè quai sciagure ! volgi ad essi lo sguardo) essere strascinati a forza ! — Onde io ti supplico, e le corone ti presento, e per le tue mani e per il mento . . . a non volere in niun modo trascurare i figli d'Ercole, e ad accoglierli fra le tue braccia. Sii ad essi parente, sii amico, padre, fratello, Signore; giacchè tutto è meglio, che cader sotto le mani degli Argivi.

Co. Mi sento tocco da compassione, o Re, ascoltando queste sventure. Ora specialmente vidi la nobiltà dei natali vinta dalla fortuna. Perocchè questi nati di padre ottimo sono infelici senza loro demerito.

De. Tre motivi, o Iolao, mi costringono a non ributtare questi ospiti. Il massimo è Giove alla cui ara tu siedi tenendo intorno a te raccolto questo drappello di Giovanetti: quindi la parentela e l'antico debito esigono da me, che si renda loro il contraccambio del beneficio paterno: finalmente la turpitudine da cui bisogna sopra tutto guardarsi. Che se lascerò disertare dalla violenza d'uno straniero quest' altare, parrà che non una libera Terra governi: ed ho poi rossore di dare dei supplichevoli in poter degli Argivi; e ciò, mentre si trovano col laccio alla gola. Volesse però il cielo che la tua venuta fosse

(*a*) Nella guerra delle Amazoni per il conquisto del cinto d'Ippolita.

stata più avventurosa! Ma tuttavia non paventare adesso che alcun ti strappi per forza con cotesti fanciulli dall'ara. — Tu poi (1) vanne ad Argo e queste cose esponi ad Euristeo: ed inoltre, che se ha qualche ragione da opporre a questi ospiti, gli sarà fatta giustizia. Costoro però non condurrai teco mai.

Cop. Nè pure se in qualche modo sia giusto, e stia dal canto mio la ragione?

De. E come può esser giusto il menar via per forza un supplichevole?

Cop. Questo non ignominia a me, ma danno a te arreca.

De. A me certo, se lascio che tu gli tolga.

Cop. Tu dunque cacciali dai tuoi confini, e noi li condurremo via di colà.

De. Inetto sei, se pensi di saperne più del Nume (*a*).

Cop. Qua dunque, come pare, han rifugio i tristi.

De. Comun rifugio a tutti è l'ara degli Dei.

Cop. Di questo parere non saran forse i Micenesi.

De. Qui per altro sono io il padrone di questi.

Cop. Sì, ma senza punto recare offesa a quelli, se sei saggio.

De. Vi recate ad offesa, chè io non violo la Religione?

Cop. Io vorrei, che tu non avessi guerra con gli Argivi.

De. Ancor io: ma non trascurerò costoro (2).

Cop. Ed io li prenderò, e me li condurrò perchè son miei.

De. Non ti sarebbe facile però ritornare ad Argo.

Cop. Ne farò la prova, e tosto il saprò (3).

De. Toccali dunque piangendo e senza metter tempo in mezzo (4).

Co. No per gli Dei; non ardirai di percuotere un Araldo.

De. Se quest'Araldo non impara ad aver senno . . . (*b*)

---

(1) *A Copreo.* (2) *Accennando i Supplichevoli.* (3) *In atto di andar a porre le mani addosso ai Supplichevoli.* (4) *In atto di percuoterlo.*

(*a*) *Cioè*, di eludere colla furberia la volontà del Nume, che comanda l'immunità dell'ara per i supplichevoli.

(*b*) La persona degli ambasciatori fu riguardata sempre presso tutte le Nazioni come sacra ed inviolabile, purchè non oltrepassassero i limiti del loro ufizio,

Co. Vattene (1). E tu, o Re, nol toccare.

Cop. Vado, perchè debole è la pugna d'una sola mano. Ma tornerò qua, conducendo numerose schiere dell'Argivo Marte tutte cinte di rame. Già m'aspettano migliaja di guerrieri armati di scudo e lo stesso Re Euristeo, che ne è il duce. Stassene agli ultimi confini d'Alcatoo attendendo la risposta di qua. Udita la tua insolenza folgoreggiante comparirà a te, ai tuoi cittadini, a questa Terra, e fino agli alberi stessi. Inutilmente avremmo tanta gioventù in Argo, se te non punissimo (2).

De. Vanne nella malora. Il tuo Argo non temo io. Non mai di qui con mia ignominia condurrai questi per forza; chè non soggetta alla città degli Argivi tengo io questa città; ma libera.

SCENA IV.

DEMOFOONTE, IOLAO *e* CORO.

Co. Ora è tempo di prender gli opportuni provvedimenti, prima che l'esercito degli Argivi s'accosti ai nostri confini. Molto fiero in fatti è il Marte dei Micenesi; e per questi motivi, molto più che prima (*a*). Perocchè questo è il

(1) *A Copreo.* (2) *Parte.*

e nell'esporre le commissioni osservassero prudantemente la leggi dalla convenienza: altrimanti perdevano il diritto a questi riguardi. L'ira per tanto di Demofoonte contro l'insolenza dell'ambasciatore Argivo è giusta; ma sarebbe stato un avvilirsi il gastigarlo a colpi di scettro.

(*a*) Euripida che vuol risvegliare negli Ateniesi un vero coraggio par la guerra che attualmente guerreggiavano contro quei medesimi popoli di cui si fa menzione nel Dramma ed impresa presso a poco per i medesmi motivi, saggiamente si guarda dall'adularli o pascerli d'una vana fiducia coll'avvilire la potenza e bravura dai loro nemici. Egli scelse un soggetto dalla loro storia per porre sotto dei loro occhi una causa sostenuta dai loro maggiori presso a poco omogenea a quella per cui essi impresero la guerra contro i Corintj che chiamò loro addosso le armi di tutto il Peloponneso, ed obbligarli così ad instituire fra se e quelli questo confronto: « I nostri maggiori per la loro pietà fecer più con« to delle suppliche di Iolao, che delle promesse e minacce degli Argivi; noi

costume di tutti gli araldi, d'ingrandire due volte più i fatti. Quante cose adesso credi tu che dirà al Re? « Che atroci trattamenti ha sofferti, e che quasi ha corso pericolo di perder la vita ».

Io. Non v' ha onor più bello per i figli, che l'esser nati da un padre valoroso e buono; e sposar figlie di prodi. Chi vinto dalle passioni si congiunge a femmine vili, io nol lodo; mentre per soddisfare al suo piacere lascia ai figli il disdoro. Ed una nascita nobile meglio che una ignobile le sventure allontana. Noi in fatti caduti nell'estreme sciagure ritroviamo quivi amici e parenti, i quali di tutta la terra Greca, sì piena d'abitatori, furono i soli che questi presero a difendere. Porgete, o figli, a loro la destra (1), e voi porgetela a questi fanciulli ed accostatevi dappresso. O figli, noi siamo venuti a mettere alla prova gli amici. Se sarà mai che un dì ci s'apra il ritorno alla patria, e posseder possiate le case ed i paterni onori, riguardate questi mai sempre come vostri salvatori ed amici; e ricordevoli, non mai contro questa Terra impugnate l' asta nemica, ma reputate qnesta Città la più cara a voi fra tutte. È ben del vostro decoro venerare chi le forze di sì gran regno ed il Pelasgico popolo da voi respinse addossandosi la loro nimicizia, poichè videro voi mendici ed erranti; ma tuttavia non vi consegnarono, nè cacciarono dalla loro terra. Io poi e vivo e morto . . . quando avverrà ch' io muoja, fattomi dappresso a Teseo con molte lodi, o amico, ti esalterò; e queste cose esponendoli, gli apporterò diletto, come be-

(1) *Conduce i fanciulli presso il Coro.*

« abbiamo fatto più cooto delle preghiere dei Corfuaoi, che dell'offerte e minac-
« ee dei Corintj. Quelli amaron meglio correr pericolo, che abbaodonare una causa
« giusta, raccomaodata dall'umanità, dalla Religiooe, dall'onore; noi abbiamo fat-
« to a dobbiamo fare altrettaoto *ec.* » Ma poichè i giosti titoli non bastano a vincer le guerre, il poeta fa loro adesso accortameote sentire, ehe il nemico è potente, è vieino, è fortemente adirato: ehe fa d'uopo premunirsi, e non metter tempo io mezzo per noo esser sorpresi sprovvisti.

nignamente accogliesti ed ajuto porgesti ai figli d'Ercole. Tu generoso pertanto conservi per la Grecia la paterna gloria; e nato da prodi antenati, non sei punto inferiore alla tua nascita, con pochi altri; perocchè uno fra molti ritroverai per avventura, che non sia degenere dal padre.

Co. Sempre mai questa Terra ebbe volto l'animo a recare per la giustizia soccorso agl' impotenti; ed innumerabili travagli sopportò per gli amici. Ed anche adesso vedo vicino questo cimento (*a*).

De. Ben dicesti: e mi glorio, o vecchio, che tal sia di questi il volere. Rammenterassi il benefizio. Or io terrò l' assemblea dei cittadini, e fisserò come ricever possa con poderose forze l' esercito dei Micenesi. Primieramente spedirò a quello esploratori, affinchè non mi piombi addosso, senza che io me ne avveda: giacchè veloce al corso è ogni uomo in Argo. E raccolti gl'Indovini, sacrificherò. Tu per tanto vanne in casa coi fanciulli, lasciata l' ara di Giove; perocchè v' è chi si prenderà cura di te, ancorchè io sia fuori. Or vanne in casa, o vecchio.

Io. Io non lascerei l' ara: ma sederemo supplichevoli aspettando quivi, che la città abbia avuto un felice successo. Quando poi disbrigato ti sarai egregiamente da questo cimento, anderemo in casa. Gli Dei per tanto che abbiamo in nostro soccorso, non sono da meno di quelli degli Argivi, o Re. Poichè loro protegge Giunone moglie di Giove, e noi Minerva. Dico poi che al buon esito giova l' avere Dei più eccellenti. Pallade in fatti non soffrirà d'esser vinta (1).

---

(1) *Demofoonte parte col suo seguito. Iolao ed i figli d'Ercole si ritirano presso l'ara, ove restano nel tempo che il Coro canta l' Intermedio.*

(*a*) Da quest' ultime espressioni parrebbe che potesse arguirsi, che la guerra contro gli Argivi non fosse ancor dichiarata, quando fu rappresentato questo Dramma.

INTERMEDIO PRIMO.

Coro.

Strofe. « Se tu meni gran vanto, non già per questo più gli al-
« tri ti curano, o straniero, che qua d'Argo venisti. Colla
« tua millanteria non atterrirai certo il mio cuore. Mai
« questo avvenga ad Atene città di tanta grandezza, e
« che tanti bei paesi possiede. E un insensato sei tu, ed
« il figlio di Stenelo che in Argo è Tiranno;

Antistrofe. « tu, che venuto ad una città straniera, che punto
« non è inferiore ad Argo, gli esuli supplichevoli agli
« Dei, e che nel mio paese si rifuggirono, sendo un fo-
« restiero, violentemente traggi senza cedere ai Re, e
« senza esporre niun giusto motivo. Dove potrebbero que-
« ste cose approvarsi da uomini di senno?

Epodo. « La pace certo mi giova; ma tu, o stolto Re, io dico
« che se verrai alla nostra città, non così facilmente ot-
« terrai il tuo intento. Non hai tu solo l'asta e lo scudo
« munito di rame. Laonde posto giù l'amor della guer-
« ra, non mi venir con la picca a cozzar contro questa
« città che tante bellezze racchiude; ma ti raffrena.

SCENA V.

Iolao, Demofoonte *con numeroso seguito d'Ateniesi* e Coro.

Io. O figlio, perchè vieni a me portando pensieroso il volto? Hai da dirmi qualche cosa di nuovo intorno ai nemici? Tardano, o son presenti, o che ne sai? Poichè il discorso dell'araldo non sarà stato certamente punto menzognero. Il duce in fatti è avventuroso col favor degli Dei, il so bene, e non poco è contro Atene alterato. Ma degli spiriti troppo altieri punitore è Giove.

De. Venne l'esercito Argivo ed il Re Euristeo. Io stesso il vidi: e vuol dovere, che l'uomo che si spaccia di saper ben

condurre un' armata, veda non per mezzo dei messaggeri i nemici. Non però spinse ancora le schiere nelle campagne di questo Territorio: ma assiso sopra un colle eminente sta specolando. Questo ancor dir ti potrei secondo la mia opinione, da qual parte farà avanzare l'armate schiere, ed in qual luogo sicuro di questa Terra sia per accamparsi. Per altro tutto dal canto mio è egregiamente disposto. E la città è sull' armi, e le vittime stanno apparecchiate per gli Dei cui sacrificar si debbono; e dai Vati si fa il lustro della città: le quali cose vagliono a mettere in fuga i nemici e a salvar lo stato. Per tanto raccolti insieme tutti gl'Interpetri d'oracoli, esplorai e le divulgate, e le arcane, e le antiche risposte salutari a questo paese. Ed in quanto all'altre cose, molta è la diversità degli oracoli; ma in questa sola s' accorda il senso di tutti. Comandano ch' io sacrifichi a Cerere una vergine donzella che sia di padre nobile. Or io ho veramente, come vedi, una gran propensione verso di voi; ma non sono per immolare nè la mia figlia, nè per costringervi altri dei miei cittadini a loro malgrado. E chi fia poi così stolto, che di sua volontà voglia dare con le sue proprie mani una figlia a lui carissima? Ed or tu vedi qui una pressante riunione d' alcuni che dicono, esser cosa giusta il soccorrere gli ospiti supplichevoli; ed altri che accusano la mia stoltezza. E se io non farò a loro modo, già una domestica guerra mi si prepara. Laonde tu queste cose considera, e ricerca come possiate voi esser salvi e questa regione, ed io schifar possa le calunnie dei cittadini. Perocchè il mio regno non è come quello dei Barbari (*a*): ma se fo la giustizia, giustizia ottengo.

Co. Dunque a questa città, che è pronta a recar soccorso agli ospiti, Iddio non permette di soddisfare ai suoi desiderj?

Io. O figli, noi siam simili ai naviganti, i quali poichè sfuggirono il rio furor della tempesta ed approdarono alla terra

(*a*) *Cioè, dispotico.*

che già tenevano in pugno, poscia dal lido sono di nuovo dal soffio dei venti respinti in mare. Così ancor noi siamo allontanati da questa Terra, mentre eravamo già come in salvo sul lido. Ahimè! E perchè mi dilettasti, o misera speranza, mentre non eri per compiere il benefizio? Perocchè ben meritano scusa le circostanze di questo (1), se le figlie dei cittadini uccider non vuole. Lodo pur anco quanto qui s' è fatto per me, se pure piace agli Dei che il faccia; nè la nostra riconoscenza verso te verrà meno. O figli, per voi poi non so più a qual partito appigliarmi. Ove ci volgeremo? Perocchè qual degli Dei noi non coronammo? A qual chiostra della terra non giugnemmo? Siam perduti, o figli; testè saremo consegnati. E di me nulla mi curo, se d'uopo è ch'io muoja; fuorchè se morendo porgerò qualche diletto ai miei nemici. Ma piango voi, e di voi mi fa compassione, o figli, e della vecchia Alcmena madre del padre vostro. Oh! misera a cagione della tua lunga vita! e misero io pure, che molto travagliai in vano! Bisognava, bisognava sì, che caduti nelle mani d'un uomo nemico turpemente e miseramente noi lasciassimo la vita! — Ma . . . sai tu qual soccorso prestar mi potresti (2)? giacchè non ho affatto perduta ogni speranza della salute di questi. Consegna me agli Argivi in vece di loro, o Re, e così tu non incontrerai pericolo, ed a me conservate saranno queste creature. Non è dovere, ch'io ami la vita; vada pure. Ed Euristeo vorrebbe specialmente me compagno d' Ercole aver nelle mani e caricar d' ingiurie: perocchè desso è uomo stolto. E per i saggi è cosa desiderabile nelle nimicizie averla a far con un saggio, e non con un insensato orgoglio. Perocchè altrimenti molto disonore e sciagura accasca (*a*).

Co. O vecchio, non incolpare adesso questa città. Forse per il mo-

(1) *Accennando Demofoonte.* (2) *A Demofoonte.*

(*a*) L'uomo saggio o s' arrende alla ragione o si placa. Laddove l' uomo stolto, se ti diventa nemico, non è suscettibile nè di ragione, nè di compassione.

mento ci sarà utile (1); ma tuttavia diverrà un obbrobrio l'aver traditi i supplichevoli (a).

De. Generosi in vero sono i tuoi detti, ma inefficaci. Non ansioso di te quel Re qua conduce l'esercito. Che guadagnerebbe in fatti Euristeo con la morte d' un uomo vecchio? Ma questi (2) egli uccider vuole. Poichè formidabil cosa ai nemici sono i figli nobili, che quai rampolli crescon vigorosi e memori degli affronti paterni. Le quali cose tutte egli deve prevedere. Ma se qualche altro più opportuno consiglio ti corre alla mente, lo esponi; giacchè io, dopochè ascoltai gli oracoli, sono senza risorse e pien di timore.

SCENA VI.

MACARIA *e detti.*

Ma. Ospiti, non m'ascrivete punto a sfrontatezza se sono uscita fuori. Di questo primieramente vi prego. Lo so, che il più bel pregio per una donna è il silenzio e la modestia e lo starsene quieta entro alle sue stanze. Ma avendo uditi i tuoi gemiti, o Iolao, sono uscita, non già perchè mi sia stato ordinato di venire da parte della famiglia; ma sono alquanto curiosa. E poi mi stanno sommamente a cuore questi miei fratelli; e bramo anche in riguardo di me stessa sapere, se mai qualche sciagura sopraggiunta ai passati mali morda il tuo animo.

Io. O figlia, di te specialmente, non ora per la prima volta, a diritto ho da lodarmi fra i figli d' Ercole. Quando già sembrava a noi d'esserci a buon punto avanzati, di nuovo la famiglia si trova in un imbarazzo inestricabile. Perocchè questi (3) dice, che gl' Interpetri degli ora-

(1) *Verso la moltitudine.* (2) *Accennando i figli d' Ercole.* (3) *Demofoonte.*

(a) Ottima è questa riflessione del Coro. Una cosa che nel momento sembri utile, ma non sia onesta, in fine nè pure è utile, se in qualche conto si tenga l' onore.

coli significano, che non un toro, nè una giovenca, ma una vergine impongono che si sacrifichi, la quale sia di padre nobile, se vogliamo noi e vuol questa città esistere. Per questa cosa or siamo in imbarazzo. Giacchè questi afferma, che nè i suoi figli, nè quelli d'alcun altro sarà per sacrificare. Ed a me non apertamente lo dice, ma però in qualche modo lo dice, che se non troviamo qualche via per spianar questa difficoltà, noi ce n' andiamo a cercar altra Terra: egli per tanto vuol salvar questa contrada.

Ma. Ed a questa condizione gloriar ci possiamo d'esser salvi?

Io. A questa. In quanto all' altre cose avventurosi saremo.

Ma. Or non temer più l'inimica lancia degli Argivi: perocchè io stessa, o vecchio, prima di riceverne il comando, sono apparecchiata a morire e ad offrirmi al sacrifizio. Che diremmo in fatti, se per cagion di noi la città credesse d'imprendere il gran cimento, e noi addossando agli altri i travagli, mentre sta in nostra mano l'esser salvi, fuggissimo la morte (*a*)? Non sia mai; poichè sarebbe ancor cosa degna di riso, il pianger sedendo supplichevoli presso all'ara degli Dei, e figli di quel padre da cui siam nati comparir vili. E dove presso ai buoni ciò sembrar potrebbe onesto? Più bello (1), io penso, se espugnata questa città (il che mai avvenga) cadessimo in mano ai nemici, e quindi chi è nata da nobil padre sen gisse tapina nulladimeno a veder l' Orco. — Ma, espulsa da questa contrada anderò vagabonda e non mi vergognerò già (2), se alcuno allor dica; « a che veniste qua coi rami supplichevoli voi amatori della vita? Partite da questa Terra, perocchè ai codardi noi non diamo ajuto ». — E neppur se questi (3) morissero, ed io restassi salva avrei speranza di passarmela bene. Molti già con questo

(1) *Con ironia.* (2) *Nel medesimo tono d' ironia.* (3) *Accennando i fratelli.*

(*a*) Forse vuole alludere a quei vigliacchi, che nei pericoli della guerra pensando solo a salvar se stessi, lasciano i compagni nelle peste.

fine tradirono gli amici (*a*). Chi in fatti vorrebbe prendere in moglie una fanciulla abbandonata e sola, o da me procrear figli? Dunque meglio è morire, che inonorata trovarmi fra queste sciagure. Ciò converrebbe anche a qualcun' altra che non fosse distinta per nascita, come sono io. Conducetemi dove fa d' uopo consegnar questa salma in braccio a Morte, e coronatemi ed iniziatemi, se vi pare. Vincete per tanto i nemici; perocchè quest'anima è pronta di buon grado e non già di mala voglia. E dichiaro di morire per questi fratelli e per me stessa: perocchè io non amante di respirare quest' aura vitale trovai esser questo il miglior consiglio; lasciar gloriosamente la vita (*b*).

Co. Oh cielo! che dirò, or che ascolto il magnanimo parlare della vergine che vuol morire per i fratelli! Chi mai potrebbe più generosamente parlare? O chi degli uomini farebbe di più?

Io. O figlia, non d' altronde discendi: ma seme della divina mente da quell' Ercole sei nata. Nè arrossisco ai tuoi detti, ma della tua fortuna m'attristo. — Ma dirò come questo con maggiore equità possa farsi. Uopo è chiamar qua tutte le sorelle di costei (1); e quindi quella cui toccherà in sorte, muojasi per la sua famiglia. Non è giusto, che muoja tu (2) senza la prova dell' urna.

Ma. Io non vorrei morire, se dovessi esser messa alla sorte: perocchè non vi sarebbe più merito di benefizio. Nol dire, o vecchio. Ma se mi accettate e con animo risoluto vo-

---

(1) *A Demofoonte.* (2) *A Macaria.*

(*a*) L'interesse e l'amor proprio nella maggior parte degli uomini ebbe più forza, cha qualunqua altro vincolo; e le persooe le più care furon da molti sacrificate alla rea speranza di procurar con ciò dei vantaggi a se stessi. L' infamia e l'ira divioa non tardò a coofondere e punir qoesti perfidi; ma oon per tanto le perfidie e i tradimenti si rinnovellarono in tutte l'età ed in tutte le nazioni. Contro questo nefando procedere Euripide avventa sovente i suoi dardi, e forse si veodica io tal modo, com' è suo solito, di qualche amico infedele.

(*b*) Il sacrifizio della vita per la salute dei congiunti e degli amici noo solo è onesto, ma ancor glorioso. V. nell'Alceste T. I· pag. 219. n. (*a*).

lete valervi di me, io spontanea do per questi la mia anima; ma forzata no.

Io. Dei! questo tuo discorso è ancor più generoso del primo; ed anche quello era ottimo. Ma l' intrepidezza con l' intrepidezza avanzi, ed i buoni sentimenti con sentimenti migliori. Io certo non ti comando, o figlia, nè ti divieto di morire: morendo però gioverai ai tuoi fratelli.

Ma. Saggiamente disponi. Non temere di contrarre da me contaminazione: perocchè liberamente io muojo. Seguimi intanto, o vecchio, chè spirar voglio fra le tue braccia. Ora standomi appresso copri il mio capo col peplo (*a*): da me presenterommi al terribil cimento del sacrificio, se pur son nata da quel padre, dal quale mi vanto.

Io. Io non potrei reggere alla tua morte.

Ma. Fai dunque almeno questo; che non fra le braccia d' uomini, ma di donne, esali la vita.

Io. Così sarà, o la più sventurata delle Vergini! perocchè sarebbe cosa turpe anche per me il non renderti i più distinti onori per molti riguardi, e per la tua grandezza d'animo e per la tua giustizia. Tu sei la più sventurata fra quante femmine io vidi con gli occhi miei. Ma se qualcosa brami da costoro (1) e da questo vecchio, avanzati, e meco tieni l'ultimo abboccamento.

Ma. O resta in pace, o Vecchio; resta in pace ed istruiscimi questi fanciulli ad essere in tutto savj come te, nulla di più; poichè ben se ne contenteranno. Sforzati per tanto a salvarli, e non esser sì bramoso di morire. Siam figli tuoi: dalle tue mani siamo stati nutriti. E guarda ancora me, che nella mia età nubile mi do per questi in preda a morte. E voi o drappello dei fratelli, che mi state dappresso, siate felici, ed avvenga a voi tutto quello, in vista di che questo mio corpo sarà sacrificato: e

---

(1) *Accennando i suoi fratelli.*

(*a*) Il costume portava, che la vittima si conducesse velata al sacrifizio, e l' atto stesso di velarla era un rito di Religione.

questo vecchio, e la vecchia Alcmena, madre del padre mio, che è dentro la magione, onorate, e questi Ospiti. Che se un giorno con l'ajuto degli Dei ritroverete la via di liberarvi dai travagli e di ritornar alla patria, ricordatevi, come seppellir dobbiate la vostra conservatrice: magnificamente, fia giusto. Conciossiachè non mancai di porgervi assistenza; che anzi morii per la nostra schiatta. Questi funerei doni saranno per me in cambio dei figli e della mia verginità, se qual cosa ci resta da godere anche sotto terra. Che se non vi fosse più nulla, se anche laggiuso noi viventi destinati alla morte dovessimo avere affanni, non so qual rifugio potessimo avere; mentre la morte è reputata il massimo dei rimedj ai mali (*a*).

Io. O vergine veramente egregia per grandezza d'animo, sappi che sopra tutte le donne sei da noi venerata vivente, e molto più lo sarai dopo morte. E addio (1). Perocchè riverente temo d'offender coi miei detti la Dea figlia di Cerere, la quale già iniziò il tuo corpo (*b*). — O figli siamo perduti! Dal dolore mi si sciolgono le membra. Prendetemi e collocatemi sopra un giaciglio, coprendomi quivi con queste vesti, o figli. Oh! come non so darmi pace su di ciò che è stato fatto... Ma pure se l'Oracolo non fosse stato eseguito, non c'era da vivere. Maggiore, sì bene, sarebbe stato il danno; ma ancor questa è una sventura (2).

---

(1) *Parte Macaria con Demofoonte e seguito.* (2) *S' asside in disparte immerso nel suo profondo dolore.*

(*a*) Sembra, che Euripide fosse d'opinione, che dopo morte tutte cose liete stassero apparecchiate agli uomini, e che la condizione dei defunti fosse assai migliore di quella dei viventi. Si confronti questo luogo colla parlata della Nutrice nell'Ippolito. T. I. pag. 154. Scena 3.

(*b*) Credevano che ciascuno portasse sul capo un capello sacro a Proserpina, che questa Dea si riprendeva quando alcuno veniva destinato a morte.

INTERMEDIO II.

Coro.

« Io son d'avviso, che non vi sia alcun uomo nè felice, « nè sventurato, nè casa che si trovi sempre nella me- « desima prosperità senza il voler degli Dei. Un fato in- « calza l' altro dappresso. Quello dalle più alte sedi il « collocò nell' infime, e questo che era ramingo lo rese « beato. Il fatal destino non lice fuggire. Nessuna sa- « pienza l'allontana. Che anzi colui che a ributtarlo s'ac- « cinge avrà sempre una vana fatica. Laonde tu non sup- « plicar di cose che sono al disopra di quelle che stabiliro- « no gli Dei, nè di eccessivo dolore angustiar la mente. « Glorioso in fatti fu a quella misera il correre a morte « per i fratelli e per questo paese, nè oscura gloria fra « gli uomini l'accoglierà. La virtù monta per mezzo dei « travagli. Degno del padre suo, degno dei fratelli è « quanto ella fece. Che se tu veneri la morte dei buoni, « son teco d'accordo.

SCENA VII.

Servo, Iolao e Coro.

Se. Vi saluto, o fanciulli: ed il vecchio Iolao, e la madre del vostro genitore dove si trova lungi da questa sede?

Io. Siam qui, per quel che sia la mia presenza.

Se. Per qual motivo giaci sul suolo, ed hai il volto dimesso?

Io. Mi sopravvennero certi pensieri di famiglia da cui sono angustiato.

Se. Or solleva te stesso ed ergi il capo.

Io. Siam vecchi, e vigor non abbiamo punto.

Se. Per altro ti vengo apportatore d'una grande allegrezza.

Io. E chi sei tu? Dove m' incontrai con te, che adesso non mi sovviene?

Se. Il servo d'Illo: guardami, non mi conosci?

Io. (1) O carissimo! vieni dunque a liberarci dalle nostre calamità?

Se. Sì bene. Che anzi felice tu sei per le cose che adesso ti dirò.

Io. (2) O madre del valoroso figlio: dico a te, Alcmena, esci fuori. Ascolta questi giocondissimi discorsi; giacchè da molto tempo afflitta per le cose avvenute ten stai liquefacendo la tua vita, nel dubbio se avverrà mai di ritornare alla patria.

SCENA VIII.

Alcmena *e detti.*

Al. A che strepiti? Tutta questa magione è ripiena del tuo clamore. Iolao, forse la presenza di qualche araldo spedito da Argo ti usa di nuovo violenza? Fiacche sono certo le mie forze: tuttavia saper devi, o forestiero (3), che non t'avverrà, finchè ho vita, di condur via questi mai: o che io non sia più reputata madre di quell' Ercole. Che se gli toccherai colla mano, non ti riuscirà mica a bene il contrastar con due vecchi.

Io. Fai cuore, o vecchia; non temere. Non d'Argo è venuto quest'araldo a recarci ostili discorsi.

Al. Perchè dunque alzasti il grido annunziator di timore?

Io. Perchè tu venissi avanti a questo Tempio presso di noi.

Al. Io non ne vedo la ragione. Chi è dunque costui?

Io. Ei porta la nuova che viene il figlio del figlio tuo.

Al. O! il cielo benedica ancor te con i tuoi annunzj! Ma dunque, se messe piede in questa regione, ove adesso lungi di qui si ritrova? Qual caso lo trattiene? perchè non comparisce insiem con te a dilettare il mio animo?

---

(1) *Lo fissa, lo riconosce, s'alza ed esclama.* (2) *Corre avanti alla porta del palazzo, e chiama a tutta voce.* (3) *Verso il servo creduto da lei un messo d' Euristeo.*

Se. Alloga ed ordina l'esercito che venendo condusse seco (1).
Al. Non lice a me più oltre essere a parte di questo discorso?
Io Lice. Ma s'appartiene a me il ricercarlo su queste cose.
Se. Che dunque vuoi sapere di ciò che è stato fatto?
Io. Quanta è la moltitudine dei compagni che conduce?
Se. Molta. Altro non posso dirti intorno al loro numero.
Io. I duci degli Ateniesi, penso, sanno di quest' arrivo.
Se. Il sanno. E già ne è stata formata l'ala sinistra.
Io Dunque l'esercito è sull'arme, come al punto d' operare?
Se. Anzi sono già state condotte le vittime fuori delle file (*a*).
Io. E quanto è discosta l'oste degli Argivi?
Se. Tanto che si può chiaramente distinguerne il Duce.
Io. Che fa? Ordina forse le file dei nostri nemici?
Se. Questo lo congetturiamo; poichè non abbiamo udita la sua voce. — Or me ne andrò. Non vorrei, che i miei padroni venissero coi nemici alle mani abbandonati dal canto mio.
Io. Ed io pure con te. Perocchè penso nello stesso modo, di giovare con la mia presenza agli amici, com'è di dovere.
Se. Per te non già (*b*). Era una follia il farne parola.
Io. Ch'i'non debba trovarmi coi miei cari nell'acre pugna?
Se. Non è dato di veder piaga, se la mano non è atta a piagare.
Io. E che? non potrei ancor io di mezzo allo scudo . . .
Se. Potresti forse; ma fors'anche prima caderesti tu stesso.
Io. Nessun dei nemici oserà affissarmi.
Se. Non hai più, o amico, quella gagliardia d'una volta.
Io. Ma pure pugnerò nel numero non degl'infimi.
Se. Piccol peso aggiugneresti agli amici.
Io. Non mi ributtare, ora che sono apparecchiato all'opra.
Se. La possibilità d' operare certamente non l' hai. La buona volontà forse . . .

---

(1) *A questo punto Iolao fa qualche atto, da cui Alcmena comprende, che vuole interromper le sue ricerche.*

(*a*) Prima d'attaccar la pugna prendevano gli auspicj, e sacrificavano agli Dei in luogo appartato dall' esercito.

(*b*) *Sottinteso*, è di dovere.

Io. Di' pur che cosa vuoi, io non son per rimanere.

Se. Ma come senz' armi comparirai fra gente armata?

Io. Entro a questo tempio vi sono le armi dei prigionieri. Faremo uso di queste; e se vivo, le restituirò: giacchè dai morti il Nume non le ripeterà. Laonde vai dentro, e staccando dalla caviglia un' armadura militare, portamela con tutta sollecitudine: perocchè questa dimora è turpe, che altri combattano, altri se ne stiano per timidezza inoperosi (1).

Co. « Il tuo coraggio non ancora il tempo abbatte; ma vivi-
« do è sempre. Spento però è il vigor delle membra.
« A che indarno t' affanni? Questo certamente apporte-
« rebbe danno a te, poco gioverebbe alla nostra Città. Biso-
« gna, che la tua età riconosca la sua debolezza, e tralasci
« le cose impossibili. Non è dato tornar di nuovo a pos-
« seder la giovinezza.

Al. Che pensi di fare? Tu non sei nel tuo buon senno. Lasciar me desolata con questi miei fanciulli?

Io. La guerra è il pensier degli uomini. A te poi tocca aver cura di costoro.

Al. Ma intanto se tu muori, come sarò io salva?

Io. I figli, che restano del figlio tuo, avran cura di te.

Al. E se per tanto (lo che non accada) la sorte è ad essi contraria?

Io. Questi ospiti, non temere, non ti tradiranno.

Al. Questa è la gran fiducia che nutro. Fuor di questa null' altra.

Io. E Giove, lo so ben io, ha cura dei tuoi travagli.

Al. Oh! . . . Giove non udirà certo da me male parole. Ma se giusto è verso di me, esso ci pensi (2).

Se. (3) Or vedi tutto questo apparato d'armi Ma non potrai sì presto ricoprirne il tuo corpo. Troppo è vicina la pugna, e Marte prende a schifo i pigri. Ma se temi il peso delle ar-

---

(1) *Il servo entra nel Tempio.* (2) *In aria di rammarico e di rimprovero.*
(3) *Esce il servo e con esso altri recando un' intiera armatura.*

mi, or vanne nudo, e nelle file t'adorna di questo addobbo. Io tel porterò fin là.

Io. Ben dicesti. Ma portami le armi tenendole pronte a mia disposizione. Ponimi per tanto l'asta in mano, e sorreggimi il sinistro gomito regolando i miei passi (1).

Se. Che ho da condurre un guerriero a mano come un fanciullo ?

Io. Bisogna camminar con franchezza per esser di buon augurio (2).

Se. Volesse il cielo che tanta possanza d'operare avessi, quanta hai prontezza di spirito !

Io. Spicciati (3). Son rovinato, se non arrivo a tempo alla pugna.

Se. Sei tu che indugi, e pare a te, che io mi stia.

Io. E non vedi come affretto il piede ?

Se. Vedo, che più presto pare, di quello che realmente ti affretti.

Io. Tu questo dirai quando mi vedrai colà . . .

Se. Che fare? Io vorrei proprio vederti fortunato.

Io. Trafigger per mezzo allo scudo qualcun dei nemici.

Se. O prima o poi ci arriveremo . . . Questo però è il mio timore (4).

Io. Oh! volesse il cielo, o mio braccio, qual mi ricordo essermi stato da giovine quando con Ercole devastai Sparta, tale or mi fossi in ajuto ! Basterei forse solo a porre in fuga Euristeo. Perocchè egli è pur anche vile a sostenere la lancia. E la ricchezza ha ancor questo che non è retto, l'opinione del coraggio. Crediamo in fatti che un ricco sappia tutto far bene (5).

---

(1) *Gli adatta la picca, quindi gli dà di braccio.* (2) *Avacciandosi.* (3) *Incamminandosi insiem col servo che lo conduce, ed altri che portano dietro di lui le armi.* (4) *Fra se.* (5) *Partono. Alcmena dopo aver accompagnato col guardo Iolao in atto di sorpresa e compassione, ritraesi insieme coi fanciulli a sparte presso l'ara.*

INTERMEDIO III.

Coro.

Strofe I.ª « O Terra, e Luna che per tutta la notte splendi, « e brillantissimi raggi del Dio che luce portate ai mor« tali, recate a me la novella, e il grido alzate al cielo « ed al regal soglio e nel Tempio della glauca Minerva. « Voglio per la patria Terra, voglio per i patrii Lari, « dappoichè diedi ricetto ai supplichevoli, decidere col « forbito ferro il cimento.

Antistrofe I.ª « Atroce cosa in vero, che la città di Micene, « felice e per il vigore delle armi molto celebre, occulti « ira contro il mio paese. Saria viltà, o mia città, se con« segnassimo gli ospiti supplichevoli per esser lapidati « in Argo. Giove è in mio soccorso, non temo. Giove » a giusto titolo rende a me la ricompensa. Non mai gli « Dei compariranno da meno di me, o di qualunque al« tro dei Mortali (*a*).

Strofe II.ª « Ma, o veneranda (tuo in fatti è il suolo di « questo territorio, sì tuo, e tua la città di cui tu sei « madre e signora e custode) trasporta ad altro luogo « colui che non giustamente qua da Argo guida l' eser« cito ad imperversar coll' asta. Perocchè stante la mia « virtù io non sono meritevole d'esser cacciato da queste « magioni (*b*).

Antistrofe II.ª « Perocchè sempre a te si rende l'onor di molti « sacrifizj, nè è posto in dimenticanza l'ultimo giorno dei

---

(*a*) Anche i Pagani sapevano, che il principale attributo della divinità è la *misericordia*, e che tanto più gli uomini agli Dei s'avvicinano, quanto più misericordiosi si mostrano.

(*b*) Sentissima è questa preghiera, perchè dettata dall'umanità. Più che una luminosa vittoria, che non può ottenersi senza spargimento di sangue, ha da desiderarsi e pregarsi dal Cielo l'allontanamento delle ostilità che non apporti nè disonore, nè danno. I voti degli ambiziosi conquistatori sono odiosi a Dio, quanto orribili al mondo sono le loro devastazioni ed incendj. Le vantate glorie di questi strepitosi flagelli dell'umanità non furon degnate mai d'una lode da Euripide.

« mesi (*a*), e i carmi nei Tempj e le cantilene dei Cori.
« Sulla ventosa collina poi risuonano i tonfi nei nottur-
« ni plausi sotto i piedi delle Vergini.

SCENA IX.

Servo, Alcmena e Coro.

Se. Padrona, porto a te novelle ad ascoltarsi brevissime e per me bellissime. Abbiamo vinti i nemici, e si drizzano i trofei che hanno tutte le armi dei tuoi avversarj.

Al. O carissimo! Questo giorno qua ti trasse per esser posto in libertà (*b*) per questi tuoi annunzj. Ma da una sola sciagura non m'hai ancora assicurata. Perocchè sto in pena, se vivano quelli, che io bramo.

Se. Vivono. In somma gloria son presso l'esercito.

Al. Dunque vive quel vecchio d'Iolao?

Se. Davvero: e dopo aver operati prodigj col favor degli Dei.

Al. Ma che? Fece forse nel cimento qualche considerevole azione?

Se. Di vecchio divenne nuovamente giovane.

Al. Maraviglie tu narri. Ma voglio, che prima racconti degli amici il prospero evento nella pugna.

Se. Un solo mio discorso ti porrà al fatto di tutte queste cose. Posciachè, schierato l'esercito sull'armi, lo collocammo a fronte gli uni degli altri, Illo sceso a piedi dalla quadriga fermossi nello spazio di mezzo alle due armate e quindi disse: « O Duce, che da Argo vieni a questa Terra; i tuoi interessi in vero nol comportavano, ma a Micene nessun danno cagionerai, se priva la faccia d'un uomo. Laonde azzuffandoti meco solo con solo nella pu-

---

(*a*) Un tal giorno era sacro a Minerva e celebravasi sull'Acropoli, dove questa Dea aveva un Tempio. La festa continuava ancora la notte, e la danza n'era il condimento.

(*b*) Nulla poteva esser più grato a un servo, quanto il sentirsi annunziare d'esser posto in libertà.

gna, o m' uccidi e ti prendi e conduci teco i figli d' Ercole; o se da me sei ucciso, consenti, che ritorniamo al possesso degli onori e delle case paterne. » L'esercito intanto mostrò con la sua approvazione, che egregio era l'esposto parere, tanto perchè aveva per oggetto il termine dei travagli, quanto per la grandezza d' animo di chi lo propose. Egli però nè ebbe riguardo a coloro che avevano udito quel discorso; ed esso, quantunque fosse il duce, a causa del timore non osò farsi dappresso alla poderosa asta, ma si mostrò codardissimo. — E pure, tale essendo, venne per ridurre in suo potere i figli d'Ercole. —Illo adunque si ritrasse di nuovo nella sua schiera. I Vati per tanto, poichè videro che non poteva ottenersi accomodamento per via di singolar tenzone, non più indugiarono ad immolar la vittima (*a*), e tosto fecero scorrere dall' umane fauci il salutifero sangue Altri intanto salivano i cocchi, altri sotto le coste degli scudi nascondevano le proprie coste. Allora il Re degli Ateniesi dinunziò all'esercito ciocchè ad uomo prode conviensi. « O miei cittadini, alla Terra che vi alimenta e che vi diede la vita, ora conviene, che ciascun di voi rechi soccorso ». L'altro pur anche non volendo disonorare Argo e Micene pregava i suoi compagni d'arme. E poichè il suono della Tirrena tromba ebbe dato il segnale ed ebbero attaccata fra loro la pugna, quanto fracasso di scudi pensi tu che strepitasse? Quanto gemito e quanto lamento insieme? Sul primo invero l' urto dell' Argiva lancia ruppe i nostri. Quindi ritornaron di nuovo all'attacco. E la seconda volta puntato il piè col piede e l'uomo stando saldo al rincontro dell'uomo durava nella puntaglia. Molti pertanto cadevano; e il grido d'incoraggiamento era questo. « O voi che l' Attica terra, o voi che l'Argiva campagna seminate, non allontanerete dalla vostra città il disdoro? »

(*a*) *Cioè*, la giovane Macaria, di cui avevano differito il sacrifizio fino a tanto che vi fu speranza d'accomodamento.

Facendo per tanto ogni sforzo, non senza gran fatica volgemmo in fuga l'Argiva lancia. Ed allora il vecchio Iolao visto che Illo si slanciava fuor della sua schiera, stesa la mano lo pregò a riceverlo sull' equestre cocchio; ed avendo prese in mano le briglie tenne dietro ai puledri d' Euristeo. In quanto a quello che è successo dipoi, io racconterò ciò che da altri ascoltai, dopo aver fin qui raccontato quello che io stesso vidi. — Oltrepassando egli il venerando borgo di Pallene sacro alla Dea Minerva, adocchiato il carro d'Euristeo, fece voto alla Gioventù ed a Giove che per un sol giorno lo facessero divenir giovane e potesse prender vendetta dei nemici. Apparecchiati adesso ad ascoltare un prodigio. Perocchè due stelle posandosi sui gioghi dei cavalli copersero il cocchio d' oscura nebbia. I più Savj dicono, che al certo fosse il tuo figlio ed Ebe. Egli per tanto di tra la caligine del fosco aere mostrò giovanil forma di giovanili bracci e l'inclito Iolao afferrò la quadriga d' Euristeo presso la rupe Scironia; e legate a lui le mani con ritorte, viene conducendo quel Duce non ha guari beato, preda gloriosissima. Ora la sua sorte chiaramente grida ai Mortali tutti, che imparino a non invidiar colui che sembra esser felice, prima che non sia vista la sua morte (*a*); poichè giornaliera è la fortuna.

Co. O Giove autor dei trionfi! Ora m'è dato di mirare il giorno libero dal tremendo timore.

Al. O Giove, tardi invero volgesti gli occhi ai miei mali. Ma tuttavia ti rendo grazia di questo successo: ed io che per l'avanti non pensava, che il mio figlio avesse commercio con gli Dei, adesso il so chiaramente. O figli, ora sì, ora siam liberi dai travagli. Liberi or sarete da quell' Euristeo che perirà malamente, e rivedrete la patria città, ed entrerete al possesso della patria Terra, ed ai

---

(*a*) Questa massima è ripetuta in più luoghi: il che fa credere, che il poeta avesse in mira qualche personaggio particolare, a cui fosse in special modo applicabile.

patrii Dei sacrificherete: dalle quali cose espulsi, stranieri conducevate una vita errante e misera. — Ma per qual mai occulto prudente intendimento Iolao s' astenne dal far morire Euristeo? Dimmelo, perocchè in quanto a noi questo non pare saviamente fatto, che chi prende i nemici, non prenda su di essi vendetta.

Se. Ciò fece a tuo riguardo, affinchè il mirassi coi tuoi occhi vinto e sottoposto all'impero della tua mano. A suo misgrado invero, ma la necessità vel costrinse per forza. Non voleva in fatti vivo comparire, e pagar le pene alla tua presenza. Ma, o vecchia, rallegrati, e ricordati di me circa a quello che prima dicesti, quando cominciai il discorso. Ponimi in libertà. In queste cose bisogna, che gli ingenui abbiano verace il labbro.

INTERMEDIO IV.

CORO.

Strofe I.ª « A me giocondo in vero è il coro, se nei conviti « siavi la soave grazia della fistola e la leggiadra Vene- « re. Reca però qualche diletto ancora il vedere la buo- « na ventura di quegli amici, che testè non sembravano « fortunati. Molte cose in fatti partorisce la Parca do- « natrice del fine, e l'età figlia di Saturno (*a*).

Antistrofe I.ª « Tu tieni, o mia città, una giusta via. Non sia « mai che ti lasci spogliar del pregio d'onorar gli Dei. « Chi in tal modo non la pensa, va del pari coi forsen- « nati, manifesti essendo su di ciò gli argomenti. Poichè « Iddio lo fa conoscere a chiare note, fiaccando sempre « l'orgoglio delle persone ingiuste.

(*a*) Saturno o Crono è lo stesso che *Tempo*. Perciò l'Età è chiamata sua figlia.

Strofe II.[a] « Il tuo figlio, o vecchia, passeggia nel Cielo. Sva-
« nisce or l'opinione, che sia sceso alla casa dell'Orco
« arso il corpo dalla ria fiamma del fuoco: e preme l'a-
« mabil letto d'Ebe nell'aurea Reggia. O Imeneo, due
« figli di Giove (*a*) rendesti degni.

Antistrofe II.[a] « Molte cose con molte cose combinano. Peroc-
« chè dicono, che Pallade fu in soccorso del padre di questi,
« (*b*) ed egli la città ed il popolo di quella Dea salvò.
« Represse per tanto con forza l'insolenze di quell'uomo
« a cui la collera era in luogo della giustizia. Non mai
« avvenga, che sia in me mente ed animo insaziabile nel-
« l'ira.

SCENA ULTIMA.

Nunzio, Alcmena, Euristeo *incatenato e* Coro.

Nu. Padrona, ben lo vedi; ma tuttavia si dirà. Noi venghiamo a condurti quest'Euristeo; spettacolo che non speravi vedere, nè questi il temè. Non mai in fatti egli avrebbe creduto di giugner nelle tue mani, quando da Micene, città di molte fatiche, si mosse per espugnare Atene, ravvolgendo nell'animo pensieri molto superiori alla sua fortuna. Ma il Nume rovesciò le sorti e gli assegnò la contraria. Illo per tanto ed il forte Iolao inalzarono le statue dell' insigne vittoria a Giove trionfatore, ed imposero a me di condurti costui volendo dilettare il tuo animo: giacchè è cosa dolcissima il vedere un uomo nemico di felice divenuto infelice.

Al. O uomo abbominevole, sei venuto? La Giustizia alla fine t'ha colto? Primieramente adunque volgi a me la tua testa, ed osa rimirare in volto i tuoi nemici. Ora sì, in no-

---

(*a*) Ercole figlio di Giove e di Alcmena, ed Ebe figlia di Giove e di Giunone.

(*b*) Minerva si vanta in Omero d'aver molte volte salvato Ercole dai perigli a cui l'espose Euristeo (V. Il. lib. 8 v. 362).

stro potere sei tu, e non già noi in poter tuo. E tu sei quello (giacchè da te saperlo m' aggrada) che al figlio mio vivente, ovunque adesso egli sia, ti credesti lecito, o ribaldo, far soffrir tante ingiurie? Perocchè qual insulto non osasti tu fargli soffrire? Tu che fin anche lo spignesti vivo all' Orco, e co'tuoi comandi lo mandasti a sterminare l' Idre ed i Leoni? E taccio l' altre angherie che gli tramasti. Ben lungo in fatti sarebbe il mio discorso. E non bastò a te l' aver soltanto queste cose osato, che me pure ed i figli di lui cacciasti da tutta la Grecia, sedenti supplichevoli all' ara degli Dei, parte già vecchi, parte ancor fanciulli? Ma ritrovasti degli uomini ed una città libera che te non temerono. Infelicemente hai da morire, e le pagherai tutte. Poichè non già una sola morte devi soffrir tu che molte scelleraggini commettesti.

Co. Non è in tua facoltà l'uccider costui.

Nu. In vano adunque lo avrem fatto prigioniero di guerra? E qual legge divieta che sia messo a morte?

Co. Ciò non piace ai Magistrati di questo paese.

Nu. E perchè? Non è per essi onesto l'uccidere i nemioi?

Co. No; qualunque preser vivo in guerra (*a*).

Nu. E questi decreti Illo gli approvò?

Co. Sto a vedere, che egli non debba assoggettarsi agli statuti di questo paese.

Nu. Questi deve morire, e non veder più la luce (1).

Co. Allora si fe pregiudizio ai diritti di guerra, col non averlo messo a morte appena fu preso.

Nu. Dunque è ancora onesto che costui paghi il fio.

Co. No, chiunque sia che l'uccida.

Al. Ed io pure che direi se alcuno l'osasse? (2)

Co. Ne avresti gran rimprovero, se ciò facessi.

---

(1) *Risoluto.* (2) *Con ironia.*

(*a*) Le leggi Ateniesi disponevano, che il nemico appena preso in guerra potesse esser messo a morte: ma se ciò non si faceva sul campo, non era più lecito l'ucciderlo, avendosi come assoluto dalla pena meritata.

Al. Io amo questa città: non debbo seco competere. Ma costui, giacchè venne nelle mie mani, non v'è chi dei mortali possa togliermelo. Che se alcuno volesse farlo, dirà, che ho ardimento e cuore più che a femmina si addice. Ma a questa faccenda ci penso io.

Co. Ben vedo; o donna, che il tuo odio contro quest' uomo è terribile, e in qualche modo scusabile.

Eu. Donna, stai pur sicura, che io non son per careggiarti, e che nulla dirò per la mia vita, onde in me segno alcuno apparisca di viltà. Vero è, che io non di buon grado m'impegnai in questa contesa; e già per nascita son tuo cugino germano e cognato del tuo figlio Ercole. Ma volessi o no, in forza della sua divinità Giunone fermò, ch' io fossi da questa febbre travagliato. Per tanto dopo che ebbi impresa nimicizia con lui, e mi fui determinato ad entrar con esso in questo cimento, divenni mastro di molti travagli: e sempre nella notte assiso nel mio gabinetto molti ne immaginai, affinchè dopo aver domati ed uccisi i miei nemici viver potessi senza timore, ben conoscendo, che il figlio tuo non era già un uomo di dozzina, ma propriamente uomo; giacchè, quantunque fosse mio nemico, pure il loderò per essere stato un' eccellente persona. Partito poi che egli si fu da questa Terra, non bisognava, che io odioso a questi e conscio della paterna nimicizia movessi ogni pietra, uccidendo, cacciando, macchinando? Così facendo, le mie cose erano in sicuro. Tu adunque se ti fossi trovata ne'miei piedi, gl'infesti allievi d'odioso leone avresti tu esagitati con ogni molestia, o sivvero avresti pazientemente sofferto, che abitassero in Argo? Questo nol darai ad intendere ad alcuno. Or dunque, poichè non mi sterminarono allorchè era apparecchiato a morire secondo le leggi dei Greci, se sarò messo a morte adesso, contaminato fia per me chi m'uccide. La città per tanto moderatamente adoperando mi rilasciò, avuto più riguardo alla Divinità che alla nimicizia. A quanto dicesti, udisti la mia replica. In tal modo ha da chiamarmisi e supplice e generoso. Tale è certamente lo stato delle

mie cose. Morir certo non bramo; ma punto m'avvilirà il lasciar la vita.

Co. Voglio anche un poco ammonirti, o Alcmena, perchè rilasci quest'uomo; giacchè così piace alla città.

Al. E che sarebbe se costui morisse, e noi tuttavia obbedissimo alla città?

Co. Ottima questa cosa sarebbe. Ma come dunque ciò fia?

Al. Io facilmente te ne istruirò. Perocchè ucciso che avrò costui, darò dipoi il suo cadavere a quelli dei suoi amici che verranno per esso. Non negherò in fatti il corpo alla terra e costui morendo pagherà a me il fio.

Eu. Uccidimi: preghiere io non farò a te. A questa città per altro, poichè mi rilasciò ed ebbe riguardo d'ammazzarmi, io farò un dono dell'antico oracolo del Lossia, che col tempo le gioverà meglio che uno si pensi. Morto, mi seppellirete, dove è stabilito dal Fato di faccia al Tempio della Vergine Dea di Pallene, ed a voi benevolo e salutare alla città giacerommi sempre inquilino sotto terra; inimicissimo per altro ai successori di questi, quando trarranno qua con numeroso esercito, mostrandosi ingrati a questo favore. Tali ospiti voi proteggete (*a*).—Come per tanto io queste cose sapendo, qua venni, e l'Oracolo del Dio non consultai? Credei, che Giunone fosse molto da più degli Oracoli, e che non m'avrebbe tradito. — Ma non permetterete, che le libagioni, nè il sangue stilli nel luogo della mia sepoltura (*b*). Laonde in ricambio di queste cose io darò a costoro un infelice ritorno, e voi doppio utile riceverete da me. Dopo che sarò morto, e gioverò a questa città e sarò di nocumento a costoro.

(*a*) Gli Argivi si gloriavano d'esser discendenti d'Ercole, perchè dopo Euristeo i figli di quell'Eroe regnarono in Argo e Micene. Ora il poeta intento a mettei questi popoli in tutto dalla parte del torto nell'attual guerra del Peloponneso, dopo aver giustificati gli Ateniesi circa ai motivi della guerra medesima, rimprovera a quelli la loro sconoscenza ai benefizj ricevuti da questi fin dal principio del loro Regno. Questo luogo, o piuttosto tutto il Dramma è da confrontarsi con quello delle *Supplicanti*, ed in particolare l'ultima Scena di quello con quest' ultima Scena.

(*b*) Il sangue solito ad offrirsi ai morti come cibo da loro desiderato

Al. E che dunque tardate (se è disposizione del Fato, che costui operi la salute alla città ed ai vostri posteri) ad uccider quest' uomo, dopochè tali cose ascoltaste? Egli mostrò una via sicurissima; è uomo certamente nemico, ma morto vi gioverà (1). Prendetelo, o servi; e quindi dopo averlo ucciso dovete darlo ai cani. Così non spererai di potermi viva cacciar dalla patria Terra.

Co. Tale è pure il mio parere. Andate, o servi. Perocchè in quanto ai nostri Re, sono esenti da macchia.

FINE DEL SECONDO TOMO.

---

(1) *Con sarcasmo.*

INDICE



1 Prima A
1 Ifigenia T
1 Medea
1 Ultima
1 Alcesti
1 Luclope

5





